Michael Ende

La Storia Infinita

Longanesi & C.

VISIT…

Michael Ende

La Storia Infinita

Dalla
A alla **Z**

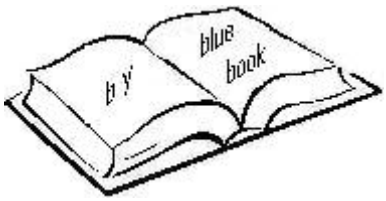
Con capilettera di Antonio Basoli

Traduzione di Amina Pandolfi

Proprietà letteraria riservata
Longanesi & C. © 1981 – 20122 Milano, Via Salvini, 3
Traduzione dall'originale tedesco
Die unendliche Geschichte
Di Amina Pandolfi

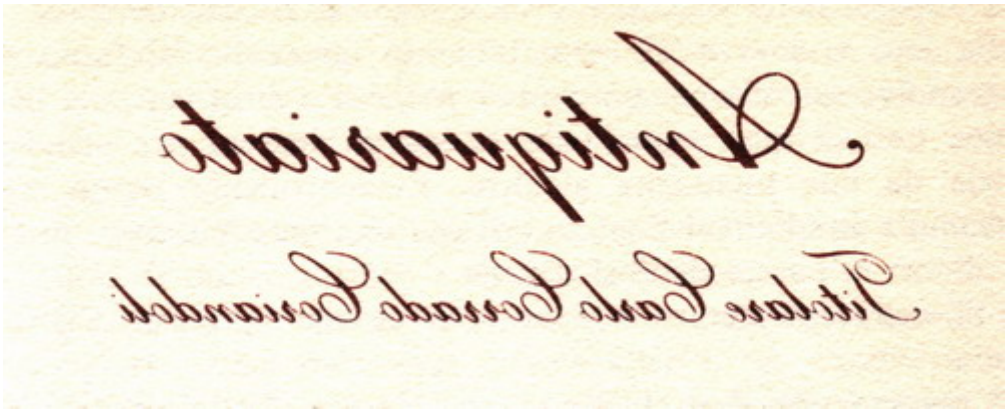
Ricerca iconografica a cura di
Rosanna Pavoni

Copyright © 1979 by K. Thienemanns Verlag, Stuttgart



Indice

La Storia Infinita 2
Indice 3
I. Fantàsia in pericolo 13
II. La chiamata di Atreiu 23
III. La vecchissima Morla 34
IV. Ygramul, Le Molte 45
V. I Bisolitari 53
VI. Le tre Porte Magiche 61
VII. La Voce del Silenzio 72
VIII. Il Paese della Mala Genìa 84
IX. La città dei fantasmi 94
X. Il volo verso la Torre d'Avorio 105
XI. L'Infanta Imperatrice 114
XII. Il Vecchio della Montagna Vagante 123
XIII. Perchin, il Bosco Notturno 133
XIV. Goab, il Deserto Colorato 142
XV. Graogramàn la Morte Multicolore 152
XVI. Amarganta la città d'argento 160
XVII. Un drago per l'Eroe Inrico 173
XVIII. Gli Acharai 186
XIX. I compagni di strada 196
XX. La Mano che vede 206
XXI. Il Monastero delle Stelle 219
XXII. La battaglia della Torre d'Avorio 231
XXIII. La Città degli Imperatori 246
XXIV. Donna Aiuola 260
XXV. La miniera delle immagini 272
XXVI. Le Acque della Vita 281



Questa scritta stava sulla porta a vetri di una botteguccia, ma naturalmente così la si vedeva solo guardando attraverso il vetro dall'interno del locale in penombra.

Fuori era una fredda, grigia giornata novembrina e pioveva a catinelle. Le gocce di pioggia correvano giù lungo il vetro, sopra gli svolazzi delle lettere. Tutto ciò che si riusciva a vedere attraverso il cristallo era un muro macchiato di pioggia dall'altro lato della strada.

D'improvviso la porta venne spalancata con tanta violenza che un piccolo grappolo di campanellini d'ottone sospeso sul battente cominciò a tintinnare tutto eccitato e ci volle un bel po' prima che si rimettesse tranquillo.

Causa di quello scompiglio era un ragazzino piccolo e grassoccio, di forse dieci, undici anni. I capelli scuri gli ricadevano bagnati sul viso, il cappotto era molle di pioggia e tutto gocciolante; sul fianco, pendente da una cinghia a tracolla, portava una cartella di scuola.

Era piuttosto pallido e senza fiato ma, in contrasto con l'affanno che lo aveva condotto fin lì, ora se ne stava sulla porta, immobile, come se avesse messo radici.

Davanti a lui si apriva una stanza lunga e stretta che si perdeva verso il fondo nella penombra. Alle pareti c'erano scaffali che arrivavano fino al soffitto, zéppi di libri d'ogni formato e dimensione. Sul pavimento stavano accatastati mucchi di volumoni «in-folio», su alcune tavole erano ammassate montagne di libri più piccoli, rilegati in pelle e dal brillante taglio dorato. Da dietro un muro di libri, alto quanto un uomo, che si levava all'estremità opposta della stanza, veniva il bagliore di una lampada. In quella luce si levava di tanto in tanto un anello di fumo che s'ingrandiva salendo per poi andare a dissolversi in alto, nel buio. Pareva uno di quei segnali che usano gli indiani per mandarsi notizie da una montagna all'altra. Evidentemente laggiù c'era qualcuno e in effetti il ragazzo udì ora una voce piuttosto brusca che dietro la parete di libri diceva:

«Si meravigli dentro o fuori, ma chiuda la porta. C'è corrente.»

Il ragazzo ubbidì e chiuse piano la porta. Poi si accostò alla parete di libri e gettò cauto un'occhiatina oltre l'angolo: lì, in una grande poltrona di cuoio consunto, con lo schienale alto e orecchiuto, stava seduto un ometto grosso e tarchiato. Indossava un vestito nero tutto spiegazzato che aveva l'aria di essere molto vecchio e piuttosto polveroso. La pancia era tenuta su da un panciotto a fiori. L'uomo aveva una bella

pelata, solo sopra le orecchie si drizzavano verso l'alto due cespuglietti di capelli bianchi. Aveva una faccia arrossata che faceva pensare al muso di un bulldog incattivito. Sul gran naso a patata troneggiavano gli occhiali cerchiati d'oro. Una gran pipa ricurva gli pendeva all'angolo della bocca che ricadeva tutta storta da una parte. Sulle ginocchia teneva un libro che evidentemente stava leggendo, perché, richiudendolo di colpo, aveva lasciato fra le pagine l'indice grasso della mano sinistra, come segnalibro, per così dire.

Ora con la destra si tolse gli occhiali, osservò il ragazzino grassoccio che gli stava davanti gocciolante, strinse gli occhi, cosa che aumentò l'espressione malevola, e borbottò soltanto: «Oh buon Dio del cielo!» Poi riaprì il libro e riprese a leggere.

Il bambino non sapeva bene che cosa fare, così restò semplicemente lì senza muoversi, fissando l'uomo con grandi occhi spalancati.

Alla fine l'altro richiuse di nuovo il libro, mettendo come prima l'indice fra le pagine a mo' di segnalibro, e borbottò: «Stammi bene a sentire, ragazzo mio. Io non posso soffrire i bambini. Lo so, lo so che al giorno d'oggi è di gran moda fare un sacco di storie a proposito dei bambini, ma io no! Io non sono proprio per niente amico dei bambini. Per me sono soltanto degli sciocchi piagnoni, fastidiosissimi, che rompono tutto, sporcano i libri di marmellata e ne strappano le pagine, e poi magari se ne fanno un baffo quando i grandi hanno i loro guai e dispiaceri. Te lo dico soltanto perché tu ti sappia regolare. Inoltre io non tengo libri per bambini e altri libri non te ne vendo. Ecco, spero che ci siamo capiti!»

Tutto questo lo aveva detto senza togliersi la pipa di bocca. Ora riaprì di nuovo il libro e riprese la lettura.

Il ragazzino annuì senza parlare, ma in un certo senso non gli pareva giusto accettare, senza controbatterlo, un discorso come quello, perciò si volse ancora una volta e disse piano:

«Però non sono *tutti* così!»

L'uomo alzò lentamente gli occhi e si tolse di nuovo gli occhiali. «Sei ancora qui? Ma che cosa si deve fare per liberarsi di un tipo come te, me lo spieghi? Che cosa volevi dire di tanto importante?»

«Niente d'importante», rispose il ragazzo a voce ancora più bassa, «volevo soltanto... non tutti i bambini sono come dice lei.»

«Ah ah!» L'uomo rialzò le sopracciglia con finto stupore. «E probabilmente tu in persona sei la grande eccezione, vero?»

Il ragazzino grassoccio non seppe che cosa rispondere. Alzò un po' le spalle e si volse di nuovo per andarsene.

«E in quanto a buone maniere», sentì alle sue spalle la voce brontolona, «non ne hai neppure per cinque lire. Altrimenti ti saresti per lo meno presentato.»

«Mi chiamo Bastiano», disse il bambino, «Bastiano Baldassarre Bucci.»

«Nome piuttosto curioso», borbottò l'uomo, «con quelle tre B. Ma già, questa dopotutto non è colpa tua, il nome non te lo sei dato da te. Io mi chiamo Carlo Corrado Coriandoli.»

«E queste sono tre C», ribatté il ragazzino serio.

«Hmm», brontolò il vecchio, «già, è vero!»

Sbuffò dalla sua pipa un po' di nuvolette. «Be', dopotutto non ha nessuna importanza come ci chiamiamo, dal momento che non ci rivedremo. Adesso però c'è ancora una cosa che vorrei sapere da te, e cioè come mai ti sei precipitato nel mio negozio facendo tutto quel baccano. Mi fa tutta l'impressione che tu stessi scappando. È così?»

Bastiano assentì. La sua faccetta tonda pareva d'un tratto ancora un po' più pallida di prima e gli occhi ancora più grandi.

«Probabilmente avrai svaligiato la cassa di un negozio», immaginò il signor Coriandoli, «Oppure hai sbattuto per terra una vecchietta o fatto qualcun'altra delle cose che fanno di questi tempi i tipi come te. Hai la polizia alle calcagna, figliolo?»

Bastiano scosse la testa.

«Fuori il rospo», esclamò il signor Coriandoli, «da chi scappavi?»

«Dagli altri.»

«Quali altri?»

«I miei compagni di scuola.»

«Perché?»

«Loro... non mi lasciano mai in pace.»

«Che cosa ti fanno?»

«Mi aspettano sempre fuori della scuola.»

«E poi?»

«Poi mi gridano dietro delle cose. Mi danno degli spintoni e ridono di me.»

«E tu li lasci fare?»

Il signor Coriandoli osservò un momento il ragazzo con aria di riprovazione e infine domandò: «Perché non rispondi loro con un bel pugno sul naso?»

Bastiano lo guardò a occhi sbarrati. «No, questo non mi piace. E poi... non sono bravo a fare a pugni.»

«E come stiamo con la lotta?» volle sapere il signor Coriandoli. «E correre, nuotare, giocare al pallone, far ginnastica? Non sai far nulla di tutto questo?»

Il ragazzo scosse la testa.

«In altre parole», decretò il signor Coriandoli, «sei un po' una pappa molla, eh?»

Bastiano alzò le spalle.

«Ma di parlare però sei capace», fece l'uomo. «Perché non dici loro in faccia quel che si meritano, quando ti prendono in giro?»

«Una volta l'ho fatto...»

«E allora?»

«Mi hanno buttato in un bidone della spazzatura e l'hanno richiuso col coperchio. Ho dovuto chiamare per due ore prima che qualcuno mi sentisse.»

«Hmm», brontolò il signor Coriandoli, «e adesso non ti arrischi più.»

Bastiano annuì.

«Dunque», concluse il signor Coriandoli, «per di più sei anche un bel coniglio.»

Bastiano abbassò la testa.

«Probabilmente sei un vero secchione, eh? Il primo della classe, quello che prende sempre dieci ed è il prediletto di tutti gli insegnanti, non è vero?»

«No» fece Bastiano sempre a testa bassa, «l'anno scorso sono stato bocciato.»

«Dio del cielo!» esclamò il signor Coriandoli. «Ma allora sei un disastro su tutta la linea.»

Bastiano non rispose. Se ne stava lì, le braccia penzoloni, il cappotto che sgocciolava.

«Ma che cosa ti dicono quando ti prendono in giro?» volle sapere il signor Coriandoli.

«Oh, un po' di tutto.»

«Per esempio?»

«Maiale, maiale! Seduto sul pitale! Il pitale si rompe e il maiale risponde: ecco il mastodonte!»

«Non molto spiritoso, per la verità», commentò il signor Coriandoli, «e poi, che altro?»

Bastiano esitò prima di enumerare tutti gli epiteti che si prendeva:

«Matto, svitato, minchione, fanfarone, imbroglione...»

«Matto? Perché?»

«Qualche volta parlo da solo.»

«E che cosa dici, per esempio?»

«Mi racconto delle storie, invento nomi e parole che non esistono e roba del genere.»

«E queste cose te le racconti da solo? Perché?»

«Ma... perché non c'è nessuno che si interessi di starle a sentire.»

Il signor Coriandoli tacque un momento, pensieroso.

«E i tuoi genitori che cosa ne pensano?»

Bastiano non rispose subito. Solo dopo un bel po' mormorò: «Il papà non dice niente. Non dice mai niente. A lui non importa di nulla.»

«E la mamma?»

«La mamma... non c'è più.»

«I tuoi genitori sono separati?»

«No», rispose Bastiano, «lei è morta.»

In quel momento suonò il telefono. Il signor Coriandoli si alzò con una certa difficoltà dalla sua poltrona e si trascinò ciabattando in uno studiolo che stava dietro al negozio. Sollevò il ricevitore e Bastiano udì poco distintamente che diceva il proprio nome. Poi la porta si richiuse alle spalle del signor Coriandoli e dal quel momento non si poté udire altro che un borbottio sommesso e confuso.

Bastiano stava lì e non sapeva bene come gli fosse accaduto di mettersi a raccontare tutte quelle cose e perché mai lo avesse fatto. Detestava di essere interrogato in quel modo. Improvvisamente, con una gran vampata di calore, gli venne in mente che sarebbe arrivato troppo tardi a scuola, sicuro, certo, doveva affrettarsi, doveva mettersi a correre; invece restò impalato dov'era, senza riuscire a decidersi. Qualcosa lo teneva inchiodato lì, non sapeva che cosa.

Dalla stanza accanto veniva sempre la voce in sordina. Era una lunga telefonata.

Bastiano si rese conto d'un tratto che in tutto quel tempo aveva tenuto lo sguardo continuamente fisso sul libro che il signor Coriandoli aveva avuto in mano prima,

quando sedeva in poltrona. Non riusciva a staccarne gli occhi. Era come se dal quel libro emanasse qualche straordinaria forza magnetica che lo attirava irresistibilmente.

Si avvicinò alla poltrona, allungò lentamente la mano, toccò il libro, e in quello stesso istante dentro di lui qualcosa fece «Clic!» Come se una trappola si fosse serrata. Bastiano ebbe l'oscura sensazione che con quel breve contatto avesse avuto inizio qualcosa di irrevocabile, che ora avrebbe proseguito il suo corso.

Sollevò il libro e lo osservò da tutte le parti. La copertina era di seta color rubino cupo e luccicava mentre la rigirava di qua e di là. Sfogliandolo fuggevolmente vide che i fogli erano stampati in due colori diversi. Illustrazioni pareva non ce ne fossero, ma in compenso vi erano meravigliosi capilettera figurati.

Quando tornò a osservare la copertina, ci scoprì sopra due serpenti, uno scuro e l'altro chiaro, che si mordevano la coda, formando così un ovale. E in questo ovale c'era il titolo, in strani caratteri:

La Storia Infinita

Le passioni umane sono una cosa molto misteriosa e per i bambini le cose non stanno diversamente che per i grandi. Coloro che ne vengono colpiti non le sanno spiegare, e coloro che non hanno mai provato nulla di simile non le possono comprendere. Ci sono persone che mettono in gioco la loro esistenza per raggiungere la vetta di una montagna. A nessuno, neppure a se stessi, potrebbero realmente spiegare perché lo fanno. Altri si rovinano per conquistare il cuore di una persona che non ne vuole sapere di loro. E altri ancora vanno in rovina perché non sanno resistere ai piaceri della gola, o a quelli della bottiglia. Alcuni buttano tutti i loro beni nel gioco, oppure sacrificano ogni cosa per un'idea fissa, che mai potrà diventare realtà. Altri credono di poter essere felici soltanto in un luogo diverso da quello dove si trovano e così passano la vita girando il mondo. E altri ancora non trovano pace fino a quando non hanno ottenuto il potere. Insomma, ci sono tante e diverse passioni, quante e diverse sono le persone.

Per Bastiano Baldassarre Bucci la passione erano i libri.

Chi non ha mai passato interi pomeriggi con le orecchie in fiamme e i capelli ritti in testa chino su un libro, dimenticando tutto il resto del mondo intorno a sé, senza più accorgersi di aver fame o freddo;

chi non ha mai letto sotto le coperte, al debole bagliore di una minuscola lampadina tascabile, perché altrimenti il papà o la mamma o qualche altra persona si sarebbero preoccupati di spegnere il lume per la buona ragione ch'era ora di dormire, dal momento che l'indomani mattina bisognava alzarsi presto;

chi non ha mai versato, apertamente o in segreto, amare lacrime perché una storia meravigliosa era finita ed era venuto il momento di dire addio a tanti personaggi con i quali si erano vissute tante straordinarie avventure, a creature che si era imparato ad amare e ammirare, per le quali si era temuto e sperato e senza le quali d'improvviso la vita pareva così vuota e priva di interesse; chi non conosce tutto questo per sua personale esperienza, costui molto probabilmente non potrà comprendere ciò che fece allora Bastiano.

Fissava il titolo del libro e si sentiva percorrere da vampate di caldo e di freddo. Questo, ecco, proprio questo era ciò che lui aveva sognato tanto spesso e che sempre aveva desiderato da quando era caduto in preda alla sua passione: una storia che non dovesse mai avere fine. Il libro di tutti i libri.

Doveva avere quel libro, a ogni costo!

A ogni costo? Era facile a dirsi! Anche se avesse potuto offrire più delle duemila lire che portava con sé, quel poco gentile signor Coriandoli aveva anche troppo chiaramente fatto capire che non gli avrebbe venduto alcun libro. E tanto meno glielo avrebbe regalato. No, la cosa non aveva soluzione, era un vero caso disperato.

Eppure Bastiano sapeva che non sarebbe mai potuto andarsene senza quel libro. Adesso gli era chiaro che proprio a causa di quel libro era venuto qui, era stato il libro a chiamarlo in quella sua misteriosa maniera, perché voleva andare da lui, perché in fondo era già suo, gli apparteneva da sempre!

Bastiano restò in ascolto del mormorio che continuava a venire dallo studio dov'era il telefono.

Prima ancora di accorgersene si era d'improvviso nascosto il libro sotto il cappotto e se lo premeva contro il petto con entrambe le braccia. Senza far rumore camminò a ritroso fino alla porta, tenendo ansiosamente d'occhio l'altra porta, quella che dava nello studiolo. Premette cauto la maniglia. Voleva a tutti i costi evitare che i campanellini d'ottone si mettessero a cantare, perciò aprì la porta a vetri solo quel tanto che gli bastava per sgusciar fuori. Poi, lento e cauto, la richiuse dall'esterno.

Solo allora cominciò a correre.

I quaderni, i libri di scuola, l'astuccio portapenne, tutto saltellava e ticchettava nella cartella al ritmo del suo passo. Si sentì delle fitte nel fianco, ma continuò a correre.

La pioggia gli cadeva sul viso e gli scendeva dentro il colletto. Freddo e umidità gli penetravano nel cappotto, ma Bastiano non li sentiva. Lui aveva caldo, ma non per la corsa.

La sua coscienza, che prima nel negozio del libraio non aveva dato segni di vita, s'era improvvisamente risvegliata. Tutte le ragioni che prima erano state così convincenti gli apparvero d'un tratto totalmente inaccettabili. Si scioglievano come pupazzi di neve al fiato di un drago sputafuoco.

Aveva rubato. Era un ladro!

Quel che aveva fatto era ancor peggio di un furto comune. Questo libro era certamente unico al mondo e insostituibile. Sicuramente era il più gran tesoro del signor Coriandoli. Rubare a un violinista un violino unico al mondo, o a un re la sua corona, era ben diverso che rubar soldi da una cassa.

E mentre correva così, si premeva il libro sotto il cappotto. Non lo voleva perdere, per quanto caro quel gesto potesse mai venirgli a costare. Era tutto ciò che possedeva ancora al mondo.

Perché a casa adesso naturalmente non poteva più tornare.

Tentò di immaginare suo padre seduto nella grande stanza che aveva attrezzato a laboratorio, intento a lavorare. Intorno a lui c'erano dozzine di calchi di gesso di dentature umane, perché suo padre faceva l'odontotecnico. Bastiano non si era mai

dato pena di pensare se suo padre facesse davvero volentieri il suo lavoro. Gli venne in mente in quel momento per la prima volta, ora che non avrebbe mai più potuto domandarglielo.

Se adesso fosse andato a casa, suo padre sarebbe uscito dal laboratorio nel suo camice bianco, forse con una dentiera di gesso in mano e avrebbe domandato: «Già di ritorno?»

«Sì», avrebbe risposto Bastiano.

«Niente scuola, oggi?» Vedeva davanti a sé il volto immobile e triste di suo padre e sapeva che gli sarebbe stato impossibile mentire. Ma ancor meno poteva dirgli la verità. No, l'unica cosa che poteva fare era andarsene, non sapeva dove, lontano, lontano. Il papà non doveva mai venire a sapere che suo figlio era diventato un ladro. E forse non si sarebbe neppure accorto che Bastiano non c'era. Questo pensiero stavolta aveva persino qualcosa di confortante.

Bastiano aveva smesso di correre. Ora camminava lentamente e all'estremità della via vide l'edificio della scuola. Senza accorgersene aveva preso la strada di tutti i giorni. Ora però questa gli parve addirittura deserta, sebbene qua e là si vedesse qualche passante.

Ma per uno che arriva con troppo ritardo, il mondo intorno alla scuola sembra sempre come morto. E Bastiano sentiva la paura crescergli dentro a ogni passo. Aveva comunque sempre paura della scuola, il luogo delle sue quotidiane sconfitte, paura dei maestri che si rivolgevano benevoli alla sua coscienza, o che invece gli rovesciavano addosso le loro arrabbiature, paura dei compagni che si prendevano gioco di lui e che non perdevano mai un'occasione per dimostrargli quanto fosse maldestro e indifeso.

La scuola gli era sempre apparsa come una prigione, una punizione interminabile, che sarebbe finita solo quando fosse stato grande, una penitenza che doveva semplicemente subire, muto e rassegnato.

Ma quando ora si ritrovò a passare per i rimbombanti corridoi, dove si sentiva odor di cera da pavimenti e di cappotti bagnati, quando il silenzio in agguato gli colmò le orecchie come un tampone di ovatta e finalmente si trovò davanti la porta della sua classe, dipinta dello stesso color spinaci vecchi dei muri e delle porte, allora gli fu chiaro che d'ora in poi anche qui non c'era più posto per lui. Doveva andar via. Quindi tanto valeva che se ne andasse subito.

Ma dove?

Nei suoi libri Bastiano aveva letto storie di ragazzi che s'imbarcavano su una nave e se ne andavano per il vasto mondo in cerca di fortuna. Qualcuno diventava anche un eroe o un pirata, altri ritornavano dopo molti anni in patria, ricchissimi, e nessuno scopriva chi fossero.

Ma per questo Bastiano non si sentiva all'altezza. Non riusciva neppure a immaginarsi che lo prendessero come mozzo su una nave. Inoltre non aveva la più pallida idea su come arrivare in una città di mare, in un porto dove ci fosse una nave adatta per un'impresa così audace.

E dove andare, allora?

All'improvviso gli venne in mente il posto giusto, l'unico posto dove, almeno per il momento, nessuno sarebbe andato a cercarlo e a trovarlo.

La soffitta era grande e buia. Odorava di polvere e di naftalina. All'infuori del tambureggiare leggero della pioggia sulle lastre di rame del gran tetto, non si sentiva volare una mosca. Travi possenti, nere di vecchiaia, si levavano a intervalli regolari dal pavimento, si incontravano più in alto con altre travi del tetto, per perdersi poi da qualche parte nel buio. Qua e là pendevano ragnatele grandi come amache, che si muovevano avanti e indietro nella corrente d'aria, lievi e silenziose come spiriti. Dall'alto di un finestrino che si apriva nel tetto scendeva un lattiginoso raggio di luce.

L'unico essere vivente, in quel luogo dove il tempo pareva essersi fermato, era un topolino che saltellava sul pavimento, lasciando sulla polvere le minuscole impronte delle minuscolissime zampe. Là dove strisciava per terra il codino, fra le impronte delle zampe, correva un segno lungo e sottile. Improvvisamente la bestiola si arrestò e rimase in ascolto. E poi, psst! Con un guizzo sparì in un buco dell'assito.

Si udì il rumore di una chiave che girava in una grossa serratura, la porta si aprì lenta e cigolante e per un attimo nella soffitta cadde una lunga striscia di luce. Bastiano scivolò dentro, poi la porta si richiuse con rumore.

Il ragazzo infilò la grossa chiave nella serratura dall'interno e la girò. Poi tirò persino un catenaccio e infine emise un gran sospiro di sollievo. Ora era davvero introvabile. Qui nessuno sarebbe venuto a cercarlo. Ben di rado qualcuno capitava quassù, questo lo sapeva con una certa sicurezza, e anche se il caso avesse voluto che proprio oggi o l'indomani qualcuno fosse dovuto venire a cercarvi qualcosa, la persona in questione avrebbe trovato la porta chiusa. E la chiave non c'era più. E nel caso che in qualche maniera riuscissero a trovare il modo di aprire la porta, Bastiano aveva tutto il tempo per trovarsi un nascondiglio in mezzo a tutto quel ciarpame.

A poco a poco i suoi occhi si abituarono alla penombra. Conosceva quella soffitta. Circa sei mesi prima il bidello lo aveva chiamato, un giorno, per farsi aiutare a trasportare una gran cesta del bucato piena di vecchi questionari e incartamenti che dovevano essere depositati in soffitta. In quell'occasione aveva visto anche dove veniva tenuta la chiave: in un armadietto a muro presso l'ultimo pianerottolo. Da allora non ci aveva più pensato. Ma adesso gli era tornato alla mente, giusto in tempo.

Bastiano cominciò a tremare dal freddo, il cappotto era fradicio di pioggia e lo stanzone era gelido. Per prima cosa doveva trovare un posto dove potersi sistemare un po' più comodamente. Dopotutto qui sarebbe dovuto rimanere per molto tempo. Quanto? A questo per il momento non aveva ancora pensato e neppure al fatto che ben presto avrebbe avuto fame e sete.

Si guardò un po' intorno.

Nella soffitta era sparsa un po' dappertutto ogni sorta di ciarpame, c'erano scaffali pieni di raccoglitori e di cartelle, pacchi di incartamenti che non servivano più a nessuno, banchi di scuola accatastati gli uni sugli altri con i ripiani macchiati di inchiostro, un cavalletto dal quale pendevano una dozzina di vecchissime carte geografiche, parecchie lavagne con il nero che si sbrecciava, vecchie stufe di ghisa arrugginite, attrezzi ginnici in disuso, come ad esempio un cavallo, con la copertura di cuoio

così malandata che ne spuntava fuori l'imbottitura, palloni scoppiati, una pila di vecchie e macchiate stuoie da ginnastica, inoltre qualche animale impagliato mangiato dalle tarme, fra cui un grosso gufo, un'aquila reale e una volpe, e poi ogni sorta di alambicchi, storte e flaconi di vetro incrinati, una macchina elettrostatica, uno scheletro umano appeso a un attaccapanni e molte casse e scatole piene di vecchi quaderni e testi scolastici. Bastiano alla fine decise di eleggere a sua dimora le stuoie da ginnastica. Se ci si stendeva sopra all'intera pila, pareva di essere su un sofà. Le trascinò sotto il finestrino del tetto, nel punto in cui arrivava più luce. Lì vicino c'erano, ammonticchiate, alcune vecchie coperte militari grigie, molto polverose e malconce, ma che facevano ottimamente al caso suo. Bastiano le andò a prendere. Si tolse il cappotto e lo appese al portabiti, accanto allo scheletro, che dondolò un momento su e giù; ma Bastiano di lui non aveva paura, forse perché a casa sua era abituato a vedere cose del genere. Si tolse anche le scarpe, molli d'acqua, e in calzini di lana si lasciò cadere alla turca sulla pila delle stuoie, avvolgendosi le coperte grigie intorno alle spalle. Accanto a sé aveva la sua cartella, e il libro color rame.

Pensò che, di sotto, i suoi compagni avevano adesso giusto la lezione d'italiano. Forse dovevano fare un tema su qualche argomento noioso da morire.

Bastiano guardò il libro.

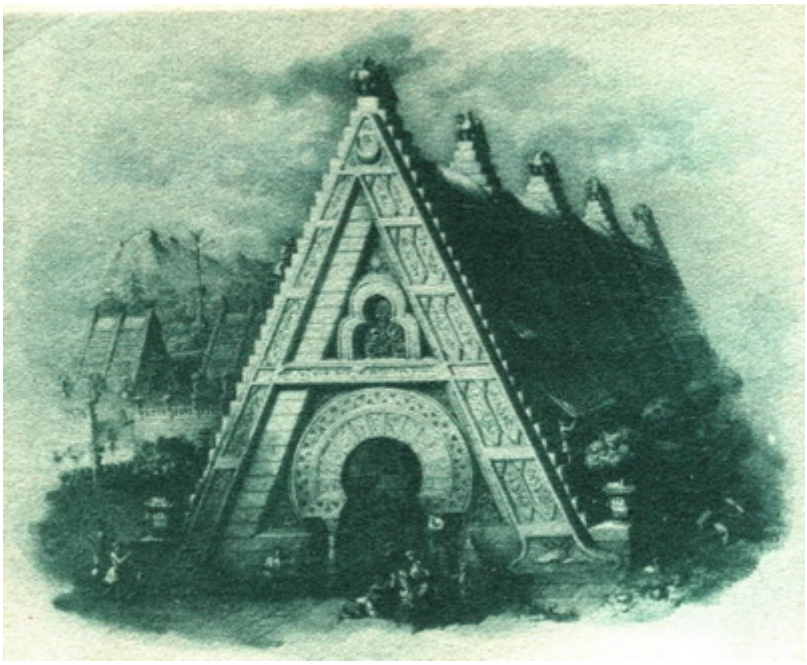
«Mi piacerebbe sapere», mormorò fra sé, «che diavolo c'è in un libro fintanto che è chiuso. Naturalmente ci sono dentro soltanto le lettere stampate sulla carta, però qualche cosa ci deve pur essere dentro, perché nel momento in cui si comincia a sfogliarlo, subito c'è di colpo una storia tutta intera. Ci sono personaggi che io non conosco ancora e ci sono tutte le possibili avventure e gesta e battaglie, e qualche volta ci sono delle tempeste di mare oppure si arriva in paesi e città lontani. Tutte queste cose in qualche modo sono già nel libro. Per viverle bisogna leggerlo, questo è chiaro. Ma dentro ci sono fin da prima. Vorrei proprio sapere come.»

E d'improvviso si sentì avvolgere da un'atmosfera quasi solenne.

Si sistemò comodamente, afferrò il libro, aprì la prima pagina e cominciò a leggere

La Storia Infinita

I
Fantàsia in pericolo



A quell'ora, tutti gli animali che vivevano nel Bosco Frusciante si erano già rintanati.

Era mezzanotte, e nelle cime svettanti dei giganteschi alberi centenari rumoreggiava un vento di tempesta. I tronchi, larghi come torri, gemevano e scricchiolavano.

D'un tratto un debolìssimo bagliore di luce guizzò rapido a zig-zag nel sottobosco, si arrestò tremante qua e là, volò in alto, andò a posarsi su un ramo e poi balzò via di nuovo in gran fretta. Era una sfera luminosa della grandezza di una palla per bambini e avanzava a grandi salti, ogni tanto toccava anche terra e poi si sollevava di nuovo e volava via. Ma non era una palla.

Era un Fuoco Fatuo. E aveva perduto la strada. Era dunque un Fuoco Fatuo smarrito, e questa è una cosa che persino nel Regno di Fantàsia accade molto raramente. Di solito sono proprio i Fuochi Fatui a indurre gli altri a smarrirsi.

All'interno della tonda forma di luce era chiaramente visibile una minuscola figurina assai mobile e vivace, che correva e saltava con tutte le forze che aveva in corpo. Non era né maschio né femmina, perché differenze di questo tipo nei Fuochi Fatui non ci sono. Nella mano destra reggeva una minuscola bandierina bianca che gli svolazzava sopra il capo. Si trattava quindi di un messaggero o di un ambasciatore. Pericolo che nei suoi grandi salti e zompi nell'oscurità andasse a sbattere contro un tronco non ce n'era, perché i Fuochi Fatui sono incredibilmente agili e abilissimi

nel muoversi e inoltre posseggono il dono straordinario di cambiare direzione nel bel mezzo di un salto. Da ciò quel singolare procedere a zig-zag, che pareva portarlo di qua e di là, mentre invece, nel complesso, si muoveva sempre in una direzione ben precisa.

Fino al momento in cui svoltò l'angolo di una sporgenza rocciosa e, spaventatissimo, fece un salto all'indietro. Ansimante come un cagnolino che ha fatto una gran corsa, si mise a sedere nel cavo di un albero e restò per un momento a riflettere, prima di arrischiarsi a dare una cauta occhiatina oltre lo spigolo di roccia.

Davanti a lui si apriva una radura nel bosco e là nel mezzo, alla luce di un falò, stavano riunite tre figure straordinariamente differenti fra loro per specie e proporzioni. Da una parte, disteso sulla pancia, c'era un gigante che aveva l'aria di essere tutto di pietra grigia e doveva essere lungo quasi dieci piedi. Si appoggiava sui gomiti e teneva gli occhi fissi sul fuoco. Nel suo consunto volto di pietra, che si ergeva stranamente piccolo sulle spalle possenti, sporgeva in avanti un'enorme dentatura che pareva una fila di scalpelli d'acciaio. Il Fuoco Fatuo lo riconobbe: era un tale della specie dei Mordipietra. Erano, queste, singolari creature che vivevano in una montagna a una lontananza inimmaginabile dal Bosco Frusciante, ma non solo vivevano in quella montagna, vivevano anche *di* essa, perché infatti a poco a poco se la mangiavano. In altre parole: si nutrivano di pietra. Fortunatamente erano molto parchi di natura e con un solo boccone di quel cibo, per loro tanto nutriente, tiravano avanti per settimane e anche per mesi. Inoltre di Mordipietra non ce n'erano poi molti e per di più la montagna era piuttosto vasta. Ma poiché quelle creature vivevano laggiù già da molto (godevano di una vita assai più lunga della maggior parte degli altri abitanti di Fantàsia), la montagna con l'andar del tempo aveva assunto un aspetto quanto mai singolare. Faceva pensare a una gigantesca forma di formaggio svizzero, piena di buchi e caverne, tanto che veniva anche chiamata Monte Forato.

I Mordipietra però non usavano la pietra solo come nutrimento, ma anche per costruirsi tutto quanto era loro necessario: ne facevano mobili, cappelli, scarpe, utensili vari, sì, persino orologi a cucù. Perciò non è il caso di stupirsi troppo che questo Mordipietra avesse accanto a sé una specie di bicicletta, fatta tutta ed esclusivamente del suddetto materiale e dotata di due ruote che parevano enormi macine da mulino. Nel complesso il veicolo assomigliava piuttosto a un rullo compressore munito di pedali.

La seconda figura che se ne stava seduta sulla destra accanto al fuoco era un piccolo Incubino. Era grande al massimo il doppio del Fuoco Fatuo e assomigliava a un grosso bruco dalla folta pelliccia, nera come la pece, che si fosse messo ritto a sedere. Parlando gesticolava vivacemente con due manine rosa e là, sotto la nera chioma arruffata dove probabilmente doveva trovarsi la faccia, fiammeggiavano due grandi occhi tondi come lune.

Incubini dalle forme e dimensioni più diverse ce n'erano dappertutto in Fantàsia e così, a una prima occhiata, non era facile indovinare se questo veniva da lontano o da vicino. Comunque pareva chiaro che anche lui era in viaggio, perché la cavalcatura d'uso per gli Incubi, cioè un grosso pipistrello, stava dietro di lui, appeso a un ramo a testa in giù, avvolto nelle sue ali come un ombrello chiuso.

La terza figura, alla sinistra del falò, il Fuoco Fatuo la scoprì soltanto dopo, perché era tanto piccina che a quella distanza era molto difficile distinguerla. Apparteneva alla specie dei Minuscolini, ed era una creaturina dalle membra finissime, avvolta in un vestitino variopinto, con in testa un cilindretto rosso.

Sui Minuscolini il Fuoco Fatuo era assai poco informato. Aveva soltanto sentito dire una volta che questo popolo aveva costruito intere città sui rami degli alberi, città in cui le casine erano collegate fra loro da piccoli ponti, scalette di corda e scivoli. Ma queste creature vivevano in una regione lontanissima dello sconfinato Regno di Fantàsia, ancora molto, molto più lontana della regione da cui proveniva il Mordipietra. Tanto più sorprendente quindi che la cavalcatura che il Minuscolino qui presente aveva con sé fosse nientemeno che una lumaca. Sul suo guscio rosa scintillava una minuscola sella d'argento e anche i finimenti e le redini, fissate alle sue antenne, brillavano come finissimi fili d'argento.

Il Fuoco Fatuo si meravigliò non poco che proprio tre creature di così diversa natura si fossero riunite lì in pace e concordia, perché, per la verità, non era affatto cosa naturale in Fantàsia che tutte le specie più diverse vivessero in pace e concordia fra di loro. Spesso c'erano guerre e lotte, fra certe specie c'erano anche faide che duravano centinaia d'anni e inoltre nel Regno non vivevano soltanto creature buone e oneste, ma anche tipi rapaci, maligni e crudeli. Il Fuoco Fatuo stesso apparteneva a una famiglia sulla quale, in quanto a credibilità e fidatezza, ci sarebbe stato non poco da ridire.

Solo dopo aver osservato per un po' la scena intorno al falò, il Fuoco Fatuo notò che ciascuna delle tre figure portava una bandierina bianca o aveva una sciarpa dello stesso colore ad armacollo. Anche loro quindi erano messaggeri o ambasciatori e questo naturalmente spiegava come mai sedessero insieme così pacificamente.

E se fossero magari in viaggio tutti per la medesima ragione? Proprio come lui, il Fuoco Fatuo?

Che cosa dicessero così da lontano non lo poteva sentire, a causa di quel ventaccio che faceva stormire le cime degli alberi. Ma dal momento che nella loro qualità di messaggeri si rispettavano a vicenda, probabilmente avrebbero riconosciuto anche lui come uno di loro e non gli avrebbero fatto nulla di male. E alla fin fine, a qualcuno doveva pur domandare la strada. Un'occasione più propizia, lì in mezzo al bosco e nel cuore della notte, non gli si sarebbe certamente offerta. Così si fece coraggio, uscì dal suo nascondiglio, sventolò la sua bandierina bianca e restò sospeso nell'aria, tutto tremante.

Il primo ad accorgersi di lui fu il Mordipietra, che gli stava proprio di fronte.

«Un traffico straordinario da queste parti, questa notte», disse con la sua voce crocchiante. «Ecco che ne arriva un altro.»

«Uh uh, un Fuoco Fatuo!» sussurrò l'Incubino, e i suoi occhi di luna scintillarono. «Molto lieto, molto lieto!»

Il Minuscolino si alzò in piedi, fece un paio di passettini verso il nuovo arrivato e pigolò: «Se vedo bene, anche lei è qui in qualità di messaggero.»

«Sì», disse il Fuoco Fatuo.

Il Minuscolino si tolse il cilindro rosso, fece un piccolo inchino e cinguettò: «Oh, ma venga avanti, prego, si accomodi. Anche noi siamo messaggeri. Venga a sedere fra noi.»

E col cappello fece un gesto invitante, indicando un posto intorno al falò.

«Tante grazie», rispose il Fuoco Fatuo e si avvicinò intimidito, «è permesso? Posso presentarmi: mi chiamo Blubb.»

«Tanto piacere», rispose il Minuscolino, «mi chiamo Ukuk.»

L'Incubino si inchinò senza alzarsi in piedi. «Il mio nome è Wuswusul.»

«Piacere!» scricchiolò il Mordipietra. «Io sono Piornakzak.»

Tutt'e tre fissavano il Fuoco Fatuo che si torceva per l'imbarazzo. I Fuochi Fatui trovano tremendamente sgradevole essere osservati apertamente.

«Non vuoi sedere, caro Blubb?» domandò il Minuscolino.

«Per la verità io ho molta fretta», replicò il Fuoco Fatuo, «e volevo soltanto domandare se qualcuno di loro sa per caso indicarmi che direzione prendere per arrivare alla Torre d'Avorio.»

«Uh uh!» fece l'Incubino. «Allora vogliamo andare dall'Infanta Imperatrice?»

«Esatto», affermò il Fuoco Fatuo, «devo portare un messaggio di grande importanza.»

«Che messaggio?» scricchiolò il Mordipietra.

«Be'...» il Fuoco Fatuo cominciò ad agitarsi, spostandosi da un piede all'altro, «si tratta di un messaggio segreto.»

«E noi tre abbiamo la stessa meta, uh uh!» ribatté l'Incubino Wuswusul. «Siamo tra colleghi.»

«E probabilmente siamo persino latori dello stesso messaggio», disse Ukuk, il Minuscolino.

«Siediti e parla», crepitò Piornakzak.

Il Fuoco Fatuo si mise a sedere al posto vuoto.

«Il mio Paese», cominciò dopo un attimo di perplessità, «si trova piuttosto lontano da qui, non so se qualcuno dei presenti lo conosce. Si chiama Terra di Marcita.»

«Uh uh!» sospirò estasiato l'Incubino. «È un Paese meraviglioso!»

Il Fuoco Fatuo sorrise debolmente.

«Sì, nevvero?»

«E questo è tutto?» scricchiolò Piornakzak. «Perché sei in viaggio, Blubb?»

«Da noi, nella Terra di Marcita», proseguì il Fuoco Fatuo impappinandosi, «è successo qualcosa... cioè continua a succedere... è molto difficile da spiegare... è cominciato col fatto che... insomma, all'est del nostro Paese c'è un lago, o meglio c'era, si chiamava Gorgoglione. E allora è cominciato così, che un bel giorno il lago Gorgoglione non c'era più. Via, sparito, capite?»

«Vuoi dire che si è prosciugato?» volle sapere Ukuk.

«No», replicò il Fuoco Fatuo, «in tal caso in quel punto ci sarebbe adesso un lago prosciugato. Ma non è così. Là dove c'era il lago, adesso non c'è più nulla, mi capite?»

«Un buco?» grugnì il Mordipietra.

«No, neppure un buco.» Il Fuoco Fatuo appariva sempre più impotente a spiegarsi. «Un buco è già qualcosa. Ma là non c'è nulla.» Gli altri tre messaggeri si scambiarono rapide occhiate.

«E come si presenta, uh uh! Questo niente?» domandò l'Incubino.

«È proprio questo che è tanto difficile da descrivere», assicurò il Fuoco Fatuo sempre più infelice. «Non si presenta affatto. È... è come... ah, come lo si può dire, non c'è una parola per questo.»

«È», intervenne il Minuscolino, «che quando si guarda in quel punto è come se si fosse ciechi, non è così?»

Il Fuoco Fatuo restò a guardarlo a bocca aperta.

«Sicuro, questa è l'espressione giusta!» gridò. «Ma come, voglio dire, in che modo... oppure... è forse capitato anche a voi?»

«Un momento», crocchiò il Mordipietra intervenendo. «S'è formato in un punto solo, dimmi?»

«Da principio sì», spiegò il Fuoco Fatuo, «vale a dire, il vuoto diventava sempre più grande. Non si sa come, ma ogni giorno mancava un pezzo di più del posto. Il Patriarca Ululone, che abitava con il suo popolo nel lago Gorgoglione, d'improvviso era anch'esso scomparso. Altri abitanti presero a fuggire. Ma ben presto la cosa cominciò anche in altre parti della Terra di Marcita. Talvolta da principio si trattava di un pezzettino piccolissimo, un niente, grande quanto un uovo di gallina di palude. Ma poi le chiazze si ingrandivano. Se qualcuno per sbaglio ci metteva dentro un piede, anche il piede non c'era più; o magari la mano, o insomma quello con cui c'era andato dentro. Non che faccia male, no, è semplicemente che alla persona in questione da un momento all'altro manca un pezzo. Alcuni ci si sono persino lasciati cadere con intenzione, quando hanno creduto di trovarsi troppo vicini al nulla. Sprigiona una forza irresistibile, un potere di attrazione che diventa tanto maggiore quanto più grande è la chiazza. Nessuno di noi riusciva a spiegarsi che cosa poteva essere questa cosa terribile, di dove veniva e che cosa si poteva fare per fermarla. E siccome da sola non scompariva, ma al contrario continuava a estendersi sempre più, alla fine fu deciso di inviare un messaggero all'Infanta Imperatrice, per implorare da lei consiglio e aiuto. E questo messaggero sono io.»

Gli altri tre rimasero in silenzio, gli occhi fissi davanti a sé.

«Uh uh!» si udì dopo un bel po' la voce lamentosa dell'Incubino. «Nel Paese dal quale vengo io, sta succedendo la stessa cosa. E io sono in viaggio per la stessa ragione. Uh uh!»

Il Minuscolino si volse a guardare il Fuoco Fatuo. «Ciascuno di noi», pigolò, «viene da un Paese diverso di Fantàsia e qui ci siamo tutti incontrati per caso. Ma ciascuno di noi porta all'Infanta Imperatrice il medesimo messaggio.»

«E questo significa», scricchiolò il Mordipietra, «che tutta Fantàsia è in pericolo.»

Il Fuoco Fatuo volse lo sguardo dall'uno all'altro al colmo dello spavento.

«Ma allora», gridò saltando in piedi, «allora non dobbiamo perdere più neppure un minuto!»

«Noi volevamo giust'appunto rimetterci in viaggio», spiegò il Minuscolino. «Abbiamo fatto una pausa a causa dell'impenetrabile oscurità che regna in questo Bosco Frusciante. Ma ora che lei è con noi, caro Blubb, ci può far luce.»

«Impossibile!» esclamò il Fuoco Fatuo. «Io non posso stare ad aspettare qualcuno che viaggia su una lumaca. Spiacente!»

«Ma è una lumaca da corsa!» ribatté il Minuscolino leggermente risentito.

«E allora, uh uh!» borbottò l'Incubino. «Allora non ti diciamo qual'è la strada giusta!»

«Ma con chi state parlando, voi?» brontolò cavernoso il Mordipietra.

Ed effettivamente il Fuoco Fatuo non aveva neppure aspettato di udire le ultime parole degli altri messaggeri, ma s'era avviato a grandi salti e balzelloni attraverso il bosco.

«E va bene», fece Ukuk, il Minuscolino, e si piantò meglio il suo cilindro rosso sulla nuca, «in quanto a far luce lungo la strada, un Fuoco Fatuo non sarebbe comunque stato l'ideale.»

E con quelle parole saltò in sella alla sua lumaca da corsa.

«Anch'io del resto preferirei che ciascuno di noi viaggiasse per proprio conto», dichiarò l'Incubino, chiamando intanto con un leggero «uh uh!» il suo pipistrello. «Dopotutto c'è anche chi vola!»

E psst! era già sparito.

Il Mordipietra spense il fuoco, battendoci semplicemente sopra un paio di manate.

«Lo preferisco anch'io», lo si sentì grugnire nel buio, «così almeno non devo fare continuamente attenzione a non spianare al suolo qualche minuscola creatura.»

E lo sì udì infilarsi, con gran fragore di sassi, con la sua possente bicicletta di pietra nel sottobosco. Di tanto in tanto andava a sbattere con un rombo cupo contro un tronco gigantesco, lo si udiva digrignare i suoi dentoni di pietra e brontolare come un tuono. Poi, lentamente il fragore si spense nella lontananza e nell'oscurità.

Ukuk, il Minuscolino, restò lì solo per ultimo. Afferrò le briglie di sottili fili d'argento ed esclamò:

«Bene, staremo a vedere chi arriva per primo. Op là, vecchia mia, op là!»

E fece schioccare la lingua.

E poi nel Bosco Frusciante non ci fu più nulla da udire, all'infuori del vento di tempesta che rumoreggiava impetuoso nelle cime degli alberi.

Il campanile lì vicino batté le nove.

I pensieri di Bastiano tornarono assai malvolentieri da Fantàsia. Era molto contento che la Storia Infinita non avesse proprio nulla a che vedere con la realtà.

Non gli piacevano i libri in cui di malumore e con la luna di traverso si raccontavano le vicende qualsiasi della vita qualsiasi di persone terribilmente qualsiasi. Ne sentiva già abbastanza nella realtà di tutti i giorni, a che scopo stare anche a leggerle? Inoltre se c'era una cosa che non poteva soffrire, era accorgersi che si cercava di catturarlo. E in questo genere di libri si doveva sempre, più o meno chiaramente, essere catturati a qualche scopo.

I libri che Bastiano prediligeva erano quelli emozionanti o divertenti, o che facevano sognare. Libri in cui personaggi inventati vivevano avventure favolose e in cui si poteva immaginare tutto ciò che si voleva.

Perché questo lui lo sapeva fare molto bene; forse era l'unica cosa che sapeva fare davvero molto bene: immaginare le cose con tanta chiarezza che quasi le vedeva e le sentiva. Quando si raccontava da solo le sue storie, talvolta succedeva che dimenticava tutto ciò che aveva intorno e alla fine si risvegliava come da un sogno. E questo libro era proprio dello stesso genere delle sue storie. Leggendo non aveva soltanto sentito il gemito dei grossi tronchi e il rumore del vento nelle cime degli alberi, ma aveva anche udito le differenti inflessioni di voce dei quattro singolari personaggi, sicuro, aveva avuto persino l'impressione d'avvertire l'odore di muschio e di terra umida del bosco.

Di sotto, in classe, adesso stava per cominciare la lezione di storia naturale, che consisteva principalmente nel far la conta delle infiorescenze e degli stami. Bastiano era felice di starsene lassù nel suo rifugio a leggere. Questo era proprio il libro adatto per lui, trovava; proprio quello che gli ci voleva!

Una settimana più tardi, Wuswusul, l'Incubino, arrivò per primo alla meta. O, per essere più precisi, convinto di essere il primo, dal momento che era arrivato in volo.

Era l'ora del tramonto e nel cielo della sera le nubi parevano oro liquido, quando egli si rese conto che il suo pipistrello già roteava sopra il Labirinto. Questo era il nome di un'immensa pianura che andava da un orizzonte all'altro, e che era un unico, sterminato giardino colmo di profumi inebrianti e di colori di sogno. Fra cespugli, siepi, boschetti, prati e aiuole con gli esemplari più rari dei fiori più rari, correvano larghi viali e stretti sentieri, sistemati in maniera così artisticamente intricata che tutto il giardino formava un labirinto di inimmaginabile ampiezza e varietà. Naturalmente questo labirinto era stato disposto così solo per gioco e per divertimento, non certo per mettere qualcuno, in serio pericolo, o magari per difendersi da qualche aggressore. Allo scopo non sarebbe affatto servito e inoltre l'Infanta Imperatrice non avrebbe mai avuto bisogno di un simile sistema di protezione. Nell'intero, sconfinato Regno di Fantàsia non c'era nessuno da cui ella avrebbe dovuto difendersi, e il motivo lo conosceremo ben presto.

Mentre l'Incubino sorvolava silenziosamente sul suo pipistrello questo meraviglioso labirinto fiorito, poteva osservare la stranissima e molteplice fauna del luogo.

Su una piccola radura, fra cespugli di lillà e di citisi, un gruppetto di giovani unicorni giocava nella luce del tramonto e per un momento il viaggiatore credette persino di aver individuato, sotto una gigantesca campanula, la famosissima fenice nel suo nido, ma del tutto sicuro non era e tornare indietro per accertarsi non voleva, per non perdere tempo. Perché infatti già compariva al centro del Labirinto, in un fatato candore scintillante, la Torre d'Avorio, il cuore del reame di Fantàsia e reggia dell'Infanta Imperatrice.

Il termine «Torre» potrebbe, per chi non ha mai visto questi luoghi, trarre forse in inganno, facendo erroneamente pensare alla torre di un castello, o di un campanile.

Niente di tutto questo. La Torre d'Avorio era grande quanto un'intera città. Vista da lontano faceva l'effetto di un'alta, appuntita montagna a forma di birillo, che si avvolgeva su se stessa come il guscio di una lumaca, e il cui punto più alto si perdeva nelle nuvole. Solo avvicinandosi si poteva vedere che questo gigantesco pan di zucchero era formato da un incredibile numero di torri e torrette, cupole, tetti, verande, terrazze, arcate e scale con balaustrate incastrate l'una nell'altra a diversi livelli. E il tutto era fatto del più puro e fantastico avorio, e ogni singolo particolare era così preziosamente intagliato che lo si sarebbe potuto prendere per un reticolo di finissimo merletto.

In tutti quegli edifici abitava la corte che circondava l'Infanta Imperatrice, i cortigiani e le ancelle, le donne sagge e gli astrologi, i maghi e i buffoni, i messaggeri, i cuochi e gli acrobati, i funamboli e i narratori di storie, gli araldi, i giardinieri, le guardie, i sarti, i calzolai e gli alchimisti. E proprio in cima, sulla punta più alta dell'altissima torre, lì abitava l'Infanta Imperatrice, in un padiglione che aveva la forma di un candido boccio di magnolia. In certe notti, quando la luna piena si levava particolarmente luminosa nel cielo carico di stelle, le foglie d'avorio della magnolia si schiudevano in un fiore stupendo e nel mezzo sedeva l'Infanta Imperatrice.

L'Incubino atterrò con il suo pipistrello su una delle terrazze dei piani inferiori, dove c'erano le stalle per gli animali da viaggio. Qualcuno doveva aver avvertito del suo arrivo, perché c'erano già ad attenderlo ben cinque assistenti di stalla che lo aiutarono a smontare di sella, si inchinarono di fronte a lui e poi, in silenzio, gli porsero il calice perché bevesse secondo il cerimoniale di benvenuto. Wuswusul accostò appena le labbra al calice d'avorio, tanto per salvare la forma, poi lo restituì. Ciascuno dei guardiani bevve a sua volta un sorso, come voleva il rito, poi tutti tornarono a inchinarsi e infine si accinsero a condurre il pipistrello nella sua dimora. Tutta la cerimonia si svolse nel più perfetto silenzio.

Quando il pipistrello ebbe raggiunto il luogo che gli era stato assegnato, non toccò né cibo né bevanda, ma subito si avvolse nelle sue ali, si appese a testa in giù a un gancio e cadde in un profondo sonno di sfinimento. Era stato effettivamente uno sforzo non da poco quello che l'Incubino gli aveva richiesto. I guardiani lo lasciarono in pace e se ne andarono in punta di piedi.

In quella stalla peraltro c'erano già parecchi altri animali da trasporto: un elefante azzurro e uno rosa; un gigantesco grifone, con la parte anteriore d'aquila e quella posteriore di leone; un candido cavallo alato, il cui nome un tempo era noto anche fuori dei confini del reame di Fantàsia, mentre adesso è dimenticato; alcuni cani volanti; anche un paio di altri pipistrelli; e, sicuro, c'erano persino libellule e farfalle, per viaggiatori di proporzioni particolarmente minute. In altre stalle alloggiavano animali diversi, non alati, ma che invece correvano, strisciavano, saltavano o nuotavano. E ciascuno di loro aveva il suo guardiano particolare che lo accudiva e lo nutriva.

Di norma in una simile situazione si sarebbe dovuta sentire una gran confusione di voci: urli, ruggiti, nitriti, stridii, gorgheggi, pigolii, gracidii e schiamazzi d'ogni sorta. Invece regnava ovunque il più completo silenzio.

L'Incubino se ne stava ancora là dove i guardiani lo avevano lasciato. D'improvviso si sentì abbattuto e credette di aver perso ogni coraggio, pur senza sapere perché.

Ma anche lui era sfinito dal lungo, lunghissimo viaggio. E neppure l'idea di essere arrivato per primo bastava a rinfrancarlo.

«Salve!» udì d'un tratto accanto a sé una vocina pigolante, «non sarebbe per caso l'amico Wuswusul? Che bella cosa che sia finalmente arrivato anche lei!»

L'Incubino si voltò di scatto e i suoi occhi di luna fiammeggiarono di meraviglia, perché su una balaustrata, mollemente appoggiato con noncuranza a un vaso di fiori d'avorio, se ne stava il Minuscolino Ukuk e lo salutava sventolando il cilindro rosso.

«Uh uh!» fece l'Incubino sconcertato e dopo un bel po' per una seconda volta «Uh uh!» Non gli veniva in mente nulla di più intelligente da dire.

«Gli altri due», spiegò il Minuscolino, «non si sono ancora visti. Io sono qui da ieri mattina.»

«Come, uh uh! come è possibile?» domandò l'Incubino.

«Be', già», fece il Minuscolino sorridendo con un certo sussiego, «l'avevo detto, no, che avevo una lumaca da corsa.»

L'Incubino si grattò con la manina rosa il groviglio nero come la pece sulla testa.

«Devo andare subito dall'Infanta Imperatrice», disse con voce piagnucolosa.

Il Minuscolino lo guardò pensoso.

«Hm», fece, «mah, io mi sono fatto annunciare fin da ieri.»

«Annunciare?» esclamò l'altro. «Ma come, non si può andare direttamente da lei?»

«Temo proprio di no», pigolò il Minuscolino, «c'è una lunga lista d'attesa. C'è, come dire, un enorme afflusso di messaggeri.»

«Uh uh», gemette l'Incubino, «ma come mai?»

«La cosa migliore è che vada lei stesso a vedere come stanno le cose. Venga, caro Wuswusul, venga!»

E i due si avviarono insieme.

La strada principale, che si inerpicava su per la Torre d'Avorio in una spirale che si andava via via sempre più restringendo, era brulicante di una moltitudine dei più singolari personaggi. Giganteschi ginn con tanto di turbante, minuscoli folletti, trolli nordici a tre teste, nani con la barba, fate luminose, fauni con zampe da montone, donnegatto selvatiche con il mantello di lucido pelo dorato e ricciuto, scintillanti spiritelli di neve e innumerevoli altre creature delle specie più diverse si muovevano su e giù per la strada, si radunavano in gruppi a discutere, parlando a voce bassa, oppure se ne stavano muti in disparte, guardando per terra con occhi tristi e preoccupati.

Quando Wuswusul li vide, si arrestò.

«Uh uh!» esclamò. «Ma che succede? Cosa fa qui tutta questa gente?»

«Sono tutti messaggeri», spiegò Ukuk a bassa voce. «Messaggeri venuti da tutti i Paesi di Fantàsia. E tutti portano lo stesso messaggio. Ho già parlato con molti di loro. Pare che dappertutto si sia manifestato lo stesso pericolo.»

L'Incubino fece udire un lungo lamentoso sospiro.

«E si sa di che si tratta e da dove viene?» domandò.

«Temo proprio di no. Nessuno se lo sa spiegare.»

«E l'Infanta Imperatrice che dice?»

«L'Infanta Imperatrice», sussurrò piano il Minuscolino, «è malata, molto malata. Forse è questa la ragione dell'incomprensibile disgrazia caduta su Fantàsia. Ma finora nessuno dei molti medici che si sono raccolti lassù nel recinto del palazzo, presso il Padiglione della Magnolia, è riuscito a capire di che cosa soffra e che cosa si possa fare per guarirla. Nessuno ha ancora trovato una medicina.»

«Ma questa», disse l'Incubino in tono cupo, «è, uh uh! una catastrofe.»

«Sì», confermò il Minuscolino, «è proprio così.»

In considerazione di tali circostanze Wuswusul rinunciò per il momento a farsi annunciare all'Infanta Imperatrice.

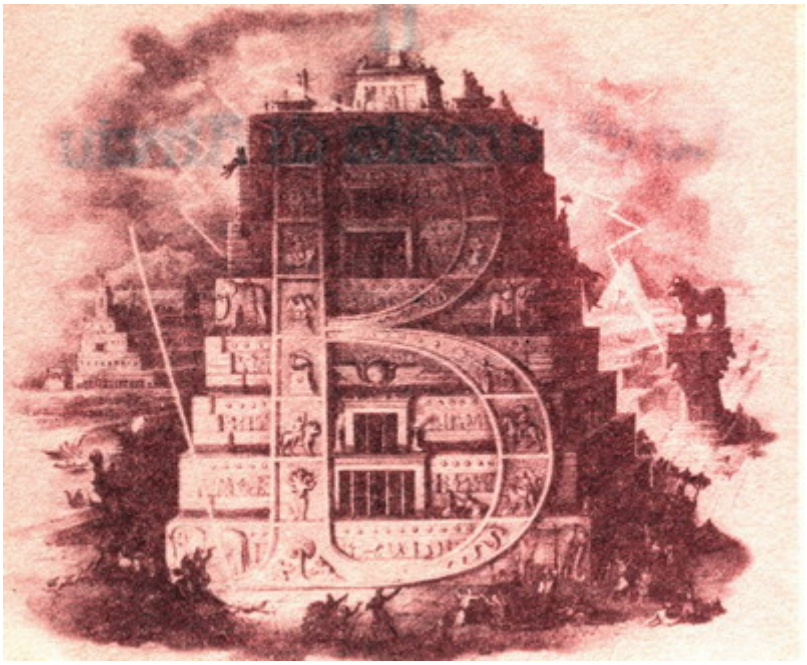
Due giorni più tardi arrivò anche il Fuoco Fatuo Blubb, che naturalmente aveva viaggiato nella direzione sbagliata e aveva perso un sacco di tempo in una deviazione tremendamente lunga.

E da ultimo, tre giorni più tardi, arrivò anche il Mordipietra Piornakzak. Arrivò a piedi, battendo sul terreno le sue pesanti estremità come fossero macigni, perché durante il viaggio, colto da un improvviso attacco di voracità, si era mangiato la bicicletta di pietra, la sua provvista da viaggio, per così dire.

Durante la lunga attesa i quattro messaggeri, così diversi fra loro, finirono per fare grande amicizia, tanto che poi rimasero insieme anche in seguito.

Ma questa è un'altra storia, e si dovrà raccontare un'altra volta.

II
La chiamata di Atreiu



Buone o cattive notizie, gioie o dolori che riguardavano il grande Regno di Fantàsia, tutto veniva di solito discusso in assemblee che si tenevano nella grande sala del trono della Torre d'Avorio, la quale si trovava all'interno del recinto del palazzo, solo qualche piano più sotto il Padiglione della Magnolia.

In quel momento il vasto salone rotondo era colmo di un gran brusio di voci confuse e diverse. I quattrocentonovantanove migliori medici dell'impero di Fantàsia erano colà raccolti e parlavano, mormoravano o sussurravano fra loro, in gruppi più o meno numerosi. Ognuno di loro era andato a visitare l'Infanta Imperatrice (alcuni già da qualche tempo, altri solo negli ultimi giorni) e ciascuno aveva cercato di dare il meglio del suo sapere per venirle in aiuto. Ma nessuno era riuscito a capire di che malattia si trattasse e quale ne fosse la causa, nessuno sapeva come la si poteva guarire. E il cinquecentesimo, il più famoso di tutti i famosi medici del reame, di cui la leggenda diceva che non v'era erba medicinale, magia o segreto della natura che non fosse in suo possesso, anche lui era, e già da parecchie ore, presso la paziente e tutti aspettavano con ansia il risultato della sua consultazione.

Naturalmente non ci si deve immaginare un simile consesso come un congresso medico nel regno degli umani. È pur vero che nel Regno di Fantàsia c'erano moltissime creature di specie diverse, che nella loro figura esteriore potevano apparire più o meno simili all'uomo, ma ce n'erano almeno altrettante, se non di più, che assomi-

gliavano ad animali o addirittura a creature completamente diverse, di specie a noi sconosciute. Tanto multiforme e varia era la schiera dei messaggeri che stavano radunati fuori, quanto vario e multiforme era anche il consesso adunato nella sala. C'erano medici nani con la barba bianca e la gobba, c'erano fate medichesse in scintillanti vesti azzurro-argentato con stelle sfavillanti nei capelli, c'erano tritoni con il pancione e le membrane alle mani e ai piedi (per loro erano stati allestiti dei semicupi dove potevano stare comodamente seduti), ma c'erano anche serpenti bianchi che si erano acciambellati pensosamente su se stessi sopra una lunga tavola al centro della sala, c'erano apisilfidi e persino stregoni, vampiri e fantasmi, tutta gente che in generale non è considerata benevola e adatta a curare la salute.

Per comprendere la presenza di questi ultimi, c'è però una cosa che bisogna assolutamente sapere: l'Infanta Imperatrice era considerata in effetti, come già dice il titolo, sovrana assoluta di tutte le innumerevoli Terre e Paesi dello sconfinato Regno di Fantàsia, ma in realtà era molto di più di una sovrana, o per meglio dire, era qualcosa di completamente diverso.

Non governava, non aveva mai fatto uso di violenza e neppure del proprio potere, non dava ordini e non giudicava nessuno, non aggrediva nessuno e non doveva mai difendersi da alcun aggressore, perché a nessuno sarebbe mai venuto in mente di levare la mano contro di lei o, peggio ancora, di farle qualcosa di male. Davanti a lei tutti i suoi sudditi erano uguali.

Lei era semplicemente lì, ma lo era in una maniera del tutto speciale: era il punto focale, il centro di tutta la vita nel Regno di Fantàsia.

E ogni creatura, buona o cattiva, bella o brutta, seria o allegra, sciocca o saggia, tutti, tutti esistevano solo in grazia della sua esistenza. Senza di lei nulla poteva esistere, così come un corpo umano non può vivere se non ha il cuore.

Nessuno era in grado di comprendere completamente il suo segreto, ma tutti sapevano che era così. E così appunto essa era in ugual misura rispettata da tutte le creature del Regno, e tutti allo stesso modo si preoccupavano della sua salute e della sua vita. Perché la sua morte sarebbe stata contemporaneamente la morte di tutti, il declino, la fine dell'incommensurabile Regno di Fantàsia.

I pensieri di Bastiano divagarono.

Improvvisamente nel ricordo rivide il lungo corridoio della clinica dove era stata operata la mamma. Egli era stato lì con il papà per molte ore davanti alla sala operatoria. Medici e infermiere andavano e venivano. Quando il papà domandava come stava la mamma, gli davano sempre delle risposte evasive. Pareva che nessuno di loro sapesse realmente come stava. Finché da ultimo era arrivato un uomo calvo con un camice bianco e un'aria stanca e triste. Aveva detto che tutti gli sforzi erano stati vani e che gli dispiaceva molto. Aveva stretto la mano a tutt'e due e borbottato «Sentite condoglianze.»

Da allora fra il papà e Bastiano tutto era cambiato.

Non esteriormente. Bastiano aveva tutto quello che poteva desiderare. Possedeva una bicicletta con il cambio, un trenino elettrico, una quantità di pastiglie di vitamina, cinquantatre libri, un mesocriceto, un acquario con pesci di acque tropicali, una

piccola macchina fotografica, sei coltelli a serramanico, tutti brevettati, e mille altre cose. Ma, in fondo, di tutto questo non se ne faceva niente.

Bastiano ricordava bene che prima il papà si divertiva a giocare e a scherzare con lui. Talvolta gli aveva persino raccontato delle storie, oppure gliele aveva lette. Ma ora tutto era finito. Con il papà non poteva più parlare. Intorno a lui si era levato come un muro invisibile che nessuno poteva valicare. Non sgridava mai e non lodava mai. Anche quando Bastiano era stato bocciato, il papà non aveva detto niente. Lo aveva solo guardato a lungo, con quella sua aria così assente e preoccupata, e Bastiano aveva avuto l'impressione di non esistere nemmeno. Quando la sera sedevano insieme davanti al televisore, Bastiano si accorgeva che il papà non guardava affatto, ma che invece era chissà dove con i suoi pensieri, lontano, lontano, dove lui non poteva raggiungerlo. Oppure qualche volta, quando entrambi avevano un libro da leggere, Bastiano vedeva che il papà non leggeva per nulla, perché per ore e ore stava con gli occhi fissi sulle righe, senza mai voltare la pagina.

Bastiano capiva che il papà era triste. Anche lui, del resto, aveva pianto per notti intere, tanto che a furia di singhiozzare aveva finito col dar di stomaco, ma poi anche questo a poco a poco era passato. E dopotutto lui c'era ancora. Perché il papà non gli parlava mai, non gli parlava della mamma, non gli parlava di cose importanti, ma solo così, proprio soltanto dell'indispensabile?

«Se soltanto si sapesse», stava dicendo in quel momento un lungo e magrissimo Spirito di Fuoco con una bella barba di fiamme rosse, «in che cosa consiste la sua malattia. Non ha febbre, non ha nulla di gonfio, nessuna eruzione, nessuna infiammazione. È davvero come se stesse per spegnersi, e non si sa perché.»

Quando parlava, a ogni frase gli salivano dalla bocca delle minuscole nuvolette di fumo che prendevano forma. Questa volta la nuvoletta aveva quella di un gran punto interrogativo.

Un vecchio corvo arruffato, che pareva una grossa patata in cui qualcuno avesse infilato delle penne nere per diritto e per traverso, rispose con voce gracchiante (era uno specialista in malattie da raffreddamento):

«Non tossisce, non ha il raffreddore, non ha assolutamente alcuna malattia, in senso medico».

Si rimise gli occhiali in bilico sul becco e guardò gli astanti con aria di sfida.

«Una cosa comunque mi appare chiara», ronzò uno scarabeo (un coleottero chiamato anche «Pillolario»), «fra la sua malattia e le terribili cose che ci hanno riferito i molti messaggeri venuti da tutte le parti di Fantàsia, c'è certamente un nesso misterioso.»

«Ah, lei, con i suoi nessi», interloquì in tono ironico un Omino d'Inchiostro, «lei vede sempre e dappertutto nessi misteriosi!»

«E lei invece non vede oltre l'orlo del suo calamaio!» gli ronzò addosso lo scarabeo veramente infuriato.

«Ma cari colleghi!» gemette un povero fantasma dalle guance incavate che stava rinchiuso in un lungo camice bianco. «Non vorremo ora cadere in inutili diatribe personali, che nulla hanno a che vedere coi fatti. E soprattutto, abbassate la voce!»

Questo discorso e altre simili discussioni avevano luogo in ogni angolo della grande sala del trono. Forse potrà apparire strano che creature tanto diverse riuscissero a comprendersi così bene. Ma nel Regno di Fantàsia quasi tutte le creature viventi, anche gli animali, padroneggiavano alla perfezione almeno due lingue: la propria, di cui si servivano con i loro simili e che nessun estraneo poteva capire, e una seconda, di uso generale, che si chiamava Altofantàsica o anche, più comunemente, la Grande Lingua. Questa tutti la conoscevano, anche se qualcuno ne faceva un uso piuttosto singolare.

Improvvisamente nella sala si fece silenzio e tutti gli occhi si volsero verso la grande porta a vetri che veniva aperta in quel momento. E di lì entrò Cairone, il famosissimo, leggendario Maestro delle arti mediche.

Cairone era quello che nei tempi antichi si chiamava un centauro. Aveva sembianze umane fino alla vita e il resto del corpo era quello di un cavallo. Ma Cairone era un cosiddetto Centauro Nero. Era venuto da terre molto lontane del profondo sud. Per cui la sua parte umana aveva il colore dell'ebano, solo i capelli e la barba erano bianchissimi e crespi, mentre la parte equina era zebrata. Portava uno strano cappello di giunchi intrecciati e al collo aveva, appeso a una catena, un grande amuleto d'oro sul quale si vedevano due serpenti, uno chiaro e l'altro scuro, che si mordevano la coda a vicenda, formando così un ovale.

Bastiano si fermò di colpo, sorpreso. Richiuse il libro, non senza aver prima previdentemente infilato il dito fra le pagine, e studiò ancora una volta a lungo la copertina. Eccoli, i due serpenti che si mordevano la coda e formavano l'ovale! Che cosa poteva significare questo stranissimo segno?

Nel Regno di Fantàsia chiunque conosceva il significato di quel medaglione: era il segno distintivo di colui che agiva per incarico dell'Infanta Imperatrice e che era autorizzato a trattare in suo nome, come se lei stessa fosse presente.

Si diceva che esso conferisse a colui che lo portava forze misteriose, sebbene nessuno sapesse esattamente quali. Tutti conoscevano il suo nome: AURYN.

Ma molti non osavano nemmeno pronunciare quel nome, lo chiamavano il Pantakel o semplicemente il Gioiello o, ancor più semplicemente, lo Splendore.

Dunque anche il libro portava l'emblema dell'Infanta Imperatrice!

Un sussurro si diffuse per la sala e si udirono anche alcune esclamazioni di meraviglia e di stupore. Da molto tempo non era più accaduto che il Gioiello venisse affidato a qualcuno.

Cairone scalpitò per qualche istante, battendo un paio di volte gli zoccoli sul pavimento, fino a quando l'agitazione che aveva colto la folla si fu calmata. Poi disse con voce profonda:

«Amici, non meravigliatevi troppo. Io porto AURYN solo per breve tempo. Ne sono soltanto il latore. Ben presto cederò lo Splendore a uno ben più degno di me.»

Nella sala si era diffuso un grande silenzio.

«Non voglio tentare di diminuire con delle belle parole la portata della nostra sconfitta», proseguì Cairone. «Noi tutti ci troviamo qui perplessi e impotenti di fronte alla malattia dell'Infanta Imperatrice. L'unica cosa che sappiamo è che la distruzione di Fantàsia si va verificando contemporaneamente a questa malattia. Di più non sappiamo. Neppure se ci sia arte medica che la possa guarire. Ma è possibile, e io spero che nessuno di voi si offenda se lo dico apertamente, è possibile che noi, che siamo qui riuniti, non possediamo *tutte* le conoscenze, non siamo depositati di tutta la saggezza. È persino mia ultima e unica speranza che in qualche parte di questo sconfinato reame esista una creatura più saggia di noi, in grado di darci consiglio e aiuto. Ma questo è più che incerto. Ovunque possa trovarsi una possibilità di salvezza, una cosa è certa: la ricerca di questa creatura richiede un esploratore che sia capace di scoprire vie là dove non ne esistono, che non arretri di fronte a pericoli di alcun genere, che sia in grado di affrontare qualsiasi sforzo o fatica; in breve: un eroe. E l'Infanta Imperatrice mi ha confidato il nome di questo eroe, al quale essa affida la sua sorte e quella di tutti noi: questo eroe si chiama Atreiu e abita nel Mare Erboso, dietro le Montagne d'Argento; a lui io porterò AURYN e lo spedirò alla Grande Ricerca. Ora sapete tutto.»

E con quelle parole il vecchio centauro uscì dalla sala, scalpitando con fragore.

Tutti gli astanti si guardarono confusi e perplessi.

«Come ha detto che si chiama questo eroe?» domandò uno.

«Atreiu o qualcosa di simile», rispose un altro.

«Mai sentito!» esclamò un terzo. E tutti i quattrocentonovantanove maestri della medicina scossero la testa preoccupatissimi.

Il campanile batté le dieci. Bastiano si meravigliò di come il tempo fosse passato in fretta. Quando era a lezione, ogni ora di solito gli pareva durare un'eternità. Ora giù in classe c'era la lezione di storia, con il professor Rombi, un uomo magro e patito, quasi sempre di cattivo umore, che in particolare si divertiva a rendere ridicolo Bastiano di fronte a tutta la classe perché non riusciva a tenere a mente le date delle battaglie, le date di nascita e gli anni di regno di qualche personaggio storico.

Il Mare Erboso, che si trovava dietro le Montagne d'Argento, era a molti, molti giorni di viaggio dalla Torre d'Avorio. Si trattava di un'immensa prateria, davvero vasta e piatta come un mare. Grandi erbe succose vi crescevano alte quanto un uomo e quando il vento vi soffiava sopra, si piegavano in grandi ondate sulla pianura come su un oceano e il loro fruscio era come il rumore del mare.

Gli abitanti di questa terra si chiamavano «Erbiani» o «Pelleverde.» Avevano capelli di un nero bluastro, che anche gli uomini portavano lunghi e talvolta raccolti in lunghe trecce, e la pelle di un verde scuro che dava un po' sul marrone, come le olive; insomma, erano olivastri. Conducevano una vita quanto mai morigerata, dura e severa, e i loro figli, maschi o femmine, venivano educati al coraggio, alla magnanimità e all'orgoglio. Dovevano presto imparare a sopportare il grande freddo e il grande caldo, le più dure privazioni, e a dimostrare il loro coraggio. Il che era necessario perché i Pelleverde erano un popolo di cacciatori. Tutto ciò che occorreva loro per

vivere lo dovevano trarre o dalla dura, fibrosa erba della prateria, oppure lo dovevano ricavare dai Bufali di Porpora, che pascolavano in enormi branchi nelle immensità del Mare Erboso.

Questi Bufali di Porpora erano grandi all'incirca il doppio di tori e vacche normali, avevano un lungo mantello, lucido e setoso, color rosso porporino, e grandi corna possenti, dalle estremità acuminate e taglienti come pugnali. In generale erano animali pacifici, ma quando fiutavano il pericolo nell'aria o si sentivano aggrediti, potevano diventare terribili, come una forza scatenata della natura. Nessuno all'infuori dei Pelleverde avrebbe potuto osare dar loro la caccia, e, per di più, solo con arco e frecce. E i Pelleverde davano la preferenza alla lotta cavalieresca, così che spesso poteva accadere che non fosse l'animale a soccombere, bensì il cacciatore. I Pelleverde amavano e veneravano i Bufali di Porpora e ritenevano di acquisire il diritto di ucciderli soltanto grazie alla loro disponibilità a essere a loro volta uccisi dagli animali.

Fino a questo lontano Paese la notizia della malattia dell'Infanta Imperatrice e della condanna che gravava su tutta Fantàsia non era ancora arrivata. Da molto tempo non erano più giunti negli accampamenti dei Pelleverde viaggiatori che venissero da tanto lontano. L'erba cresceva più succosa che mai, le giornate erano luminose e le notti cariche di stelle. Tutto pareva perfetto.

Ma un bel giorno comparve all'accampamento un vecchio Centauro Nero con la barba bianca. Il sudore gli grondava dal lucido mantello, aveva l'aria sfinita a morte e la faccia barbuta era magra e consunta. In testa portava uno stranissimo cappello di giunchi intrecciati e al collo aveva una catena da cui pendeva un grosso amuleto d'oro. Era Cairone.

Se ne stava in mezzo al grande spiazzo al centro dell'accampamento formato da numerosi cerchi concentrici di tende; era lo spiazzo dove gli anziani del luogo si radunavano per tenere consiglio, dove nei giorni di festa si eseguivano le danze e si cantavano le vecchie canzoni. Cairone restò lì ad aspettare e si guardò in giro, ma intorno a lui si affollavano soltanto uomini e donne molto vecchi e bambini piccolissimi, che lo fissavano incuriositi. Cairone scalpitò con impazienza.

«Dove sono i cacciatori e le cacciatrici?» bofonchiò; si tolse il cappello e si asciugò il sudore.

Una vecchia dai capelli bianchi con un neonato fra le braccia gli rispose: «Sono tutti a caccia e torneranno solo fra tre o quattro giorni.»

«Atreiu è con loro?» domandò il centauro.

«Sì, straniero, ma come fai a conoscerlo?»

«Non lo conosco. Andate a prenderlo!»

«Straniero», rispose un vecchietto con le stampelle, «verrà assai malvolentieri, perché oggi è il giorno della sua caccia. E la *sua* caccia comincia al calar del sole. Sai che cosa significa?»

Cairone scosse la criniera e scalpitò.

«Non lo so e non ha alcuna importanza, perché ora è chiamato a fare qualcosa di molto più impegnativo. Voi conoscete questo segno che io porto. Andate dunque a chiamarlo e portatelo qui!»

«Vediamo il Gioiello», disse una bambina, «e sappiamo che tu vieni da parte dell'Infanta Imperatrice. Ma tu chi sei?»

«Mi chiamo Cairone», nitrì il centauro, «il medico Cairone, se ciò vi dice qualcosa.»

Una donnetta gibbosa si spinse innanzi e gridò:

«Sicuro, è proprio lui. Lo riconosco. L'ho già visto una volta, quando era ancora giovane. È il dottore più importante e più famoso di tutta Fantàsia!»

Il centauro assentì con aria benevola. «Grazie, donna», disse, «adesso forse qualcuno di voi sarà così gentile da andare finalmente a chiamare questo Atreiu. È urgente. È in gioco la vita dell'Infanta Imperatrice.»

«Andrò io!» esclamò una bambina che poteva avere cinque o sei anni.

Corse via e pochi secondi più tardi la si vide partire al galoppo su un cavallo senza sella.

«Ah, finalmente!» brontolò Cairone. E poi stramazzò al suolo privo di sensi.

Quando rinvenne, in un primo momento non riuscì a ricordare dove si trovasse, perché intorno a lui tutto era oscurità. Solo a poco a poco comprese di essere in una grande tenda spaziosa e di stare disteso su una morbida coperta di pelliccia. Pareva che fosse notte, attraverso una fessura della tenda che fungeva da porta penetrava il bagliore palpitante di un fuoco.

«Santo chiodo di zoccolo!» mormorò mentre tentava di rialzarsi. «Da quanto tempo me ne sto qui così?»

Una testa fece capolino dalla fessura della tenda, si ritirò di nuovo e qualcuno disse: «Sì, pare che si sia svegliato.»

Allora la tenda venne aperta ed entrò un bambino di forse dieci anni. Indossava calzoni lunghi e scarpe di morbido cuoio di bufalo. Era a torso nudo, solo dalle spalle gli scendeva fino a terra un mantello di color rosso porpora, evidentemente intessuto con peli di bufalo. I lunghi capelli nero-azzurri erano legati dietro al capo con una cordicella di cuoio e formavano un gran ciuffo. Sulla pelle olivastra della fronte e delle guance erano dipinti in bianco semplici ornamenti. Gli occhi scuri scintillavano irati in direzione dello straniero, ma per il resto i suoi lineamenti non tradivano alcuna emozione.

«Che cosa vuoi da me, straniero?» domandò. «Perché sei venuto nella mia tenda? E perché mi hai sottratto alla mia caccia? Se oggi avessi ucciso il Grande Bufalo (e la mia freccia era già tesa sulla corda quando mi vennero a chiamare), domani sarei stato nominato cacciatore. Ora dovrò aspettare ancora un anno intero. Perché?»

Il vecchio centauro lo fissava sbalordito.

«Vorresti forse dirmi che sei tu Atreiu?» domandò alla fine.

«Certo, straniero.»

«Ma non c'è un altro forse, un uomo adulto, un esperto cacciatore che porti questo nome?»

«No. Atreiu sono io e nessun altro.»

Il vecchio Cairone si lasciò ricadere sul suo giaciglio e ansimò:

«Un bambino! Un ragazzino! Per la verità, le decisioni dell'Infanta Imperatrice sono ben difficili da comprendere!»

Atreiu taceva e aspettava immobile.

«Perdonami, Atreiu», riprese Cairone, che riusciva a fatica a dominare la sua agitazione, «non avevo intenzione di offenderti, ma la sorpresa per me è stata davvero troppo grande. Per esser sincero, sono fuori di me! Non so più che cosa pensare! Mi domando in tutta serietà se l'Infanta Imperatrice sapesse quel che faceva quando decise di scegliere un bambino come te! Ma questa è pura follia! E se lo ha fatto con chiara intenzione, allora... allora...»

Scosse violentemente la testa e sibilò:

«No, no! Se avessi saputo da chi mi mandava, mi sarei semplicemente rifiutato di portare il suo incarico. Mi sarei rifiutato!»

«Quale incarico?» domandò Atreiu.

«Ma è un'assurdità!» gridò Cairone, ormai trascinato dal suo malcontento. «Portare a compimento il suo incarico sarebbe probabilmente un'impresa impossibile anche per il più grande e più esperto degli eroi, ma per te... Lei ti manda nell'ignoto alla ricerca di qualcosa che nessuno conosce. Nessuno ti deve aiutare né consigliare, nessuno può prevedere ciò che ti troverai ad affrontare. E tu devi decidere immediatamente, sì, in questo stesso istante, se accetti l'incarico oppure no. Non c'è più un minuto da perdere. Ho galoppato per dieci giorni e dieci notti quasi senza fermarmi per arrivare fino a te. Ma ora, ora vorrei quasi non essere mai arrivato fin qui. Sono molto vecchio e allo stremo delle forze. Dammi un sorso d'acqua, per favore!»

Atreiu andò a prendere una brocca di fresca acqua di fonte. Il centauro bevve a lunghi sorsi, poi si ripulì la barba e disse, ora un po' più tranquillo:

«Oh, grazie, questo mi ha fatto bene! Mi sento già meglio. Stai a sentire, Atreiu, non c'è bisogno che tu accetti l'incarico. L'Infanta Imperatrice lascia a te di decidere. Non ti ordina nulla. Le spiegherò io come stanno le cose e lei ne troverà un altro. Non può aver saputo che sei ancora un bambino. Ti ha certamente scambiato per un altro, questa è la sola spiegazione.»

«In che cosa consiste l'incarico?» domandò Atreiu.

«Trovare la medicina per l'Infanta Imperatrice», rispose il vecchio centauro, «E salvare Fantàsia.»

«È malata?» domandò Atreiu meravigliato.

Cairone cominciò a raccontare dello stato di salute dell'Infanta Imperatrice e di ciò che i molti messaggeri erano venuti a riferire da tutti i Paesi di Fantàsia. Atreiu continuava a far sempre nuove domande e il centauro gli dava spiegazioni come meglio poteva. Ne venne fuori un lungo colloquio notturno. E quanto più Atreiu comprendeva le reali dimensioni della condanna che gravava su Fantàsia, tanto più chiara si dipingeva sul suo volto, prima così chiuso, una scoperta costernazione.

«E di tutto questo io non sapevo nulla», mormorò alla fine con le labbra pallide.

Cairone guardò il ragazzino da sotto le sue cespugliose sopracciglia bianche, con occhi seri e colmi di dolore.

«Ora sai come stanno le cose e forse capirai anche perché ho perso la pazienza quando ti ho visto. Eppure l'Infanta Imperatrice ha fatto proprio il tuo nome. 'Va' e cerca Atreiu!' Mi ha detto. 'Ripongo in lui tutta la mia fiducia', ha detto ancora. 'Domandagli se vuole assumersi l'incarico di iniziare la Grande Ricerca, per me e per

Fantàsia.' Così ha detto. Io non so proprio come mai la sua scelta sia caduta su di te. Forse solo un bambino come te può portare a termine questo impossibile compito. Io non lo so e non ti posso consigliare.»

Atreiu sedeva di fronte a lui a testa bassa e taceva. Capiva di venir messo alla prova, una prova ben più grande e difficile della sua caccia. Anche per il più grande dei cacciatori e per i più bravi scopritori di piste la prova era quasi impossibile da portare a compimento; per lui era troppo, troppo difficile.

«Be'? Allora?» si informò il vecchio centauro a voce bassa. «Vuoi?»

Atreiu alzò la testa e lo fissò.

«Lo voglio», disse con fermezza.

Cairone assentì lentamente, poi prese la catena con l'amuleto d'oro che portava e la mise al collo del ragazzo.

«AURYN ti da il grande potere», esclamò in tono solenne, «ma tu non lo devi usare. Perché anche l'Infanta Imperatrice non fa mai uso del suo potere. AURYN ti proteggerà e ti guiderà, ma tu non dovrai mai attaccare, qualunque cosa tu debba vedere, poiché da questo momento la tua opinione non conta più. Perciò devi partire senza armi. Devi lasciare che accada tutto ciò che deve accadere. Tutto deve essere uguale per te, il Bene e il Male, il Bello e il Brutto, la Stupidità e la Saggezza, così come è per l'Infanta Imperatrice. Tu devi soltanto cercare e domandare, ma mai sentenziare secondo il tuo giudizio. Non dimenticartelo mai, Atreiu!»

«AURYN!» ripeté Atreiu devotamente. «Mi mostrerò degno del Gioiello. Quando devo partire?»

«Ora, subito», rispose Cairone. «Nessuno sa quanto a lungo potrà durare la tua Grande Ricerca. Può darsi che ne vada di ogni ora che passa! Vai a dire addio ai tuoi genitori e ai tuoi fratelli!»

«Non ne ho», replicò Atreiu. «I miei genitori furono entrambi uccisi dal bufalo, poco dopo che io ero venuto al mondo.»

«Chi ti ha allevato?»

«Tutti gli uomini e le donne insieme. Per questo mi hanno dato il nome di Atreiu, che tradotto nella Grande Lingua significa: Figlio di tutti.»

Nessuno meglio di Bastiano poteva capire che cosa volesse dire. Anche se suo padre dopotutto era ancora in vita. E Atreiu non aveva né padre né madre. In compenso però Atreiu era stato allevato in comune da tutti gli uomini e da tutte le donne del suo Paese ed era il «Figlio di tutti», mentre lui, Bastiano, in fondo non aveva nessuno; sì, a dir la verità era il «Figlio di nessuno». Ciò nonostante però Bastiano fu contento di poter avere in questo modo qualcosa in comune con Atreiu, perché per il resto non aveva con lui nessuna somiglianza purtroppo; non aveva il suo coraggio, la sua decisione e non gli somigliava neppure nel fisico. Eppure anche lui, Bastiano, anche lui era alla Grande Ricerca, e non sapeva dove lo avrebbe portato e come sarebbe andata a finire.

«Allora», disse il vecchio centauro, «è meglio che tu te ne vada senza fare addii. Io resterò qui e spiegherò loro ogni cosa.»

Il volto di Atreiu si fece ancor più sottile e più duro.

«Dove devo cominciare?»

«Ovunque e da nessuna parte», gli rispose Cairone. «Da questo momento tu sei solo e nessuno ti può consigliare. E così sarà fino alla fine della Grande Ricerca, comunque essa possa finire.»

Atreiu annuì.

«Addio, Cairone.»

«Addio, Atreiu. E... buona fortuna.»

Il bambino si volse e stava già per uscire dalla tenda, quando il centauro lo richiamò indietro ancora una volta. Quando si trovarono di fronte, il vecchio gli posò entrambe le mani sulle spalle, lo guardò con un sorriso pieno di rispetto e disse solennemente:

«Credo di cominciare a capire perché la scelta dell'Infanta Imperatrice è caduta su di te, Atreiu.»

Il ragazzo abbassò un poco la fronte, poi uscì rapidamente.

Fuori della tenda lo aspettava Artax, il suo cavallo. Era un bel pezzato, piccolo come un pony, aveva le gambe corte e tarchiate, eppure era il corridore più veloce e tenace che ci fosse in tutto il Paese. Era ancora sellato e con tutti i finimenti, così com'era quando Atreiu era tornato dalla caccia.

«Artax», gli sussurrò Atreiu e lo batté amorevolmente sul collo, «dobbiamo partire. Nessuno può dire se torneremo mai.»

Il cavallino annuì con la testa e sbuffò leggermente.

«Sì, padrone», nitrì in risposta, «e che ne è della tua caccia?»

«Andiamo a una caccia molto più importante, Artax», replicò Atreiu e montò in sella.

«Alt, padrone», nitrì il cavallino, «hai dimenticato le tue armi. Vuoi partire senza arco e senza frecce?»

«Sì, Artax», rispose Atreiu, «perché porto addosso lo Splendore e devo essere disarmato.»

«Ah ah!» fece il cavallino. «E dove dobbiamo andare?»

«Dove vuoi tu, Artax», replicò Atreiu, «da questo momento siamo alla Grande Ricerca.»

E con ciò partirono al galoppo e subito furono inghiottiti dal buio della notte.

In quella stessa ora, in un altro luogo di Fantàsia, accadeva qualcosa che nessuno notò e di cui né Atreiu né Artax e nemmeno il vecchio Cairone avevano la più pallida idea.

Su una lontanissima brughiera notturna l'oscurità si condensò fino a diventare una gigantesca forma fatta d'ombra. Il buio s'infittì fino a quando, persino nella notte buia di quella buia brughiera, si materializzò una specie di corpo poderoso fatto solo di nero. I contorni non erano ancora nitidi, ma già stava lì su quattro enormi zampe e negli occhi di quel possente testone velloso fiammeggiava un bagliore verde. Poi la forma levò alto il gran muso, annusando l'aria. Restò così per un tempo lunghissimo. D'improvviso, parve aver trovato l'odore che cercava, perché dalla sua gola uscì un rombo profondo di trionfo.

Cominciò a correre. A lunghi salti silenziosi la creatura d'ombra prese ad avanzare a precipizio nella notte senza stelle.

Il campanile batté le undici. Adesso cominciava l'intervallo. Dai corridoi arrivava fin lassù lo strepito dei bambini che correvano fuori in cortile per la ricreazione.

Bastiano, che sedeva ancora a gambe incrociate sulle stuoie da ginnastica, aveva gli arti intorpiditi. Non era un indiano, appunto. Si alzò, tolse dalla cartella il panino e la mela della merenda e cominciò a camminare un po' su e giù per la soffitta. Sentì un gran formicolio nei piedi e pian piano le membra intorpidite si risvegliarono.

Allora saltò in groppa al cavallo da ginnastica e sedette in sella come un cavaliere. Immaginò di essere Atreiu che in groppa ad Artax galoppava nel cuore della notte. Si chinò sul collo del suo cavallino.

«Op là», gridò, «Op là, corri, Artax, corri!»

Poi si spaventò. Era terribilmente imprudente mettersi a gridare in quel modo. Se qualcuno l'avesse udito? Aspettò un momento, restando in ascolto. Ma dal basso saliva soltanto l'allegro brusio delle molte voci che venivano dal cortile.

Vergognandosi un po', Bastiano si lasciò scivolare giù dal cavallo di cuoio. Davvero, si comportava come un bambino piccolo! Scartò il suo panino imbottito e si strusciò la mela contro i calzoni fino a quando fu lucidissima. Ma mentre stava per dare il primo morso, si fermò.

«No», disse a voce alta a se stesso, «devo suddividere con cura le mie provviste. Chissà per quanto tempo dovrò farle durare.»

Molto a malincuore rimise il suo panino nella carta e lo infilò nuovamente insieme alla mela nella cartella. Poi con un sospiro si lasciò nuovamente cadere sulle stuoie e riprese in mano il libro.

III
La vecchissima Morla

Cairone, il vecchio Centauro Nero, udendo perdersi in lontananza il rimbombo degli zoccoli del cavallino di Atreiu, si lasciò ricadere sul suo giaciglio di morbide pelli. Quello sforzo aveva esaurito le sue ultime energie. Le donne che il giorno dopo lo ritrovarono nella tenda di Atreiu temettero per la sua vita. Quando ritornarono i cacciatori, le cose non erano ancora migliorate di molto, ma il vecchio centauro fu per lo meno in grado di spiegar loro perché Atreiu se ne fosse andato in quel modo e neppure sarebbe ritornato tanto presto. Poiché tutti volevano molto bene al ragazzo, da quel momento si fecero molto seri e cominciarono a pensare a lui con ansia e timore. Al tempo stesso però erano anche molto fieri che l'Infanta Imperatrice avesse dato proprio ad Atreiu l'incarico di partire alla Grande Ricerca, anche se nessuno, per la verità, riusciva a spiegarsi bene la cosa.

Il vecchio Cairone, dal canto suo, non ritornò mai più alla Torre d'Avorio. Però non morì e neppure restò presso i Pelleverde. La sua sorte doveva condurlo per una strada del tutto diversa, assolutamente inattesa. Ma questa è un'altra storia, e si dovrà raccontare un'altra volta.

Atreiu cavalcò quella notte stessa fino ai piedi delle Montagne d'Argento. Era già quasi mattina quando si fermò per un breve riposo. Artax pascolò un po', brucando intorno, e si abbeverò alle fresche acque di un limpido ruscello di montagna. A-

treiu si avvolse nel suo mantello rosso e dormì un paio d'ore. Ma quando il sole si levò, i due erano già di nuovo in viaggio.

Il primo giorno traversarono le Montagne d'Argento. Qui conoscevano ogni strada e ogni sentiero, e avanzarono rapidamente. Quando gli venne fame, il ragazzo mangiò un pezzetto di carne di bufalo affumicata e due piccoli pani di semi d'erba che portava in una sacca appesa alla sella; erano le provviste che aveva con sé per la caccia.

«Ma certo», esclamò Bastiano, «di tanto in tanto bisogna pur mangiare qualcosa!»

Tolse dalla cartella il pacchetto della merenda, lo scartocciò, divise accuratamente il panino in due parti, ne avvolse una di nuovo nella carta e la rimise via. L'altra la mangiò.

Giù in cortile la ricreazione era finita. Bastiano pensò un momento quale lezione sarebbe cominciata ora. Ah, sì, giusto, geografia con la signora Magrini. Con lei bisognava saper recitare a tiritera nomi di fiumi e affluenti, città e numero di abitanti, ricchezze del sottosuolo e industrie. Bastiano fece un 'alzatina di spalle e riprese a leggere.

All'ora del tramonto i due si erano già lasciati alle spalle le Montagne d'Argento e si fermarono nuovamente per la notte. Nel sonno Atreiu sognò i Bufali di Porpora. Li vedeva in lontananza correre attraverso il Mare Erboso e cercava di avvicinarsi a loro con il suo cavallino. Ma era inutile. Per quanto lui spronasse il suo bravo Artax, i bufali restavano sempre alla stessa distanza.

Il secondo giorno attraversarono la terra degli Alberi Cantanti. Ciascuno di essi aveva una forma diversa, foglie differenti e anche una diversa scorza, ma la ragione per cui il Paese portava quel nome era che si poteva udire la crescita della vegetazione come una musica leggera che risuonava da lontano e da vicino, raccogliendosi in un tutto tanto possente, che in quanto a bellezza non la si poteva confrontare con nessun'altra cosa in tutta Fantàsia. Aggirarsi per quella regione era peraltro considerato non del tutto scevro di pericoli, perché più di un viandante vi era già rimasto prigioniero, come bloccato da un incantesimo, dimentico di ogni altra cosa. Anche Atreiu avvertì il magico incanto di quei suoni meravigliosi, ma non si lasciò affascinare al punto di fermarsi.

Nella notte che seguì sognò nuovamente i Bufali di Porpora. Questa volta però egli era a piedi ed essi gli passavano davanti in un immenso branco. Ma erano fuori del raggio del suo arco e, quando volle avvicinarsi, si accorse di non poter muovere i piedi, quasi fossero inchiodati al terreno. Dallo sforzo che fece per staccarli dal suolo, si svegliò. Non era ancora l'alba, ma subito si rimise in viaggio.

Il terzo giorno vide le Torri di Vetro di Eribo, nelle quali gli abitanti del luogo catturavano e raccoglievano la luce delle stelle e con essa fabbricavano oggetti meravigliosamente decorati che peraltro, all'infuori di loro stessi, nessuno in tutta Fantàsia sapeva a che cosa potessero servire.

Incontrò persino alcuni di questi abitanti, minuscole figure che parevano anch'esse fatte di vetro. Tutti lo rifocillarono con estrema gentilezza, offrendogli cibi e bevande, ma alle sue domande su chi potesse eventualmente sapere qualcosa circa la malattia dell'Infanta Imperatrice, sprofondavano in un triste e sconsolato silenzio.

Nella notte che seguì, Atreiu tornò a sognare che il grande branco dei Bufali di Porpora gli passava davanti. Vide chiaramente che uno degli animali, un toro particolarmente grosso e poderoso, si staccava dal gruppo e si dirigeva verso di lui, lentamente, senz'ombra di paura o di collera. Come tutti gli autentici cacciatori, Atreiu aveva il dono di individuare immediatamente in ogni animale il punto vulnerabile, dove bisognava colpire per ucciderlo. Anzi, gli sembrava che il toro si mettesse addirittura nella posizione giusta per offrirsi come bersaglio. Atreiu inserì rapido la freccia e tese l'arco con tutte le sue forze, ma non riuscì a scoccare la freccia. Pareva che le dita gli si fossero legate intorno alla corda dell'arco.

E press'a poco lo stesso gli accadde in tutti i sogni che fece nelle notti seguenti. Arrivava sempre più vicino al Bufalo di Porpora (e si trattava proprio dell'animale che avrebbe voluto uccidere durante la sua caccia, riconoscibile dalla macchia bianca sulla fronte), ma per una ragione o per l'altra non riusciva mai a far partire la freccia mortale.

Durante il giorno continuava a cavalcare, senza sapere dove andare e senza neppure incontrare qualcuno che potesse eventualmente dargli qualche consiglio o indicazione. L'amuleto d'oro che portava al collo era guardato con gran rispetto da tutti coloro che incontrava, ma alle sue domande nessuno sapeva rispondere.

Un giorno vide in lontananza le strade fiammeggianti della città di Brux, dove abitavano creature dal corpo di fuoco, ma preferì non inoltrarvisi. Traversò invece il grande altopiano dei Sassafrani, che nascono vecchissimi e muoiono quando sono diventati poppanti. Arrivò al tempio di Muamat, nella foresta vergine, dove un'enorme colonna di pietra lunare si librava alta nell'aria, e parlò con i monaci che vivevano nel tempio. Ma anche di lì dovette ripartire senza aver avuto alcuna indicazione.

Era ormai in cammino da quasi una settimana, vagando di qua e di là senza una direzione precisa, quando al settimo giorno e nella notte che seguì accaddero due fatti, completamente distinti fra loro, che mutarono totalmente la sua situazione interiore e anche esteriore.

Il racconto che il vecchio Cairone gli aveva fatto circa le terribili cose che si andavano registrando in tutte le più lontane contrade di Fantàsia lo aveva si impressionato, ma per lui, fino a quel momento, era rimasto in fondo soltanto un racconto. Ma al settimo giorno si nuovo ad affrontare quella realtà con i suoi stessi occhi.

Era quasi mezzogiorno quando traversò di buon trotto un bosco fitto e oscuro, fatto di alberi giganteschi e particolarmente nodosi. Si trattava di quel famoso Bosco Frusciante in cui qualche tempo prima si erano incontrati i quattro messaggeri. In quella regione, questo Atreiu lo sapeva, vivevano i Trolli di Corteccia. Erano costoro, come gli era stato raccontato, tipi e tipe di enormi proporzioni, che avevano essi stessi l'aspetto di tronchi nodosi. Quando restavano immobili, come del resto era loro abitudine, si poteva benissimo scambiarli appunto per degli alberi, e passarvi davanti senza avvedersi di nulla. Soltanto quando si muovevano, si vedeva che avevano

braccia a forma di rami e gambe come contorte radici. Possedevano una forza straordinaria, ma non erano pericolosi; tutt'al più si divertivano ogni tanto a giocare tiri birboni ai viandanti sperduti.

Atreiu aveva giust'appunto scoperto nel cuore del bosco una radura con un prato nel mezzo del quale serpeggiava tortuoso un ruscelletto, ed era sceso di sella per lasciare che Artax brucasse e si abbeverasse un poco, quando all'improvviso udì dietro di sé, nel bosco, un gran fracasso, un tremendo crepitio e cigolio di legno. Si voltò di scatto.

Dal fitto del bosco arrivavano tre Trolli di Corteccia, la cui vista bastava a far correre un brivido di spavento fino in fondo alla schiena. Al primo mancavano le gambe e l'addome, così che doveva camminare sulle mani. Il secondo aveva un buco enorme nel petto, tanto grande che si poteva vedere dall'altra parte. Il terzo avanzava saltellando sull'unica gamba, la destra, perché gli mancava completamente la parte sinistra, come se fosse stato tagliato verticalmente a metà, da cima a fondo.

Quando videro l'amuleto sul petto di Atreiu, i tre si scambiarono occhiate d'intesa e vennero avanti lentamente.

«Non spaventarti!» disse quello che camminava sulle mani, e la sua voce suonò come il cigolio di un albero che si piega. «La nostra vista non è certo uno spettacolo attraente, ma in questa parte del Bosco Frusciante non c'è più nessuno all'infuori di noi in grado di avvertirti. Per questo siamo venuti.»

«Avvertirmi?» domandò Atreiu. «E di che cosa?»

«Abbiamo udito parlare di te», gemette quello con il petto bucato, «e ci hanno raccontato la ragione del tuo viaggio. Non devi assolutamente proseguire per questa strada, altrimenti sei perduto.»

«Altrimenti ti succede quel che è successo a noi», sospirò quello tagliato a metà, «guarda un po'. Vorresti fare questa stessa fine?»

«Che cosa vi è successo?» s'informò Atreiu.

«La distruzione si va estendendo», si lamentò il primo, «cresce, cresce e dilaga sempre più, se mai si potesse dire che il Nulla cresce. Tutti gli altri sono fuggiti per tempo dal Bosco Frusciante, ma noi non volevamo abbandonare la nostra terra. E così ci ha colti nel sonno e ha fatto di noi ciò che ora tu hai davanti agli occhi.»

«Fa molto male?» domandò Atreiu.

«No», rispose il secondo dei Trolli, quello con il buco nel petto, «non si sente niente. È soltanto che ti manca un pezzo. E una volta che si è colpiti, ogni giorno ti manca qualcosa di più. Presto non esisteremo più del tutto.»

«Qual è il punto del bosco dove è cominciato?» volle sapere Atreiu.

«Lo vuoi vedere?» Il terzo dei Trolli, quello che era solo una metà, guardò i suoi compagni di sventura con aria interrogativa. Quando quelli assentirono, proseguì: «Ti porteremo fino a un punto da cui potrai vedere, ma, da parte tua, devi promettere di non andare un passo più in là. Altrimenti ne sarai attratto irresistibilmente.»

«Va bene, lo prometto.»

I tre si voltarono e si diressero verso il margine del bosco. Atreiu prese Artax per la briglia e li seguì. Per un po' camminarono a destra e a manca in mezzo a quegli

alberi giganteschi, poi, davanti a un tronco particolarmente robusto, si arrestarono. Era enorme, cinque omaccioni grandi e grossi non sarebbero bastati per abbracciarlo.

«Arrampicati più in alto che puoi», suggerì il Trollo senza gambe, «e guarda dalla parte da cui sorge il sole. Là lo vedrai, o meglio *non* lo vedrai.»

Atreiu si accinse a scalare il tronco, appigliandosi alle sue gibbosità.

Arrivò ai rami inferiori. Si spinse più su, fino a un ramo più alto, poi con un'altra spinta si portò ancora più su, al ramo successivo, e così sempre più avanti, fino a che non vide più nulla di quello che stava sotto di lui. Continuò ad arrampicarsi, il tronco si faceva a mano a mano sempre più sottile e i rami laterali più numerosi, di modo che salire gli riusciva sempre più facile. Quando alla fine si trovò a sedere sulla cima svettante, volse lo sguardo dalla parte da cui saliva il sole e lo vide.

Le cime degli altri alberi, quelli vicinissimi, erano verdi di foglie, ma il fogliame degli alberi un poco più avanti pareva aver perduto ogni colore, era diventato grigio. E ancora un poco più oltre, il fogliame pareva stranamente trasparente, come avvolto dalla nebbia o, per meglio dire, pareva farsi sempre più irreale. E, ancora più in là, non c'era più nulla, assolutamente nulla. Non una zona di bosco spoglia di verde, non oscurità né chiarore, era piuttosto qualcosa che risultava insopportabile alla vista e dava a chi vi fissava lo sguardo l'impressione di essere cieco. Poiché non c'è occhio che possa sopportare di fissarsi nel Nulla assoluto. Atreiu si coprì il volto con le mani e per poco non cadeva dal suo ramo... Vi si aggrappò con forza e poi ridiscese quanto più in fretta poté. Aveva visto abbastanza. Solo in quel momento comprendeva tutto l'orrore del Male che andava dilagando in Fantàsia.

Quando fu a terra, ai piedi dell'albero gigantesco, i tre Trolli erano scomparsi. Atreiu montò in groppa al suo cavallino e a buon galoppo fuggì in direzione opposta a quella da cui saliva, lento, minaccioso, inesorabile, quel pauroso Nulla. Solo quando fu di nuovo notte e il Bosco Frusciante era ormai lontanissimo, Atreiu si arrestò per riposare.

E fu in quella notte che lo aspettava il secondo evento che doveva dare una nuova direzione alla sua Grande Ricerca.

Sognò cioè, e ancor più chiaramente di quanto avesse mai fatto fino allora, il grande Bufalo di Porpora che avrebbe voluto uccidere durante la sua caccia. Questa volta gli stava davanti senza arco né freccia. Si sentiva piccolo piccolo e la testa dell'animale lo sovrastava colmando tutto il cielo. Allora udì il bufalo che gli parlava. Non poteva afferrare ogni parola, ma ciò che il bufalo disse era press'a poco questo: «Se tu mi avessi ucciso, ora saresti un cacciatore. Ma tu hai rinunciato, così io ora ti posso aiutare, Atreiu. Ascolta! C'è in Fantàsia una creatura vecchissima, la più vecchia di tutte quelle che vi abitano. Lontano, lontano di qui, nel nord del Regno, si trovano le Paludi della Tristezza. Nel mezzo di queste paludi si alza la Montagna di Corno, là abita la vecchissima Morla. Vai a cercare la vecchissima Morla!»

A quelle parole Atreiu si svegliò.

Il campanile batté le dodici. Ora i compagni di Bastiano scendevano in palestra per l'ultima ora di lezione, che era ginnastica. Forse oggi avrebbero giocato a palla prigioniera, un gioco nel quale Bastiano era di solito particolarmente maldestro, ra-

gione per cui nessuna delle due squadre lo voleva dalla propria parte. Talvolta però, invece che col pallone, giocavano con una palla più piccola, dura come un sasso, che faceva un male tremendo quando arrivava in testa. E in testa Bastiano se la prendeva spesso, e in pieno anche, perché lui offriva un facile bersaglio. Forse oggi ci sarebbero stati anche gli esercizi con la fune, cosa che Bastiano detestava con tutte le sue forze. Quando gli altri erano già in cima, lui di solito penzolava ancora con la testa paonazza all'estremità inferiore della fune, come un sacco di patate, e non riusciva a sollevarsi di mezzo metro, con sommo divertimento di tutta la classe, che chiocciava dalle risa, mentre il maestro di ginnastica, signor Massa, non gli risparmiava battute sarcastiche.

Bastiano avrebbe dato chissà che cosa per poter essere come Atreiu.

Allora sì che gliel'avrebbe fatta vedere, a tutti quanti!

Sospirò profondamente.

Atreiu galoppava verso nord, sempre verso nord. Concedeva a se stesso e al suo cavallo soltanto le pause strettamente necessarie per dormire e mangiare. Cavalcava di giorno e di notte, sotto il sole cocente e sotto la pioggia, fra tempeste e temporali. Non si accorgeva più di nulla e non domandava più nulla a nessuno.

Quanto più si spingeva verso nord, tanto più si faceva buio. Una luce crepuscolare, di un grigiore di piombo, colmava, sempre uguale, le ore del giorno. La notte, in cielo baluginava l'aurora boreale.

Un mattino, nell'opaca penombra in cui pareva che il tempo si fosse fermato, dall'alto di una collina egli vide finalmente le Paludi della Tristezza. Sopra vi navigavano coltri di nebbia, qua e là si levavano boschetti di alberi i cui tronchi si diramavano verso il basso in molte gambe contorte, quattro, cinque o anche più, così che parevano dei grossi granchi posati sull'acqua nera. Dal fogliame brunito pendevano ovunque radici aeree, che somigliavano a immobili tentacoli. Era quasi impossibile capire in quali punti il terreno era solido fra le pozze d'acqua e dove invece non era che una superficie ricoperta da una coltre di piante acquatiche.

Artax sbuffò leggermente di paura.

«Dobbiamo andare lì dentro, padrone?»

«Sì», rispose Atreiu, «dobbiamo trovare la Montagna di Corno che è al centro della palude.»

Tirò le redini, e il cavallino ubbidì. A passo a passo tastava con lo zoccolo il terreno per saggiarne la solidità, ma in quel modo avanzavano tanto lentamente, che alla fine Atreiu decise di scendere e di procedere a piedi, tirando Artax per la briglia. Un paio di volte il cavallino scivolò e parve affondare, ma ogni volta riusciva a rimettersi in piedi. Ma quanto più si addentravano nelle Paludi della Tristezza, tanto più lenti e grevi si facevano i suoi movimenti. Lasciava penzolare la testa e si trascinava avanti solo stancamente.

«Artax», esclamò Atreiu, «che ti succede?»

«Non lo so, padrone», rispose l'animale, «penso che dovremmo tornare indietro. Non ha senso andare avanti. Stiamo inseguendo qualcosa che hai soltanto sognato. Ma non troveremo niente. E forse è anche già troppo tardi. Forse l'Infanta Imperatri-

ce è già morta e tutto quel che facciamo non ha più alcun senso. Torniamo indietro, padrone, dammi retta, torniamo indietro.»

«Artax, così non avevi mai parlato prima», fece Atreiu stupito, «che cos'hai? Ti senti male?»

«Forse», replicò Artax. «A ogni passo che facciamo, la tristezza cresce nel mio cuore. Non ho più alcuna speranza, padrone. E mi sento così pesante, così pesante. Credo proprio di non farcela più.»

«Ma dobbiamo andare avanti!» esclamò Atreiu. «Su, Artax, andiamo!»

Tirò le redini, ma Artax restò fermo. Era già affondato nella palude fino alla pancia, e ormai non faceva più alcuno sforzo per risollevarsi.

«Artax», gridò Atreiu, «non devi lasciarti andare proprio adesso! Su, vieni! Tirati fuori, altrimenti affogherai!»

«Lasciami, padrone», rispose il cavallino, «non ce la faccio più. Vai avanti da solo. Non preoccuparti per me! Non posso più sopportare questa tristezza. Voglio morire.»

Atreiu tirava le redini disperato, ma il cavallino affondava sempre più. Quando alla fine solo la testa del povero animale riusciva ancora a emergere dalle acque nere, Atreiu lo prese fra le braccia.

«Ti tengo forte, Artax», gli sussurrò, «non ti lascio affondare.»

Il cavallino emise ancora un debole nitrito.

«Non puoi più aiutarmi, padrone. Per me è finita. Nessuno di noi due sapeva che cosa ci aspettava da queste parti. Adesso sappiamo perché le Paludi della Tristezza hanno questo nome. È la tristezza che mi rende così pesante e ora devo affondare. Non c'è più scampo.»

«Ma anch'io sono qui», ribatté Atreiu, «eppure non sento nulla.»

«Ma tu porti lo Splendore, padrone», rispose Artax, «tu sei protetto.»

«Allora voglio mettertelo al collo», esclamò Atreiu, «forse aiuta anche te.»

E fece il gesto di sfilarsi la catena.

«No», nitrì il cavallino, «questo non lo puoi fare, padrone. Il Pantakel è stato dato a te, non ti è permesso di trasferirlo ad altri a tuo piacimento. Devi continuare a cercare senza di me.»

Atreiu premette il volto contro la guancia del cavallo.

«Artax...» sussurrò con voce soffocata, «oh, mio Artax!»

«Vuoi farmi un ultimo favore, padrone?» domandò l'animale. Atreiu annuì senza parlare.

«Allora ti prego di proseguire per la tua strada. Non voglio che tu stia a vedere quando per me arriva la fine. Me lo vuoi fare questo favore?»

Atreiu si rialzò lentamente. La testa del cavallino era già quasi per metà nell'acqua nera.

«Addio, Atreiu, padrone mio», disse ancora, «e... grazie!»

Atreiu strinse le labbra, incapace di dire una sola parola. Fece ancora un cenno di saluto ad Artax, poi si volse e si allontanò.

Bastiano singhiozzava. Non riusciva a trattenere il pianto. Aveva gli occhi pieni di lacrime, tanto che non riusciva più neppure a leggere. Dovette prendere di tasca il fazzoletto e soffiarsi il naso, prima di poter proseguire.

Atreiu non seppe mai per quanto tempo aveva continuato a diguazzare, avanti, sempre avanti, come sordo e cieco. La nebbia si faceva sempre più fitta e Atreiu aveva l'impressione di vagare da ore, sempre girando in tondo. Non badava più neppure a dove posava il piede, e tuttavia non affondava mai oltre il ginocchio. In una maniera che gli restava del tutto incomprensibile, il segno inviatogli dall'Infanta Imperatrice lo guidava sulla giusta via.

D'un tratto, del tutto all'improvviso, si trovò davanti il dorso d'una montagna, un pendio piuttosto ripido. Si arrampicò su per le rocce tutte solchi e fenditure, fino a raggiungere una cima tondeggiante. Da principio non si avvide della natura di quella roccia. Soltanto quando fu in alto e si volse a guardare la montagna che aveva scalato, s'accorse che le enormi lastre che aveva creduto di pietra e nelle cui fenditure il muschio cresceva molto fitto erano di corno.

Dunque aveva trovato la Montagna di Corno!

La scoperta non gli diede però alcuna soddisfazione. La fine del suo fedele cavallino lo aveva tanto rattristato da fargli accettare la cosa quasi con indifferenza. E ora doveva ancora cercar di scoprire dove abitava la vecchissima Morla, che qui aveva la sua dimora.

Mentre rifletteva sul da farsi, sentì d'un tratto una leggera scossa, come un fremito che percorreva tutta la montagna, poi avvertì un soffio violento e un forte rumore, come uno schioccar di labbra e infine una voce, che pareva venire dalle vìscere più profonde della terra.

«Guarda un po', Vecchia, c'è qualcosa che si arrampica su di noi.»

Atreiu si affrettò verso l'estremità della cupola che formava la cima del monte, da dove aveva udito venire la voce. Così facendo sdrucciolò su un cuscino di muschio e cominciò a scivolare. Fece per frenare la caduta, attaccandosi a qualche cosa, ma non ci riuscì, scivolava giù sempre più rapidamente e alla fine sentì che precipitava. Fortunatamente andò a cadere su uno degli alberi che stavano di sotto, i cui rami lo accolsero e trattennero.

Davanti a sé Atreiu vide ora un'enorme caverna che si apriva nella montagna e da dentro veniva come un gran pesticciare d'acqua; laggiù c'era qualcosa che si muoveva e ora veniva lentamente fuori. Aveva l'aspetto di una roccia grande come una casa. Soltanto quando fu tutta visibile, Atreiu si accorse che era una testa, posata su un lungo collo tutto a pieghe, la testa di una tartaruga. Gli occhi erano grossi come neri stagni. Dalla bocca scendeva una bava di limo e di alghe. L'intera Montagna di Corno (Atreiu lo capì d'un lampo) era un unico, mostruoso animale, un'enorme tartaruga d'acqua: la vecchissima Morla!

Poi udì di nuovo quella voce che gorgogliava e sbuffava:

«Piccolo, che cosa fai qui?»

Atreiu afferrò l'amuleto che portava sul petto e lo tenne alto perché l'occhio grande come uno stagno lo potesse vedere:

«Conosci questo, Morla?»

Ci volle un bel po' prima che lei rispondesse:

«Guarda un po', Vecchia, AURYN, da quanto tempo non l'avevamo più vista l'insegna dell'Infanta Imperatrice... da tanto, tanto tempo.»

«L'Infanta Imperatrice è malata», spiegò Atreiu, «lo sapevi?»

«A noi non importa, vero, Vecchia?» replicò la Morla, che pareva avere la singolare abitudine di parlare con se stessa, forse perché era priva d'interlocutori da chissà quanto tempo.

«Se non facciamo qualcosa per salvarla, morirà», aggiunse Atreiu in tono pressante.

«E va bene», fece la Morla.

«Ma con lei finirà anche Fantàsia», esclamò Atreiu, «la distruzione sta già dilagando ovunque, l'ho vista con i miei occhi.»

La Morla lo fissò con il suo immenso occhio vuoto.

«Noi non abbiamo proprio nulla in contrario, vero, Vecchia?» gorgogliò.

«Ma allora sarà la fine per tutti noi!» gridò Atreiu. «Per tutti!»

«Sta' a sentire, piccolo», rispose la Morla, «e che cosa credi che ce ne importi? Per noi niente più è importante. È tutto lo stesso, assolutamente lo stesso.»

«Ma anche tu sarai distrutta, Morla», gridò Atreiu infuriato, «anche tu! Oppure credi, perché sei così vecchia, di poter sopravvivere a Fantàsia?»

«Sta' a sentire», gorgogliò la Morla, «noi siamo vecchi, piccolo, troppo vecchi. Abbiamo vissuto abbastanza. Abbiamo visto anche troppo. Per chi sa tante cose come ne sappiamo noi non c'è più nulla d'importante. Tutto si ripete in eterno, il giorno e la notte, l'estate e l'inverno, il mondo è vuoto e senza senso. Tutto gira soltanto in tondo. Ciò che comincia deve finire, ciò che prende vita deve poi morire. Tutto si compensa, il Bene e il Male, il Bello e il Brutto, la Stupidità e la Saggezza. Tutto è vuoto. Niente è reale. Niente è importante.»

Atreiu non sapeva che cosa rispondere. Quel gigantesco, mostruoso sguardo vuoto e buio della vecchissima Morla paralizzava tutti i suoi pensieri. Dopo un po' sentì che lei riprendeva a parlare:

«Tu sei ancora giovane, piccolo. Noi siamo vecchi. Se tu fossi vecchio come noi, sapresti che non c'è altro che la tristezza. Guarda un po'. Perché non dovremmo morire, tu, noi, l'Infanta Imperatrice, tutti, tutti quanti? Tutto è solo apparenza, solo un gioco nel Nulla. Tutto è indifferente. Lasciaci in pace, piccolo, vai via.»

Atreiu dovette chiamare a raccolta tutta la sua volontà per opporsi alla paralisi che gli veniva da quello sguardo vuoto.

«Se tu sai tante cose», disse, «allora saprai anche qual è la malattia dell'Infanta Imperatrice e saprai anche se c'è un rimedio!»

«Lo sappiamo, vero, Vecchia, lo sappiamo», sbuffò la Morla, «ma non ha importanza se si salva o no. Perché lo dovremmo dire?»

«Se ti è davvero tanto indifferente», insistè Atreiu, «allora potresti anche dirlo, tanto per te fa lo stesso.»

«Potremmo anche farlo, sicuro, Vecchia, non è vero?» grugnì la Morla. «Ma non ne abbiamo voglia.»

«In tal caso», esclamò Atreiu, «vuoi dire che non ti è poi tanto indifferente! Allora vuoi dire che tu stessa non credi a quello che dici!»

Ci fu un lungo silenzio, poi si udì un cupo brontolio, fra il rutto e il gargarismo. Doveva certo essere una maniera di ridere, posto che la vecchia Morla sapesse ancora che cosa fosse il riso. In ogni modo disse:

«Sei furbo, piccolino, guarda un po'. Sei proprio furbo. Era un pezzo che non ci divertivamo più così, vero, Vecchia? Ma guarda un po'. Già, in realtà potremmo davvero anche dirlo. Non fa nessuna differenza. Glielo dobbiamo dire, Vecchia?»

Di nuovo ci fu un lungo silenzio. Atreiu aspettava ansioso la risposta della Morla e non voleva interrompere con nuove domande il corso già così lento e sconsolato dei suoi pensieri. Finalmente lei riprese a parlare:

«Tu hai la vita breve, piccolo, noi abbiamo la vita lunga. Troppo lunga. Ma viviamo nel tempo. Tu per poco, noi per molto. L'Infanta Imperatrice no. Lei c'era già prima di noi. Ma non è vecchia. Lei è sempre giovane. Già, guarda un po'. Lei non vive nel tempo, ma nei nomi. Ogni tanto ha bisogno di un nome nuovo. Sicuro, ha sempre bisogno di nomi nuovi. Sai il suo nome, piccolo?»

«No», ammise Atreiu, «non l'ho mai sentito.»

«E neppure potresti averlo sentito», rispose la Morla, «neppure noi ce ne ricordiamo. E sì che di nomi lei ne ha avuti tanti. Ma sono stati tutti dimenticati. È tutto passato, finito per sempre. Guarda un po'. Ma senza nome lei non può vivere. Ha soltanto bisogno di un nome nuovo, l'Infanta Imperatrice, e subito tornerà a star bene. Ma non è così importante che torni a star bene.»

Richiuse gli occhi grandi come stagni e cominciò lentamente a rientrare la testa.

«Aspetta», gridò Atreiu, «da dove prende i nomi nuovi? Chi le può dare un nome? Dove posso trovare un nome?»

«Nessuno di noi», udì il gorgoglio della Morla, «nessuna creatura di Fantàsia può darle un nome nuovo. Perciò è tutto inutile. Non fartene un cruccio, piccolo. Non è tanto importante.»

«Ma chi, allora?» gridò Atreiu fuori di sé. «Chi allora può darle un nome e salvare tutti noi?»

«Non fare tanto baccano!» fece la Morla. «Lasciaci in pace e vai via. Neanche noi sappiamo chi può farlo.»

«Se tu non lo sai», insisté lui gridando sempre più forte, «chi altri lo può sapere?»

Lei aprì ancora una volta i grandi occhi.

«Se tu non portassi addosso lo Splendore», sbuffò, «ti divoreremmo, così potremmo finalmente restare in pace. Guarda un po'.»

«Chi?» continuò a insistere Atreiu. «Dimmi chi lo sa, e ti lascio in pace per tutta l'eternità.»

«Ma che importa? Tanto, fa lo stesso», rispose, «forse Uyulala dell'Oracolo Meridionale. Quella forse lo sa. Ma che ce ne importa?»

«E come arrivo fino a lei?»

«Non ci puoi arrivare in nessun caso, piccolo. Guarda un po'. Non in diecimila giorni di viaggio. La tua vita è troppo breve per questo. Moriresti prima. È troppo

lontano. Nel sud. Troppo, troppo lontano. Per questo è tutto inutile. Te lo abbiamo detto fin dal principio, non è vero, Vecchia? Lascia perdere, piccolo, rinuncia. E soprattutto, lasciaci in pace!»

E con ciò chiuse definitivamente gli occhi pieni di vuoto e ritirò la testa dentro la sua caverna. Atreiu capì che da lei non sarebbe venuto a sapere nulla di più.

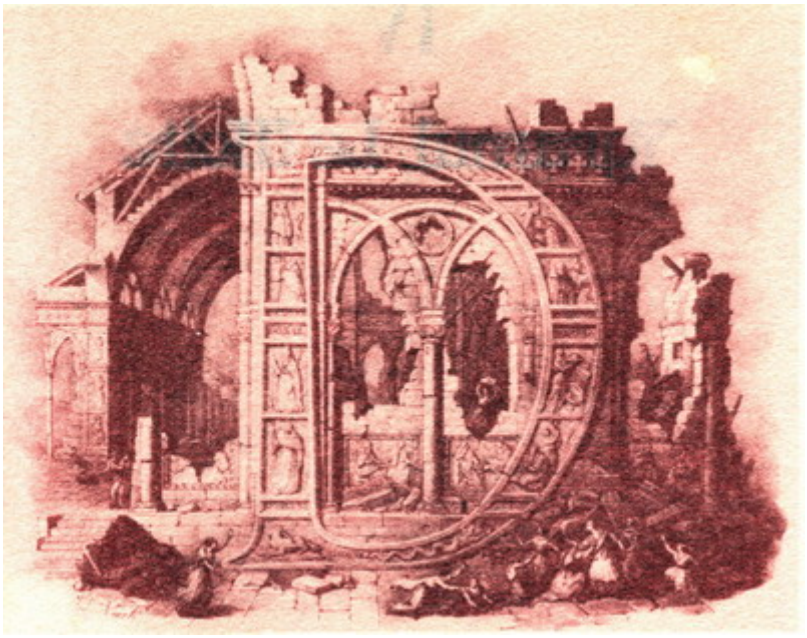
In quella stessa ora la creatura d'ombra, che si era formata con l'oscurità della brughiera notturna, trovò le tracce di Atreiu e si mise in cammino, diretta alle Paludi della Tristezza. Nulla e nessuno in Fantàsia avrebbe potuto distoglierla da quella traccia.

Bastiano si teneva la testa stretta fra le mani, lo sguardo fisso davanti a sé.

«Strano», disse ad alta voce, «strano che non ci sia una sola creatura in tutto il Regno di Fantàsia in grado di dare un nuovo nome all'Infanta Imperatrice.»

Se si fosse trattato solo di quello, di inventare un nome, Bastiano avrebbe potuto certo dare una mano. In quelle cose lui era bravissimo. Ma purtroppo lui non era in Fantàsia, dove le sue qualità avrebbero potuto essere utili e magari procurargli anche simpatie e onori. D'altro canto però era anche contento di non essere laggiù, perché mai e per nessuna cosa al mondo avrebbe voluto arrischiarsi in un luogo come quelle Paludi della Tristezza. E poi, quella sinistra creatura d'ombra, che inseguiva Atreiu senza che lui lo sapesse! Bastiano lo avrebbe volentieri avvertito, ma non era possibile. Non restava altro che sperare e andare avanti a leggere.

IV
Ygramul, Le Molte



Da due giorni Atreiu aveva lasciato dietro di sé le Paludi della Tristezza e da allora vagava senza meta per un immenso deserto di pietre, in cui non c'era ombra di vita. La fame e la sete cominciavano ora a tormentarlo. Quel poco di provviste che aveva era affondato insieme con Artax nelle acque nere. Invano Atreiu scavava intorno a ogni roccia, nella speranza di trovare almeno una radice, ma in quella regione desertica non cresceva assolutamente nulla, neppure muschio o licheni.

Da principio aveva provato un certo sollievo al pensiero di avere almeno della terraferma sotto i piedi, ma ora, piano piano, doveva ammettere che la sua situazione s'era, al contrario, fatta, se possibile, ancora peggiore. Si era perduto. Non era più in grado di stabilire neppure in che direzione camminava, poiché la luce crepuscolare in cui si muoveva era perfettamente identica da ogni lato e non gli offriva alcun punto di riferimento. Un vento gelido soffiava incessante fra le guglie di roccia che si levavano intorno a lui da ogni parte, alte come torri.

Salì su cime di montagne, affrontò spigoli rocciosi, scalò pareti impervie e tornò a discenderne, ma mai gli si mostrava una vista diversa da quel susseguirsi ininterrotto di montagne, sempre più lontane, dietro le quali sorgevano altre catene di montagne e così di seguito, da ogni parte, fino all'estremità dell'orizzonte. E tutt'intorno non una creatura vivente, non un insetto, non una formichina, neppure gli avvoltoi si ve-

devano, quegli avvoltoi che di solito seguono con grande pazienza il viandante sperduto, fino a che la vita lo abbandona.

Non c'era più dubbio ormai: il Paese in cui si era sperduto era quello delle Montagne Morte. Ben pochi lo avevano veduto, e quasi nessuno ne era tornato. Ma in tutte le saghe e le leggende che si narravano fra il popolo di Atreiu, in tutte si parlava di loro. Ricordava una strofa di un'antica canzone popolare:

«Meglio è pei cacciatori
morir dentro le Paludi,
che nelle Montagne Morte
c'è quel gran Profondo Abisso,
dove sta Ygramul, Le Molte,
il più orrendo degli orrori...»

Anche se Atreiu avesse saputo in che direzione muoversi per ritornare, ormai non gli sarebbe più stato possibile. Era penetrato troppo in profondità in quella terra. Non poteva più far altro che proseguire. Se si fosse trattato soltanto di lui, della sua persona, molto probabilmente a questo punto si sarebbe cercato una grotta nella roccia e vi si sarebbe rincantucciato per aspettarvi la morte, come facevano in simili casi i cacciatori della terra da cui lui proveniva. Ma il suo compito era un altro. Lui era alla Grande Ricerca, ne andava della vita dell'Infanta Imperatrice e della salvezza di tutta Fantàsia. Non gli era concesso di abbandonare l'impresa.

Così continuò a salire e discendere per pareti e pendii e di quando in quando si rendeva conto di aver camminato per un tempo che non sapeva più calcolare, come un sonnambulo, mentre il suo spirito vagava in ben più soavi contrade e assai malvolentieri tornava alla realtà.

Bastiano ebbe un sussulto. L'orologio del campanile batté l'una. Per oggi la scuola era finita.

Rimase in ascolto del chiasso e delle grida dei ragazzi che uscivano dalle classi e si precipitavano nei corridoi. Si udiva chiaramente il calpestio dei molti piedi giù per le scale. Poi, ancora per un po', si udirono voci e richiami che salivano dalla strada. E infine sul caseggiato della scuola si stese il silenzio.

Quel silenzio si posò sull'animo di Bastiano come una coltre greve e cupa, che minacciava di soffocarlo. Da quel momento in poi sarebbe stato solo, completamente solo nel grande edificio della scuola, per tutto il resto della giornata, per tutta la notte che doveva venire e chissà per quanto tempo ancora. Da quel momento la faccenda cominciava a farsi seria.

Ora gli altri, i suoi compagni, tornavano a casa per il pranzo. Anche Bastiano aveva fame, e aveva freddo, nonostante tutte le coperte in cui si era avvolto. D'improvviso tutto il coraggio lo abbandonò, il suo progetto gli appariva d'un tratto assolutamente folle, assurdo. Voleva andare a casa, subito, in quello stesso istante! Era giusto ancora in tempo. Fino a quel momento il babbo non poteva essersi ancora accorto di nulla. Bastiano non avrebbe neppure avuto bisogno di dirgli che aveva mari-

nato la scuola. Naturalmente una volta o l'altra la cosa sarebbe saltata fuori, ma fino a quel momento ne sarebbe passata di acqua sotto i ponti. E la faccenda del libro rubato? Già, anche questo lo avrebbe dovuto confessare, un giorno o l'altro. Ma il babbo alla fine avrebbe mandato giù anche quello, come aveva in quegli anni mandato giù tutte le delusioni che Bastiano gli aveva dato. Non c'era un vero motivo per aver paura di lui. Molto probabilmente sarebbe andato lui stesso, senza dire parola, dal signor Coriandoli e avrebbe messo a posto ogni cosa.

Bastiano aveva già preso il libro dalla copertina color rubino cupo e stava per riporlo nella cartella, ma d'un tratto si arrestò.

«No», disse d'improvviso ad alta voce, nel gran silenzio del solaio. «Atreiu non abbandonerebbe mai l'impresa soltanto perché la cosa diventa un pochino più difficile. Quel che ho cominciato, lo devo portare fino in fondo. Ormai sono andato troppo oltre, per poter tornare indietro. Non posso che continuare, qualunque cosa succeda.»

Si sentiva molto solo e tuttavia in quella sensazione di solitudine c'era anche una punta di orgoglio, l'orgoglio di aver saputo restar forte e di non cedere alla tentazione.

Insomma, un pochino pochino di somiglianza con Atreiu ce l'aveva pure!

Ma intanto era venuto il momento in cui Atreiu davvero non poteva più proseguire. Davanti a lui si spalancava il Profondo Abisso.

L'orrore tremendo di quella vista non lo si può descrivere a parole. Attraverso tutto il Paese delle Montagne Morte si apriva nel terreno una fenditura enorme, che poteva esser larga almeno mezzo miglio. La sua profondità era tale che non se ne poteva vedere il fondo.

Atreiu stava steso bocconi sull'orlo di una sporgenza di roccia, gli occhi fissi in quel buio che pareva discendere fin nelle viscere più profonde della terra. Prese lì accanto una pietra, grande come una testa, e con tutte le sue forze la scagliò quanto più lontano gli fu possibile. La pietra cadde e cadde e cadde e continuò a cadere fino a che fu inghiottita dall'oscurità. Atreiu rimase in ascolto, ma nessun tonfo gli giunse all'orecchio, sebbene attendesse a lungo.

Allora fece l'unica cosa che gli rimaneva da fare: cominciò a camminare lungo il margine del Profondo Abisso. E così sapeva benissimo di doversi tener pronto a incontrare a ogni minuto quel «Più orrendo degli orrori» di cui parlava l'antica canzone. Non sapeva però di che genere di creatura potesse trattarsi, sapeva soltanto che il suo nome era Ygramul.

Il Profondo Abisso correva a zig-zag, tagliando nel mezzo il deserto montagnoso, e naturalmente lungo la fenditura non c'era alcun sentiero, ma anche qui si levavano torrioni di roccia su cui egli doveva inerpicarsi e che talvolta gli ondeggiavano sotto i piedi in maniera preoccupante; oppure si trovava di fronte enormi blocchi che doveva faticosamente aggirare, o incontrava ghiaioni che scendevano verso la fenditura e che subito si mettevano in movimento, non appena vi posava il piede. Più di una volta solo una spanna di terreno lo separava dal precipizio.

Se avesse saputo di avere alle spalle un inseguitore, che di ora in ora si faceva sempre più vicino, probabilmente la paura lo avrebbe indotto a commettere qualche

imprudenza che, date le difficoltà del cammino, sarebbe potuta costargli ben cara. A inseguirlo era quella creatura d'ombra che gli stava alle calcagna da quando si era messo in viaggio. Nel frattempo, l'ombra di cui era fatta si era così addensata, che ora i suoi contorni si delineavano chiaramente.

Si trattava di un lupo, un lupo nero come la pece e grosso quanto un bue. Il naso sul terreno, l'animale avanzava a trotto serrato sulle tracce di Atreiu attraverso il Deserto di Pietra delle Montagne Morte. La lingua gli penzolava dalle fauci, lunghissima, e i labbroni erano contratti, così da mettere in mostra una spaventosa dentatura. Le tracce fresche, l'odore che ancora gli arrivava alle nari, gli dicevano che ormai solo poche miglia lo separavano dalla sua vittima. E quella distanza si andava accorciando implacabilmente.

Ma Atreiu non immaginava neppure lontanamente di essere inseguito e continuava a cercare di farsi strada, lento e attento, con prudenza.

Proprio mentre entrava in uno stretto anfratto che correva come un canale tortuoso fra le pieghe della roccia, udì all'improvviso un fragore che non riuscì a spiegarsi, perché non somigliava in alcun modo a qualsiasi altro rumore avesse mai udito prima d'allora. Era un mugghio, uno scroscio, un urlo e un grande stridore, e nello stesso istante Atreiu sentì che tutta la roccia su cui si trovava cominciava a tremare e a sussultare, e udì il fracasso di blocchi di pietra che si schiantavano e, con immenso fragore, rotolavano giù lungo le pareti rocciose. Per un momento aspettò che il terremoto, o che altro poteva essere, cessasse; quando però si avvide che continuava, riprese a strisciare dentro il suo cunicolo, raggiunse infine l'estremità e mise cautamente fuori la testa.

E in quel momento la vide: sopra l'oscurità del Profondo Abisso, tesa fra le due sponde della voragine, si allungava una mostruosa ragnatela. E nelle appiccicose maglie di quella stranissima rete, fatta di fili spessi come grosse funi, si dibatteva un enorme, candido Drago della Fortuna, che agitava scompostamente la coda e le zampe, e in tal modo non faceva che ingarbugliarsi sempre più strettamente nella rete, senza speranza di uscirne.

I Draghi della Fortuna sono fra gli animali più rari di Fantàsia. Non hanno alcuna somiglianza con i draghi comuni che dimorano nelle cavità profonde della terra come gigantesche serpi ripugnanti, che emanano un terribile fetore, e pare stiano a guardia di reali o presupposti tesori. Queste mostruose creature del caos sono per lo più lunatiche e di pessimo carattere, posseggono come i pipistrelli ali a membrana con cui riescono a sollevarsi goffamente nell'aria con grande fracasso, e sputano fuoco e vapori. I Draghi della Fortuna, al contrario, sono creature dell'aria e del calore, creature di irresistibile gioia e felicità e, nonostante le loro ponderose dimensioni, sono lievi e leggeri come nuvole d'estate. Per questo non hanno alcun bisogno di ali per volare. Nuotano nelle brezze del cielo come i pesci nell'acqua del mare. Visti dalla terra assomigliano a dei lampi che guizzino più lentamente del solito. Ma la loro caratteristica più meravigliosa è il canto. La loro voce è come il rintocco di una grande campana d'oro, e quando parlano piano è come se si udisse la campana in lontananza. Chi ha avuto la ventura di udire una volta il loro canto, non lo dimentica per tutto il resto della vita e da vecchio ne racconta ancora ai suoi nipotini.

Ma il Drago della Fortuna che ora Atreiu vedeva, data la situazione in cui si trovava, non poteva certo aver voglia di cantare. Il suo lungo corpo sinuoso, con le sue squame color della madreperla che scintillavano di riflessi bianchi e rosati, pendeva tutto contorto, imprigionato nelle gigantesche maglie della rete. I lunghi barbigli dell'animale, la sua sontuosa criniera e i ciuffi di candido pelo sulla coda e sul corpo, erano impigliati nelle corde appiccicose, così strettamente, che non riusciva quasi più a muoversi. Solo le pupille scintillavano rosse come rubini nella testa leonina e mostravano chiaramente che era ancora in vita.

Lo splendido animale sanguinava da molte ferite, perché li c'era anche qualcos'altro, qualcosa di enorme che continuava a scagliarsi contro il drago come una nube nera, mutando forma a ogni istante. Un momento pareva un ragno gigantesco con zampe lunghissime, occhi fiammeggianti e un grosso corpo pesante, coperto di un pelame nero e stopposo; poi si trasformava in un'unica grossa mano con enormi artigli che tentavano di schiacciare il povero drago, e un minuto più tardi diventava uno scorpione nero che con il suo pungiglione velenoso colpiva la sua infelice vittima.

La lotta fra quelle due possenti creature era davvero terribile. Il Drago della Fortuna si difendeva ancora, sputando di tanto in tanto un fuoco azzurro che bruciava le setole della mostruosa creatura impalpabile come una nuvola. Dal groviglio salivano zaffate di fumo che turbinavano come nuvolette sopra la fenditura. Il fetore che ne emanava era tale che Atreiu non riusciva quasi più a respirare. A un certo punto il Drago della Fortuna riuscì persino a portar via con un morso una zampa al suo avversario, ma quell'arto staccato dal corpo malefico non cadde nelle profondità dell'abisso, come si sarebbe potuto immaginare, rimase invece per un momento sospeso nell'aria, continuando a muoversi e poi tornò al suo posto, ricongiungendosi al corpo scuro e nebuloso dal quale era stato separato. E così accadeva sempre e tutte le volte che il drago riusciva ad afferrare coi denti un pezzo dell'avversario, pareva che mordesse nel vuoto.

Solo in quel momento Atreiu si accorse di qualcosa che fino allora gli era sfuggito: quell'orribile creatura non era un unico corpo compatto, ma una inimmaginabile quantità di minuscoli insetti di un azzurro acciaio, che ronzavano come calabroni infuriati e in sciami foltissimi si raggruppavano fino ad assumere di volta in volta le forme più disparate.

Era Ygramul e ora Atreiu capiva anche perché era chiamata «Le Molte.»

Saltò fuori dal suo nascondiglio, afferrò l'amuleto che portava sul petto e gridò, con quanto fiato aveva in corpo:

«Alt! Fermatevi, in nome dell'Infanta Imperatrice! Alt!»

Ma la sua voce si perse nell'urlo e nello strepito dei due combattenti. Lui stesso non riuscì quasi a sentirla.

Senza pensarci un minuto di più, Atreiu si mise a correre sulle corde appiccicose della rete, dirigendosi verso i due contendenti. Sotto i suoi piedi la rete vibrava e mandava un ronzio acuto. Perse l'equilibrio, cadde fra le maglie, rimase appeso a una corda solo per una mano, penzolante sopra il Profondo Abisso, riuscì a tirarsi nuovamente su, a liberarsi, e riprese a correre.

Ygramul avvertì d'un tratto che qualcosa si stava avvicinando. Si volse di colpo e la sua vista era davvero tale da impietrire per l'orrore: ora era soltanto un gigantesco volto d'un azzurro acciaio, e un unico occhio sopra la radice del naso, dalla pupilla verticale, fissava Atreiu con inimmaginabile ferocia.

Bastiano emise un grido soffocato di spavento.

Un grido di spavento echeggiò sopra l'abisso e fu raccolto dall'eco che lo sospinse avanti e indietro. Ygramul roteò l'occhio a destra e a sinistra, per vedere se ci fosse in arrivo qualcun altro, perché quel ragazzino che ora le stava davanti paralizzato dall'orrore... no, quello non poteva essere stato. Ma non c'era nessuno.

«Non sarà mica che alla fine ha sentito il mio grido?» Si disse Bastiano profondamente scosso. «Ma no, questo non è possibile.»

E ora Atreiu udì la voce di Ygramul. Era una voce molto stridula ma anche piuttosto rauca, che non si adattava in nulla e per nulla a quel volto enorme. E inoltre, parlando, la bocca non si muoveva. Era il ronzio di un gigantesco sciame di calabroni che si traduceva in parole.

«Un bipede!» udì esclamare Atreiu. «Dopo tanto e tanto tempo di fame, due bocconcini prelibati in una volta sola! Ma che giornata fortunata per Ygramul!»

Atreiu dovette raccogliere tutte le sue forze. Tenne alto lo Splendore davanti all'unico occhio del mostro e domandò:

«Conoscete questa insegna?»

«Vieni più vicino, bipede!» ronzò il coro sciamante. «Ygramul non ci vede tanto bene.»

Atreiu fece un altro passo, in direzione di quel volto mostruoso. Ora la bocca si apriva. Al posto della lingua c'erano innumerevoli antenne scintillanti, a forma di uncino.

«Ancora più vicino!» ronzò lo sciame.

Atreiu fece un altro passo avanti e ora era così prossimo a quel volto che riusciva a distinguere chiaramente gli innumerevoli insetti bluastri che continuavano a turbinare furiosamente. Nonostante questo, il volto crudele del mostro restava immobile.

«Io sono Atreiu», disse, «e sono qui per incarico dell'Infanta Imperatrice.»

«Arrivi in un momento inopportuno», rispose Tirato ronzio dopo un bel po'. «Che cosa vuoi da Ygramul? Come vedi è molto occupata.»

«Voglio questo Drago della Fortuna», rispose Atreiu, «datemelo!»

«A che cosa ti serve, bipede Atreiu?»

«Nelle Paludi della Tristezza ho perduto il mio cavallo. Devo andare all'Oracolo Meridionale, perché solo Uyulala mi può dire chi è in grado di dare un nuovo nome all'Infanta Imperatrice. Se non avrà un nome nuovo, dovrà morire, e con lei tutta Fantàsia, e anche voi, Ygramul, che chiamano Le Molte.»

«Ah, ah!» venne dal volto in tono strascicato. «È questa la ragione per cui in tanti punti del Regno non c'è più nulla?»

«Sì», rispose Atreiu, «dunque anche voi lo sapete, Ygramul. Ma l'Oracolo Meridionale è molto, molto lontano, troppo perché io vi possa giungere nel breve spazio di tempo della mia vita. Per questo vi chiedo di darmi quel vostro Drago della Fortuna. Se lui mi porta in volo, forse arriverò in tempo alla mia meta.»

Dal turbinio dello sciame che formava il volto venne qualcosa che poteva essere un ridacchiare sommesso di molte voci.

«Ti sbagli, bipede Atreiu. Noi non sappiamo nulla di un Oracolo Meridionale e nemmeno di una Uyulala, ma sappiamo per certo che questo drago non ti può più portare. E anche se non fosse ferito, il vostro viaggio durerebbe tanto a lungo che l'Infanta Imperatrice potrebbe nel frattempo morire mille volte. Non sulla durata della tua vita, bipede Atreiu, devi misurare la tua Ricerca, ma su quella della sua.»

Lo sguardo di quella pupilla verticale era quasi insostenibile e Atreiu abbassò il capo.

«Questo è vero», mormorò.

«Inoltre», continuò il volto senza muoversi, «nel corpo del drago c'è il veleno di Ygramul. Gli resta forse soltanto un'oretta di vita, al massimo.»

«In tal caso», mormorò piano Atreiu, «non c'è più alcuna speranza, né per lui, né per me, ma neppure per voi, Ygramul.»

«Be'», ronzò la voce, «Ygramul per lo meno avrebbe fatto una volta di più un buon pasto. Ma non è ancora detto che per lei questo sia davvero l'ultimo. Lei conoscerebbe un altro mezzo capace di trasportarti in un baleno all'Oracolo Meridionale. L'importante è sapere, bipede Atreiu, se la cosa ti piace, questo è il punto.»

«Di che cosa parlate?»

«È un segreto di Ygramul. Anche le creature dell'abisso hanno i loro segreti, bipede Atreiu. Fino a oggi Ygramul non lo ha mai confidato a nessuno. E anche tu devi a tua volta giurare che non ne farai parola con alcuno. Perché sarebbe di grave danno per Ygramul, oh, di grave danno assai, se tu lo rivelassi.»

«Lo giuro. Parlate dunque!»

Il gigantesco volto color dell'acciaio si piegò leggermente in avanti e ronzò, in maniera appena percettibile: «Devi lasciarti mordere da Ygramul.»

Spaventato, Atreiu fece un salto indietro.

«Il veleno di Ygramul», proseguì la voce ronzante, «uccide nello spazio di un'ora, ma al tempo stesso conferisce a chi lo porta in corpo il potere di trasferirsi all'istante in qualunque regione di Fantàsia ch'egli desideri. Pensa un po', se lo si venisse a sapere! Tutte le sue vittime le sfuggirebbero di mano!»

«In un'ora?» esclamò Atreiu. «Ma che cosa si può fare in un'ora soltanto?»

«Be'», ronzò lo sciame, «dopotutto è sempre più di quanto ti resta stando qui. Decidi tu!»

Atreiu lottava con se stesso.

«Libererete il drago, se vi prego di farlo in nome dell'Infanta Imperatrice?» domandò infine.

«No», rispose il volto, «non hai il diritto di fare una simile richiesta, anche se porti indosso AURYN, lo Splendore. L'Infanta Imperatrice lascia a tutte le sue creature la libertà di essere ciò che sono. Per questo anche Ygramul si inchina davanti alle sue insegne. E tu lo sai benissimo.»

Atreiu se ne stava lì ancora a testa china. Ciò che Ygramul diceva era la verità. Quindi lui non era in grado di salvare il bianco Drago della Fortuna. I suoi personali desideri non contavano nulla.

Si rialzò e disse: «Bene, fai ciò che hai detto!»

Con la rapidità del fulmine lo sciame azzurro fu su di lui, lo avvolse completamente. Egli avvertì un dolore acutissimo alla spalla sinistra ed ebbe ancora soltanto il tempo di pensare: all'Oracolo Meridionale!

Poi un velo nero gli calò davanti agli occhi.

Quando, poco più tardi, il lupo nero arrivò in quel punto, vide davanti a sé la gigantesca ragnatela tesa sopra l'abisso, ma nient'altro. La traccia che aveva seguita fin lì si dissolveva d'improvviso e, nonostante tutti i suoi sforzi, non riuscì a ritrovarla.

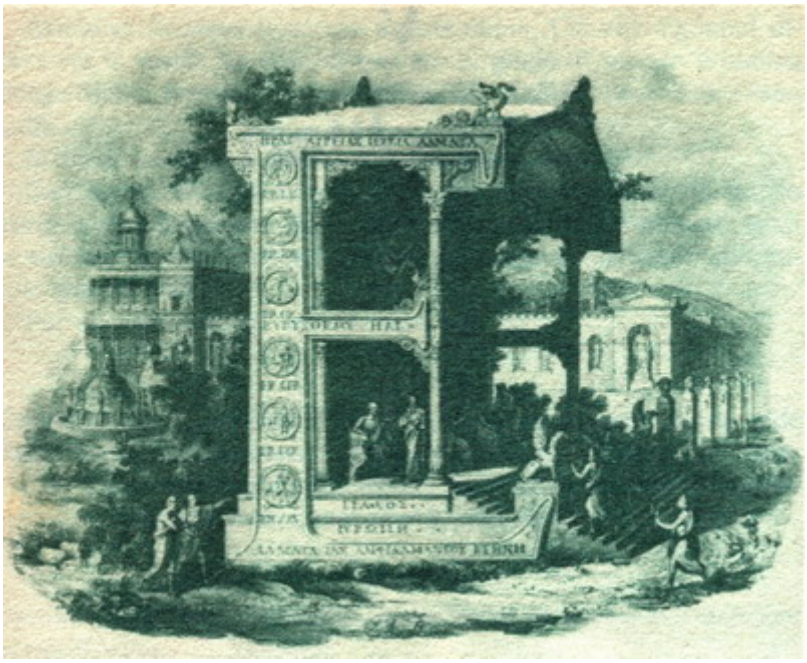
Bastiano si arrestò. Si sentiva male, come se avesse lui stesso in corpo il veleno di Ygramul.

«Grazie a Dio non sono nel Regno di Fantàsia», mormorò a bassa voce fra sé. «Per fortuna nella realtà di simili mostri non ce ne sono. Questa è appunto solo tutta una storia.»

Ma era davvero soltanto una storia? Com'era possibile che Ygramul e probabilmente anche Atreiu avessero udito il suo grido di spavento?

Questo libro cominciava a diventare per lui un po' troppo inquietante.

V
I Bisolitari



E per un terribile momento Atreiu fu colto dal dubbio che Ygramul lo avesse dopotutto ingannato, perché quando tornò in sé, si ritrovò ancora nel Deserto di Pietra.

Si sollevò con fatica. E in quel momento si avvide che era sì in una selvaggia terra montagnosa, ma del tutto diversa. Il paesaggio pareva fatto tutto di grosse lastre di roccia di un color rosso ruggine, ammucchiate l'una sull'altra e disposte in modo da formare ogni sorta di singolarissime torri e piramidi. Tra l'una e l'altra il terreno era coperto di erbe e bassi cespugli. Su tutto regnava una calura soffocante. Quella terra era immersa in una radiosa, addirittura violenta luce solare che accecava.

Atreiu levò una mano a schermarsi gli occhi dal sole e vide, alla distanza forse di un miglio, una porta di pietra dalla forma alquanto irregolare, la volta dell'apertura formata da lastre orizzontali, e alta forse un centinaio di piedi.

Che quello fosse l'ingresso all'Oracolo Meridionale? Fin dove poteva giungere il suo sguardo, dietro la porta non si vedeva che una pianura deserta senza fine, non una costruzione, non un tempio, non un altare, nulla, insomma, che potesse far pensare alla residenza di un Oracolo.

Mentre stava ancora riflettendo su ciò che avrebbe potuto fare, udì all'improvviso una fonda voce bronzea.

«Atreiu!» e poi una seconda volta: «Atreiu!»

Si volse e da dietro una delle rosse torri di roccia vide sbucare il candido Drago della Fortuna. Il sangue gli colava dalle ferite, ed era così debole che riusciva solo a fatica a trascinarsi stancamente. Tuttavia gli strizzò allegramente uno dei suoi occhi di rubino e disse:

«Non ti meravigliare troppo di vedermi qui, Atreiu. Mentre giacevo nella ragnatela ero davvero come paralizzato, in grado però di udire ciò che Ygramul ti ha detto. E quindi feci il mio bravo ragionamento: dopotutto anch'io sono stato punto da lei, perché non dovrei allora fare uso io pure del suo segreto, di quel segreto che lei ti ha confidato? Così le sono sfuggito.»

Atreiu fu molto contento.

«Mi dispiaceva molto doverti lasciare in preda a Ygramul», gli disse, «ma che altro avrei potuto fare?»

«Niente», rispose il drago. «Ma mi hai ugualmente salvato la vita, anche se ho dovuto far uso della mia iniziativa.»

E tornò a strizzargli l'occhio, questa volta l'altro.

«Salvata la vita...» replicò Atreiu, «per un'ora, che di più non ci rimane. Sento il veleno di Ygramul, e a ogni istante il suo effetto si fa più forte.»

«Per ogni veleno c'è il suo antidoto», rispose il drago bianco, «vedrai che tutto andrà bene.»

«Non riesco a immaginare come», fece Atreiu.

«Neppure io», replicò il drago, «ma proprio questo è il bello. Da questo momento tutto ti riuscirà. Dopotutto non devi dimenticare che io sono un Drago della Fortuna. Anche quando me ne stavo impigliato nella rete, neppure allora ho abbandonato del tutto la speranza e, come vedi, avevo ragione.»

Atreiu sorrise.

«Dimmi, perché ti sei fatto trasportare proprio qui e non in un luogo migliore, dove avresti potuto trovare guarigione?»

«La mia vita ti appartiene», rispose il drago, «se la vuoi accettare. Ho pensato che avresti avuto bisogno di una cavalcatura per la tua Grande Ricerca. E vedrai, è tutta un'altra cosa grattare il terreno su due zampe, avanzando piano piano, o anche andar al galoppo su un buon cavallo, e invece volare come il vento per tutti i cieli in groppa a un Drago della Fortuna. D'accordo?»

«D'accordo!»

«A proposito», aggiunse il drago, «io mi chiamo Fùcur.»

«Bene, Fùcur», rispose Atreiu, «ma mentre noi stiamo qui a parlare, scorre via il poco tempo che ci rimane. Devo fare qualcosa. Ma cosa?»

«Aver fortuna», rispose Fùcur, «che altro?»

Ma Atreiu non lo ascoltava più. Era caduto e giaceva immobile, avvolto nelle morbide curve del corpo del drago.

Il veleno di Ygramul stava facendo il suo effetto.

Quando Atreiu (chissà mai quanto tempo più tardi) riaprì di nuovo gli occhi, non vide dapprima nient'altro che una faccia, ma una faccia davvero stranissima, china sulla sua. Era la faccetta più grinzosa che avesse mai visto in vita sua, ma grande all'incirca quanto il suo pugno, e di un color marroncino, come una mela al forno,

con degli occhietti che brillavano come stelle. In testa portava qualcosa che somigliava a una cuffietta di foglie secche.

Poi Atreiu sentì che gli veniva messo davanti alle labbra un minuscolo boccalino.

«Bella medicina! Buona medicina!» mormoravano le labbruzze grinzose nel visetto tutto increspato. «Bevi, bevi, piccino mio, bevi che ti fa bene.»

Atreiu assaggiò. Il liquido aveva un gusto strano, per metà dolce e per metà asprigno.

«Che ne è del drago bianco?» fu tutto quello che riuscì a dire.

«Tutto a posto, tutto a posto», rispose la vocetta con un borbottio leggero, «non preoccuparti, ragazzino mio. Guarirà. Guarirete entrambi. Il peggio ormai lo avete passato. Bevi, ora, bevi!»

Atreiu bevve ancora un sorso e subito cadde nel sonno, ma questa volta era il sonno profondo e ristoratore della guarigione.

Il campanile batté le due.

Bastiano non ce la faceva più a resistere: doveva assolutamente andare al gabinetto, e con urgenza. Era già un bel po' che ne aveva bisogno, ma era stato davvero incapace di smettere la lettura. E, per di più, un pochino di paura ce l'aveva, all'idea di dover scendere giù nella scuola. Si diceva che non c'era proprio motivo di aver paura, la scuola era chiusa e deserta, non c'era nessuno che lo potesse vedere. Eppure aveva ugualmente paura, come se fosse stato il caseggiato stesso della scuola lì pronto a osservarlo.

Ma tutti quei bei ragionamenti non servivano a nulla. Insomma, doveva proprio!

Posò il libro aperto con la parte interna sulla stuoia, si alzò e si diresse verso la porta del solaio. Col cuore che gli batteva forte, restò un momento in ascolto. Tutto era silenzio. Fece scorrere all'indietro il catenaccio che aveva tirato per maggior sicurezza e lentamente girò la chiave nella toppa. Quando abbassò la maniglia, la porta si aprì con un tremendo scricchiolio.

Scivolò fuori con solo i calzini ai piedi e lasciò la porta aperta, per evitare di dover fare una seconda volta dell'inutile baccano. Poi si infilò giù per le scale e arrivò al primo piano. Davanti a lui si stendeva il lungo corridoio con la fila delle porte tutte dipinte dello stesso color spinacio. I gabinetti degli alunni erano all'estremità opposta del corridoio.

Ora non ce la faceva proprio più e così si mise a correre quanto più in fretta poteva. Raggiunse il posticino salvatore proprio all'ultimo momento.

Mentre sedeva sulla tazza, si trovò a pensare perché gli eroi delle storie che si leggono non hanno mai a che fare con problemi di questo genere. Una volta, quando era ancora molto più piccolo, durante la lezione di religione, aveva persino domandato se il Signore Gesù non avesse dovuto anche lui correre al gabinetto come una persona qualunque, dal momento che aveva anche mangiato e bevuto proprio come una persona qualunque. Tutta la classe era esplosa in una gran risata rumorosa e l'insegnante di religione gli aveva scritto una nota di biasimo sul registro di classe, per ««Contegno sconveniente». Ma una risposta alla sua domanda Bastiano non l'aveva

avuta. Eppure non aveva davvero avuto intenzione di comportarsi in maniera sconveniente.

«Probabilmente», si disse ora Bastiano, «queste cose sono troppo poco importanti perché se ne parli nelle storie.»

Sebbene per lui qualche volta potessero diventare di disperata importanza, tanto da vergognarsene.

Una volta finito, tirò la catenella, e stava giusto per uscire, quando all'improvviso udì dei passi fuori in corridoio. Le porte delle classi venivano aperte e richiuse a una a una e i passi si facevano sempre più vicini.

Il cuore di Bastiano batteva così forte che gli pareva di sentirselo pulsare nel collo. Dove avrebbe potuto nascondersi? Restò immobile, come di sasso, lì dove si trovava.

La porta dei gabinetti si aprì, fortunatamente in modo da nascondere Bastiano.

Entrò il bidello che, uno dopo l'altro, ispezionò tutti gli scomparti. Quando arrivò a quello dove correva ancora l'acqua e la catena continuava a ciondolare, l'uomo restò un momento perplesso. Brontolò qualcosa fra sé, ma poi, quando si accorse che l'acqua smetteva di scorrere, alzò le spalle e se ne andò fuori. I suoi passi riecheggiarono giù per le scale.

Bastiano, che per tutto quel tempo non aveva osato nemmeno fiatare, ora tirò un profondo respiro. Quando fece per uscire, si accorse che gli tremavano le ginocchia.

Cauto e più rapido possibile, scivolò lungo il corridoio con le sue molte porte color spinacio, infilò la scala e fu di nuovo su, nel solaio. Soltanto quando si fu richiusa la porta alle spalle ed ebbe tirato il catenaccio, la tensione che lo teneva si allentò.

Con un profondo sospiro si lasciò ricadere sul suo giaciglio di stuoie e riprese in mano il libro.

Quando si risvegliò Atreiu si sentì fresco come una rosa e pieno di energie. Si sollevò a sedere.

Era notte, la luna brillava chiarissima e Atreiu vide che si trovava nello stesso punto dove era crollato, accanto al drago. Anche Fùcur giaceva lì disteso come prima, ma ora il suo respiro era profondo e regolare e pareva che dormisse sodo. Tutte le sue ferite erano state fasciate.

Atreiu si accorse che anche la sua spalla era stata bendata nello stesso modo, cioè non con bende di garza, bensì con filamenti di erbe e di piante.

A pochi passi di distanza si apriva nella roccia una piccola grotta e dal suo ingresso veniva un debole raggio di luce.

Senza muovere il braccio sinistro, Atreiu si sollevò cauto e si diresse verso l'apertura della grotta, che era molto bassa. Si chinò e vide all'interno una stanza che pareva un laboratorio d'alchimista, tutto in miniatura. Sul fondo della stanza, in un camino aperto crepitava un allegro focherello. Dappertutto erano sparsi vasi, barattoli e bottiglie dalle forme più strane. Su uno scaffale stavano allineati fasci di erbe secche di diverse qualità. Il minuscolo tavolo nel mezzo della stanza e il resto dei mobili

parevano fabbricati con legno di radica. Nel complesso quell'abitazione aveva un aspetto quanto mai gradevole e simpatico.

Solo quando udì un colpetto di tosse, Atreiu si accorse che davanti al camino c'era un omino piccino sprofondato in una poltrona. In testa portava una specie di cappellino fatto di legno di radica, dalla forma di un fornello di pipa capovolto. La faccia era dello stesso color marroncino di quella che aveva visto sopra di sé al momento del suo risveglio, ed era altrettanto grinzosa. Ma ora l'omino aveva sul naso un grosso paio di occhiali e i suoi lineamenti parevano più tesi e preoccupati. Stava leggendo in un grosso libro che teneva appoggiato in grembo.

Poi, da un'altra stanza dietro la prima, arrivò vacillante una seconda figurina in cui Atreiu riconobbe immediatamente la creatura che si era presa cura di lui prima che si addormentasse. Solo ora si accorse che era una donnina. Oltre alla cuffietta di foglie, portava (esattamente come l'ometto seduto presso il camino) una specie di tonaca da frate, anch'essa fatta di foglie appassite. La donnina canticchiava fra sé a bassa voce. Con aria contenta e soddisfatta, si strofinò le mani e si diede da fare intorno a un pentolone che pendeva sopra il fuoco. Entrambe le figurine potevano essere alte quanto la gamba di Atreiu dal piede al ginocchio. Era evidente che quei due facevano parte della complicata e ramificatissima famiglia degli gnomi, anche se questi erano degli esemplari piuttosto inconsueti.

«Donna», esclamò l'omino corrucciato, «togliti dalla luce! Mi disturbi nel mio studio!»

«Oh, tu, con i tuoi studi!» rispose la donnina. «Chi vuoi che se ne interessi! L'importante ora è che presto sia pronto il mio elisir della salute. Quei due là fuori ne hanno bisogno.»

«Quei due là fuori», rimbeccò l'omino seccato, «avranno ancor più bisogno dei miei consigli e del mio aiuto.»

«Sarà!» ribatté la donnina. «Ma prima devono rimettersi in salute. Su, vecchio, fa' posto!»

Brontolando l'omino si spostò con la sua poltrona un poco più lontano dal fuoco.

Atreiu si schiarì la voce per avvertire della sua presenza. La coppia di gnomi si voltò a guardarlo.

«Eccolo qua che sta benone!» fece l'omino. «Adesso tocca a me!»

«Neanche per idea!» rimbeccò di nuovo la donna. «Se è guarito o no, lo decido io. Tocca a te, quando ti dico che tocca a te!»

Poi si volse ad Atreiu. «Ci farebbe molto piacere invitarti a entrare. Ma per te è un po' troppo stretto. Un momentino! Vengo subito fuori.»

Pestò ancora nel mortaio qualcosa che poi gettò nel pentolone. Infine si lavò le mani e le asciugò nella tonaca, mentre diceva all'omino:

«E tu stai qui buono a sedere fin che ti chiamo, Enghivuc, capito?»

«Va bene, Urgula, va bene», brontolò l'omino.

La donnina uscì dalla grotta e a occhi socchiusi, dal basso in alto, osservò ben bene Atreiu con aria indagatrice.

«Be', ci pare che vada già bene, eh?»

Atreiu assentì col capo.

La donnina si arrampicò su una sporgenza della roccia che era proprio all'altezza del viso di Atreiu e lì si mise a sedere.

«Niente più dolori?» s'informò.

«Non che valga la pena di parlarne», rispose il ragazzo.

«Che cosa vuoi dire?» lo investì la donnina con occhi scintillanti. «Ti fa male, sì o no?»

«Fa ancora male», spiegò Atreiu, «ma non m'importa...»

«Ma importa a me!» sbuffò Urgula. «Questo sì che fa piacere, sentire il paziente dire al medico che cosa importa o non importa! Che cosa ne capisci tu di queste cose, muso verde! Deve fare ancora male se deve guarire. Se non sentissi più nulla, vorrebbe dire che il braccio è già morto!»

«Perdono!» esclamò Atreiu, che si sentiva come un bambino che ha preso un rabbuffo. «Volevo soltanto dire... cioè... insomma, volevo ringraziare.»

«Ah, storie!» gli tagliò la parola in bocca Urgula rudemente. «Dopotutto sono una guaritrice, no? Ho fatto soltanto il mio dovere professionale. E poi Enghivuc, il mio vecchio, ha visto il Pantakel che porti al collo. Da quel momento non abbiamo avuto alcun dubbio.»

«E Fùcur?» domandò Atreiu. «Come sta?»

«E chi sarebbe Fùcur?»

«Il Drago bianco della Fortuna.»

«Ah, capito. Non so ancora. Se n'è beccato un po' più di te, di veleno. In compenso ha anche una pelle più dura. Ce la dovrebbe fare. Sono quasi del tutto sicura che si riprende. Ha solo bisogno di un altro po' di riposo. Ma dove diavolo vi siete presi quel veleno? E da dove arrivate, così all'improvviso? E dove volete andare? E chi siete, poi?»

Enghivuc era nel frattempo uscito anche lui dalla grotta ed era rimasto ad ascoltare le risposte che Atreiu dava alla vecchia Urgula.

Infine si fece avanti e tuonò: «Chiudi il becco, donna, adesso tocca a me!»

Poi si volse ad Atreiu, si levò il cappellino a forma di pipa, si grattò un po' la testolina calva e disse:

«Non prendertela a male per il suo modo di fare, Atreiu. La vecchia Urgula qualche volta è un po' scorbutica, ma ha un cuore d'oro. Il mio nome è Enghivuc. Ci chiamano anche i Bisolitari. Già sentito parlare di noi?»

«No», confessò Atreiu.

Enghivuc parve leggermente offeso.

«Be', non fa niente», sospirò, «dopotutto tu non frequenti gli ambienti scientifici, altrimenti ti avrebbero già detto da un pezzo che non potrai trovare miglior consigliere di me, se vuoi andare da Uyulala, all'Oracolo Meridionale. Sei proprio arrivato all'indirizzo giusto, figliolo.»

«Non darti tante arie!» interloquì la vecchia Urgula; poi discese dal suo sedile e scomparve all'interno della grotta.

Enghivuc finse di non aver sentito.

«Posso spiegarti ogni cosa», continuò imperterrito, «ho studiato il problema per dritto e per rovescio, in tutti i suoi particolari, per tutta la vita. Anzi, proprio a questo scopo ho impiantato il mio osservatorio. Fra breve pubblicherò un'importante opera scientifica sull'Oracolo. Titolo: L'Enigma di Uyulala sciolto dal professor Enghivuc. Suona mica male, eh? Disgraziatamente mi mancano ancora un paio di particolari. Tu mi potresti aiutare, ragazzo mio.»

«Un osservatorio?» domandò Atreiu che quella parola non l'aveva mai sentita.

Enghivuc annuì pieno di orgoglio, con gli occhietti scintillanti. Con un gesto della mano invitò Atreiu a seguirlo.

Fra quelle enormi lastre di pietra correva a zig-zag uno strettissimo sentiero. In molti punti, dove saliva ripido, erano state intagliate delle tacche nella pietra, ma erano così piccine che Atreiu naturalmente non potè servirsene. Lui le saltò semplicemente con un unico grande passo. E nonostante questo, aveva il suo bel da fare a tener dietro al piccolo gnomo, che gli trotterellava rapido davanti.

«Bella notte di luna, oggi», udì che diceva Enghivuc, «le potrai vedere.»

«Chi?» domandò Atreiu. «Uyulala?»

Ma Enghivuc fece un gesto impaziente di diniego e continuò ad avanzare col suo passetto tremulo e rapido.

Finalmente arrivarono alla sommità della torre rocciosa. La cima era piatta, ma da una parte si levava una specie di parapetto naturale, formato da un'unica lastra di pietra, nel mezzo della quale c'era un buco, evidentemente intagliato con acconci utensili, e davanti al buco un piccolo cannocchiale posato su un treppiedi fatto in legno di radica.

Enghivuc avvicinò l'occhietto e guardò, poi regolò lo strumento girando viti e rotelle varie, infine annuì soddisfatto e invitò Atreiu a guardare lui pure attraverso la lente. Questi seguì l'invito, ma per farlo dovette stendersi per terra e, puntellandosi su un gomito, guardare attraverso la lente.

Il cannocchiale era puntato sulla grande porta di pietra e precisamente in modo da inquadrare alla perfezione la parte inferiore del pilastro di destra. E fu allora che Atreiu vide che accanto a quel pilastro c'era una Sfinge possente, seduta ritta e immobile nel chiaro di luna. Le zampe anteriori su cui poggiava erano artigli di leone, la parte posteriore del corpo era invece quella di un toro, sulla schiena portava enormi ali d'aquila e il volto invece aveva le sembianze di un essere umano, ma solo per i lineamenti, perché in quanto all'espressione, quella no, non era davvero umana. Era molto difficile distinguere se quel volto sorridesse o riflettesse un'immensa, incommensurabile tristezza, oppure, ancora, la più perfetta indifferenza. Dopo che Atreiu l'ebbe osservata per un bel po', finì per vederla colma di un'infinita crudeltà e malvagità, ma subito dopo dovette correggere la sua impressione, e alla fine non ci trovò che pura allegria.

«Lascia perdere!» udì dietro l'orecchio la voce dello gnomo. «Non riuscirai comunque a capirne nulla. Succede così a tutti. Anche a me. Ho consumato metà della mia esistenza a osservarla e non sono ancora arrivato a una conclusione. Ora l'altra!»

Girò un'altra rotellina e l'immagine si spostò, passando per il vano aperto della grande porta, dietro la quale si stendeva solo un vuoto e piatto infinito, fino a portare

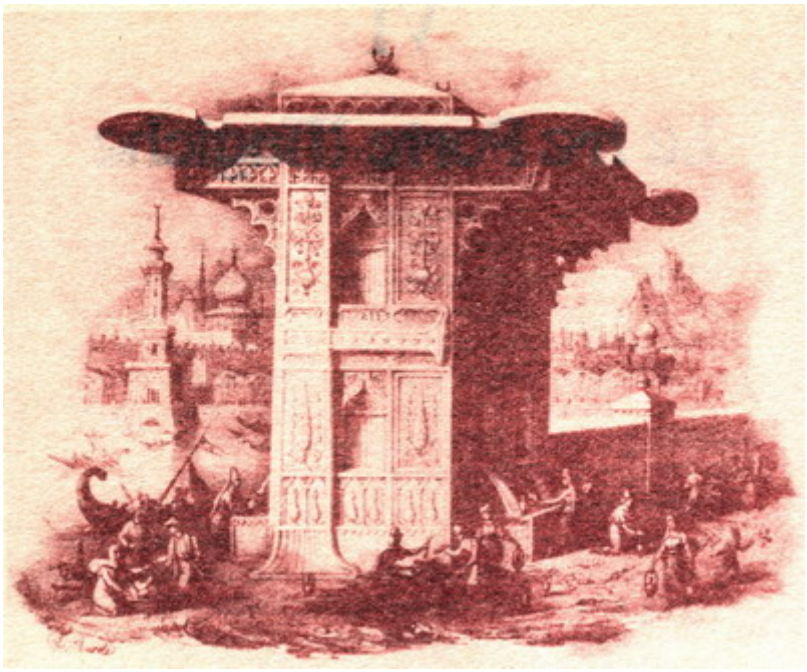
davanti all'occhio di Atreiu il pilastro dove, seduta nella stessa, identica posa dell'altra, c'era una seconda Sfinge. Il corpo possente scintillava stranamente pallido e come argento liquido nella luce lunare. Pareva intenta a fissare senza muoversi la prima Sfinge, così come la prima aveva lo sguardo fisso nella sua direzione.

«Sono statue?» domandò Atreiu a bassa voce, senza poter staccare l'occhio da quella vista.

«Oh no», rispose Enghivuc e ridacchiò, «sono vere, autentiche Sfingi viventi, e come se sono viventi! Basta, per oggi hai già visto abbastanza. Vieni, torniamo giù. Ti spiegherò ogni cosa.»

E posò una mano davanti alla lente, così che Atreiu non riuscì più a veder nulla. In silenzio i due ritornarono sui loro passi.

VI
Le tre Porte Magiche



Fùcur dormiva ancora profondamente quando Enghivuc tornò con Atreiu alla grotta dei Bisolitari. La vecchia Urgula aveva nel frattempo portato fuori un minuscolo tavolino e lo aveva apparecchiato con ogni sorta di leccornie, dolci e succhi di bacche e di piante. Inoltre aveva messo in tavola anche delle ciotoline e un bricchetto pieno di un aromatico té di erbe, molto profumato. Due piccole lanterne a olio completavano la scena.

«Seduto!» ordinò la donnina. «Per prima cosa Atreiu deve mangiare e bere qualcosa, per riprendere forza. I medicamenti da soli non bastano.»

«Grazie», fece Atreiu, «mi sento già molto bene.»

«Niente obiezioni!» sbuffò Urgula. «Fintanto che sei qui, fai quello che ti si dice, capito? Il veleno che hai in corpo è già neutralizzato. Quindi non hai più bisogno di prender le cose di fretta, ragazzo mio. Hai tutto il tempo che vuoi, perciò fai con comodo.»

«Non si tratta di me», replicò Atreiu, «è l'Infanta Imperatrice che sta per morire. Forse è già giunta la sua ultima ora.»

«Fanfaluche!» borbottò la vecchina. «Con la fretta non si combina niente. Siedi ora! Mangia! Bevi! Op, ci sbrighiamo?»

«Meglio fare quel che vuole lei», gli sussurrò Enghivuc, «ormai ho la mia esperienza con questa donna. Quando vuole una cosa, non c'è niente da fare. Poi abbiamo un sacco di argomenti da discutere, noi due.»

Così Atreiu sedette a gambe incrociate davanti al minuscolo tavolino e si servì. E in effetti, a ogni boccone e a ogni sorso, gli pareva proprio che nelle vene e nei muscoli gli scorresse un caldo, dorato flusso di vita. Solo in quel momento si accorse di quanto si fosse sentito debole.

Bastiano si sentì correre l'acquolina in bocca. Improvvisamente ebbe la sensazione di aver annusato tutti i profumi della tavola degli gnomi. Annusò l'aria, ma naturalmente era tutta immaginazione.

Ora lo stomaco gli brontolava dalla fame, così forte che lo si poteva udire distintamente. Tolse dalla cartella il resto del suo pane e la mela e mangiò tutto. Dopodichè si sentì un po' meglio, anche se era ben lontano dall'essere sazio.

Quando ebbe finito, si rese conto che quello era stato il suo ultimo pasto. Il pensiero lo spaventò. Cercò di non pensarci.

«Ma dove hai preso tutte queste buone cose?» domandò Atreiu alla vecchia Urgula.

«Eh, figliolino mio», rispose lei, «bisogna girare parecchio e anche andare molto, molto lontano, per trovare le piante e le erbe giuste. Ma lui, quella testa dura di Enghivuc, vuoi restare a vivere proprio qui, e tutto per i suoi famosi, importantissimi studi! Cosa si deve fare per mettere in tavola un buon pranzo, di questo non si preoccupa.»

«Donna», replicò Enghivuc in tono dignitoso, «che ne sai tu di quel che è importante o non importante. Tieniti in disparte e lasciaci parlare.»

La buona Urgula si ritirò brontolando nella sua piccola grotta, dove cominciò a fare un gran baccano con pentole e stoviglie.

«Non preoccuparti per lei», disse Enghivuc all'ospite, «è un tesoro di donna, solo che di tanto in tanto deve avere qualche motivo per brontolare. Ora stammi bene a sentire, Atreiu. Ti spiegherò alcune cose che devi assolutamente sapere a proposito dell'Oracolo Meridionale. Non è affatto facile arrivare fino a Uyulala. Anzi, è molto difficile. Non vorrei però tenerti una conferenza di carattere scientifico. Forse la cosa migliore è che sia tu a farmi delle domande. Mi perdo facilmente nei particolari. Chiedi, dunque!»

«Bene», fece Atreiu, «chi o che cosa è Uyulala?»

«Accidentaccio!» brontolò Enghivuc e con occhi scintillanti gli scoccò un'occhiata carica di rimprovero. «Hai una maniera molto spiccia di far domande tu, come la mia vecchia. Non potresti cominciare con qualche altra cosa?»

Atreiu rifletté un momento e poi domandò:

«Quel grande portale con le Sfingi che mi hai mostrato, è quello l'ingresso?»

«Andiamo già meglio!» rispose sollevato Enghivuc, «così si può procedere. Il portale è l'ingresso, ma dopo di esso ne vengono altri due, e solo oltre la terza porta abita Uyulala, se mai di lei si possa dire che abiti...»

«Tu ci sei già stato da lei?»

«Ma cosa vai mai a pensare!» esclamò l'omino, di nuovo con aria piuttosto offesa. «Dopotutto faccio un lavoro scientifico. Ho raccolto tutte le testimonianze di quelli che ci sono stati. Di quelli che sono ritornati, s'intende. Lavoro importantissimo! Non posso correre alcun rischio personale. Potrebbe influire sul mio lavoro.»

«Capisco», rispose Atreiu. «E che cosa hanno di speciale queste tre porte?»

Enghivuc si alzò, incrociò le braccia dietro la schiena e cominciò a camminare avanti e indietro, mentre spiegava:

«Dunque, la prima si chiama Porta del Grande Enigma. La seconda, Porta dello Specchio Magico. E la terza è la Porta Senza Chiave...»

«Strano», lo interruppe Atreiu, «per quel che posso vedere, dietro la prima porta non si vede altro che una pianura deserta. Dove sono le altre porte?»

«Silenzio!» ordinò Enghivuc in tono di comando. «Se continui a interrompermi non posso spiegare niente. È tutto molto, molto complicato! Le cose stanno così: la seconda porta c'è solo quando hai varcato la prima. E la terza, quando hai oltrepassato la seconda. E Uyulala c'è soltanto quando si è arrivati oltre la terza. Prima non esiste nulla di tutto questo. Non c'è, semplicemente non esiste, capito?»

Atreiu annuì, preferì però restar zitto per non irritare nuovamente lo gnomo.

«La prima, la Porta del Grande Enigma, l'hai vista con il mio cannocchiale. E anche le due Sfingi. Questa porta è sempre aperta, questo va da sé. Non ha battenti, chiaro? Però nessuno può ugualmente varcarla, a meno che...» e qui Enghivuc puntò un minuscolo indice verso l'alto, «a meno che le Sfingi non chiudano gli occhi. E sai perché? Perché lo sguardo di una Sfinge è completamente diverso da quello di qualsiasi altra creatura. Noi due, per esempio, e tutti gli altri, con il nostro sguardo vediamo sempre qualche cosa. Vediamo il mondo. Ma una Sfinge non vede nulla. In un certo senso è cieca. In compenso i suoi occhi emanano qualcosa. E sai che cosa emanano gli occhi di una Sfinge? Tutti gli enigmi del mondo. Per questo le due Sfingi non fanno che guardarsi in faccia. Perché solo una Sfinge può sostenere lo sguardo di una Sfinge. E ora prova a immaginarti cosa succede a un tizio che osa nientedimeno che infilarsi fra gli sguardi di queste due Sfingi! Resta lì come pietrificato e non riesce più a muoversi se prima non ha risolto tutti gli enigmi del mondo. Be', avrai modo di vedere tu stesso le tracce di quei poveri diavoli, se arrivi fin là.»

«Ma non hai detto che qualche volta chiudono gli occhi?» lo interruppe Atreiu. «Non è che di tanto in tanto anche loro debbano dormire?»

«Dormire?» Enghivuc ridacchiava così forte che si scuoteva tutto. «Oh bontà divina! Una Sfinge che si mette a dormire! No, proprio no! Sei davvero ingenuo, figliolo. Tuttavia, completamente sbagliata la tua domanda non è. Anzi, è precisamente il punto focale intorno al quale si muove tutta la mia ricerca. Nel caso di certi visitatori, le Sfingi chiudono gli occhi e li lasciano passare. La domanda, alla quale nessuno finora ha saputo dare risposta, è questa: perché per uno sì e per gli altri no? Perché non è neppure che a passare riescano soltanto i buoni, i saggi, i coraggiosi, e vengano invece esclusi gli sciocchi, i vili, i cattivi. Già, accidentaccio! L'ho visto con i miei occhi, e più di una volta, che proprio uno stupidone o un briccone della peggior specie riuscissero a passare, mentre persone più dabbene e intelligenti spesso

dovessero stare mesi e mesi ad aspettare invano, per poi tornarsene via senza aver concluso nulla. E neppure conta se uno va a cercare l'Oracolo perché spinto dal bisogno, da una seria necessità o dal dolore, oppure se uno ci va per sfizio, per pura curiosità. Anche questo pare che non conti niente.»

«E i tuoi studi», domandò Atreiu, «hanno portato a qualche spiegazione?»

Subito gli occhietti di Enghivuc tornarono a scintillare di collera.

«Mi ascolti o non mi ascolti? Ho appena finito di dire che nessuno finora ha potuto rispondere a questo interrogativo. Naturalmente nel corso degli anni ho elaborato alcune teorie. Da principio ho pensato che il punto essenziale, in base al quale le Sfingi decidevano, fosse, per esempio, qualche determinata caratteristica fisica, statura, bellezza, forza, o che altro ancora. Ma presto ho dovuto lasciar cadere l'ipotesi. Poi ho tentato di trovare particolari rapporti numerici, per esempio che su cinque ne restassero sempre fuori tre, oppure che riuscissero a entrare solo quelli con un numero primo. Andò anche bene, per quel che riguarda il passato, solo che quando si è trattato di fare delle previsioni, la faccenda non ha assolutamente più funzionato. Nel frattempo sono arrivato alla conclusione che la decisione delle Sfingi sia del tutto casuale e non abbia alcun significato preciso. Mia moglie afferma che questa è un'opinione empia e scandalosa e per di più niente affatto fantàsica, e che non ha nulla a che fare con la scienza.»

«Hai già ricominciato con le tue sciocchezze?» si udì la voce della donnina che brontolava dalla porta della grotta. «Vergognati! Solo perché ti si è disseccato quel po' di cervello che avevi nella testa, credi di poter negare simili grandi misteri, vecchio scioccone che non sei altro!»

«La senti?» esclamò Enghivuc sospirando. «E il peggio è che ha sempre ragione.»

«E l'amuleto dell'Infanta Imperatrice?» domandò Atreiu. «Non credi che lo rispetteranno? Dopo tutto anche loro sono creature di Fantàsia.»

«Sicuro», fece Enghivuc, dondolando la testolina grossa una mela, «ma per questo lo dovrebbero *vedere*. E loro invece non vedono nulla. Il loro sguardo però colpirebbe te. Non sono neanche sicuro che le Sfingi ubbidiscano all'Infanta Imperatrice. Chissà, magari sono anche più grandi di lei. Non so, non so. Tutta la faccenda è comunque molto delicata.»

«E allora, che cosa mi consigli di fare?» domandò Atreiu.

«Dovrai fare quello che fanno tutti», rispose lo gnomo. «Aspettare che decidano loro, senza sapere il perché.»

Atreiu annuì pensoso.

La piccola Urgula uscì dalla grotta. Si trascinava appresso un secchiellino con un liquido fumante e sotto l'altro braccio reggeva dei fasci di piante disseccate. Borbottando fra sé si avvicinò al Drago della Fortuna, che continuava a dormire immobile. Si arrampicò sul grosso corpo e prese a rinnovare gli impacchi sulle ferite. Il gigantesco paziente tirò solo un gran sospiro di soddisfazione, ma per il resto non parve neppure accorgersi delle cure che lei gli prestava.

«Faresti meglio a renderti un po' utile anche tu», disse la donnina rivolta a Enghivuc, mentre ritornava in cucina, «invece di startene lì a cianciare su delle sciocchezze.»

«Mi rendo *molto utile*», ribatté il marito, «forse più utile di te, soltanto che tu non lo potrai mai capire, povera donna di scarso cervello!»

E rivolto ad Atreiu proseguì: «Sai, lei sa pensare solo alle cose pratiche. Di una visione globale dei problemi non è assolutamente capace.»

Il campanile batté le tre.

Ammesso che se ne dovesse avvedere, a quest'ora suo padre certo si era accorto che Bastiano non era tornato a casa. Chissà se era preoccupato? Forse si sarebbe messo in moto e lo avrebbe cercato. Forse, chissà, aveva già avvertito anche la polizia. Alla fine avrebbero cominciato a dare per radio l'annuncio che un ragazzo era disperso. Bastiano sentì una fitta alla bocca dello stomaco.

E se le cose stavano davvero così, dove lo avrebbero cercato? Nella scuola? Magari persino lì, in quella soffitta?

Ma quando era tornato dal gabinetto aveva davvero richiuso bene a chiave la porta? Non se ne ricordava più. Si alzò per andare a controllare. Sì, la porta era chiusa e sprangata.

Fuori cominciava già a imbrunire. La luce che filtrava dalla finestrella del tetto si andava impercettibilmente indebolendo.

Per liberarsi dall'inquietudine che lo aveva colto, Bastiano si mise a camminare un po' avanti e indietro per lo stanzone. Si accorse così di una quantità di cose che in effetti non avevano nulla a che vedere con il materiale scolastico che si trovava lì accatastato. Per esempio c'era un vecchissimo grammofono a imbuto, tutto acciaccato. Chissà mai quando e da chi era stato portato lassù. In un angolo stavano appoggiati al muro dei vecchi quadri con elaborate cornici dorate tutte a ricciolini; sulle tele non si vedeva quasi più niente, solo qua e là un pallido volto dallo sguardo severo, che spiccava luminoso sullo sfondo scuro. C'era anche un candeliere a sette bracci, tutto consumato dalla ruggine, con infilati ancora dei mozziconi di grosse candele gialle, che avevano formato lunghe barbe di cera.

Poi Bastiano si spaventò moltissimo quando in un angolo buio vide una figura che si muoveva. Soltanto a un secondo sguardo si rese conto che si trattava di uno specchio quasi cieco che rifletteva solo vagamente la sua immagine. Si avvicinò e si osservò per un lungo momento. Bello non era davvero, con quelle sue gambe storte, la figura grassoccia e quella faccia color del formaggio. Scosse lentamente la testa e disse a voce alta:

«No!» Poi tornò al suo giaciglio di stuoie. Ora doveva tenere il libro molto vicino agli occhi per poter leggere ancora.

«Dove eravamo rimasti?» domandò Enghivuc.

«Alla Porta del Grande Enigma», gli rammentò Atreiu.

«Giusto! Supponiamo che tu sia riuscito a passarci. Allora, e solo allora, esisterà per te la seconda parte: La Porta dello Specchio Magico. Come ti ho già spiegato, su

questa non ti posso dir nulla per diretta osservazione, ma soltanto riferirti ciò che ho saputo da altri. Questa seconda porta è sia aperta sia chiusa. Pazzesco, vero, a dirlo così? Forse è meglio dire che non è né aperta né chiusa. Anche se con questo la cosa non diventa meno pazzesca. Insomma: si tratta di un enorme specchio o qualcosa di simile, anche se non è né di vetro né di metallo. Di che cosa sia, nessuno lo ha mai saputo dire. Comunque, quando ci si sta davanti, ci si vede rispecchiati, naturalmente non come in uno specchio comune, questo va da sé. Non si vede il proprio aspetto esteriore, ma il proprio io interiore, come è in realtà. Chi vuole passare, deve, tanto per intenderci, entrare in se stesso.»

«In ogni modo», disse Atreiu, «questa Porta dello Specchio Magico mi sembra più facile da superare che la prima.»

«Errore!» esclamò Enghivuc, e cominciò di nuovo ad andare su e giù tutto agitato. «Errore gravissimo, amico mio! È capitato che certuni, proprio quelli che si ritenevano più sicuri e irreprensibili, quando si sono visti davanti il ghigno che li fissava dallo specchio, siano scappati urlando di terrore. Alcuni li abbiamo curati noi per settimane e settimane, prima che fossero in grado di riprendere la via di casa.»

«Noi, noi!» borbottò Urgula, che stava giusto arrivando con un altro secchiellino. «Sento sempre parlare di noi. Ma chi hai mai curato, tu?»

Enghivuc fece solo un cenno sdegnoso con la mano.

«Altri», continuò il suo discorso, «hanno evidentemente visto cose ben più terribili ancora, ma hanno avuto il coraggio di proseguire ugualmente. Per altri ancora forse sarà stato anche meno spaventoso, ma certo un bello sforzo lo costa a tutti. Su questo non si può dire nulla che possa avere identico valore per ciascuno. Per ogni singola persona è qualcosa di diverso.»

«Bene», fece Atreiu, «ma in ogni modo attraverso questo Specchio Magico ci si può passare.»

«Ci si può passare», confermò lo gnomo, «certo che ci si può passare, altrimenti non sarebbe una porta. Logico, no?»

«Anche dall'esterno», domandò Atreiu, «oppure no?»

«Si può», ripeté Enghivuc, «certo che si può. Solo che dietro non trovi niente. La terza porta esiste soltanto quando sei passato dalla seconda, quante volte te lo devo ancora ripetere?»

«E come stanno le cose con questa terza porta?»

«Eh, qui la cosa comincia sul serio a diventare difficile. La Porta Senza Chiave è chiusa. Capisci? Semplicemente chiusa. Punto e basta! Non c'è maniglia, né pomello, né serratura, niente! Secondo la mia teoria tutta la porta, con il suo unico battente che chiude alla perfezione, è fatta di selenio fantàsico. Tu forse sai che non esiste nulla che possa distruggere, piegare o anche solo intaccare il selenio fantàsico. È una sostanza assolutamente indistruttibile!»

«Allora vuoi dire che da questa porta non si può passare?»

«Piano, piano, figliolo. Si sa di gente che ci è passata e ha parlato con Uyulala, non è vero? Ciò significa che la porta si può aprire.»

«Già, ma come?»

«Sta' a sentire: il selenio fantàsico reagisce alla nostra volontà. Ed è proprio la nostra volontà che lo rende così rigido. Tanto più uno vuole passarvi, tanto più la porta si chiude. Ma se uno riesce a dimenticare ogni intenzione di passare e a non volere più nulla, allora la porta gli si apre davanti da sola, per incanto.»

Atreiu abbassò lo sguardo e disse piano: «Se le cose stanno veramente così, come potrò mai passarci? Come potrei non volerlo?»

Enghivuc annuì con un sospiro.

«Te l'ho già detto: la Porta Senza Chiave è la più difficile.»

«E se ciò nonostante riuscissi mai a varcarla», domandò Atreiu, «Allora sarei nell'Oracolo Meridionale?»

«Sì», rispose lo gnomo.

«E potrei parlare con Uyulala?»

«Sì», rispose lo gnomo.

«E chi o che cosa è Uyulala?»

«Non ne ho idea», rispose l'omino, e i suoi occhietti scintillarono nuovamente di collera, «nessuno di quelli che sono stati da lei me lo ha voluto dire. Come posso condurre a termine una grande opera scientifica, se tutti si rinchiudono in un silenzio misterioso, di' un po'? Ci sarebbe da strapparsi i capelli... se se ne avessero ancora. Ma se arrivi fino a lei, Atreiu, tu me lo dirai? Tu, almeno? Io finisco col morire dalla smania di sapere e nessuno mi vuole aiutare. Ti prego, promettimi che me lo dirai!»

Atreiu si alzò e levò gli occhi sulla Porta del Grande Enigma, immersa nel chiaro di luna.

«Non te lo posso promettere, Enghivuc», rispose a bassa voce, «per quanto volentieri lo farei per dimostrarti la mia gratitudine. Ma se nessuno ne ha mai parlato, se nessuno ti ha mai detto chi o che cosa è Uyulala, ci dev'essere un motivo. E prima di conoscere questo motivo, non posso decidere se lo può venire a sapere anche qualcuno che non si è trovato alla sua presenza.»

«E allora cerca di sparire in gran fretta», strillò l'omino, e i suoi occhietti facevano letteralmente scintille. «Non si raccoglie che ingratitudine! Ci si da tanta pena, si consuma una vita in studi e ricerche per esplorare un segreto di interesse generale, ma non uno che ti dia un piccolo aiuto. Non avrei dovuto affatto occuparmi di te!»

E con queste parole corse alla sua grotta, vi entrò e si udì lo sbattere violento di una porticina.

La vecchia Urgula passò accanto ad Atreiu, ridacchiò un poco e poi disse: «Non pensa tutto quello che dice, quella vecchia testa grinzosa! È di nuovo terribilmente deluso a causa di quei suoi ridicoli studi. Ha una gran voglia di essere lui a sciogliere il Grande Enigma e diventare il famosissimo gnomo Enghivuc. Non avertela a male.»

«No, certo», replicò Atreiu, «anzi, ti prego, digli che lo ringrazio di tutto cuore per quello che ha fatto per me. E grazie anche a te. Se mi sarà permesso, sarò felice di comunicargli il segreto, nel caso dovessi ritornare.»

«Vuoi già lasciarci?» domandò la vecchia Urgula.

«Devo», rispose Atreiu, «non posso perdere altro tempo. Adesso andrò all'Oracolo. Addio! E nel frattempo, curami bene Fùcur, il Drago della Fortuna!»

Con quelle parole si volse e si allontanò, diretto verso la Porta del Grande Enigma. Urgula vide la sua dritta figuretta scomparire fra le rocce, con il mantello al vento. Gli corse appresso e gridò:

«Buona fortuna, Atreiu!»

Ma non sapeva se lui la poteva ancora udire. Mentre tornava trotterellando verso la sua piccola grotta, la donnina borbottò fra sé: «Ne avrà bisogno, davvero, avrà proprio bisogno di molta fortuna.»

Atreiu si era avvicinato fino a cinquanta passi dalla porta di pietra. Era assai più gigantesca di quanto se la fosse figurata vedendola in lontananza. Dietro di essa si stendeva un'immensa pianura completamente deserta, che non offriva allo sguardo alcun punto di riferimento, così che l'occhio pareva precipitare nel vuoto. Davanti alla porta e fra i due pilastri, Atreiu vide innumerevoli teschi e ossa, i resti dei più disparati abitanti di Fantàsia che avevano tentato di oltrepassare quella soglia ed erano stati bloccati dallo sguardo delle Sfingi.

Ma non fu questo che indusse Atreiu ad arrestarsi. Ciò che l'obbligò a farlo fu la vista delle Sfingi stesse.

Durante la sua Grande Ricerca Atreiu aveva ormai fatto parecchie esperienze, aveva visto cose meravigliose e orribili, ma fino a quel momento non sapeva che entrambe queste cose, la bellezza suprema e l'orrore, potessero raccogliersi in una cosa sola e cioè che la bellezza potesse essere orribile.

Il chiarore lunare inondava la terra e illuminava le due possenti figure, e mentre lui vi si accostava a passi lenti, esse parevano crescere all'infinito. Gli pareva che le due teste si levassero fino alla luna, e l'espressione con cui si fissavano gli pareva mutare a ogni passo che faceva per avvicinarsi. Nei busti nobilmente eretti, ma soprattutto in quei volti simili a visi umani, correvano e vibravano correnti di una forza terribile e sconosciuta, come se non esistessero semplicemente, come può esistere il marmo, ma fossero invece in procinto di scomparire a ogni istante e contemporaneamente di ricrearsi, rinascendo da se stesse. Ed era come se, proprio per questo, fossero infinitamente più reali e vive di qualsiasi pietra.

Atreiu provò una sensazione di timore.

Non era tanto il timore del pericolo che lo minacciava, piuttosto un timore che andava ben al di là della sua persona. Non pensò neppure più che, se lo sguardo delle Sfingi lo avesse colpito, sarebbe rimasto immobilizzato, fermato per sempre. No, era la paura davanti all'incomprensibile, davanti a qualcosa di grandioso oltre ogni misura, paura di una potenza soverchiante, era questo che rendeva i suoi passi sempre più pesanti e gli dava l'impressione di essere di freddo e grigio piombo.

Tuttavia continuò a camminare. Non alzò gli occhi. Tenne il capo abbassato e proseguì lentamente, un piede davanti all'altro, diretto verso la porta di pietra. E sempre più greve si faceva il peso di quell'arcana paura che pareva premerlo al suolo. Ma continuava a camminare. Non sapeva se le Sfingi avevano chiuso gli occhi o no. Non aveva tempo da perdere. Doveva accettare che accadesse ciò che doveva accadere, che gli fosse permesso di entrare o che quella fosse la fine della sua Grande Ricerca.

E proprio nell'istante in cui credette che tutte le forze della sua volontà non potessero bastare a sorreggerlo e a fargli fare un altro passo, udì l'eco appunto di questo suo passo all'interno della porta. E in quell'attimo stesso ogni paura svanì da lui, così completamente e senza lasciar traccia alcuna, ch'egli provò la sensazione che mai più avrebbe conosciuto la paura, qualunque cosa potesse ancora accadergli.

Sollevò la testa e vide che la Porta del Grande Enigma era già alle sue spalle. Le Sfingi lo avevano lasciato passare.

Davanti a lui, a circa venti passi di distanza, là dove fino a poco prima c'era stata la distesa immensa di una pianura sconfinata, si levava ora la Porta dello Specchio Magico. Era grande come un secondo disco lunare (quello vero navigava ancora alto nel cielo) e brillava come argento puro. Era difficile credere che fosse possibile passare attraverso quella superficie metallica. Ma Atreiu non ebbe un attimo di esitazione. Era preparato: come Enghivuc gli aveva detto, da quello specchio gli sarebbe venuta incontro qualche orribile, sconvolgente immagine di sé; ma, ora che ogni paura lo aveva per sempre abbandonato, anche questa previsione non lo spaventava più.

Invece, in luogo di un'immagine di orrore, vide qualcosa cui non era assolutamente preparato e che neppure riuscì a comprendere. Nello specchio vide un ragazzetto grassoccio con una faccia pallida, che poteva avere press'a poco la sua stessa età, seduto a gambe incrociate su un mucchio di stuoie, intento a leggere un libro che teneva sulle ginocchia. Era avvolto in vecchie coperte grigie sfilacciate. Gli occhi del ragazzo erano grandi e lo sguardo molto triste. Dietro di lui si vedevano sullo sfondo alcuni animali immobili nella penombra, un'aquila, un gufo e una volpe, e un poco più lontano ancora qualcosa che somigliava a uno scheletro bianco. Ma con precisione non lo si poteva distinguere.

Quando si rese conto di ciò che aveva letto in quel momento, Bastiano ebbe un sussulto. Ma quello era lui! La descrizione rispondeva in tutti i particolari. Il libro cominciò a tremargli fra le mani. Adesso la cosa cominciava davvero ad andare un po' troppo oltre. Non era umanamente possibile che in un libro stampato ci potesse essere qualcosa che accadeva solo ora, in quel preciso momento, e solo per lui. Chiunque altro in quella stessa pagina avrebbe letto quelle stesse parole. Non poteva essere altro che un caso fortuito, un pazzesco caso fortuito. Anche se si trattava senza dubbio di un caso straordinariamente singolare e misterioso.

«Bastiano», disse ad alta voce rivolto a se stesso, «sei veramente matto. Fammi il santo piacere di tenere la testa a posto!»

Aveva tentato di dirselo con il tono più severo di cui era capace, ma la voce gli tremava un poco, perché proprio del tutto sicuro che si trattasse di un puro caso non lo era.

«Figurati», pensò, «se mai in Fantàsia dovessero sapere davvero qualcosa di te. Sarebbe meraviglioso.»

Ma non aveva il coraggio di dirselo ad alta voce.

Sulle labbra di Atreiu c'era soltanto un vago sorriso di sorpresa mentre entrava nell'immagine dello specchio. Era un po' stupito di poter superare con tanta facilità

ciò che per altri era stata una difficoltà insormontabile. Ma, mentre passava attraverso lo specchio lucente, avvertì un brivido strano, come un pizzicore. E non ebbe alcuna intuizione di ciò che in realtà gli stava accadendo.

Quando si trovò dall'altra parte della Porta dello Specchio Magico, aveva del tutto e completamente perduto ogni memoria di sé, della sua vita passata, della sua meta e delle sue intenzioni. Non sapeva più nulla della Grande Ricerca che lo aveva condotto fin lì e non conosceva più neppure il suo stesso nome. Era come un bambino appena nato.

Davanti a sé, a pochi passi di distanza, vide la Porta Senza Chiave, ma Atreiu non rammentava più né quel nome e neppure che era stato suo intento passare anche oltre quella per giungere all'Oracolo Meridionale. Non sapeva assolutamente nulla, né cosa voleva o doveva fare e neppure perché si trovava lì. Si sentiva leggero e molto contento e rideva senza ragione, di gioia, semplicemente.

La porta che aveva davanti a sé era piccola e bassa, come un portoncino qualsiasi che se ne stesse lì isolato, senza mura o casa intorno, su una piana deserta. E il battente di quella porta era chiuso.

Atreiu la contemplò per un istante. Pareva fatta di un materiale luccicante di un bel color rubino cupo. Era bella, ma Atreiu dopo un po' perse ogni interesse. Girò intorno alla porta che stava lì sola nel vuoto e la osservò dalla parte posteriore, ma l'aspetto era identico a quello del lato opposto. Anche qui non c'erano né maniglia né pomello e nemmeno un buco della serratura. Evidentemente la porta non era da aprire, e a che scopo del resto, dal momento che non conduceva in nessun posto e stava lì isolata, senza nulla dietro? Infatti dietro la porta si stendeva la solita pianura, liscia e piatta e perfettamente deserta.

Atreiu aveva una gran voglia di andarsene via. Si voltò, tornò a studiare la tonda Porta dello Specchio Magico e ne osservò per un po' il lato posteriore, senza capire che cosa potesse significare. Decise di andarsene,

«No, no, non andar via!» esclamò Bastiano a voce alta. «Torna indietro, Atreiu. Devi passare dalla Porta Senza Chiave!»

ma poi si volse nuovamente in direzione della Porta Senza Chiave. Voleva osservare ancora una volta da vicino quel luccicore color rame. Così si fermò di nuovo davanti alla porta, si piegò a guardare a destra e a sinistra e si sentì contento. Passò con tenerezza una mano su quello strano materiale. Era caldo, pareva addirittura vivente. E nella porta si aprì una fessura.

Atreiu cacciò dentro la testa e vide qualcosa che prima, quando aveva girato intorno alla porta, non aveva visto dall'altra parte. Ritrasse la testa dalla fessura e tornò a girare intorno alla porta: c'era solo nuda pianura. Allora guardò una seconda volta attraverso la fessura e vide invece un lungo corridoio, grande quanto una galleria, formato da innumerevoli, altissime colonne. E oltre le colonne c'erano gradini e poi altre colonne e terrazze, e di nuovo scale e una selva intera di colonne. Ma nessuna di quelle colonne reggeva un tetto. Perché al di sopra di tutta quella selva si vedeva chiaramente il cielo notturno.

Atreiu varcò la soglia e si guardò intorno pieno di stupore. Dietro di lui la porta si richiuse con un colpo secco.

Il campanile batté le quattro.

La smorta luce del giorno che entrava ancora dalla finestrella aperta nel tetto si andava sempre più dileguando. Era ormai decisamente troppo buio per continuare a leggere. Già l'ultima pagina Bastiano l'aveva decifrata con molta fatica. Mise in disparte il libro.

E ora, che cosa avrebbe potuto fare?

Certamente anche in quella soffitta c'era la luce elettrica. Muovendosi tentoni lungo le pareti Bastiano cercò un interruttore. Ma non riuscì a trovarlo. E, dall'altro lato dello stanzone, la stessa cosa.

Bastiano trasse di tasca una scatoletta di fiammiferi (ne aveva sempre con sé perché gli piaceva moltissimo fare dei piccoli fuochi), ma questi erano umidi e soltanto al quarto tentativo uno si accese. Al tenue bagliore di quella fiammella continuò a cercare un interruttore, ma senza risultato. A questo non aveva pensato.

All'idea di dover passare lì la sera e tutta una notte nella più completa oscurità, si sentì venire freddo dalla paura. Non era più un bambino piccolo, questo è vero, e a casa o anche in altri luoghi noti non aveva affatto paura del buio, ma lì, in quell'immensa soffitta con tutti quegli strani oggetti, la cosa era un pochino diversa.

Il fiammifero si consumò e gli bruciò le dita. Lo gettò via.

Per un bel po' restò in ascolto. La pioggia non cadeva più così forte, ora tamburellava solo con un lieve mormorio sul grande tetto di lamiera.

Poi gli tornò improvvisamente alla mente il grande candelabro arrugginito che aveva scoperto in mezzo a tutto il ciarpame. A tentoni andò a cercare il punto dove ricordava di averlo visto, lo tirò fuori e lo trascinò al suo giaciglio di stuoie.

Accese tutti gli stoppini dei mozziconi di candela (erano sette) e subito nella stanza si diffuse una calda luce dorata. Le fiammelle crepitavano leggere e ogni tanto ondeggiavano qua e là, secondo la corrente d'aria.

Bastiano tirò un gran sospiro di sollievo e riprese in mano il suo libro.

VII
La Voce del Silenzio

Gioioso e sorridente Atreiu si addentrò nella Selva delle Colonne, che nell'intenso chiarore lunare gettavano lunghe ombre nere. Lo avvolgeva un profondo silenzio, udiva a malapena il suono dei suoi piedi nudi che si posavano sul terreno. Non sapeva più né chi era né come si chiamava, né da dove era venuto e che cosa andava cercando in quel luogo. Era colmo di stupore, ma perfettamente felice, senza pena alcuna.

Il pavimento era dovunque coperto di mosaici a intricati disegni ornamentali, con scene e immagini misteriose. Atreiu avanzò sopra i mosaici, salì un ampio scalone, arrivò a grandi terrazze, ridiscese per altre scale e si avviò per un lungo viale, fra un colonnato di pietra. Osservava le colonne a una a una, e constatava felice che ognuna di esse era decorata con un motivo diverso e portava segni differenti. In quel modo si allontanava sempre più dalla Porta Senza Chiave.

Dopo aver camminato così (non avrebbe saputo dire per quanto), percepì finalmente in lontananza un suono lieve, che pareva ondeggiare sospeso nell'aria, e si arrestò, in ascolto. Il suono si avvicinava, era una voce che cantava, una voce molto bella, pura come il rintocco di una campana e sottile come la voce di un bimbo, ma il tono era infinitamente triste, anzi, in certi momenti pareva persino che singhiozzasse. Quel lamento scorreva tra le colonne, rapido e lieve come un alito di vento, poi di

nuovo pareva arrestarsi, sospeso nell'aria, si alzava e si abbassava, si avvicinava e si allontanava e pareva girare intorno ad Atreiu con ampi cerchi.

Egli non si mosse e attese.

A poco a poco i cerchi si strinsero, la voce si fece più vicina e ora Atreiu potè anche intendere le parole del canto:

«Ah, tutto accade una volta soltanto,
ma una volta, sì, deve accadere.
Per valle o monte, per prato o per campo
devo svanire, per sempre tacere...»

Atreiu si volse in direzione della voce, che risuonava fluttuante senza posa fra le colonne, ma non riuscì a vedere nulla.

«Chi sei?» esclamò.

E come un'eco la voce tornò a lui: «Chi sei?»

Atreiu si fermò un momento a riflettere.

«Chi sono?» mormorò poi. «Non lo saprei dire. Ho l'impressione di averlo saputo, un tempo lontano; chissà quando. Ma è davvero importante?»

La voce cantante rispose:

«Se in segreto tu vuoi domandare,
in rime e strofe mi devi parlare,
ma se in versi non me lo sai dire,
non posso proprio, non posso capire...»

Atreiu non era molto pratico di versi e di rime, e gli parve che quella conversazione fosse destinata a diventare piuttosto difficile, se la voce non capiva altro che le rime. Dovette concentrarsi un bel po' a riflettere, prima di riuscire a rispondere:

«Se la domanda quindi m'è concessa,
allor vorrei saper chi sei tu stessa.»

E subito la voce rispose:

«Or sì che la tua voce percepisco!
Or sì che chiaramente ti capisco!»

E poi, venendo da tutt'altra direzione, cantò:

«Grazie, amico, il tuo voler è buono.
Sii benvenuto, ospite straniero.
Son Uyulala, il silenzioso suono,
nel Palazzo del Profondo Mistero.»

Atreiu notò che la voce si faceva talvolta più alta, talvolta più bassa, ma non ammutoliva mai. Anche quando non cantava i suoi versi, o quando ascoltava le sue risposte, sempre un'eco vibrava nell'aria intorno a lui.

Poiché il suono si era lentamente allontanato, egli lo inseguì e domandò:

«Dimmi, Uyulala, mi odi e quanto?
Io non ti vedo e pur lo vorrei tanto.»

La voce gli alitò accanto all'orecchio:

«In nessun tempo mai è accaduto
che si potesse dire 't'ho veduto'.
Ma così è: vedere non mi puoi,
e pur son qui, davanti agli occhi tuoi.»

«Ma allora sei invisibile?» domandò Atreiu. Quando non ricevette risposta, si rammentò che le sue domande dovevano essere in rima, e allora disse:

«Sei del tutto invisibile cioè...
o è piuttosto il tuo corpo che non c'è?»

Si udì un suono lieve e tintinnante, che poteva essere un riso o fors'anche un singhiozzo, e poi la voce cantò:

«Sì e no e di tutt'e due nessuna,
così come tu adesso hai dichiarato.
Io non mi mostro al sole né alla luna,
come fa ogni cosa del Creato.
Il corpo mio è solo suono e accento
udibile così come un lamento,
e questa voce solamente, infine,
a tutto l'esser mio fa da confine.»

Atreiu non finiva di stupire e continuava a seguire la voce, avanti e indietro, in tutte le direzioni. Dopo un po' di riflessione ebbe pronta un'altra domanda:

«Ho ben capito quel che intendi dire?
La tua persona si può solo udire?
Ma quando tu finisci di cantare?
In nessun luogo ti si può trovare?»

E di nuovo udì la risposta, che questa volta veniva da molto lontano.

«Quando alla fine giungerà il mio canto,

sarà di me quel ch'è d'ogni creatura,
allora anche di me sarà soltanto
come di chi s'avvia a sepoltura.
È questo dunque delle cose il corso,
ma sta volgendo al termine il percorso:
io vivo fin che il canto mio perdura.»

Ora si udiva nuovamente singhiozzare, e Atreiu, che non capiva perché Uyulala piangesse, si affrettò a domandare:

«Perché sei tanto triste, di' veloce!
Sei giovane. D'un bimbo è la tua voce!»

E di nuovo gli ritornò, come un'eco:

«Ecco che presto mi dissolve il vento,
quindi domanda, il tempo corre via!
Io son soltanto un canto di lamento!
Chiedi dunque, non perderti per via,
avrai risposta dalla voce mia!»

La voce si era come sperduta in mezzo alle colonne e Atreiu, che non riusciva più a udirla, volse la testa in ascolto in tutte le direzioni. Per un breve istante ci fu silenzio, poi il canto tornò da lontano e man mano sempre più vicino, e ora nella voce c'era quasi un tono d'impazienza:

«Uyulala è risposta e solo questo!
Nulla può dir, se non le vien richiesto!»

Atreiu le gridò di rimando:

«Aiutami, ti prego, mi vuoi dire
perché devi tu spegnerti e svanire?»

E la voce cantò:

«L'Infanta Imperatrice sta morendo
e con lei tutta Fantàsia svanirà.
Il Nulla questo luogo sta inghiottendo
e altrettanto di me presto sarà.
Come nulla di noi fosse mai stato,
noi nel nulla e nel mai dobbiam finire.
Un nuovo nome dev'esser trovato,
solamente così potrà guarire.»

E Atreiu chiese:

«Dimmi, Uyulala, chi la può salvare?
Chi questo nuovo nome può trovare?»

La voce proseguì:

«Ascolta quel che dico attentamente,
anche se adesso non lo puoi capire;
riponilo ben dentro la tua mente
prima che tu da qui debba partire,
e lì rimanga ben riposto e fisso
della memoria nel profondo abisso,
perché dipende tutto solamente
da che tu possa poi nell'ora buona
riportarlo alla luce della mente
e intatto, così come or risuona.»

Per un po' di tempo egli udì soltanto un suono lamentoso, senza parole, poi, d'improvviso, la voce fu di nuovo vicinissima ad Atreiu, come se gli parlasse all'orecchio:

«Chi può dare all'Infanta Imperatrice
un nuovo nome che sconfigga il male?
Trovare la parola salvatrice
non può Genio, né Elfo o animale.
Solo d'un libro siamo personaggi,
facciamo ciò per cui ci hanno inventato
e tra noi non può re, non posson saggi
far sì che il male venga allontanato.
Siamo figure e sogni di una storia,
solo così possiam essere e siamo,
non abbiamo passato né memoria,
creare il nuovo noi non lo possiamo.
Ci sono, oltre Fantàsia, dei potenti
nel Regno detto il Mondo del di Fuori,
laggiù le cose sono differenti,
quelli si sono ricchi, quei signori!
Sono detti laggiù Figli d'Adamo,
gli abitanti del terrestre impero,
e figlie d'Eva son, genere umano,
veri fratelli al solo Verbo vero.
Fin dall'inizio venne loro data

quella stupenda facoltà creatrice,
per cui da sempre essi hanno portata
nuova vita all'Infanta Imperatrice.
Nuovi e splendidi nomi le hanno dato
quando venivano in questa Contrada,
ma molto, molto tempo è ormai passato:
adesso non conoscon più la strada.
Ma se un figlio dell'uomo a noi venisse,
al mondo di cui più non han certezza,
se la nostra realtà gli sovvenisse,
allora sì, sarebbe la salvezza.
Ah, se fosse disposto uno soltanto
e se porgesse orecchio a quel richiamo!
Loro sono vicini, ma noi quanto,
quanto lontani noi da loro siamo!
Perché oltre Fantàsia sta quell'uomo
e a noi di là non è concesso andare.
Quel che dice Uyulala col suo suono
saprai, giovane eroe, tu ricordare?»

«Sì, sì, certo», rispose Atreiu confuso. Si sforzava il più possibile di fissarsi ben bene nella memoria tutto ciò che udiva, ogni parola, ma non ne capiva il senso, non riusciva a comprendere di che cosa la voce parlasse. Sentiva, intuiva soltanto che era molto, molto importante, ma tutto quel cantilenare e lo sforzo d'ascoltare e dire lui stesso tutto in rima gli metteva addosso una strana sonnolenza. Mormorò:

«Lo voglio! Voglio questo ricordare.
Ma dimmi, come poi lo posso usare?»

E la voce rispose:

«Questo dovrai decidere tu stesso.
Ma devo porre fine al cantar mio.
La conoscenza adesso è in tuo possesso
e sta battendo l'ora dell'addio.»

Già mezzo assonnato, Atreiu domandò ancora:

«Via tu te ne vai?
In quale luogo mai?»

Adesso nella voce si udiva ben chiaro di nuovo il singhiozzo, mentre si andava piano allontanando e cantava:

«Il Nulla s'è pian piano approssimato,
Uyulala, l'Oracolo, qui tace!
Or nessun suono sarà più levato,
il suono che s'innalza e quindi giace.
Di quelli che mi vennero a cercare
ed il lamento mio hanno sentito
tra colonne di pietra poi vagare,
tu l'ultimo sarai, ragazzo ardito.
Forse tu riuscirai in quell'intento
che nessuno finora ha realizzato,
ma per portar l'impresa a compimento
ricorda bene ciò che t'ho cantato!»

E poi, da sempre più lontano, Atreiu intese ancora le parole:

«Per valle o monte, per prato o per campo
devo svanire, per sempre tacere.
Ah, tutto accade una volta soltanto,
ma una volta, sì, deve accadere...»

Furono le ultime parole che Atreiu udì.

Sedette ai piedi di una colonna, vi appoggiò le spalle, levò gli occhi verso il cielo notturno e tentò di comprendere ciò che aveva udito. Il silenzio si posò su di lui come un mantello, morbido e greve, ed egli si addormentò.

Quando si svegliò, intorno a lui c'era la fredda luce dell'alba. Era steso supino, gli occhi rivolti al cielo. Le ultime stelle andavano via via impallidendo. La voce di Uyulala gli echeggiava ancora nella memoria. E, in quello stesso istante, ricordò di nuovo tutto il passato, tutto ciò che gli era accaduto e rammentò lo scopo della sua Grande Ricerca.

Ora dunque sapeva che cosa doveva fare. Solo un figlio dell'uomo, del mondo oltre i confini di Fantàsia, poteva dare un nome nuovo all'Infanta Imperatrice. Quindi doveva trovare un figlio dell'uomo e portarglielo!

Di scatto si sollevò a sedere.

«Ah», pensò Bastiano, «come vorrei aiutarla, aiutare lei e anche Atreiu. Cercherei di inventare un nome bellissimo. Se soltanto sapessi come arrivare fino ad Atreiu! Ci andrei subito. Chissà che occhi farebbe se mi vedesse comparire all'improvviso. Ma purtroppo è impossibile. O forse no?»

E poi, a voce bassa, mormorò:

«Se c'è un mezzo qualsiasi per arrivare fino a voi, ditemelo, per favore. Io vengo, sicuro che vengo, Atreiu. Vedrai, ti puoi fidare.»

Quando Atreiu volse intorno lo sguardo, si accorse che la Selva delle Colonne, con tutte le sue terrazze e le sue scale, era scomparsa. Intorno a lui c'era solo quell'a-

rida pianura deserta che aveva visto dietro le tre porte magiche, prima di varcarle. Ma ora né la Porta Senza Chiave, né la Porta dello Specchio Magico c'erano più.

Si alzò e puntò lo sguardo in tutte le direzioni. E allora scoprì che al centro della pianura, non molto lontano da dove lui si trovava, si era formata una chiazza come quella che aveva già avuto davanti agli occhi quando era nel Bosco Frusciante. Solo che questa volta era molto, molto più vicina. Si voltò e cominciò a correre nella direzione opposta, quanto più veloce poteva.

Solo dopo una lunghissima fuga Atreiu scoprì in lontananza, all'orizzonte, una piccolissima altura; con tutta probabilità doveva essere quel paesaggio di montagne con grandi lastre di pietra color ruggine dove si trovava la Porta del Grande Enigma.

Si mise a correre in quella direzione, ma dovette procedere parecchio prima di essersi avvicinato abbastanza da poter distinguere dei particolari. E poi, proprio allora, fu colto dal dubbio. Certo, laggiù c'era qualcosa che somigliava a quel paesaggio di lastre di pietra, ma una porta non riusciva a vederla. E le lastre di pietra non erano più rosse, ma grigie e incolori.

Soltanto quando ebbe di nuovo camminato per lunghissimo tempo in quella direzione, si accorse che laggiù, fra le rocce, c'era davvero un'apertura che poteva somigliare alla parte inferiore della porta, ma sopra non vi si ergeva più alcuna volta. Che cosa era accaduto?

La risposta la trovò solo molto più tardi, quando finalmente arrivò laggiù. La gigantesca volta di pietra era precipitata e le Sfingi erano scomparse!

Atreiu cercò un passaggio fra le rovine, poi si arrampicò su una piramide di roccia e tese lo sguardo alla ricerca del luogo in cui dovevano trovarsi i Bisolitari e il Drago della Fortuna. Oppure erano fuggiti anche loro di fronte all'avanzare del Nulla?

Poi vide che dietro il parapetto dell'osservatorio di Enghivuc sventolava una minuscola bandiera. Atreiu agitò entrambe le braccia e, tenendosi le mani a imbuto attorno alla bocca, gridò: «Ehi, siete ancora lì?»

Si era appena spenta l'eco del suo richiamo, che dalla gola in cui si trovava la grotta dei Bisolitari si sollevò un candido Drago della Fortuna, tutto scintillante nelle sue squame di madreperla: Fùcur.

Con splendidi movimenti lenti e solenni il drago si avvicinava ondeggiando nell'aria in curve sinuose, e durante il volo, baldanzosamente, si rigirò un paio di volte a pancia in su, disegnando nel cielo anelli rapidi come il lampo, che lo fecero sembrare una candida fiamma guizzante. E infine, atterrò davanti alla piramide di pietra su cui stava Atreiu, poggiandosi sulle zampe anteriori, così grande e maestoso che dovette abbassare la testa e piegare l'alto collo ricurvo per guardare Atreiu. Fece roteare le pupille rosso rubino, sporse gioiosamente la lingua dalle fauci spalancate e la sua voce bronzea rimbombò nell'aria: «Atreiu, amico mio e mio padrone! Che bella cosa che tu sia finalmente tornato! Avevamo già perduto ogni speranza, cioè i Bisolitari l'avevano perduta, non io!»

«Sono felice di rivederti», rispose Atreiu, «Ma che cosa è successo questa notte?»

«Questa notte?» gridò Fùcur. «Credi davvero che sia stata solo una notte? Avrai di che stupirti! Salta su, ti porterò io!»

Atreiu si issò con un balzo sul dorso del possente animale. Era la prima volta che cavalcava un Drago della Fortuna. E sebbene avesse già montato cavalli selvaggi e non fosse davvero il tipo che soffriva di paura, al primo istante di quella folle cavalcata nell'aria gli mancò il respiro e credette di non vedere né udire più nulla. Si afferrò con forza alla criniera di Fùcur, che ondeggiava candida al vento, fino a che esso, con un riso rimbombante, esclamò:

«A questo ti dovrai ora abituare, Atreiu!»

«In ogni caso mi pare proprio che tu ti sia rimesso in salute», gridò Atreiu di rimando, cercando di prender fiato.

«Quasi», rispose il drago, «non ancora del tutto.» E quindi atterrarono davanti alla grotta dei Bisolitari. Enghivuc e Urgula stavano sulla porta, l'uno accanto all'altra, e li aspettavano.

«Che cosa ti è successo?» cominciò subito a cianciare Enghivuc. «Devi subito raccontarmi ogni cosa! Com'è la faccenda delle tre porte? Le mie teorie si sono rivelate esatte? Chi o che cosa è Uyulala?»

«Sta' un po' zitto», gli tagliò la parola in bocca la vecchia Urgula. «Non è proprio il momento di tante chiacchiere. Per prima cosa questo figliolo deve mangiare e bere. Non avrò per caso lavorato di forno e fornello per un bel niente! Per la tua inutile curiosità ci sarà tempo anche dopo. Di tempo ne rimane sempre abbastanza!»

Atreiu intanto era sceso dalla groppa del drago e salutava con calore la coppia di gnomi. Poi tutt'e tre si misero intorno alla minuscola tavola, ricoperta una volta di più di ogni sorta di squisite leccornie, con al centro il piccolissimo bricco di té d'erbe fumante.

Il campanile batté le cinque. Bastiano pensò con malinconica nostalgia alle due tavolette di cioccolato alla nocciola che aveva a casa, nel cassetto del comodino, tenute amorosamente in disparte nel caso gli fosse venuta fame. Se soltanto avesse potuto immaginare che non sarebbe mai più tornato a casa, avrebbe almeno potuto portare con sé quella sua scorta di emergenza. Ma ormai non c'era più nulla da fare. Meglio non pensarci neppure!

Fùcur si allungò comodamente sul piccolo avvallamento in mezzo alle rocce, mettendosi in posizione tale che la sua testa venisse a trovarsi vicina ad Atreiu, per poter ascoltare tutto ciò che questi aveva da raccontare.

«Immaginatevi un po'», esclamò il drago, «il mio amico e padrone crede di essere stato via soltanto una notte!»

«Ma non è così?» domandò Atreiu.

«Sette giorni e sette notti sei stato via!» esclamò Fùcur. «Guarda qua, le mie ferite sono ormai quasi del tutto guarite!»

Solo in quel momento Atreiu si avvide che anche le sue ferite si erano cicatrizzate. La medicazione di erbe era caduta e la ferita era chiusa. Se ne meravigliò. «Ma

come è possibile? Sono passato oltre le tre porte magiche, ho parlato con Uyulala, poi mi sono addormentato. Ma non è possibile che abbia dormito così a lungo!»

«Laggiù tempo e spazio devono essere diversi dai nostri», opinò Enghivuc. «Tuttavia, nessuno prima di te è rimasto così a lungo nell'Oracolo. Che cosa è accaduto? Racconta una buona volta!»

«Per prima cosa mi piacerebbe sapere che cosa è accaduto qui», disse Atreiu.

«Lo vedi anche da te», rispose Enghivuc, «tutti i colori svaniscono, la terra scolora, tutto diventa sempre più irreale, anche la Porta del Grande Enigma non è più al suo posto. A quanto pare la distruzione è cominciata anche qui.»

«E le Sfingi?» si informò Atreiu. «Dove sono andate a finire le Sfingi? Sono fuggite? Le avete viste?»

«Niente abbiamo visto», brontolò Enghivuc di malumore, «avevo sperato che tu ci potessi dire qualcosa in proposito. A un certo momento la volta di pietra della porta era in pezzi, precipitata, ma nessuno ha visto o udito qualcosa. Sono persino andato di persona sul posto e mi sono studiato le rovine. E sai che cosa ho potuto constatare? Che i punti in cui le pietre si sono spezzate sono antichissimi e ricoperti di muschio come se fossero stati lì così per secoli; insomma, come se la Porta del Grande Enigma non fosse mai esistita.»

«Eppure c'era», mormorò Atreiu perplesso, «perché ci sono passato io e sono passato anche per la Porta dello Specchio Magico e per la Porta Senza Chiave.» E a questo punto Atreiu si mise finalmente a raccontare tutto quello che gli era accaduto. Ora ricordava senza sforzo ogni particolare.

Enghivuc, che all'inizio aveva continuato a interrompere, chiedendo sempre maggiori precisazioni, man mano che Atreiu raccontava, diventava sempre più taciturno. E quando alla fine Atreiu gli ripeté quasi parola per parola ciò che Uyulala gli aveva rivelato, rimase del tutto in silenzio. La minuscola faccettina grinzosa aveva assunto l'espressione dell'angoscia più profonda.

«Ora tu conosci il segreto», concluse il suo racconto Atreiu, «lo volevi assolutamente sapere, non è vero? Uyulala è una creatura fatta di sola voce. La si può solo udire. Lei è là dove risuona.»

Enghivuc restò un lungo momento in silenzio, poi con voce roca esalò: «Lei era là, vuoi dire.»

«Sì», rispose Atreiu, «stando alle sue parole, io sono l'ultimo che ha parlato con lei.»

Sul faccino rinsecchito di Enghivuc corsero giù due minuscole lacrime.

«Inutile! Inutile!» gracidò. «Il lavoro di tutta una vita è stato inutile, tutte le mie ricerche, le osservazioni di anni e anni, tutto per niente! Finalmente qualcuno mi porta l'ultima pietra per il mio edificio scientifico, adesso potrei finalmente scrivere l'ultimo capitolo, finalmente potrei concludere il mio lavoro, e proprio ora non serve più a nulla, è diventato completamente superfluo, non vale più un soldo bucato, a nessuno interessa più saperlo, perché la cosa di cui si tratta non esiste più! Chiuso, finito e buonanotte!»

Un singhiozzo profondo lo scosse e a sentirlo parve che fosse un colpettino di tosse. La vecchia Urgula lo guardò con occhi pieni di amorosa compassione, gli carezzò affettuosamente la testolina calva e borbottò:

«Povero, vecchio Enghivuc! Povero, vecchio Enghivuc! Non essere così deluso e addolorato! Troverai qualche altra cosa!»

«Donna!» sbuffò con furore Enghivuc, gli occhi scintillanti di collera. «Quello che vedi dinanzi a te non è il povero, vecchio Enghivuc, ma il protagonista di una tragedia!»

E come già era accaduto un'altra volta, l'ometto corse nella sua grotta e si udì sbattere la porticina. Urgula scosse la testa sospirando e mormorò: «Non è cattivo, povero vecchio, è un gran brav'uomo, solo che purtroppo è tutto matto!»

Quando ebbero finito di pranzare, Urgula si alzò e disse: «Adesso andrò a raccogliere le nostre quattro carabattole. Non è molto quello che possiamo portar via, ma questo o quest'altro lo dobbiamo pur prendere con noi. Sì, è venuto il momento di fare fagotto.»

«Volete andar via di qui?» domandò Atreiu.

Urgula annuì con occhi tristi. «Non ci resta altro da fare. Poiché la distruzione avanza dappertutto, la terra non da più nulla. E per il mio vecchio ormai non c'è più ragione di restar qui. Dovremo vedere come cavarcela altrove. In qualche modo ce la faremo. E voi? Che intenzioni avete?»

«Io devo fare ciò che ha detto Uyulala», rispose Atreiu, «devo tentare di trovare un figlio dell'uomo e portarlo all'Infanta Imperatrice, perché possa darle un nuovo nome.»

«E dove lo vuoi cercare, questo figlio dell'uomo?» domandò la donnina.

«Non lo so», ammise Atreiu. «Comunque oltre i confini di Fantàsia, appunto.»

«Vedrai che ce la faremo», si udì la voce bronzea di Fùcur, «Io ti porterò. Vedrai, avremo fortuna!»

«Be'», borbottò Urgula, «allora cercate di sbrigarvi ad andarvene!»

«Forse potremmo portarvi con noi per un pezzo di strada», propose Atreiu.

«Mi ci manca solo quello!» esclamò Urgula. «Mai in vita mia vorrei trovarmi a viaggiare per aria. Gli gnomi perbene restano con i piedi in terra. Inoltre non dovete perder tempo ad aspettarci, adesso avete cose ben più gravi a cui pensare, voi due, per tutti noi.»

«Ma ci terrei tanto a dimostrarvi la mia gratitudine», esclamò Atreiu.

«Questo lo puoi fare assai meglio», brontolò la vecchina, «smettendola di perder tempo con le tue inutili ciance e mettendoti subito in viaggio!»

«Ha ragione», intervenne Fùcur. «Vieni, Atreiu.»

Atreiu saltò in groppa al Drago della Fortuna. Si volse ancora una volta verso la piccola, vecchia Urgula e le gridò: «Arrivederci!»

Ma lei era già entrata in casa per fare i bagagli.

Quando qualche ora più tardi uscì di nuovo all'aperto insieme a Enghivuc, ognuno dei due portava sulle spalle una gerlettina colma fino all'orlo di ogni sorta di cose, ed entrambi erano di nuovo occupatissimi a litigare. E così, barcollando sulle loro fragili gambette, se ne andarono, senza neppure voltarsi indietro.

A questo proposito va detto che Enghivuc ebbe in seguito occasione di diventare famoso, addirittura lo gnomo più famoso della sua famiglia, ma non grazie alle sue ricerche scientifiche. Ma questa è un'altra storia, e si dovrà raccontare un'altra volta.

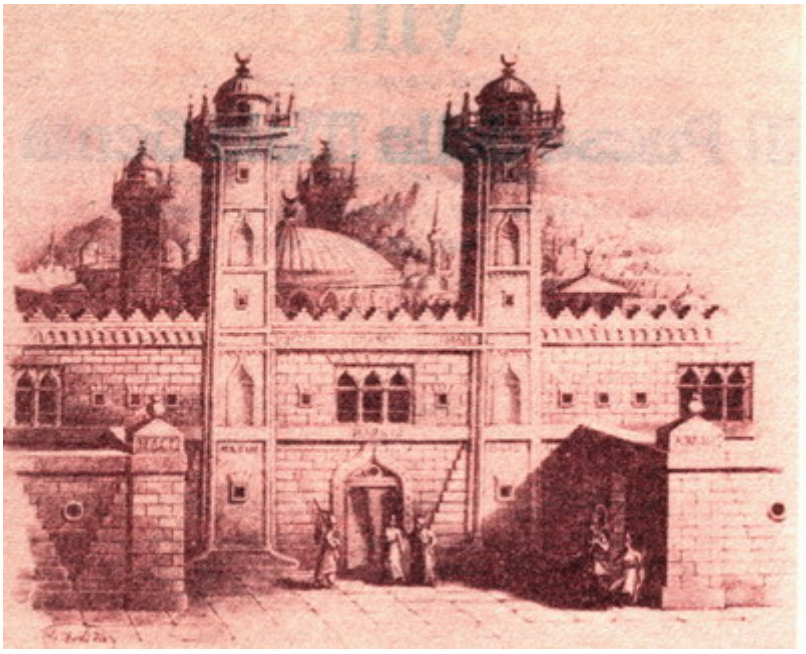
Alla stessa ora in cui i due Bisolitari si mettevano in cammino, Atreiu era già lontanissimo, navigava velocemente in groppa a Fùcur attraverso i cieli di Fantàsia.

Senza volerlo Bastiano alzò gli occhi alla finestrella che si apriva nel tetto e si immaginò come sarebbe stato se lassù, nel cielo che lui vedeva e che ora era già quasi buio, fosse d'improvviso comparso il Drago della Fortuna, come il guizzo di una candida fiamma, e si fosse avvicinato. Se quei due fossero venuti a prenderlo!

«Ah!» sospirò. «Questo sì che sarebbe bello!»

Lui li avrebbe potuti aiutare, e loro avrebbero potuto aiutare lui. Sarebbe stata la salvezza per tutti.

VIII
Il Paese della Mala Genìa



«Hai mai visto i confini di Fantàsia?» domandò Atreiu che cavalcava alto nei cieli. Il mantello rosso gli sventolava alle spalle in ampie volute. Il ciuffo di capelli corvini, stretto da legacci di cuoio, ondeggiava nel vento. Senza rispondere, Fùcur, il candido Drago della Fortuna, continuò a scivolare armoniosamente fra nebbie e brandelli di nuvole.

Su e giù e su e giù e su e giù...

Da quanto tempo ormai erano in viaggio? Giorni e notti e ancora giorni. Atreiu non avrebbe saputo dire da quanto. Il drago volava anche nel sonno, avanti, sempre avanti e anche Atreiu talvolta si assopiva, tenendosi ben avvinto alla bianca criniera. Ma il suo era soltanto un sonno leggero e inquieto. E perciò lo stato di veglia si confondeva sempre più con il sogno, in cui nulla aveva più contorni precisi.

Sotto di loro fuggivano come ombre montagne, terre e mari, isole e fiumi... Atreiu ormai non guardava più sotto di sé e neppure incitava la sua cavalcatura, come aveva fatto all'inizio, quando erano partiti dall'Oracolo Meridionale. Da principio era stato posseduto dall'impazienza, perché aveva creduto che, in groppa a un Drago della Fortuna, non sarebbe stato troppo difficile raggiungere i confini di Fantàsia e, oltre quei confini, il Regno Esterno, là dove abitano i figli dell'uomo.

Non aveva immaginato quanto fosse grande Fantàsia.

Ora doveva lottare contro la tremenda stanchezza che minacciava di sopraffarlo. I suoi occhi scuri, di solito acuti come quelli di una giovane aquila, non percepivano più gli orizzonti lontani. Di tanto in tanto cercava di riprendersi, raccogliendo tutta la sua volontà, e girava intorno lo sguardo, ma subito dopo ricadeva in se stesso e nel suo torpore, fissando solo, davanti a sé, il lungo corpo sinuoso del drago, coperto dalle scaglie che scintillavano come madreperla, bianche e rosate. Ma anche Fùcur era sfinito. Persino le sue energie, che erano sembrate inesauribili, parevano ora lentamente consumarsi.

Più di una volta durante quel lungo volo avevano visto, nel paesaggio che scorreva sotto di loro, dei punti in cui il Nulla andava dilagando, quei punti nei quali non si poteva fissare lo sguardo senza avere l'impressione di essere diventati ciechi. Molte di quelle zone di Nulla, viste dall'altezza a cui loro volavano, parevano ancora relativamente piccole, ma ce n'erano anche altre, grandi già come intere regioni, che si stendevano fino all'orizzonte. Lo spavento aveva colto il Drago della Fortuna e il suo cavaliere e subito avevano mutato rotta, per non dover immergere lo sguardo in quell'orrore. Ma è un fatto provato, per quanto molto strano, che anche la cosa più orribile perde parte del suo orrore quando si ripete continuamente. E poiché i punti in cui il Nulla dilagava non diminuivano, ma al contrario aumentavano, pian piano Fùcur e Atreiu ci si erano quasi abituati o, per meglio dire, su di loro era caduta una sorta di torpida indifferenza. Ormai non ci badavano più.

Da molto tempo non parlavano, quando d'improvviso Fùcur fece udire la sua voce bronzea:

«Atreiu, mio piccolo padrone, dormi?»

«No», rispose il ragazzo, sebbene in quel momento fosse intorpidito da un sogno inquietante, «che cosa c'è, Fùcur?»

«Mi domando se non sarebbe meglio tornare indietro.»

«Tornare indietro? Per andar dove?»

«Alla Torre d'Avorio. Dall'Infanta Imperatrice.»

«Vuoi dire tornare da lei senza aver concluso nulla?»

«Be', non direi, Atreiu. Com'era l'ordine che hai ricevuto?»

«L'ordine era di indagare sulla causa della malattia di cui muore l'Infanta Imperatrice e cercare qual è il rimedio che la può salvare.»

«Ma non ti è stato ordinato di portare tu stesso tale rimedio», replicò Fùcur.

«Che intendi dire?»

«Forse stiamo facendo un grande errore, cercando di valicare i confini di Fantàsia per cercare il figlio dell'uomo.»

«Non riesco a capire dove vuoi arrivare, Fùcur. Spiegati meglio.»

«L'Infanta Imperatrice è gravemente malata», spiegò il drago, «perché ha bisogno di un nome nuovo. Questo te lo ha detto la vecchissima Morla. Ma dare questo nome è qualcosa che solo i figli dell'uomo possono fare. E questo te lo ha rivelato Uyulala. Con ciò tu hai adempiuto la tua missione e mi pare che ora dovresti affrettarti a riferirne all'Infanta Imperatrice.»

«Ma a che serve», gridò di rimando Atreiu, «che io le racconti tutte queste cose, se non le porto al tempo stesso un figlio dell'uomo che la possa salvare?»

«Questo tu non lo puoi sapere», rispose Fùcur. «Lei sa molte più cose di te e di me. Forse per lei sarebbe facilissimo chiamare a sé un figlio dell'uomo. Forse lei ha mezzi e sistemi che a me e a te e a tutte le creature di Fantàsia sono sconosciuti. Ma per questo naturalmente dovrebbe appunto sapere quello che tu ora sai. Supponi per un momento che le cose stiano realmente così. In tal caso non sarebbe soltanto assurdo cercare di trovar noi, di nostra iniziativa, il figlio dell'uomo che occorre e portarglielo; sarebbe addirittura possibile che lei nel frattempo muoia, intanto che noi continuiamo a cercare, mentre invece avremmo potuto salvarla se fossimo tornati per tempo a riferire.»

Atreiu rimase in silenzio. Quello che il drago diceva non era affatto sbagliato, non c'era dubbio. Poteva darsi benissimo che le cose stessero proprio così. Ma poteva anche darsi che stessero diversamente. Era senz'altro possibile che, se lui fosse tornato ora, solo come latore di quel messaggio, lei gli dicesse: «E a che mi serve tutto questo? Se mi avessi portato il salvatore, a quest'ora sarei guarita. Ma ormai è troppo tardi, non ho più il tempo per rimandarti fuori un'altra volta.» Non sapeva che fare. Ed era stanco, troppo stanco per prendere una decisione.

«Sai una cosa, Fùcur», mormorò a bassa voce (ma il drago lo udì ugualmente benissimo), «tu forse hai ragione, ma forse no. Andiamo avanti ancora un pochino; se vediamo che il confine non si trova, allora torneremo indietro.»

«Cosa intendi per un pochino?» domandò il drago.

«Un paio d'ore», mormorò Atreiu, «ah, che dico, anche *un*'ora soltanto.»

«Bene», rispose Fùcur, «*un*'ora soltanto, dunque.»

Ma quell'unica ora fu un'ora di troppo.

I due non si erano accorti che nel nord il cielo s'era nel frattempo fatto nero di nubi. A occidente, dove ora si trovava il sole, il cielo era infuocato e strisce rosse si allungavano all'orizzonte come filamenti di alghe marine, segni forieri di sventura. A oriente avanzava invece un temporale, come una plumbea coperta davanti alla quale brandelli sfilacciati di nuvole assumevano un colore bluastro di inchiostro stinto. E da sud salivano nebbie giallo zolfo in cui guizzavano lampi.

«A quanto pare», commentò Fùcur, «andiamo incontro a cattivo tempo.»

Atreiu si guardò intorno da tutte le parti.

«Già», rispose, «la faccenda sembra seria. Ma dobbiamo proseguire ugualmente.»

«Più saggio sarebbe se ora cercassimo un rifugio», replicò Fùcur. «Se si prepara ciò che suppongo, non sarà davvero uno scherzo.»

«Che cosa supponi?»

«Che ancora una volta i quattro Giganti del Vento abbiano deciso di fare una delle loro baruffe», spiegò Fucùr. «Sono praticamente sempre in lite fra di loro, per vedere chi è il più forte, chi ha la meglio sugli altri. Per loro è un gioco, loro non si fanno male. Ma guai al meschino che si trova in mezzo a una di queste liti. Alla fine, del poveretto non resta più molto.»

«E tu non potresti volare più alto di loro?» domandò Atreiu.

«Fuori della loro portata, vuoi dire? No, fino a quell'altezza non ci posso arrivare. E sotto di noi, a quel che posso vedere, non c'è che acqua, non so quale immenso mare. Non vedo nulla, nessun angolino dove potremmo andare a nasconderci.»

«In tal caso non ci rimane altro da fare che aspettarli», decise Atreiu. «Io del resto ho delle domande da rivolgere a quei signori.»

«*Cosa* hai?» esclamò il drago; e dallo spavento fece un gran salto nell'aria.

«Se sono i Giganti del Vento», spiegò Atreiu, «devono anche conoscere bene tutti gli spazi del cielo sopra Fantàsia. Nessuno quindi meglio di loro può dirci dove sono i confini.»

«Santi numi del cielo!» gridò il drago spaventatissimo. «Ma tu credi davvero di poter discorrere con loro in tutta tranquillità?»

«Quali sono i loro nomi?» volle sapere Atreiu.

«Quello che scende dal nord si chiama Lirr, quello che viene dall'est Indo, quello del sud Sirik e quello che soffia da ovest Maestril», rispose Fùcur. «Ma tu, Atreiu, che cosa sei in realtà? Un ragazzetto o un pezzo di ferro, visto che non sai nemmeno che cosa sia la paura?»

«Nel momento in cui ho oltrepassato la porta delle Sfingi», rispose Atreiu, «ogni paura mi è caduta di dosso. E inoltre porto sul petto l'emblema dell'Infanta Imperatrice. Tutte le creature di Fantàsia lo rispettano. Perché non dovrebbero farlo anche i Giganti del Vento?»

«Oh certo, lo faranno!» esclamò Fùcur. «Ma sono così stupidi, che non potrai impedire che si mettano a litigare fra di loro. E allora vedrai cosa succede!»

Nel frattempo, le nubi di tempesta si addensavano arrivando da ogni parte, al punto che Atreiu si vide intorno una sorta di imbuto di incredibili dimensioni, che somigliava al cratere di un vulcano; le pareti di quel cratere presero a roteare sempre più veloci, come un vortice spaventoso, così che il giallo zolfo, il grigio piombo, il rosso sangue e il nero più fondo si mescolarono fra di loro. E anche lui, in groppa al suo drago, cominciò a roteare vorticosamente, spinto da una forza incredibile, come un fiammifero travolto da un turbine d'acqua. E fu allora che vide i Giganti del Vento.

In realtà ciò che si vedeva erano solo le facce, perché le membra erano così mutevoli e così tante (ora lunghe, ora corte, ora centinaia, ora nessuna, ora chiaramente visibili, subito dopo nebulose) e inoltre così aggrovigliate in una ridda spaventosa o in una sorta di lotta, che era assolutamente impossibile distinguere le figure intere. Anche le facce peraltro mutavano continuamente, si gonfiavano, si ingrandivano, si allargavano, poi di nuovo si dissolvevano, ma per lo meno restavano sempre facce, che si potevano distinguere l'una dall'altra. Spalancavano bocche enormi e urlavano, strillavano, ululavano e ridevano. Del drago e del viaggiatore che questo portava sul dorso parvero non accorgersi neppure, che, in confronto a loro, quei due erano grandi quanto una zanzara.

Atreiu si drizzò sul busto come meglio potè. Con la mano destra afferrò l'amuleto d'oro che portava al collo e gridò in quel frastuono, con quanto fiato aveva in corpo:

«In nome dell'Infanta Imperatrice, tacete e ascoltatemi!»

E l'incredibile accadde!

Come colpiti da improvviso mutismo, i quattro rimasero in silenzio. Le bocche urlanti si chiusero e otto enormi occhiacci si volsero a fissare l'AURYN.

Anche il vortice si arrestò di colpo. D'improvviso regnò un silenzio di morte.

«Rispondete!» ordinò Atreiu. «Dove sono i confini di Fantàsia? Lo sai tu, Lirr?»

«A nord non c'è confine alcuno», rispose il nero volto di nuvola.

«E tu, Indo?»

«Anche a est non ce n'è», rispose il volto di nuvola grigio piombo.

«Ora parla tu, Sirik!»

«A sud non ci sono confini», disse la faccia di nuvola color giallo zolfo.

«E tu, Maestril, lo sai?»

«Non ci sono confini a ovest», rispose la faccia di nuvola rosso fuoco.

E poi, tutt'e quattro all'unisono, domandarono:

«E tu chi sei, che porti il segno dell'Infanta Imperatrice e non sai che Fantàsia non ha confini?»

Atreiu tacque. Si sentì come se avesse preso un gran colpo in testa. A questo proprio non ci aveva pensato, che potessero non esistere confini. In tal caso tutto ciò che aveva fatto era stato inutile.

Quasi non si accorse che i Giganti del Vento avevano ripreso la loro battaglia. Del resto non gli importava più nulla di ciò che ancora sarebbe potuto accadere. Si aggrappò forte alla criniera del drago, proprio nel momento in cui questo veniva d'improvviso scaraventato in alto da un turbine violentissimo. Avvolti da folgori e lampi fiammeggianti cominciarono anch'essi a roteare vorticosamente, poi quasi affogarono in scrosci violenti di pioggia, che cadevano loro addosso quasi orizzontalmente. D'un tratto furono trascinati in un alito di fuoco nel quale quasi bruciarono, ma già si abbatteva su di loro una grandinata spaventosa, e a cadere dell'alto non erano chicchi di grandine, bensì pezzi di ghiaccio lunghi come lance, una furia che li fece precipitare negli abissi. E poi di nuovo su, sospinti verso l'alto, risucchiati in avanti, scaraventati di qua e di là. I Giganti del Vento stavano litigando davvero furibondi per il predominio dell'aria.

«Tienti ben stretto!» gridò Fùcur, quando un violento colpo di vento lo rovesciò pancia all'aria.

Ma era già troppo tardi. Dallo spavento Atreiu aveva mollato la presa e precipitava nel vuoto. Precipitava, precipitava e dopo di questo non seppe più nulla.

Quando riprese conoscenza giaceva su morbida sabbia. Udiva un fruscio lieve di onde e, quando sollevò la testa, vide che era stato sospinto dal mare su una spiaggia. Era una giornata grigia, nebbiosa, ma senza vento. Il mare era calmo e nulla lasciava intuire che solo poche ore prima lì avesse infuriato una gigantesca battaglia di venti. Oppure era stato sospinto in un luogo molto, molto lontano? La spiaggia era piatta, da nessuna parte si vedevano rocce o colline, nella foschia si intravedevano in lontananza soltanto un paio di alberi storti e rattrappiti come grossi artigli.

Atreiu si mise a sedere. A pochi passi da lui vide sulla sabbia il suo mantello rosso intessuto di peli di bufalo. Strisciò fin lì, lo prese e se lo mise sulle spalle. Con

grande meraviglia constatò che era quasi asciutto. Allora doveva essere lì già da molto tempo. Come ci era arrivato? E come mai non era affogato?

Dai recessi più profondi della coscienza sentì salire come un vago, oscuro ricordo di braccia che lo avevano sostenuto e di strane voci che lo avevano cullato cantando: povero bambino, bel bambino. Tenetelo! Non lasciatelo affogare!

Ma forse era stato solo il fruscio delle onde.

Oppure erano state le Sirene o i Tritoni? Forse avevano visto il Pantakel e per questo lo avevano salvato.

Istintivamente la sua mano si levò a toccare lo Splendore. Non c'era più! La catena che aveva al collo era sparita. Aveva perduto il medaglione.

«Fùcur!» gridò Atreiu in tutte le direzioni. «Fùcur! Fùcur, dove sei?»

Nessuna risposta. Solo il fruscio lento e regolare delle onde che si frangevano sulla spiaggia.

Chissà mai dove i Giganti del Vento avevano scaraventato il povero drago bianco! Forse in quello stesso momento anche Fùcur stava cercando il suo padrone, ma da tutt'altra parte, chissà, forse era lontanissimo da lì. Forse non era più neppure in vita.

E ora Atreiu non era più né il cavaliere di un drago né il messaggero dell'Infanta Imperatrice. Era soltanto un ragazzo. E solo, per giunta.

Il campanile batté le sei.

Fuori era già buio. La pioggia era cessata. C'era un gran silenzio. Bastiano fissò gli occhi nelle fiammelle delle candele.

Poi sussultò, perché il pavimento della soffitta aveva scricchiolato.

Gli era sembrato di udire qualcuno respirare. Tenne il fiato e restò in ascolto. A parte il piccolo cerchio di luce delle candele, l'immenso solaio era ora colmo di oscurità.

Non si udivano adesso dei passi su per le scale? Non si era mossa, molto lentamente, la maniglia della porta?

Di nuovo il pavimento scricchiolò.

E se in quel solaio ci fossero dei fantasmi...?

«Macchè», esclamò Bastiano a mezza voce, «i fantasmi non esistono. Lo dicono tutti che non esistono.»

Ma allora perché c'erano tante storie che parlavano proprio di fantasmi?

Forse tutti quelli che dicevano che i fantasmi non esistevano, avevano soltanto paura di ammetterlo.

Atreiu si avvolse ancor più strettamente nel suo mantello rosso, perché cominciava ad aver freddo, e s'inoltrò nell'entroterra. Il paesaggio, per quel poco che riusciva a vedere a causa della nebbia, non mutava per nulla. Era piatto e uniforme, solo fra gli alberi contorti i cespugli si facevano più fitti man mano che si proseguiva, arbusti che parevano di latta arrugginita, tanto erano duri e pungenti. Se non si faceva attenzione, era molto facile ferirsi sfiorandoli.

Dopo circa un'ora di cammino, Atreiu arrivò su una strada lastricata di ciottoli gibbosi e irregolari. Decise di seguirla, per la semplice ragione che doveva pur condurre in qualche luogo, ma trovò più comodo camminare nella striscia polverosa ai margini, piuttosto che su quel selciato ineguale. La strada si snodava in lunghe curve sinuose, svoltava a destra, poi svoltava a sinistra, senza che si vedesse ragione alcuna per tutte quelle giravolte, dal momento che non c'erano né colline cui girare intorno, né fiumi o altri corsi d'acqua da seguire. Comunque sia, in quella regione tutto pareva contorto per natura.

Atreiu non aveva camminato molto a lungo, quando da lontano gli arrivò all'orecchio un rumore sordo, molto strano. Era come il rullio cupo di un grande tamburo mescolato a voci stridule e piccoli flauti, ocarine e un gran tintinnare di campanelli. Si nascose dietro un cespuglio al lato della strada e attese.

Quella musica singolare si avvicinava lentamente e infine dalla nebbia emersero le prime figure. Avanzavano, a passo di danza si sarebbe detto, ma il ballo non era lieto o festoso e neppure pieno di grazia; al contrario, le figure spiccavano salti e facevano gesti strani e scomposti, si rotolavano per terra, strisciavano a quattro zampe: insomma, si comportavano come se fossero tutte in preda alla follia. L'unica cosa che si udiva era quel cupo batter di tamburi, lo zufolio stridulo dei fiati e un ansito, simile a un lamento, che saliva da molte gole.

Le figure si facevano sempre più numerose, adesso era una vera, interminabile processione. Atreiu gettò uno sguardo ai volti delle creature che danzavano, erano color della cenere e fradici di sudore, alcuni si sferzavano con delle fruste; ma gli occhi di tutti avevano lo scintillio febbrile della follia.

Sono dei pazzi, pensò Atreiu e un brivido di gelo gli corse giù per la schiena.

Vide anche che il grosso della processione era composto di Incubini, Geliuri e Fantasmi. Fra loro c'erano anche dei Vampiri e una quantità di Streghe, vecchissime, con grosse gobbe e il mento ornato da una barbetta caprina; ce n'erano anche di giovani e bellissime, ma con volti carichi di perfidia. A quanto pare Atreiu era andato a finire in uno di quei Paesi di Fantàsia popolati dalle creature delle Tenebre. Se avesse avuto ancora AURYN, sarebbe andato loro incontro senza alcuna esitazione, per domandare cosa stava accadendo. Ma preferì restare nel suo nascondiglio ad aspettare che quel folle corteo finisse di passare, fino agli ultimi ritardatari, che, saltellando e zoppicando, chiudevano la processione scomparendo nella nebbia.

Solo quando non ci fu nessuno, si arrischiò a uscire nuovamente sulla strada e a guardare la processione che svaniva in lontananza. Doveva seguirli o era meglio di no? Non sapeva decidersi. Per la verità non sapeva più che cosa fare, anzi, non sapeva neppure se doveva o poteva fare qualcosa.

Per la prima volta si rese conto veramente di quanto gli mancasse l'amuleto dell'Infanta Imperatrice, e come senza di esso egli fosse inerme e sperduto. La cosa principale non era neppure la protezione ch'esso gli aveva dato (tutte le fatiche e le privazioni, le paure e la solitudine le aveva dovute patire da solo), ma fintanto che aveva portato al collo l'amuleto non aveva mai conosciuto incertezze su ciò che doveva fare. Come una bussola misteriosa, quel magico segno aveva guidato la sua vo-

lontà e le sue decisioni sempre nella giusta direzione. Adesso non c'era più nulla a guidarlo, nessuna forza segreta a spingerlo avanti.

Soltanto per non restare lì come paralizzato ordinò a se stesso di seguire la processione dei fantasmi, il cui cupo ritmo di tamburi si udiva ancora in lontananza.

Mentre scivolava in mezzo alla nebbia, sempre attento a mantenere una distanza di sicurezza dagli ultimi componenti del corteo, cercò di analizzare la sua situazione e di riflettere sul da farsi.

Perché, ahimé, non aveva dato retta a Fùcur, quando il drago gli aveva consigliato di ritornare dall'Infanta Imperatrice? Le avrebbe portato il messaggio di Uyulala e le avrebbe riconsegnato lo Splendore. Ora, senza AURYN e senza Fùcur, non aveva più alcun mezzo per ritornare dall'Infanta Imperatrice. Fino all'ultimo alito di vita lei lo avrebbe aspettato, sperando che arrivasse, che portasse la salvezza per lei e per Fantàsia, ma invano!

Questo pensiero era già abbastanza terribile, ma più terribile ancora era ciò che aveva appreso dai quattro Giganti del Vento: che non c'erano confini a Fantàsia. Se non esisteva la possibilità di uscire dal Regno di Fantàsia, era anche impossibile chiamare in aiuto un figlio dell'uomo, che stava oltre questi confini inesistenti. Proprio perché Fantàsia era senza fine, la sua fine era segnata.

Mentre continuava a camminare, inciampando nel selciato sconnesso, fra banchi di nebbia, nel ricordo gli ritornò all'orecchio ancora una volta la voce dolce di Uyulala, e un impercettibile bagliore di speranza gli si riaccese nel cuore.

In altri tempi gli uomini erano spesso venuti nel Regno di Fantàsia per dare dell'Infanta Imperatrice nomi sempre nuovi e meravigliosi: così Uyulala aveva cantato. Quindi era chiaro che doveva esserci una strada per passare da un mondo all'altro!

«Loro sono vicini, ma noi quanto,
quanto lontani noi da loro siamo!»

Sì, così aveva cantato Uyulala. Soltanto che ora gli uomini avevano dimenticato questa strada. Ma non poteva darsi che uno, almeno un unico figlio dell'uomo se ne ricordasse?

Il fatto che ormai per lui non ci fossero più speranze non era ciò che più preoccupava Atreiu. La sola cosa importante era che un figlio dell'uomo potesse udire il richiamo di Fantàsia e venire, così come era accaduto nei tempi dei tempi. E forse, forse qualcuno lo aveva già udito e si era messo in cammino, e ora stava arrivando!

«Sì Sì!» gridò Bastiano. Poi si spaventò al suono della propria voce e, in tono più basso, aggiunse:

«Verrei tanto volentieri ad aiutarvi, se soltanto sapessi come fare! Non so la strada, Atreiu, credimi, non la so proprio.»

Il sordo rombo dei tamburi e lo zufolio stridulo dei fiati si erano zittiti e senza accorgersene Atreiu era arrivato così vicino alla processione che andò a finire insieme agli ultimi. Siccome era a piedi nudi, i suoi passi non facevano rumore, ma non fu

questo che impedì a quella gente di accorgersi di lui. Anche se fosse arrivato con stivaloni chiodati, facendo un baccano d'inferno, e si fosse mezzo a urlare, nessuno ci avrebbe fatto caso.

Ora non stavano più in corteo, ma si erano distribuiti su un ampio spiazzo d'erba grigia e di fango. Alcuni barcollavano avanti e indietro, altri se ne stavano in piedi o sedevano immobili in disparte, ma gli occhi di tutti, in cui scintillava quella cieca luce di follia, erano fissi in un'unica direzione.

E ora anche Atreiu vide ciò ch'essi fissavano così orrendamente affascinati: dall'altra parte dello spiazzo c'era il Nulla.

Era come Atreiu lo aveva già visto tempo addietro, quando aveva incontrato i Trolli ed era salito in cima all'albero più alto; o come lo aveva osservato dalla pianura in cui erano le porte magiche dell'Oracolo Meridionale. O anche come lo aveva visto dall'alto dei cieli, in groppa a Fùcur; ma, appunto, in tutte queste occasioni lo aveva visto in lontananza. Ora, del tutto impreparato, se lo trovava dinanzi, vicinissimo, tagliava a metà tutto il paesaggio, era enorme e avanzava lentamente, molto lentamente, ma senza posa, inesorabile.

Atreiu vide che le figure dei fantasmi disseminate davanti a lui sullo spiazzo cominciavano a sussultare, le loro membra si torcevano come colte da un crampo. Le bocche erano spalancate, come volessero ridere o gridare, e invece regnava il più mortale silenzio. E poi, come foglie secche sollevate da un colpo di vento, tutte quelle figure si gettarono contemporaneamente incontro al Nulla e vi precipitarono dentro.

L'ultimo di quella fantomatica schiera era appena scomparso nel vuoto, nel più assoluto silenzio e senza lasciare traccia alcuna, quando Atreiu si accorse con orrore che anche il suo corpo cominciava a vibrare e ad avanzare lentamente a piccoli sussulti... verso il Nulla. Un bisogno irrefrenabile di andare avanti si stava impossessando anche di lui. Atreiu tese tutta la sua volontà per opporsi a quella forza che voleva trascinarlo. Si sforzò di arrestarsi. Lentamente, molto lentamente, riuscì a voltarsi e, a passo a passo, prese ad allontanarsi, con immensa fatica, con la fatica di qualcuno che cerca di nuotare contro un'impetuosa corrente. Man mano che si allontanava, il risucchio diminuiva di intensità e Atreiu, appena vi riuscì, cominciò a correre, corse quanto più velocemente poteva sul gibboso selciato dal quale era venuto. Scivolò, cadde, si sollevò, cadde di nuovo, si rialzò, ora correva senza pensare dove lo avrebbe potuto portare quella strada che si inoltrava nella nebbia.

Sempre correndo, seguì quelle assurde curve e si arrestò soltanto quando, dalla nebbia, sorse proprio davanti a lui il muro possente di una città, nero come la pece. Dietro il muro, alcune torri sbilenche si levavano nel cielo grigio. I grossi battenti di legno del grande portale erano marci e ammuffiti e penzolavano sbiechi dai cardini arrugginiti.

Atreiu varcò la porta.

Nella soffitta faceva sempre più freddo. Bastiano era così infreddolito che cominciò a tremare.

E se adesso si fosse ammalato, cosa sarebbe stato di lui? Per esempio, avrebbe potuto prendere una bella polmonite, come Gigi, il suo compagno di classe. In tal caso sarebbe dovuto morire lì, tutto solo, in quella soffitta. Senza nessuno ad assisterlo e a curarlo.

In quel momento sarebbe stato molto contento se suo padre lo avesse trovato e salvato.

Ma andare lui a casa... no, questo non lo poteva fare. Piuttosto morire!

Andò a prendersi il resto delle vecchie coperte militari e se le mise intorno, avvolgendovisi dentro completamente.

Pian piano cominciò a scaldarsi.

IX
La città dei fantasmi

«Io non ti vedo, Atreiu. Dove sei, Atreiu?» Da qualche parte, al di sopra dei marosi, echeggiava la voce di Fùcur, possente come il suono di una campana.

Da tempo ormai i Giganti del Vento avevano terminato la loro rissa nei cieli e si erano separati per andare a imperversare, solitari, in altre regioni. Certo si sarebbero di nuovo incontrati, in un luogo o in un altro, e avrebbero ricominciato a litigare in terre diverse, come sempre avevano fatto, da tempi immemorabili. Quel che era appena accaduto, lo avevano già dimenticato, perché non sapevano tenere memoria di nulla, e nulla conoscevano all'infuori della loro forza implacabile. E per tale ragione anche il drago bianco e il suo piccolo cavaliere erano ormai svaniti da un pezzo dal loro ricordo.

Quando Atreiu era precipitato nel vuoto, Fùcur in un primo momento aveva tentato di buttarsi giù a tutta velocità, nella speranza di poterlo riacchiappare a volo durante la caduta. Ma un violento vortice di vento lo aveva riportato in alto e sospinto lontano. Quando potè ritornare sul posto, i Giganti del Vento stavano già infuriando in un'altra regione, assai più lontana. Fùcur fece sforzi disperati per cercare di ritrovare il punto in cui Atreiu doveva essere caduto in mare, ma persino per un bianco Drago della Fortuna è una cosa assolutamente impossibile scoprire il punticino minuscolo di un corpo alla deriva, fra le creste di spuma di un mare in tempesta, o peggio ancora un cadavere nelle profondità marine.

Fùcur tuttavia non voleva abbandonare l'impresa. Risalì alto nel cielo, per dominare meglio la scena, poi tornò a volare basso sopra i cavalloni, girò in tondo, compiendo cerchi sempre più ampi, senza smettere un solo istante di chiamare Atreiu a gran voce, sempre nella speranza di riuscire a scoprirlo da qualche parte nella spuma ribollente.

Era un Drago della Fortuna e niente e nessuno poteva incrinare la sua convinzione profonda che tutto sarebbe ancora finito bene. Qualunque cosa potesse accadere, Fùcur non avrebbe mai abbandonato l'impresa.

«Atreiu!» rimbombava la sua voce possente, sovrastando il fragore dei marosi. «Atreiu, dove sei?»

Atreiu intanto vagava nelle strade deserte e silenziose di una città abbandonata. La vista che si offriva al suo sguardo era sinistra e opprimente. Non pareva esserci qui un solo edificio che già nell'aspetto esteriore non rendesse un'immagine di minaccia e di maledizione, come se l'intera città non fosse che un assieme di abitazioni di tetri fantasmi e di spiriti maligni. Sopra le strade e i vicoli, anch'essi contorti e sbilenchi come ogni cosa in questo Paese, pendevano immense ragnatele e dalle fontane asciutte e dagli scantinati saliva un odor di putredine.

Da principio Atreiu avanzò soltanto scivolando lungo i muri, dall'angolo di una casa a quello della successiva, per non farsi vedere, ma dopo un po' smise di nascondersi. Le piazze e le strade erano deserte e immerse in un silenzio di morte, e anche dalle case non veniva alcun segno di vita. Entrò in qualcuno di quegli edifici, ma vi trovò soltanto mobili buttati all'aria, tendaggi strappati, stoviglie e vetri in frantumi: tutti i segni della devastazione, ma non un solo abitante.

Su una tavola c'erano gli avanzi di un pasto non del tutto consumato, piatti ancora contenenti una zuppa nera e piccoli tozzi di una materia scura e appiccicosa che doveva essere stata pane. Mangiò entrambe le cose. Avevano un sapore disgustoso, ma lui aveva una fame terribile. In un certo senso gli pareva ben giusto di esser finito proprio in quel posto. Tutto quello che gli stava intorno si intonava perfettamente a chi era ormai senza speranza.

Bastiano era completamente sfinito dalla fame.

Lo sa il cielo perché proprio in quel momento, certo il meno adatto, gli doveva tornare alla mente la torta di mele della signorina Anna. La torta più buona del mondo.

La signorina Anna veniva tre volte la settimana, sbrigava la corrispondenza d'ufficio di papà e poi faceva i lavori di casa. Il più delle volte preparava anche da mangiare e metteva nel forno qualche dolce. Era una donna alta e robusta, che parlava sempre a gran voce e rideva volentieri, senza darsi pensiero di nulla. Il papà era sempre cortese con lei, ma per il resto pareva che non la vedesse neppure. Molto raramente la donna riusciva a provocare l'ombra di un sorriso sulla sua faccia seria e triste. Però quando c'era lei in casa, tutto pareva diventare un po' più gaio e sereno.

La signorina Anna aveva una bambina, sebbene non fosse sposata. La bambina si chiamava Lucia, aveva tre anni meno di Bastiano e degli splendidi capelli biondi e

lunghissimi. Nei primi tempi la signorina Anna aveva quasi sempre portato con sé la figlioletta. Lucia era una bambina molto timida. Quando Bastiano passava ore e ore a raccontarle le sue storie, lei se ne stava in silenzio, seduta in un angolino, fissandolo con grandi occhi sbarrati. Era chiaro che ammirava molto Bastiano e lui le voleva bene.

Ma da un anno la signorina Anna aveva messo Lucia in collegio, in campagna, e lui praticamente non la vedeva quasi più.

Bastiano se l'era avuta molto a male e per questo aveva provato rancore nei confronti della signorina Anna, e tutte le spiegazioni che lei gli aveva dato sulle ragioni per cui per Lucia fosse meglio così non lo avevano affatto convinto.

Ma alla sua torta di mele non sapeva mai resistere.

Ora Bastiano si chiedeva preoccupato quanto tempo un essere umano può resistere senza mangiare. Tre giorni? Due giorni? Forse che già dopo ventiquattr'ore si cominciavano ad avere delle allucinazioni? Bastiano contò sulle dita da quanto tempo era lì. Erano dieci ore, ormai, o forse persino di più. Se almeno si fosse tenuto di scorta il panino della merenda e la mela!

Nel palpitare della luce delle candele gli occhi di vetro della volpe, della civetta e della grande aquila parevano quasi vivi. Le loro ombre si levavano enormi sul muro della soffitta. Il campanile batté sette volte.

Atreiu tornò sulla strada e prese a vagare senza meta nella città abbandonata. Pareva che fosse molto grande. Passò per quartieri dove le case erano tutte piccole e basse, così che stando in piedi si potevano toccare le grondaie, e poi per altri, dove si trovavano palazzi di molti piani, con facciate decorate da grandi figure. Ma tutte rappresentavano scheletri e demoni, che fissavano il povero viandante solitario con orribili smorfie.

Poi, d'un tratto, Atreiu si arrestò e rimase immobile, come se avesse messo radici.

Da qualche parte, molto vicino, si udiva un mugolio rauco, ma era un suono così dolente e disperato, che Atreiu si sentì spezzare il cuore. In quel lamento parevano raccogliersi tutto l'abbandono, la dannazione senza speranza, la condanna delle creature delle tenebre; era un suono che non finiva mai e che le mura delle case rimandavano come un'eco senza fine e che da ultimo suonò come l'ululato di un immenso branco di giganteschi lupi sperduti.

Atreiu avanzò seguendo quel suono, che si faceva sempre più lieve e da ultimo si spense in un rauco singhiozzo. Ma dovette cercare per un bel po'. Entrò in un portone, arrivò in un cortiletto senza luce, passò sotto un arco e alla fine giunse in un secondo cortile, umido e sporco. E lì, legato alla catena davanti a un buco nel muro, stava sdraiato un enorme Lupo Mannaro, mezzo morto di fame. Sotto il pelame rognoso gli si potevano contare le costole, tanto era magro; le vertebre della spina dorsale gli si disegnavano sotto la pelle come i denti di una sega e la lingua gli penzolava, lunghissima, fuori delle fauci semiaperte.

Atreiu gli si avvicinò cautamente. Quando il Lupo Mannaro si accorse di lui, sollevò di scatto il testone possente. Nei suoi occhi scintillò una malvagia luce verde.

Per un momento i due si squadrarono senza una parola, senza un suono. Finalmente il Lupo Mannaro fece udire un brontolio rauco, basso ma ferocissimo.

«Va' via! Lasciami morire in pace!»

Atreiu non si mosse. A voce altrettanto bassa rispose:

«Ho udito il tuo richiamo, per questo sono venuto.»

La testa del Lupo Mannaro ricadde all'indietro.

«Non ho chiamato nessuno», brontolò, «quello era il mio lamento di morte.»

«Chi sei?» domandò Atreiu. E si avvicinò di un passo.

«Io sono Mork, il Lupo Mannaro.»

«E perché sei lì incatenato?»

«Perché si sono dimenticati di portarmi via con loro.»

«Loro chi?»

«Quelli che mi hanno legato a questa catena.»

«E dove sono andati?»

Mork non rispose. Guardò Atreiu a occhi semichiusi, come in agguato. Dopo un lungo silenzio domandò:

«Tu non sei di queste parti, piccolo straniero, non sei né della città, né di questo Paese. Che cosa fai qui?»

Atreiu abbassò la testa.

«Non so come sono finito qui. Come si chiama questa città?»

«È la capitale del Paese più famoso di tutta Fantàsia», rispose Mork. «Di nessun altro Paese e di nessun'altra città si raccontano tante storie. Certamente avrai sentito parlare anche tu della Città dei Fantasmi nel Paese della Mala Genìa, non è vero?»

Atreiu annuì con un gesto lento del capo.

Mork, con gli occhi, non aveva lasciato un istante il ragazzo. Era molto meravigliato che quel ragazzino dalla pelle verde lo stesse a guardare con tanta calma con quei suoi occhioni scuri, senza mostrare alcun segno di paura.

«E tu, chi sei tu?» domandò.

Atreiu rifletté un momento prima di rispondere:

«Io sono Nessuno.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Vuol dire che una volta avevo un nome. Ma ora quel nome non può più essere pronunciato. Per questo sono Nessuno.»

Il Lupo Mannaro sollevò un poco i labbroni sulle gengive, mettendo in mostra una tremenda dentatura, ma forse voleva solo sorridere; s'intendeva di tenebre dell'anima d'ogni sorta e intuiva di avere davanti a sé un avversario del tutto degno di lui.

«Se le cose stanno così», disse con voce roca. «Nessuno mi ha udito, Nessuno è venuto a cercarmi e Nessuno parla con me nella mia ultima ora.»

Di nuovo Atreiu assentì in silenzio. Poi domandò:

«Può Nessuno scioglierti dalla catena?»

La luce verde negli occhi del Lupo Mannaro mandò bagliori. Cominciò ad ansimare e a leccarsi le labbra.

«Davvero tu lo faresti?» sibilò. «Tu libereresti dalla catena un Lupo Mannaro affamato? Ma ti rendi conto di che cosa significa? Nessuno sarebbe sicuro di fronte a me!»

«Appunto», replicò Atreiu, «io sono Nessuno. Perciò perché mai dovrei avere paura di te?»

Voleva avvicinarsi di un altro passo a Mork, ma questo emise di nuovo il suo ringhio, questa volta così profondo e terribile, che il ragazzo indietreggiò.

«Allora non *vuoi* che ti liberi?» domandò.

Il Lupo Mannaro d'improvviso parve molto stanco.

«Non lo puoi fare. Ma se mi vieni abbastanza vicino, sarò costretto a sbranarti e farti a pezzi, figliolo. Questo rimanderebbe la mia fine di un poco, una o due ore al massimo. Quindi, tienti a rispettosa distanza e lasciami crepare in pace.»

Atreiu rifletté.

«Forse», disse alla fine, «potrei trovarti qualcosa da mangiare. Potrei andare in città a cercare.»

Mork riaprì lentamente gli occhi e guardò il ragazzo. Il fuoco verde si era spento nel suo sguardo.

«Vai all'inferno, piccolo pazzo! Vuoi forse tenermi in vita fino a che arriva il grande Nulla?»

«Pensavo», balbettò Atreiu, «che se trovassi cibo per te, una volta che tu fossi sazio, potrei forse avvicinarmi e toglierti la catena che ti lega...»

Mork digrignò i denti.

«Se fosse una catena qualsiasi, quella che mi tiene legato, credi che a quest'ora non l'avrei già spezzata a morsi da un pezzo?»

E, a dimostrazione di quanto diceva, afferrò coi denti la catena e la sua mostruosa dentatura vi si serrò sopra con un rumore infernale. La morse a strattoni e poi la lasciò andare.

«È una catena magica, e solo la persona che me l'ha legata al collo me la può sciogliere. Ma quella non torna più.»

«E chi è stato che te l'ha legata al collo?»

Mork cominciò a guaire come un cane bastonato. Soltanto dopo che si fu calmato, potè rispondere:

«Maya è stata, la Principessa delle Tenebre.»

«E dove è andata?»

«Si è gettata nel Nulla, come tutti gli altri.»

Atreiu ricordò quel corteo di pazzi che aveva visto passare fuori città, in mezzo alla nebbia.

«Perché», mormorò, «perché non sono fuggiti?»

«Non avevano più speranza. E il non aver speranza rende molto più deboli le creature come voi. Il Nulla ha una terribile forza d'attrazione e nessuno di voi riuscirà ancora per molto a opporgli resistenza.»

E così dicendo, Mork fece udire una cupa, perfida risata.

«E tu», continuò a domandare Atreiu, «tu parli come se non fossi dei nostri.»

Mork lo guardò di nuovo con quell'ombra d'agguato negli occhi.

«Io non sono dei vostri.»

«Di dove vieni, allora?»

«Ma tu non sai che cos'è un Lupo Mannaro?»

Atreiu scosse il capo senza parlare.

«Tu conosci solo il Regno di Fantàsia», continuò Mork. «ma ci sono anche altri mondi. Per esempio quello dei figli dell'uomo. E poi ci sono anche altre creature, che non hanno un loro mondo proprio, al quale appartenere. In compenso possono entrare e uscire impunemente dai diversi mondi degli altri. Io sono di queste. Nel Regno degli Uomini ho l'aspetto di un essere umano, ma non lo sono. E in Fantàsia assumo la figura di una creatura fantàsica, ma non sono uno di voi.»

Atreiu si mise lentamente a sedere per terra, accucciandosi a debita distanza, e guardò con i suoi grandi occhi scuri il Lupo Mannaro morente.

«Tu sei stato nel mondo dei figli dell'uomo?»

«Sono andato spesso avanti e indietro fra il vostro e il loro mondo.»

«Mork», balbettò Atreiu, e non potè impedire che un tremito gli passasse sulle labbra, «mi puoi dire qual è la strada che conduce nel mondo degli uomini?»

Negli occhi di Mork balenò un luccichio verde. Pareva che ridesse dentro di sé.

«Per te e per quelli come te la strada è semplicissima. La cosa ha per voi un solo inconveniente: che poi non potete più tornare indietro. Se ci andate, poi ci dovete rimanere per sempre. Vuoi fare questo?»

«Che cosa devo fare?» domandò Atreiu deciso.

«Quello che anche altri hanno già fatto prima di te, figliolo. Devi soltanto saltare nel Nulla. Ma per questo non c'è premura, perché presto o tardi lo dovrai fare comunque, quando gli ultimi pezzi di Fantàsia spariranno.»

Atreiu si alzò.

Mork notò che il ragazzo tremava in tutto il corpo. Poiché non conosceva la vera ragione di quel tremito violento, disse per calmarlo: «Non devi avere paura, non fa male.»

«Non ho paura», rispose Atreiu. «soltanto non potevo immaginare che proprio qui e proprio grazie a te avrei potuto ritrovare tutte le mie speranze.»

Gli occhi di Mork fiammeggiarono come due minuscole lune verdi.

«Motivi di speranza non ne hai davvero, figliolo, quali che possano essere i tuoi propositi. Se tu dovessi fare la tua comparsa nel Regno degli Uomini, là non saresti più quello che sei qui. Proprio questo è il segreto che nessuno può conoscere in Fantàsia.»

Atreiu gli stava davanti con le braccia penzoloni.

«Che cosa sarei laggiù?» domandò. «Confidami il segreto!»

Mork tacque a lungo, restando immobile, e Atreiu temeva già di non ottenere più risposta, quando finalmente un greve respiro sollevò il petto del Lupo Mannaro, che con voce roca cominciò a parlare:

«Per chi mi prendi, figliolo? Per tuo amico? Guardatene bene! Io parlo con te solo per ingannare il tempo. E tu non puoi nemmeno andar via, perché io ti tengo qui fermo con la tua speranza. Ma mentre io parlo, il Nulla avanza e cinge la Città dei Fantasmi da ogni parte, e presto non ci sarà più via d'uscita. Allora sarai perduto per

sempre. Se stai ad ascoltarmi, vuol dire che hai già deciso. Ma fino a quel momento, sei ancora in tempo per fuggire.»

La piega crudele intorno alle fauci di Mork si fece più fonda. Atreiu ebbe un attimo fuggevole di esitazione, poi sussurrò:

«Rivelami il segreto. Che cosa sarei io laggiù?»

Di nuovo Mork restò a lungo senza rispondere. Il suo respiro era già un rantolo e veniva a intervalli sempre più lunghi. Poi, tutt'a un tratto si sollevò a sedere, poggiandosi sulle zampe anteriori, e Atreiu dovette alzare gli occhi per poterlo guardare. Solo in quel momento si poteva misurare tutta la sua tremenda grandezza e ferocia. E quando riprese a parlare, ansimava come un mantice.

«Hai mai visto il Nulla, figliolo?»

«Sì, più d'una volta.»

«E com'è?»

«È come se si fosse ciechi.»

«Bene. E quando ci siete caduti dentro, vi rimane addosso, il Nulla. Siete come una malattia contagiosa, che rende gli uomini ciechi, così che non distinguono più l'apparenza dalla realtà. Sai come vi chiamano laggiù?»

«No», mormorò Atreiu.

«Menzogne!» abbaiò Mork.

Atreiu scosse la testa. Le labbra gli si erano sbiancate, come se tutto il sangue lo avesse abbandonato.

«Come può essere?»

Mork se la godeva un mondo dello spavento di Atreiu. Era evidente che quella conversazione lo rianimava. Dopo un po' proseguì:

«Che cosa sei laggiù, mi domandi? Ma che cosa sei qui? Che cosa siete dopotutto, voi abitanti di Fantàsia? Chimere, visioni fantastiche, immagini di fantasia, invenzioni del regno della poesia, personaggi di una storia senza fine! O forse che tu ti ritieni realtà, figliolo? Be' sì, certo, qui nel tuo mondo lo sei. Ma una volta che sei passato attraverso il Nulla, non lo sei più. Allora diventi irriconoscibile. Allora sei in un mondo diverso. Laggiù non avete più alcuna somiglianza con voi stessi. Voi portate nel mondo degli uomini accecamento e illusione. Indovina un po', figliolo, che fine fanno tutti gli abitanti della Città dei Fantasmi che si sono gettati nel Nulla?»

«Non lo so», balbettò Atreiu.

«Diventano manie, idee fisse nella mente degli uomini; immagini d'angoscia, là dove non c'è motivo d'angoscia; idee di disperazione, là dove non c'è ragione di disperarsi; desiderio di cose che poi li fanno ammalare.»

«Diventiamo tutti così?» domandò Atreiu terrorizzato.

«No», rettificò Molk, «ci sono molte forme diverse di illusione e di follia: a seconda di quello che siete stati di qua, belli o brutti, stupidi o intelligenti, diventate di là menzogne belle o brutte, stupide o intelligenti.»

«E io», domandò Atreiu, «che cosa diventerò io?»

Mork sogghignò.

«Questo non te lo dico, bimbo mio bello. Lo vedrai da te. O meglio, non lo vedrai, perché tu non sarai più tu.»

Atreiu rimase in silenzio, fissando il Lupo Mannaro con occhi sbarrati.

Mork proseguì:

«Per questo gli uomini odiano e temono Fantàsia e tutto ciò che viene di qua. Vogliono distruggerlo. E non sanno che in tal modo non fanno che accrescere il flusso di menzogne che si rovescia incessantemente nel mondo degli uomini, questo fiume di creature di Fantàsia diventate irriconoscibili, che laggiù devono condurre l'illusoria esistenza di cadaveri viventi e avvelenano l'animo degli uomini con il loro puzzo di putredine. Non lo sanno. Non è divertente?»

«E là non c'è più nessuno», domandò Atreiu a bassa voce, «che non ci odii e non ci tema?»

«Io comunque non ne conosco nessuno», rispose Mork, «e questo d'altronde non è neppure sorprendente, dal momento che voi stessi laggiù siete costretti a far credere agli uomini che Fantàsia non esiste.»

«Che Fantàsia non esiste?» ripeté Atreiu sconvolto.

«Ma certo, figliolo», rispose Mork, «questa è anzi la cosa principale. Non riesci a capirlo? Solo se credono che Fantàsia non esiste, non viene loro l'idea di venirvi a cercare. E tutto dipende da questo, perché solo se non vi conoscono per quello che siete veramente si può fare di loro quello che si vuole.»

«Cosa... fare di loro cosa?»

«Tutto quello che si vuole. Si ha il potere su di loro. E nulla da maggior potere sugli uomini che la menzogna. Perché gli uomini, figliolo, vivono di idee. E quelle si possono guidare come si vuole. Questo potere è l'unico che conti veramente. Per questo anch'io sono stato dalla parte del potere e l'ho servito, per avere la mia parte, anche se in modo diverso da come potete fare tu e i tuoi simili.»

«Ma io non voglio aver parte del potere!» gridò Atreiu.

«Resta calmo, piccolo sciocco», brontolò il Lupo Mannaro, «non appena verrà il tuo turno di saltare nel Nulla, diventerai anche tu un servo del potere, senza volontà e irriconoscibile. Chi lo sa a che cosa potrai servire. Forse servirà il tuo aiuto per indurre gli uomini a comperare cose di cui non hanno bisogno, o a odiare cose che non conoscono, o a credere cose che li rendono ubbidienti, o a dubitare di cose che li potrebbero salvare. Con voi, creature di Fantàsia, nel mondo degli uomini si fanno i più grossi affari, si scatenano guerre, si fondano imperi...»

Mork osservò per un momento il ragazzo a occhi socchiusi e poi aggiunse:

«Là ci sono anche una quantità di poveri sciocchi (che naturalmente si considerano molto intelligenti e credono di servire la verità), zelantissimi nel convincere i bambini a non credere all'esistenza di Fantàsia. Chissà, forse sarai utile proprio a loro.»

Atreiu se ne stava lì a capo chino.

Ora sapeva perché nessuno degli uomini voleva più venire in Fantàsia e perché nessuno sarebbe venuto a dare nomi nuovi all'Infanta Imperatrice. Quanto più la distruzione dilagava in Fantàsia, tanto più imponente diventava il flusso delle menzogne nel mondo degli uomini, e proprio in tal modo, a ogni minuto che passava, svaniva sempre più la possibilità che un figlio dell'uomo venisse. Era un diabolico circolo vizioso, dal quale non c'era via d'uscita. Ora Atreiu lo sapeva.

E ora c'era un altro che lo sapeva: Bastiano Baldassarre Bucci.

Adesso capiva che sia Fantàsia, sia il mondo degli uomini erano malati. Perché una cosa era legata all'altra. In fondo lo aveva sempre pensato, senza saperselo spiegare. Non si era mai potuto convincere che la vita dovesse proprio essere così grigia e indifferente, così priva di misteri e di miracoli, come tutti affermavano quando dicevano rassegnati: così è la vita!

Ma ora sapeva anche che bisognava andare in Fantàsia, per riportare entrambi i mondi alla salvezza.

E che nessun essere umano conoscesse la strada che portava laggiù dipendeva appunto dalle bugie e dalle idee sbagliate che a causa della distruzione di Fantàsia arrivavano nel mondo e rendevano cieca la gente.

Con spavento e vergogna Bastiano pensò alle proprie bugie. Le storie che inventava così per divertimento, no, quelle non contavano, non le considerava bugie. Erano tutt'altra cosa. Ma qualche volta anche lui aveva mentito, consapevolmente, con intenzione, talvolta per paura, talvolta per ottenere qualcosa che voleva assolutamente avere, talvolta anche soltanto per darsi delle arie. Quali creature di Fantàsia aveva in tal modo distrutto, reso irriconoscibili, di quali di esse aveva abusato? Tentò di figurarsi che cosa potevano essere state prima, nella loro vera natura, ma non ci riusciva. Forse appunto per questo: perché aveva mentito.

Una cosa comunque era ormai certa: anche lui aveva contribuito a far sì che la rovina scendesse su Fantàsia. E ora voleva fare qualcosa per riparare. Questo lo doveva ad Atreiu, il quale era disposto a tutto solo per venirlo a prendere. Non poteva e non voleva deluderlo.

Doveva trovare la strada!

Il campanile batté le otto.

Il Lupo Mannaro aveva osservato Atreiu molto attentamente.

«Ora sai come puoi arrivare nel mondo degli uomini», gli disse. «Lo vuoi ancora, figliolo?»

Atreiu scosse la testa.

«Non voglio diventare una bugia», mormorò.

«Ma lo diventerai per forza, che tu lo voglia o no», replicò Mork quasi divertito.

«E tu», domandò Atreiu, «perché sei qui?»

«Io avevo un compito», rispose Mork malvolentieri.

«Anche tu?»

Atreiu fissò Mork con attenzione e quasi con simpatia.

«E lo hai portato a termine?»

«No», brontolò Mork in risposta, «altrimenti non sarei certo qui, legato a questa catena. Eppure da principio le cose non andavano neppure tanto male, fino a quando arrivai in questa città. La Principessa delle Tenebre, che regna qui, mi fece ricevere con tutti gli onori. Mi invitò nel suo palazzo, mi offrì ogni sorta di cose buone, mi parlò con gentilezza e finse in tutto e per tutto di essere dalla mia parte. Be', per questo naturalmente le creature del Paese della Mala Genìa mi erano piuttosto simpati-

che e io mi sentivo, per così dire, a casa mia. E la Principessa delle Tenebre era, a modo suo, una bella, anzi una bellissima donna, almeno per me. Mi carezzava, mi lisciava, mi arruffava teneramente il pelo e io la lasciavo fare, perché questo mi faceva molto piacere. Mai nessuno, prima, mi aveva carezzato e lisciato il pelo e viziato in quel modo. Per farla breve, persi la testa e cominciai a chiacchierare, e lei fingeva di ammirarmi moltissimo, così che alla fine le raccontai del compito che avevo. Lei deve avermi dato qualcosa per farmi dormire, perché io di solito ho il sonno molto leggero. E così, quando mi sono svegliato, ero legato a questa catena. E la Principessa delle Tenebre mi stava davanti e diceva: 'Hai dimenticato, Mork, che anch'io sono una creatura di Fantàsia. E se tu combatti contro Fantàsia, combatti anche contro di me. Quindi sei mio nemico, e perciò io ti ho vinto con l'astuzia. Questa catena la potrò sciogliere io soltanto. Ma ora io vado con tutta la mia corte, con i miei servi e le mie ancelle, a gettarmi nel Nulla e non tornerò mai più.' Si voltò e se ne andò via. Ma non tutti seguirono il suo esempio. Solo quando il Nulla si fece vicino vicino, un numero sempre più grande di abitanti della città ne fu così potentemente attratto da non sapervi resistere. E proprio oggi, se non sbaglio, anche gli ultimi hanno ceduto. Sicuro, sono caduto nella trappola, figliolo, perché ho dato retta troppo a lungo a quella donna. Ma tu, figliolo, ora anche tu sei caduto nella stessa trappola, perché sei stato troppo a lungo ad ascoltarmi. In questo stesso istante infatti il Nulla si è posato come un anello intorno alla città, tu sei prigioniero e non potrai più sfuggire alla tua sorte.»

«Così periremo insieme», esclamò Atreiu.

«Certo, questo è certo», rispose Mork, «ma in maniere ben diverse, mio piccolo pazzo. Perché io morirò prima che il Nulla sia qui, tu invece ne verrai inghiottito. E questo fa una grande differenza. Perché quello che muore prima ha concluso la sua storia, la tua invece non avrà fine, continuerà a vivere sempre come bugia.»

«Perché sei così cattivo, Mork?» domandò Atreiu.

«Voi avete avuto un mondo vostro», rispose sibillino Mork, «e io no.»

«Qual'era il tuo compito?»

Mork, che fino ad allora se n'era stato seduto ritto sulle zampe anteriori, scivolò a terra. Le sue forze andavano visibilmente scemando. La sua voce roca era ora soltanto poco più di un ansito lieve.

«Quelli che io servo, e che hanno deciso la distruzione di Fantàsia, vedevano in pericolo il loro piano. Erano venuti a sapere che l'Infanta Imperatrice aveva spedito un messaggero, un grande eroe, e pareva proprio che costui ce l'avrebbe fatta a chiamare in Fantàsia un figlio dell'uomo. Era assolutamente necessario ucciderlo per tempo. Per questo mi hanno mandato in missione, perché io ho già girato molto per il Regno di Fantàsia e mi ci so orientare. Trovai anche subito le sue tracce; le seguii giorno e notte, mentre guadagnava continuamente terreno; lo inseguii attraverso la Terra dei Sassafrani, al tempio della giungla di Muamat; nel Bosco Frusciante e nelle Paludi della Tristezza; e poi nelle Montagne Morte, ma lì, nel Profondo Abisso, presso la ragnatela di Ygramul, lì ho perduto le sue impronte, come si fosse dissolto nell'aria. Continuai a cercare, da qualche parte doveva pur essere, ma la sua traccia non l'ho più ritrovata. Così alla fine sono capitato qui. Non ce l'ho fatta. Ma neppure lui

ce l'ha fatta, perché il Regno di Fantàsia va verso la distruzione. A proposito, si chiamava Atreiu.»

Mork alzò la testa. Il ragazzo si era ritratto di un passo e si era messo ben ritto.

«Sono io», esclamò, «io sono Atreiu!»

Un sussulto percorse il corpo denutrito del Lupo Mannaro. Il sussulto si ripeté e ripeté, divenne sempre più forte. Poi dalla sua gola salì un suono che pareva il colpo di tosse di un asmatico e si fece più forte, sempre più forte e crebbe fino a diventare un urlo tremendo che riecheggiò sinistramente su tutti i muri della casa. Il Lupo Mannaro rideva!

Era il suono più sinistro e impressionante che Atreiu avesse mai udito e mai più in seguito ebbe a udire qualcosa di simile.

Poi, d'improvviso, sopravvenne la fine.

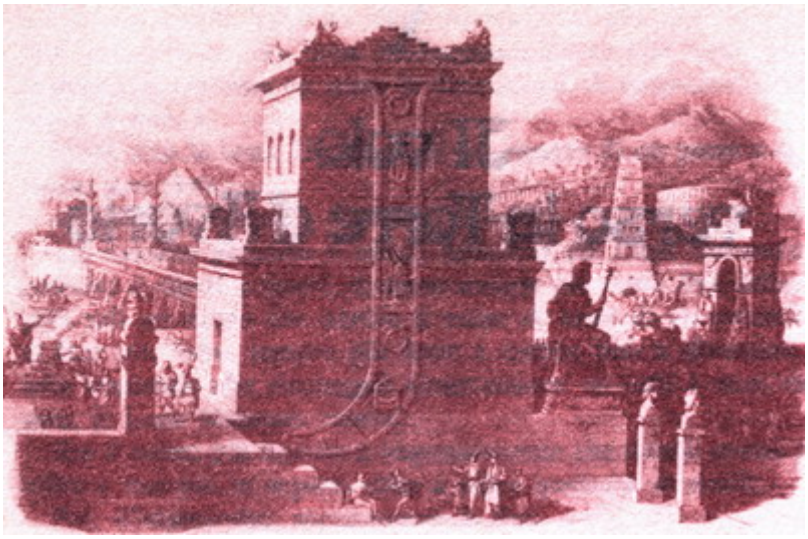
Mork era morto.

Atreiu restò lì immobile. Alla fine si avvicinò al Lupo Mannaro (non avrebbe saputo dire neppure lui perché mai lo faceva), si chinò sopra la testa dell'animale, sfiorò con la mano il pelo ruvido e stopposo. E in quello stesso istante, più rapide di qualsiasi pensiero, le zanne di Mork si serrarono intorno a una gamba di Atreiu. Anche dopo la morte, il Male che era in lui conservava la sua forza.

Disperato, Atreiu tentò in tutti i modi di aprire quelle zanne, di liberarsi da quella stretta mortale, tirando fino a spezzargli la bocca. Inutilmente. Come chiuse da viti d'acciaio, quelle zanne enormi gli sprofondavano nella carne. Atreiu cadde sulla terra sudicia, accanto al cadavere del Lupo Mannaro.

E a passo a passo, lento e inarrestabile, silenziosamente il Nulla avanzava da ogni lato, saliva sopra le alte mura che cingevano la città.

X
Il volo verso la Torre d'Avorio



«Jattura non dura», dice un antico motto dei Draghi della Fortuna. Infatti. Nell'attimo in cui Atreiu varcava il sinistro portale della Città dei Fantasmi e iniziava il cammino tra i vicoli tortuosi che lo avrebbero condotto in quel fetido cortile, il candido Drago della Fortuna faceva una scoperta sbalorditiva.

Ancora instancabilmente alla ricerca del suo piccolo amico e padrone, il drago era salito a grandi altezze in mezzo alle nuvole e fra brandelli di nebbia, e aveva guardato in tutte le direzioni. Ovunque si stendeva il grande oceano che ora, dopo quella violenta tempesta che lo aveva scosso fino alle più grandi profondità, si era lentamente placato. D'improvviso Fùcur scorse a grande distanza qualcosa che non riusciva a spiegarsi. Era come un raggio dorato, che a intervalli regolari mandava un caldo bagliore e poi subito si spegneva, si accendeva e si spegneva. E quel raggio di luce pareva diretto proprio verso di lui, Fùcur.

Alla massima velocità il drago si portò nella zona e poi, quando fu proprio sopra la luce, luminosa veniva dalle profondità marine, chissà, forse addirittura dal fondo del mare.

I Draghi della Fortuna, questo è già stato detto, sono creature dell'aria e del fuoco. L'elemento liquido non solo non fa per loro, ma può diventare assai pericoloso. A contatto con l'acqua i Draghi della Fortuna possono spegnersi proprio come una fiamma, sempre che non muoiano prima soffocati, perché il loro corpo respira attraverso tutte le centomila squame di madreperla di cui è ricoperto. Al tempo stesso, l'aria e il calore sono anche il loro nutrimento, e non hanno bisogno d'altro. Ma senza aria e calore possono sopravvivere solo per un periodo brevissimo.

Fùcur era perplesso. Non sapeva proprio che fare. Non sapeva neppure che cosa potesse essere quel segnale luminoso e meno ancora sapeva se tutto ciò avesse qualcosa a che vedere con Atreiu.

Tuttavia non perse troppo tempo in riflessioni. Prima saettò alto nel cielo, poi con una capriola si volse a testa in giù, strinse le branche intorno al corpo, rigido e dritto, e come un siluro si precipitò nell'abisso. Con un tonfo possente sbatté contro la superficie marina, sollevando gigantesche cascate d'acqua, e s'inabissò. Da principio perse quasi conoscenza per l'urto, ma poi si impose di aprire gli occhi di rubino. Ora vedeva il bagliore proprio davanti a sé, solo a un paio di lunghezze sotto di lui. L'acqua sciabordava lungo il suo corpo e cominciavano a formarsi minuscole perle d'aria, come in una padella poco prima di iniziare a friggere. Al tempo stesso sentiva il suo corpo raffreddarsi rapidamente e perdere sempre più forza. Raccolse le ultime energie per immergersi ancor più a fondo, e fu in quell'istante che vide la fonte luminosa tanto vicina da poterla toccare. Era AURYN, lo Splendore! Per un fortunato caso l'amuleto era rimasto impigliato per la catena a un ramo di corallo che sporgeva dalla parte rocciosa di un profondo crepaccio; altrimenti, il Gioiello sarebbe precipitato in un abisso senza fondo.

Fucùr lo afferrò, lo staccò dal ramo e si mise al collo la catena per non rischiare di perderla dal momento che sentiva che stava per venir meno.

Quando rinvenne, da principio stentò a raccapezzarsi, perché con sua grande meraviglia stava di nuovo volando nell'aria, alto sul mare. Volava a grandissima velocità in una precisa direzione, molto più veloce, per la verità, di quanto le sue forze normalmente gli permettessero. Tentò di rallentare, ma dovette constatare che il suo corpo non gli ubbidiva più. Un'altra volontà, molto più forte della sua, si era impossessata di lui e lo guidava. E questa volontà emanava da AURYN, che portava al collo, appeso alla catena.

Il giorno si andava spegnendo e si faceva notte quando Fùcur finalmente scorse in lontananza una spiaggia. Della terra che vi stava dietro c'era ben poco da vedere, perché pareva avvolta nella nebbia. Quando fu ancor più vicino, scoprì che gran parte di quella terra era già stata inghiottita dal Nulla, e gli fecero tanto male gli occhi che credette di essere divenuto cieco.

A questo punto Fùcur, se avesse potuto ubbidire alla sua volontà, molto probabilmente avrebbe rinunciato. Ma la forza misteriosa dell'amuleto gli imponeva di continuare a volare sempre dritto davanti a sé. E ben presto ne capì anche la ragione, perché proprio nel cuore di quello sconfinato Nulla scoprì d'un tratto una sorta di minuscola isola ancora intatta, che pareva fatta di cuspidi, tetti appuntiti e torri sbilenche. Fucùr intuì chi avrebbe trovato laggiù, e ora ubbidiva soltanto alla forza possente che scaturiva dall'amuleto. Anche la sua volontà lo spingeva verso quella meta.

Nel buio cortiletto, dove Atreiu giaceva per terra accanto al Lupo Mannaro morto, era già quasi notte. Quel poco di luce grigia del crepuscolo, che sgocciolava in quella sorta di pozzo fra le alte mura delle case, bastava ancora appena appena per distinguere il corpo chiaro del ragazzo dalla pelliccia nera del lupo. E quanto più si faceva buio, tanto più i due corpi si confondevano, parevano diventare una cosa sola.

Atreiu aveva ormai rinunciato a ogni tentativo di liberarsi dalla morsa d'acciaio della dentatura del lupo. Era in uno stato di semincoscienza, per cui tornava a vedere quel Bufalo di Porpora che non aveva potuto uccidere nel Mare Erboso. Di tanto in tanto chiamava gli altri ragazzi, i suoi compagni di caccia, che nel frattempo dovevano essere diventati tutti provetti cacciatori. Ma nessuno gli rispondeva. Soltanto l'enorme bufalo gli stava davanti immobile e lo guardava. Atreiu chiamava anche Artax, il suo fedele cavallino. Ma Artax non veniva e da nessuna parte gli giungeva nell'aria il suo chiaro nitrito. Chiamava l'Infanta Imperatrice, ma invano. Ormai non poteva spiegarle più nulla. Non era diventato cacciatore, non era più messaggero, era Nessuno.

Atreiu si era arreso.

E adesso sentiva anche qualche altra cosa: il Nulla! Ormai doveva essere molto vicino. Atreiu avvertì nuovamente quel terribile risucchio che assomigliava a un capogiro. Si raddrizzò e, gemendo, cercò ancora di strappare la gamba alla terribile presa. Ma i denti non lo lasciavano.

E questo fu proprio la sua fortuna. Perché se i denti di Mork non lo avessero tenuto ben fermo, Fùcur, malgrado tutto, sarebbe arrivato troppo tardi.

Così, invece, Atreiu udì all'improvviso la voce bronzea del Drago della Fortuna alta nel cielo:

«Atreiu! Sei qui? Atreiu!»

«Fùcur!» gridò Atreiu. E poi, mettendosi le mani a imbuto intorno alla bocca, gridò verso l'alto:

«Sono qui, Fùcur. Fùcur! Aiuto! Sono qui!»

E così continuò a gridare con quanto fiato aveva ancora.

Poi vide il candido corpo guizzante di Fùcur passare come un lampo nel pezzettino di cielo che si andava spegnendo, da principio ancora molto alto e lontano, poi, una seconda volta, già molto più basso e vicino. Atreiu gridava e continuava a gridare e il drago gli rispondeva con la voce bronzea, che gli arrivava come il rintocco di una campana. E finalmente quello ch'era nel cielo riuscì a scorgere quello che stava sulla terra, piccolo come un povero formichino in un buio cunicolo.

Fùcur si preparò ad atterrare, ma il cortiletto era troppo stretto ed era quasi notte; nel buttarsi giù, il drago portò via uno dei pinnacoli a una casa vicina. Col fragore del tuono, tutta la travatura del tetto scricchiolò e si schiantò. Fùcur avvertì un dolore lancinante; la grondaia del tetto gli aveva inciso una brutta ferita nel corpo. No, quello non sarebbe stato davvero uno dei suoi soliti eleganti atterraggi: cadde giù come un sasso e batté con violenza sul nudo terreno umido e sporco, accanto ad Atreiu e al cadavere di Mork.

Fùcur si scrollò come un cane che esce dall'acqua ed esclamò: «Eccoti qui, finalmente! A quanto pare sono arrivato giusto in tempo.»

Atreiu non disse nulla. Aveva gettato le braccia al collo di Fùcur, affondando il volto nella criniera bianco argento.

«Vieni!» ordinò Fùcur. «Salta in groppa! Non abbiamo un minuto da perdere!»

Atreiu scosse la testa. Solo in quel momento il drago vide che la sua gamba era chiusa nelle fauci del Lupo Mannaro.

«Questo lo sistemiamo subito», disse roteando le sue pupille di rubino, «niente paura!»

Con entrambe le branche afferrò il muso di Mork, tentando di aprirgli la bocca. Ma i denti non si spostarono di un solo millimetro.

Fùcur ansimava e sbuffava per la fatica, ma non c'era niente da fare. E certamente non sarebbe riuscito a liberare il suo giovane amico, se la fortuna non gli fosse venuta in aiuto. Ma i Draghi della Fortuna devono, per loro stessa natura, avere fortuna, e con essi, anche quelli che sono amati da loro.

Mentre Fùcur, completamente sfinito dallo sforzo, si fermava un momento chinandosi sulla testa di Mork, per meglio vedere nell'oscurità che cosa ancora si poteva fare, accadde che l'amuleto dell'Infanta Imperatrice, che pendeva dalla catena al collo di Fùcur, sfiorasse la fronte del Lupo Mannaro morto. E in quello stesso istante la morsa dei denti si aprì, liberando la gamba di Atreiu.

«Ehi», esclamò Fùcur, «hai visto?»

Ma Atreiu non rispose.

«Che ti succede?» domandò Fucùr. «Atreiu, dove sei?»

Tastò intorno nel buio, cercando l'amico, ma quello non c'era più. E mentre tentava di penetrare coi suoi occhi fiammeggianti nell'oscurità della notte che lo circondava, cominciò lui stesso a sentire ciò che aveva strappato Atreiu dal suo fianco, appena era stato libero, il Nulla, che si faceva sempre più vicino. Ma AURYN lo preservava.

Atreiu invece lottava senza risultato. Era una forza molto più potente della sua piccola volontà. Si dibatteva, si torceva, si divincolava, ma le sue membra non ubbidivano più a lui, bensì a quel risucchio irresistibile. Solo pochi passi ancora lo dividevano dalla definitiva distruzione.

Fu in quell'attimo che Fùcur arrivò sopra di lui come un lampo bianco e fiammeggiante, lo afferrò per il lungo ciuffo di capelli corvini, lo sollevò con sé nell'aria e si librò in volo nel cielo nero della notte.

Il campanile batté le nove.

Nessuno dei due, non Fùcur e neppure Atreiu, seppe più tardi dire quanto durò quel lungo volo nella più totale oscurità, e neppure se si fosse trattato soltanto di una notte. Forse anche il tempo aveva cessato di esistere e loro vagavano immobili in una oscurità senza confini. Non solo per Atreiu quella fu la notte più lunga che avesse mai vissuto, lo fu anche per Fùcur, che pure era tanto, tanto più vecchio di lui.

Ma anche la notte più lunga e tenebrosa deve a un certo punto finire. E quando un'alba smorta si annunciò, i due videro, ai confini estremi dell'orizzonte, la Torre d'Avorio.

A questo punto è forse venuto il momento di fare una piccola pausa, per spiegare una peculiarità della geografia fantàsica. Terre e mari, montagne e corsi d'acqua non sono sempre allo stesso posto, come avviene nel mondo degli uomini. Tanto per fare un esempio, sarebbe assolutamente impossibile disegnare una carta geografica di Fantàsia. Là non si può mai sapere in anticipo e con sicurezza quale Paese e quale al-

tro confinano. Persino i punti cardinali mutano continuamente, secondo il posto in cui ci si trova in quel momento. Estate e inverno, giorno e notte seguono in quel paesaggio leggi completamente diverse. Può capitare di passare per un deserto infuocato e trovarsi subito dopo in regioni di nevi artiche. In quel mondo non esistono distanze esterne concretamente misurabili, e così anche le parole «Vicino» e «Lontano» hanno un significato totalmente differente. Tutte queste cose dipendono dallo stato d'animo e dalla volontà di colui che compie un determinato cammino. Poiché Fantàsia non ha confini, il suo centro può essere ovunque, o, per meglio dire, è ugualmente lontano e ugualmente vicino da qualunque punto. Dipende esclusivamente da colui che vuole arrivare a questo centro. E questo centro del centro di Fantàsia è precisamente la Torre d'Avorio.

Con sua grande meraviglia Atreiu si ritrovò in groppa al Drago della Fortuna, senza poter ricordare come ci fosse arrivato. Rammentava soltanto che Fùcur lo aveva afferrato per il ciuffo e lo aveva trascinato verso l'alto. Quando, tremante, cercò di tirare a sé il suo mantello per avvolgerselo intorno, si accorse ch'esso aveva perso il suo colore ed era diventato grigio. E lo stesso era avvenuto ai suoi capelli e alla sua pelle. E ora, nella luce crescente del mattino, vide che anche a Fùcur era accaduta la stessa cosa. Il drago assomigliava ora soltanto a una striscia di nebbia e aveva un aspetto già quasi altrettanto irreale. Entrambi erano arrivati troppo vicini al Nulla.

«Atreiu, mio piccolo padrone», udì il drago dire a bassa voce, «la ferita ti duole molto?»

«No», rispose Atreiu, «non sento più niente.»

«Hai la febbre?»

«No, Fùcur, non credo. Perché me lo domandi?»

«Ho sentito che tremi», rispose il drago, «che cosa al mondo può ancora far tremare Atreiu?»

Atreiu restò per un lungo momento in silenzio, prima di rispondere:

«Presto saremo arrivati a destinazione. E io allora dovrò dire all'Infanta Imperatrice che non c'è più salvezza. Di tutti quelli che ho dovuto passare, questo è il momento più difficile.»

«Sì», replicò Fùcur a voce ancora più bassa, «è vero.»

Proseguirono il loro volo in silenzio, verso la Torre d'Avorio.

Dopo un po' il drago ricominciò a parlare:

«L'hai mai vista, Atreiu?»

«Chi?»

«L'Infanta Imperatrice, o per meglio dire Occhi d'Oro, Sovrana dei Desideri. Perché questo è l'appellativo con il quale dovrai rivolgerti a lei, quando le sarai davanti.»

«No, non l'ho mai vista.»

«Io sì. Ma è stato tanto, tanto tempo fa. Il tuo trisavolo doveva essere allora un bambino. E anch'io allora ero un 'salta-nelle-nuvole' che non aveva in testa altro che la voglia di giocare. Una notte, per esempio, mi ero messo in mente di andare a prendere la luna che vedevo brillare in cielo, così grossa e tonda. Come ho detto, a quel tempo non capivo nulla di nulla. Quando alla fine, deluso, mi lasciai ricadere giù sul-

la terra, il caso volle che andassi a finire proprio vicino alla Torre d'Avorio. Il Padiglione della Magnolia quella notte aveva schiuso i suoi petali e proprio nel mezzo vidi seduta lei, l'Infanta Imperatrice. Mi gettò un'occhiata, solo un brevissimo sguardo ma, non so come te lo potrei spiegare, da quella notte sono diventato un altro.»

«Com'è?»

«Sembra una bambina. Ma è molto, molto più vecchia della più vecchia creatura di Fantàsia. Per essere più precisi, dovrei dire: è senza età.»

«Ma ora è moribonda», fece Atreiu, «non credi che dovrei cercare di prepararla con cautela alla fine di ogni speranza?»

Fùcur scosse la testa.

«No, lei capirebbe subito. Devi dirle la verità.»

«Anche se lei ne morisse?» domandò Atreiu.

«Non credo che questo succeda», replicò Fùcur.

«E già», esclamò Atreiu, «tu sei un Drago della Fortuna.»

E poi continuarono a volare in silenzio per un lungo tratto.

Finalmente ripresero per la terza volta a parlare. Questa volta fu Atreiu a rompere il silenzio:

«C'è un'altra cosa che ti vorrei domandare, Fùcur.»

«Parla!»

«*Chi* è lei?»

«Che cosa intendi dire con questo?»

«AURYN ha potere su tutte le creature di Fantàsia, sia quelle della luce, sia quelle delle tenebre. Ha potere anche su di me e su di te. Eppure l'Infanta Imperatrice non esercita mai il potere. È come se lei non ci fosse, eppure è in tutte le cose. È una creatura come noi?»

«No», rispose Fùcur, «lei non è quello che siamo noi. Lei non è una creatura di Fantàsia. Noi esistiamo tutti in grazia della sua esistenza. Ma lei è di natura diversa.»

«È allora...» Atreiu esitò un momento a formulare la sua domanda, «è qualcosa di simile a un figlio dell'uomo?»

«No», rispose Fùcur, «lei non è quello che sono gli esseri umani.»

«Allora, *chi* è?» ripeté Atreiu.

Solo dopo un lungo silenzio Fùcur rispose:

«Nessuno in tutta Fantàsia lo sa, nessuno lo può sapere. Questo è il mistero più impenetrabile del nostro mondo. Una volta ho sentito un saggio affermare che chi lo capisse del tutto spegnerebbe con ciò la propria esistenza. Non so che cosa volesse dire. Più di questo non so.»

«E ora», fece Atreiu, «la sua e tutte le nostre esistenze si spegneranno senza che noi abbiamo compreso il suo mistero.»

Questa volta Fùcur tacque, ma intorno alla sua bocca leonina errava un sorrisetto. Come se volesse dire: questo non succederà.

Da quel momento non parlarono più.

Poco più tardi sorvolarono la parte esterna del Labirinto, quella pianura fatta tutta di aiuole di fiori, siepi e cespugli, con un intrico di vialetti, che si stendeva in ampia cerchia intorno alla Torre d'Avorio. Con loro grande orrore dovettero constatare

che anche qui il Nulla era già all'opera. Per il momento si trattava solo di piccole chiazze che punteggiavano il Labirinto, ma erano sparse un po' dappertutto. Le aiuole fiorite, i cespugli in fiore che si trovavano fra queste chiazze erano diventati grigi, e fiori e rami erano rinsecchiti. Gli alberelli che s'erano levati pieni di grazia allungavano ora rami nudi e contorti verso il drago e il suo cavaliere, come volessero implorare il loro aiuto. I bei prati verdi e ricchi di fiori erano ora sbiaditi, incolori, e da lì si levava verso i nuovi arrivati un lieve sentore di muffa e putredine. Gli unici colori che esistevano ancora erano quelli di funghi giganteschi e tumefatti, e di forme mai viste di fiori degenerati dai colori stridenti e dall'aspetto velenoso; più che fiori parevano il prodotto della depravazione. L'ultima e più segreta vita di Fantàsia si ribellava ancora, fra gli spasimi, ormai senza più forze, alla distruzione totale che saliva da ogni parte ad assediare e divorare ogni cosa.

Ma la Torre d'Avorio scintillava ancora al centro di tutto, intatta e senza macchia, nel suo immacolato, fatato candore.

Fùcur non atterrò con Atreiu in groppa su una delle terrazze inferiori, previste appunto per messaggeri che arrivavano in volo. Il drago sentiva che né lui né Atreiu avrebbero avuto ancora la forza di risalire a piedi la grande strada a spirale che conduceva alla cima. Inoltre gli pareva anche che la singolarità della situazione permettesse senz'altro di chiudere un occhio sul rispetto dei regolamenti e sulle questioni di etichetta. Decise così un atterraggio di fortuna. Passò come un razzo fragoroso sopra le minuscole verande d'avorio, sopra ponticelli e balaustrate e, proprio all'ultimo momento, trovò ancora spazio nel punto più alto della strada principale, là dove essa finiva davanti alle prime strutture del palazzo; si lasciò andar giù, scivolò in avanti lungo la strada e si rigirò parecchie volte su se stesso, per arrivare infine ad arrestarsi con la coda in avanti.

Atreiu, che si era tenuto stretto al collo di Fùcur con entrambe le braccia, si raddrizzò e si guardò intorno. Si era aspettato qualche accoglienza, o per lo meno una schiera di guardie del palazzo che venissero a domandargli chi era e che cosa voleva in quel luogo, ma tutt'intorno, in lungo e in largo, non si vedeva anima viva. Gli edifici del palazzo, di un radioso candore, parevano deserti e abbandonati.

«Sono già scappati tutti!» gli passò come un lampo per la mente. «Hanno lasciato sola l'Infanta Imperatrice. Oppure lei è già...»

«Atreiu», sussurrò Fùcur, «devi andare a renderle l'amuleto.»

Si tolse dal collo la catena d'oro che scivolò a terra.

Atreiu saltò giù dalla groppa del drago e cadde. Non aveva più pensato alla sua ferita. Lungo disteso, afferrò il Pantakel e se lo mise al collo. Poi si sollevò con fatica, appoggiandosi al corpo del drago.

«Fùcur», disse, «dove devo andare?»

Ma il Drago della Fortuna non rispondeva più. Giaceva li come morto.

La strada principale finiva davanti a un candido muro di cinta, in cui si apriva un portale meraviglioso intagliato, dai battenti aperti.

Atreiu vi si diresse zoppicando, si appoggiò al portale e, dietro la porta, trovò un ampio scalone di un biancore scintillante, che pareva arrivare fino al cielo. Cominciò

a salire i gradini. Di tanto in tanto si arrestava per riprendere fiato. Sul candore della scala egli lasciava dietro sé una traccia di gocce di sangue.

Finalmente arrivò in cima e si vide davanti una lunga galleria. Avanzò a tentoni: barcollando, appoggiandosi alle colonne. Poi passò attraverso un cortile pieno di fontane e di altri giochi d'acqua, ma non riusciva a distinguere ciò che vedeva. Continuava a procedere come in sogno. Trovò un secondo portale, più piccolo del precedente. Dopo questo dovette arrampicarsi su per un'altra scala, anche questa molto alta, ma assai stretta; arrivò in un giardino in cui tutto, piante, fiori e animali, tutto era intagliato nell'avorio; avanzò a quattro zampe su per molti ponti ad arcata, senza parapetto, fino a una terza porta, la più piccola di tutte. Steso bocconi, si trascinò ancora, poi levò lentamente lo sguardo e vide un cono ch'era la vetta d'una montagna, lucente come uno specchio e tutto d'avorio, e in cima al cono il candore accecante del Padiglione della Magnolia. Ma non c'era alcuna strada né scala che portasse lassù.

Atreiu lasciò ricadere la testa sulle braccia ripiegate.

Nessuno che sia mai arrivato fin là, o che mai ci possa arrivare, può dire come sia riuscito a superare quell'ultimo tratto del cammino. È un dono, una grazia.

D'un tratto Atreiu si trovò davanti alla porta che conduceva all'interno del padiglione. Entrò, e in quel momento si trovò a faccia a faccia con Occhi d'Oro, la Sovrana dei Desideri.

Sostenuta da montagne di cuscini, essa sedeva al centro dei petali della magnolia, su un morbido divano rotondo. Lo guardò, serena e impassibile. Aveva un aspetto infinitamente tenero, delicato e prezioso. Quanto fosse malata, Atreiu lo poteva vedere dal pallore del suo volto, che pareva quasi trasparente. Gli occhi a mandorla avevano il colore di oro scuro. Non rivelavano né ansia, né preoccupazione, né inquietudine. Sorridevano. La figurina sottile era avvolta in un'ampia veste di seta bianca, di un candore così luminoso da offuscare persino i petali della magnolia. Pareva una bimba, una bambina di indescrivibile bellezza, che poteva avere al massimo dieci anni, ma i lunghi capelli, pettinati lisci, che le ricadevano sulle spalle e giù, fin sulla schiena e sui cuscini, erano candidi come la neve.

Bastiano tremò dallo spavento.

In quel momento gli era accaduto qualcosa che mai aveva provato prima in vita sua.

Finora, tutto quello che la Storia Infinita aveva raccontato, se l'era potuto immaginare molto chiaramente. C'erano state, è vero, durante la lettura, alcune cose che gli erano apparse un po' strane, questo non se lo poteva nascondere, ma sicuramente in un modo o in un altro si sarebbe potuto trovarvi una spiegazione. Atreiu che viaggiava nel cielo in groppa al Drago della Fortuna e poi il Labirinto e la Torre d'Avorio, tutte queste cose se l'era potute immaginare chiaramente, come se le avesse viste dipinte. Ma fino a quel momento erano state appunto immagini che si erano create nella sua mente.

Ma quando era arrivato al punto in cui si cominciava a parlare dell'Infanta Imperatrice, allora, per il frammento di un secondo, quanto può durare la luce di un lampo, aveva realmente visto davanti a sé il volto di lei. Ma non l'aveva vista nella sua

mente, l'aveva vista con i suoi occhi! Non era stata immaginazione, di questo Bastiano era sicurissimo. Aveva persino registrato alcuni particolari che nella descrizione del libro non c'erano affatto, per esempio le sopracciglia, che si disegnavano sottilissime, come due archi dipinti con un minuscolo pennello, sopra gli occhi color d'oro; oppure il fatto che lei avesse degli stranissimi lobi delle orecchie, molto allungati; o ancora il modo in cui teneva la testa reclinata sul collo delicato. Bastiano sapeva con assoluta certezza di non aver mai visto in vita sua niente di più bello di quel volto. E nello stesso istante aveva anche saputo qual era il suo nome: Fiordiluna. Non esisteva dubbio alcuno che quello fosse, dovesse essere il suo nome.

E Fiordiluna lo aveva guardato, aveva guardato proprio lui, Bastiano Baldassarre Bucci!

Lo aveva guardato con un'espressione ch'egli ora non sapeva come interpretare. Era stata sorpresa anche lei? C'era stata nel suo sguardo una preghiera? Oppure un desiderio, sì, che cosa c'era in quegli occhi?

Tentò di richiamare alla memoria gli occhi di Fiordiluna, ma non ci riuscì.

Di una cosa sola era sicuro: quello sguardo, passando attraverso i suoi occhi, gli era sceso giù per la gola e gli era arrivato in mezzo al cuore. Sentiva ancora adesso la traccia rovente che aveva lasciato su quella strada. E sentiva anche che ora quello sguardo riposava nel suo cuore e lì scintillava come un tesoro segreto. E questo faceva male, in una strana e al tempo stesso meravigliosa maniera.

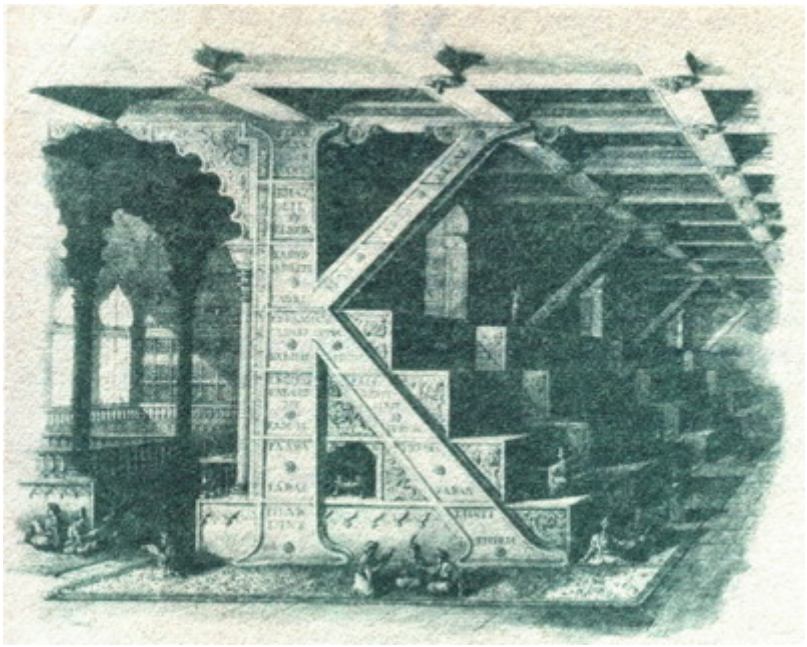
Anche volendolo, ormai Bastiano non avrebbe più potuto ribellarsi a ciò che gli era accaduto. Ma non che lo volesse, oh no. Al contrario, per nulla al mondo avrebbe ceduto quel tesoro. Voleva soltanto una cosa: continuare a leggere per ritrovare Fiordiluna, essere di nuovo con lei, rivederla.

Non intuiva che con ciò si abbandonava irrevocabilmente alla più inconsueta ma anche alla più pericolosa delle avventure. Tuttavia, ammesso che lo avesse saputo, quello non sarebbe certamente stato per lui un motivo per richiudere il libro, metterlo in disparte e non riaprirlo mai più.

Con dita tremanti cercò il punto in cui aveva smesso e riprese a leggere.

Il campanile batté le dieci.

XI
L'Infanta Imperatrice



Katsura. Atreiu sentiva profumo di Katsura, la magnolia fantàsica. Incapace di dire una parola, se ne stava lì, fissando l'Infanta Imperatrice. Non sapeva da che parte cominciare, non sapeva come comportarsi. Spesso aveva cercato di immaginare quel momento, si era preparato le parole che voleva dire, ma ora all'improvviso tutto gli si era cancellato dalla mente.

Finalmente lei gli sorrise e disse, con la voce tenera e lieve di un uccellino che canta nel sonno:

«Ora sei tornato dalla tua Grande Ricerca, Atreiu.»

«Sì», riuscì a pronunciare il ragazzo, e abbassò la testa.

«Grigio si è fatto il tuo bel mantello», continuò la vocina dopo un breve silenzio, «grigi i tuoi capelli, e anche la tua pelle è diventata color della pietra. Ma tutto tornerà com'era e ancor più bello. Vedrai.»

Atreiu aveva un groppo alla gola e scosse soltanto impercettibilmente la testa. Poi udì la voce dolce che diceva:

«Tu hai assolto il compito che ti avevo dato...»

Atreiu non sapeva se quelle parole fossero da intendersi come una domanda. Non osava alzare gli occhi per cercare di comprenderlo dall'espressione di lei. Lentamente portò le mani al collo, afferrò la catena con l'amuleto d'oro, se la tolse e con le braccia tese la porse all'Infanta Imperatrice, senza sollevare lo sguardo. Cercò di

lasciarsi cadere su un ginocchio, come facevano di solito i messaggeri nelle storie e nelle canzoni che aveva udito negli accampamenti del suo Paese, ma la gamba ferita cedette ed egli cadde lungo disteso ai piedi dell'Infanta Imperatrice e lì rimase, immobile, il volto posato sul pavimento.

Lei si piegò in avanti, sollevò AURYN e, facendo scorrere la catena fra le candide dita, disse:

«Tu hai fatto molto bene ciò che dovevi, Atreiu. Sono molto soddisfatta di te.»

«No!» Gridò Atreiu quasi con furia. «È stato tutto inutile. Non c'è salvezza.»

Subentrò un lungo silenzio. Atreiu aveva nascosto il volto nel cavo del braccio e un tremito gli correva per tutto il corpo. Temeva che dalle labbra di lei uscisse un grido di disperazione, un lamento, un suono di dolore, forse anche un biasimo amaro o addirittura uno scatto di collera. Lui stesso non sapeva che cosa aspettarsi, comunque non certo quello che invece udì: l'Infanta Imperatrice rideva. Rideva sommessamente, divertita.

Nella mente di Atreiu i pensieri si confusero, per un terribile momento credette che fosse impazzita, ma quello non era il riso della follia. Poi udì la voce che diceva:

«Ma tu lo hai portato.»

Atreiu alzò la testa.

«Chi?»

«Il nostro salvatore.»

Il ragazzo la fissò ben bene negli occhi con sguardo indagatore, ma non vide che limpida serenità. L'Infanta Imperatrice sorrideva nuovamente.

«Tu hai assolto il compito che ti era stato affidato. E io ti ringrazio per tutto ciò che hai fatto e patito per questo.»

Atreiu scosse la testa.

«Occhi d'Oro, Sovrana dei Desideri», balbettò, e per la prima volta usò quell'appellativo ufficiale e solenne che Fùcur gli aveva insegnato, «io... no, veramente, io non capisco che cosa intendi dire.»

«Questo te lo si legge in viso», rispose lei, «ma che tu lo capisca o no, lo hai fatto. Ed è ciò che conta, non è vero?»

Atreiu restò in silenzio. Non gli veniva alla mente neppure una domanda da fare. Fissava l'Infanta Imperatrice a bocca aperta.

«L'ho visto», continuò lei, «e anche lui mi ha guardato.»

«Ma quando è stato?» domandò Atreiu.

«Un attimo fa, quando sei entrato. Sei tu che lo hai portato.»

Istintivamente Atreiu si volse a guardarsi intorno.

«Dov'è? Io non vedo nessun altro che te e me.»

«Oh, sono ancora molte le cose che ti restano invisibili», rispose lei, «ma mi puoi credere. Egli non è ancora da noi. Ma i nostri mondi sono già così vicini che abbiamo potuto vederci; per la durata di un lampo la sottile parete che ancora ci separa si è fatta trasparente. Presto sarà del tutto con noi e mi chiamerà con il mio nuovo nome, quello che solo lui può darmi. Allora io sarò guarita e Fantàsia con me.»

Mentre l'Infanta Imperatrice parlava, Atreiu si era faticosamente sollevato. Ora levò gli occhi su di lei, che stava un po' più in alto, in mezzo ai cuscini, e la sua voce suonò velata mentre domandava:

«Allora tu conoscevi già il messaggio che ti dovevo portare. Ciò che la vecchissima Morla mi ha confidato nelle Paludi della Tristezza e ciò che la voce misteriosa di Uyulala mi ha rivelato nell'Oracolo Meridionale. Tutto questo tu lo sapevi già?»

«Sì», rispose lei, «e lo sapevo ancor prima di farti partire alla Grande Ricerca.»

Atreiu deglutì un paio di volte.

«Perché?» Riuscì infine a pronunciare. «Perché allora mi ci hai mandato? Che cosa ti aspettavi da me?»

«Nient'altro che ciò che hai fatto», rispose lei.

«Ciò che ho fatto», ripeté Atreiu lentamente. Fra le sopracciglia gli si formò una piega dura e dritta di collera. «Se è come tu dici, allora era del tutto inutile. Era superfluo mandarmi alla Grande Ricerca. Ho sentito dire che spesso per le creature come noi le tue decisioni sono incomprensibili. Può darsi. E tuttavia, dopo tutto quello che ho passato, mi riesce difficile accettare docilmente che tu ti sia servita di me solo per uno scherzo.»

Gli occhi dell'Infanta Imperatrice si fecero molto seri.

«Non mi sono permessa alcuno scherzo alle tue spalle, Atreiu», replicò, «e so bene quanto sono in debito con te. Ma tutto ciò che hai dovuto patire era necessario. Ti ho mandato alla Grande Ricerca non per il messaggio che tu mi dovevi portare, ma perché era l'unico mezzo per chiamare il nostro salvatore. Perché lui ha partecipato di persona a tutte le tue esperienze e ti ha seguito lungo tutto il tuo cammino. Nel Profondo Abisso tu hai udito il suo grido di spavento mentre stavi parlando con Ygramul, e lo hai visto quando ti sei trovato davanti alla Porta dello Specchio Magico. Tu sei entrato nella sua immagine e lo hai portato con te, e per questo ti ha seguito, perché si è visto con i tuoi stessi occhi. E anche in questo momento egli ode ogni parola che noi diciamo. E sa che parliamo di lui, che lo aspettiamo e riponiamo in lui la nostra speranza. E ora forse comprende che tutte le grandi fatiche che tu, Atreiu, hai dovuto assumerti erano per lui, e che tutta Fantàsia lo chiama.»

Atreiu guardava ancora davanti a sé con occhi turbati, ma pian piano la piega che gli solcava la fronte si andava distendendo.

«Come puoi sapere tutto questo?» domandò dopo un lungo silenzio. «Il grido nel Profondo Abisso, l'immagine nello Specchio Magico... oppure anche questo era già tutto preordinato da te?»

L'Infanta Imperatrice sollevò in alto AURYN e, mentre lo metteva al collo, rispose a voce bassa:

«Non hai sempre portato addosso 'lo Splendore'? Non sapevi che in tal modo io ero sempre con te?»

«Non sempre», rispose lui, «l'ho perduto.»

«Sì», ammise l'Infanta Imperatrice, «in quel momento sei stato veramente solo. Raccontami ciò che è accaduto allora.»

Atreiu riferì tutto quel che gli era capitato.

«Ora capisco perché sei diventato grigio», disse l'Infanta Imperatrice alla fine. «Sei arrivato troppo vicino al Nulla.»

«Ma è vero», domandò Atreiu, «ciò che Mork, il Lupo Mannaro, ha detto delle creature distrutte di Fantàsia, che quando arrivano nel mondo degli uomini diventano bugie?»

«Sì, è vero», rispose lei, e i suoi occhi d'oro si fecero più scuri, «tutte le menzogne erano un tempo creature di Fantàsia. Sono della stessa sostanza, però sono diventate irriconoscibili e hanno perduto la loro vera natura. Ma ciò che Mork ti ha detto era solo una mezza verità, come altro non ci si può aspettare da una creatura che è una mezza creatura. Ci sono due modi per varcare i confini fra Fantàsia e il mondo degli uomini, un modo giusto e uno sbagliato. Quando le creature di Fantàsia vengono trascinate nell'altro mondo in quella terribile maniera, quello è il modo sbagliato. Ma quando è un figlio dell'uomo a venire da noi, questo è il modo giusto. Tutti i figli dell'uomo che sono venuti fra noi hanno appreso qualcosa che solo qui potevano apprendere e che li ha fatti tornare nel loro mondo profondamente mutati. Erano diventati dei veggenti, perché ci avevano visto nella nostra vera natura. Per questo potevano ora guardare anche il loro stesso mondo e il loro prossimo con occhi del tutto diversi. Là dove prima non vedevano che banali cose quotidiane, scoprivano d'improvviso miracoli e misteri. Per questo venivano volentieri da noi in Fantàsia. E quanto più ricco e fiorente il nostro mondo diventava grazie a loro, tanto meno erano le menzogne nel loro mondo, e tanto più perfetto esso diventava. Così come i due mondi possono distruggersi a vicenda, allo stesso modo possono vicendevolmente risanarsi.»

Atreiu rifletté per un momento e poi domandò:

«Com'è cominciato?»

«La disgrazia che è caduta su entrambi i mondi», rispose l'Infanta Imperatrice, «ha anch'essa una doppia origine. Adesso ogni cosa è mutata nel suo contrario: ciò che può render veggenti acceca; ciò che può creare il nuovo diventa distruzione. La salvezza si trova nei figli degli uomini. Uno, uno solo deve venire a darmi un nome nuovo. E verrà.»

Atreiu restò in silenzio.

«Capisci ora, Atreiu», domandò l'Infanta Imperatrice, «perché ho dovuto sottoporti a tante prove? Solo attraverso una lunga storia piena di avventure, di meraviglie e di pericoli, tu potevi condurre a me il nostro salvatore. E questa è stata la tua storia.»

Atreiu se ne stava immerso in profonde riflessioni. Alla fine fece un cenno di assenso.

«Ora comprendo, Occhi d'Oro, Sovrana dei Desideri. Sono felice che la tua scelta sia caduta su di me. Perdona la mia collera.»

«Ma tu non potevi sapere tutto questo», rispose lei con dolcezza, «e anche questo era necessario.»

Atreiu annuì nuovamente. Dopo un breve silenzio disse:

«Ma ora sono molto stanco.»

«Hai fatto abbastanza, Atreiu», rispose lei. «Vorresti riposare?»

«Non ancora. Prima vorrei vedere il lieto fine della mia storia. Se è come tu dici e se io ho compiuto la mia missione, perché il salvatore non è ancora qui? Che cosa aspetta ancora?»

«Sì», esclamò l'Infanta Imperatrice a bassa voce, «che cosa aspetta ancora?»

Bastiano sentì che le mani gli s'inumidivano per la grande agitazione.

«Ma non posso», esclamò, «non so che cosa devo fare. E forse il nome che mi è venuto in mente non è neanche quello giusto.»

«Posso farti ancora una domanda?» riprese a dire Atreiu rivolto all'Infanta Imperatrice.

Lei annuì sorridendo.

«Perché solo un nome nuovo può risanarti?»

«Solo il nome giusto da a tutte le creature e a tutte le cose la loro realtà», spiegò lei. «Il nome sbagliato rende tutto irreale. Questo è ciò che fa la menzogna.»

«Forse il salvatore non sa ancora il nome che ti deve dare.»

«Oh, sì, lo sa», rispose lei.

E di nuovo i due rimasero in silenzio.

«Sì», esclamò Bastiano, «lo so. L'ho saputo subito, fin dal primo momento che ti ho veduta. Ma non so che cosa devo fare.»

Atreiu alzò gli occhi.

«Forse vorrebbe venire ma soltanto non sa come fare.»

«Non deve far nulla», rispose l'Infanta Imperatrice, «nient'altro che chiamarmi con il mio nuovo nome, che lui solo conosce. Questo basterebbe.»

Il cuore di Bastiano cominciò a battere furiosamente. E se ci si fosse provato, così, semplicemente? Ma se poi non ci riusciva? Se magari si sbagliava? Se quei due non parlavano affatto di lui, ma di tutt'altro salvatore? Come faceva a sapere se intendevano parlare proprio di lui?

«Mi domando», fece Atreiu ricominciando a parlare, «se è possibile ch'egli non abbia ancora capito che si tratta proprio di lui e non di un altro.»

«No», disse l'Infanta Imperatrice, «non può essere così sciocco, dopo tutti i segni che ha ricevuto.»

«Io mi ci provo e basta!» esclamò Bastiano. Ma non riuscì a buttar fuori il nome.

E che sarebbe successo se la cosa fosse davvero riuscita? Chissà in qual modo sarebbe poi arrivato in Fantàsia. E come? Forse doveva anche aspettarsi di subire una trasformazione. Che ne sarebbe stato di lui? Forse avrebbe sentito dolore o avrebbe perso conoscenza. E poi, voleva davvero andare in Fantàsia? Voleva, sì, andare da

Atreiu e dall'Infanta Imperatrice, ma non certo incontrare tutti quei mostri di cui Fantàsia pullulava.

«Vuoi dire che gli manca il coraggio?» fece Atreiu.

«Coraggio?» gli fece eco l'Infanta Imperatrice. «Ci vuole forse del coraggio per pronunciare il mio nome?»

«In tal caso, solo un altro motivo potrebbe trattenerlo.»

«Quale?»

Atreiu esitò un momento prima di dire:

«Forse non vuole affatto venire. Non gliene importa nulla di Fantàsia e di te. Gli siamo indifferenti.»

L'Infanta Imperatrice lo guardò con grandi occhi sbarrati.

«No! No!» Gridò Bastiano. «Questo non lo dovete credere! Non è affatto così. Oh, vi prego, credetemi, non pensate così di me! Non mi sentite? Credi, Atreiu, non è così!»

«Mi ha promesso di venire», disse l'Infanta Imperatrice, «l'ho letto nei suoi occhi.»

«Sì, è vero», esclamò Bastiano, «e ci vengo, vengo subito, devo soltanto riflettere ancora un momento. Non è mica così facile.»

Atreiu abbassò la testa e di nuovo rimasero entrambi ad aspettare in silenzio. Ma il salvatore non arrivava e non c'era nulla intorno a indicare ch'egli volesse per lo meno farsi notare.

Bastiano intanto cercava di figurarsi cosa sarebbe accaduto se si fosse d'improvviso trovato davanti a loro in tutta la sua goffaggine, grassoccio, con le gambe storte e con quella sua faccetta pallida color formaggio. Gli pareva di leggere letteralmente la delusione sul volto dell'Infanta Imperatrice nel momento in cui gli avrebbe detto:

«Che cosa vuoi tu qui?»

E Atreiu magari si sarebbe persino messo a ridere.

A quell'idea Bastiano sentì il rossore della vergogna salirgli alla faccia.

Certo, loro naturalmente si aspettavano un eroe, un principe o qualcosa del genere.

No, lui non poteva assolutamente farsi vedere. Era del tutto impossibile! Era disposto a sopportare qualsiasi altra cosa, ma questa no!

Quando l'Infanta Imperatrice levò infine gli occhi, l'espressione del suo volto era completamente mutata. Atreiu si spaventò quasi davanti alla grandezza e alla severità di quello sguardo. E nello stesso istante seppe anche dove aveva già veduto quell'espressione: sulle Sfingi!

«Non mi resta che un solo mezzo», disse lei, «ma non mi piace doverne far uso. Vorrei che non mi ci costringesse.»

«Quale mezzo?» domandò Atreiu in un sussurro.

«Che lui lo sappia o no, ormai fa anch'egli parte della Storia Infinita. Ora non deve, non può più tirarsi indietro. Mi ha fatto una promessa e deve mantenerla. Ma io non posso ottenerla da sola.»

«Ma chi in tutta Fantàsia», esclamò Atreiu, «può qualcosa che tu non puoi?»

«Soltanto uno», rispose lei, «se lo vuole. Il Vecchio della Montagna Vagante.»

Atreiu guardò l'Infanta Imperatrice con occhi colmi di sbalordimento.

«Il Vecchio della Montagna Vagante?» ripeté sillabando ogni parola. «Vuoi dire dunque che esiste veramente?»

«Ne dubiti?»

«Nei nostri accampamenti i vecchi raccontano di lui ai bambini molto piccoli, quando fanno i cattivi o non vogliono ubbidire. Dicono che scriva nel suo libro tutto quello che uno fa o non fa, sì, addirittura quello che uno pensa e prova e che poi tutto quello che lui ha scritto resti lì segnato per sempre, come una storia bella o brutta, a seconda. Quando ero piccino ci credevo anch'io, ma più tardi ho pensato che fosse soltanto una fiaba per i bambini piccoli, per spaventarli e farli star buoni.»

«E chi può dire», replicò lei sorridendo, «che cosa c'è di vero nelle fiabe per i bambini piccoli?»

«Tu allora lo conosci», continuò a domandare Atreiu, «lo hai visto?»

Lei scosse la testa.

«Se lo trovo, sarà la prima volta che ci incontriamo.»

«I nostri vecchi raccontano anche», proseguì Atreiu, «che non si può mai sapere dove si trova la Montagna del Vecchio e che lui compare sempre inaspettatamente, una volta qui, un'altra là, e che lo si può incontrare solo per caso o per volontà del destino.»

«Sì», rispose l'Infanta Imperatrice, «il Vecchio della Montagna Vagante non lo si può cercare. Si può soltanto trovarlo.»

«Anche tu?» domandò Atreiu.

«Anch'io», rispose lei.

«Ma se non lo trovi?»

«Se esiste, lo troverò», replicò lei con un misterioso sorriso, «e quando lo avrò trovato, allora esisterà.»

Atreiu non comprese quella risposta. Esitante domandò:

«È anche lui... come te?»

«È come me», rispose l'Infanta Imperatrice, «perché è in ogni cosa il mio contrario.»

Atreiu capì che in quella maniera non sarebbe riuscito a sapere nulla di più. Inoltre c'era un altro pensiero che lo inquietava:

«Tu sei mortalmente malata, Occhi d'Oro, Sovrana dei Desideri», le disse in tono quasi severo, «e da sola non arriverai molto lontano. Per quanto posso vedere, tutti i tuoi servi e i tuoi fedeli ti hanno abbandonata. Fùcur e io ti accompagneremo sempre volentieri ovunque tu voglia andare ma, per essere sincero, non so se le forze

di Fùcur basteranno ancora. E in quanto alla mia gamba... be', hai visto tu stessa che non mi regge più.»

«Ti ringrazio, Atreiu», rispose lei, «ti ringrazio di cuore per la tua offerta, fedele e coraggiosa. Ma non ho nessuna intenzione di portarvi con me. Il Vecchio della Montagna Vagante lo si trova soltanto da soli. E Fùcur non è nemmeno più là dove tu lo hai lasciato. Ora si trova in un luogo dove tutte le sue ferite guariranno e dove potrà ricuperare tutte le sue energie. E anche tu, Atreiu, sarai presto in quel luogo.»

Le sue candide dita giocherellavano con AURYN.

«Di che luogo si tratta?»

«Per ora non c'è bisogno che tu lo sappia. Ci arriverai nel sonno. E poi verrà il giorno in cui capirai dove sei stato.»

«Ma come posso dormire», gridò quasi Atreiu, ed era tanto preoccupato che dimenticò persino ogni riguardo nel modo di esprimersi, «se so che tu puoi morire da un momento all'altro!»

L'Infanta Imperatrice rise di nuovo sommessamente.

«Non sono del tutto abbandonata come tu credi. Ti ho già detto che molte cose ti sono ancora invisibili. Ho intorno a me i miei sette Poteri, che mi appartengono come a te i tuoi ricordi, il tuo coraggio o i tuoi pensieri. Tu non li puoi vedere né udire, eppure sono tutti qui con me in questo momento. Tre di loro li lascerò con te e con Fùcur, perché veglino su di voi. Quattro li porterò con me; saranno loro ad accompagnarmi. Ma tu, Atreiu, tu puoi tranquillamente dormire.»

Con queste parole dell'Infanta Imperatrice, tutta la stanchezza che nel corso della Grande Ricerca si era accumulata in Atreiu gli cadde addosso all'improvviso come una coltre buia. Non era però la stanchezza di piombo dello sfinimento, ma piuttosto un sereno, tranquillo desiderio di sonno. C'erano tante cose ancora che avrebbe voluto chiedere a Occhi d'Oro, Sovrana dei Desideri, ma ora aveva l'impressione che con le sue parole lei avesse arrestato tutti i desideri del suo cuore, e gliene avesse lasciato uno solo, potentissimo, quello di dormire. Gli occhi gli si chiusero e, mentre era ancora seduto, senza nemmeno lasciarsi andare per terra, era già scivolato nel buio.

Il campanile batté le undici.

Come da una grande lontananza Atreiu udì ancora che l'Infanta Imperatrice, con voce dolce e sommessa, impartiva un ordine; poi si sentì preso con delicatezza da braccia possenti, sollevato e portato via.

Per un lungo, lunghissimo tempo, tutto intorno a lui fu caldo e buio. Molto, molto più tardi si risvegliò a metà, mentre una deliziosa bevanda gli sfiorava le labbra secche e screpolate e gli scorreva giù per la gola. Si guardò intorno e vide solo indistintamente qualcosa che somigliava a una grande grotta, con le pareti che parevano d'oro. E il candido Drago della Fortuna che gli giaceva tranquillo accanto. E poi vide anche, o meglio intuì, che al centro della grotta zampillava una fonte e che intorno a quello zampillo erano adagiati due serpenti che si mordevano la coda, uno chiaro e l'altro scuro...

Poi una mano invisibile gli sfiorò gli occhi e quel tocco era così indicibilmente benefico che Atreiu sprofondò di nuovo in un sonno profondo e senza sogni.

A quella stessa ora l'Infanta Imperatrice lasciava la Torre d'Avorio. Giaceva affondata in morbidi cuscini di seta su una portantina di vetro, sorretta dai suoi quattro invisibili servitori così che, vedendola, si aveva l'impressione che la portantina si muovesse da sola, oscillando e avanzando lentamente.

Attraversarono i giardini del Labirinto o, per meglio dire, quel poco che ne era rimasto, e spesso erano costretti a fare delle deviazioni, perché molti dei vialetti e dei sentieri già finivano nel Nulla.

Quando finalmente ebbero raggiunto il limite esterno della pianura e abbandonato il Labirinto, gli invisibili portatori si arrestarono. Pareva che fossero in attesa di un ordine.

L'Infanta Imperatrice si sollevò sui cuscini e volse gli occhi per gettare uno sguardo alla Torre d'Avorio. Poi, mentre si lasciava ricadere sul suo morbido giaciglio, disse:

«Andate avanti! Andate semplicemente avanti, in una qualsiasi direzione!»

Un colpo di vento le passò nei candidi capelli, facendoli sventolare a lungo, come una bandiera, dietro la portantina di vetro.

XII
Il Vecchio della Montagna Vagante

Lastre di ghiaccio precipitavano rombando come slavine giù per dirupate pareti di roccia, tormente di neve infuriavano fra le guglie delle cime rivestite di ghiaccio, si rovesciavano urlando in abissi e crepacci e poi si sollevavano di nuovo, spazzando con furia le ampie distese dei ghiacciai. Per quel paesaggio alpino non era affatto un tempo insolito, perché le Montagne del Destino (questo il loro nome) erano il complesso montagnoso più alto e più importante di tutto il Regno di Fantàsia e la vetta più alta arrivava letteralmente al cielo.

Neppure gli alpinisti più audaci osavano inoltrarsi in questa regione di ghiacci eterni. O, per essere più esatti: in tempi di cui nessuno ormai serbava memoria, ci fu chi riuscì a scalare quelle vette, ma era passato troppo tempo perché qualcuno se ne rammentasse. Questa infatti era una delle molte e incomprensibili leggi che regnavano in Fantàsia: le vette delle Montagne del Destino potevano essere conquistate da uno scalatore, soltanto quando colui che lo aveva preceduto nell'impresa era ormai stato completamente dimenticato e quando non v'era più traccia o scritta alcuna che testimoniasse del suo passaggio. In tal modo, colui che giungeva alla vetta era sempre il primo.

Lassù non potevano esistere esseri viventi di sorta, all'infuori di alcuni giganteschi Geliuri, sempre che si volesse annoverarli fra le creature viventi. Infatti, la loro particolare caratteristica era l'estrema lentezza, per cui impiegavano anni e anni per

fare un unico passo, e una piccolissima passeggiatina era per loro una questione di secoli. È quindi chiaro che questi esseri non potevano, per loro natura, frequentare altri che i loro simili, e da ciò è facile dedurre che non potevano avere la benché minima nozione dell'esistenza di tutto il resto del mondo di Fantàsia. In effetti essi si consideravano le uniche creature viventi di tutto l'universo.

Tanto più grande quindi il loro sbalordimento quando videro quell'impercettibile puntolino che dal basso, muovendosi a serpentina su per inaccessibili spuntoni di roccia e pareti scintillanti di ghiaccio che cadevano a perpendicolo, passava su cime appuntite e taglienti come lame di coltello, valicava abissi e gole profonde e lentamente si avvicinava alla vetta principale.

Era la portantina di vetro dove riposava sui cuscini l'Infanta Imperatrice, sorretta dai suoi quattro Poteri. La si vedeva appena stagliarsi sullo sfondo, poiché il vetro di cui la portantina era fatta aveva la stessa lucentezza del ghiaccio, e la veste candida e i candidi capelli dell'Infanta Imperatrice non si potevano distinguere dal candore della neve circostante.

Da molti giorni e molte notti ormai la Sovrana dei Desideri era in viaggio; fra scrosci di pioggia e calura bruciante, nel buio della notte e sotto il chiarore della luna, i quattro Poteri avevano continuato ad avanzare reggendo la portantina, avanti, comunque avanti, in una qualsiasi direzione, come lei aveva ordinato. L'Infanta Imperatrice non faceva differenza fra ciò che le era facile sopportare e ciò che poteva non esserlo, così come prima, nel suo Regno, aveva lasciato piena libertà all'Oscurità come alla Luce, al Bello come al Brutto. Era pronta e disposta a esporsi a tutto, perché il Vecchio della Montagna Vagante poteva essere ovunque e in nessun luogo.

Tuttavia la scelta della strada che i suoi invisibili portatori dovevano percorrere non era poi così casuale come si potrebbe credere. Sempre più spesso il Nulla che tutto invadeva, e che aveva già inghiottito intere regioni, lasciava libero un solo passaggio. Talvolta era un ponte, una grotta, una porta da cui riuscivano a passare appena in tempo, talaltra erano addirittura onde o bracci di mare quelli su cui avanzava l'Infanta Imperatrice morente: per i suoi portatori, infatti, fra la solida terra e l'elemento liquido non c'era alcuna differenza.

In tal modo erano alla fine arrivati in quel mondo di gelide guglie delle Montagne del Destino e continuavano a salire, a salire, senza fermarsi, senza stancarsi mai. E fino a quando l'Infanta Imperatrice non avesse dato loro un ordine diverso, essi avrebbero continuato a portarla. Ma lei giaceva fra i suoi cuscini, immobile, a occhi chiusi da lungo tempo. L'ultima parola che aveva pronunciato era stato appunto quel «In una qualsiasi direzione», che aveva dato come indicazione al momento di accomiatarsi dalla Torre d'Avorio.

Ora la portantina s'inoltrava in un profondo solco fra due possenti pareti di roccia, così vicine l'una all'altra che il fondo del canalone era largo giusto appena per lasciarla passare. Il suolo era coperto di neve smossa, che poteva essere alta anche parecchi metri, ma gli invisibili portatori non vi affondavano mai, anzi, non lasciavano neppure orme dietro di sé. Sul fondo di quel crepaccio era molto buio, perché la luce del giorno non era che una minuscola striscia molto in alto. Il sentiero avanzava in salita, e man mano che la portantina lo percorreva, tanto più vicina si faceva la stri-

scia di luce. Poi, quasi inaspettatamente, le pareti di roccia si aprirono, consentendo allo sguardo di spaziare su un'immensa superficie di scintillante candore. Questo era il punto più alto delle Montagne del Destino che non finivano in una vetta, come la maggior parte delle altre, ma in un altopiano, vasto quanto un'intera regione.

Qui, però, al centro di questo spiazzo, si levava, in maniera del tutto inattesa e sorprendente, un cono d'aspetto quanto mai singolare.

Era piuttosto alto e sottile e somigliante alla Torre d'Avorio, ma di un intenso azzurro sfavillante. Il cono era formato da innumerevoli punte dentellate dalle forme più bizzarre, che si levavano verso il cielo come enormi ghiaccioli capovolti. A metà circa di questo cono, poggiato su tre di queste punte di ghiaccio, si trovava un uovo, grande quanto una casa.

A semicerchio intorno all'uovo e dietro di esso, si ergevano, ancora più alte e di un azzurro più intenso, stalagmiti di ghiaccio, che parevano le canne di un organo gigantesco, e formavano la vera e propria cima della montagna. Il grosso uovo aveva un'apertura rotonda, simile a una porta o a una finestra. E in quell'apertura ora comparve un volto che si sporse a guardare la portantina.

Come se avesse avvertito quello sguardo su di sé, l'Infanta Imperatrice sbatté le palpebre, aprì gli occhi e ricambiò lo sguardo.

«Alt!» ordinò a bassa voce.

I portatori invisibili si arrestarono.

L'Infanta Imperatrice si sollevò di poco.

«È lui», disse. «Ed è necessario che io percorra a piedi e da sola l'ultimo pezzo di strada per incontrarlo. Aspettatemi qui, qualunque cosa possa accadere.»

Il volto nell'apertura rotonda dell'uovo era scomparso.

L'Infanta Imperatrice scese dalla portantina e si avviò per la pianura innevata. Il cammino era faticoso, perché lei era scalza e la neve aveva una dura crosta ghiacciata che a ogni passo si rompeva e le feriva come vetro tagliente i piedi delicati. Il vento gelido le lacerava la veste e scompigliava i suoi candidi capelli.

Finalmente arrivò ai piedi del cono azzurro e si trovò davanti alle stalagmiti lisce come vetro.

Dall'apertura rotonda e buia del grande uovo fu calata fuori una scala a pioli, molto lunga, molto più lunga di quella che avrebbe potuto trovar posto nell'uovo. Finalmente la scala toccò terra e quando l'Infanta Imperatrice l'afferrò si accorse che era composta di lettere dell'alfabeto collegate l'una all'altra, e che ogni piolo della scala costituiva una riga. L'Infanta Imperatrice si accinse a salire e, così facendo, un piolo dopo l'altro, contemporaneamente leggeva le parole:

TORNA INDIETRO! INDIETRO! VA' VIA!
IN NESSUN TEMPO E PER NESSUNA VIA
CI POSSIAMO INCONTRARE. LASCIA STARE !
LA STRADA PROPRIO A TE DEVO SBARRARE.
INDIETRO! IL PASSO TI DEVO IMPEDIRE,
CHE TU DAL VECCHIO NON DEVI VENIRE,
SE TU M'INCONTRI, POI DOVRÀ ACCADERE

CIÒ CHE NESSUNO MAI PUÒ PREVEDERE!
IL PRINCIPIO VA IN CERCA DELLA FINE.
INDIETRO! INDIETRO! NON SALIRE INFINE!
OPPURE NON FARAI CHE FAVORIRE
SCOMPIGLIO E CONFUSIONE A NON FINIRE!

L'Infanta Imperatrice si fermò per riprendere fiato e guardò verso l'alto. La scala era ancora lunghissima. Non era neppure arrivata a metà.

«Vecchio della Montagna Vagante», esclamò a voce alta, «se non volevi che ci incontrassimo, non dovevi scrivermi questa lunga scala. Il tuo divieto è ciò che mi porta da te.»

E riprese a salire.

CIÒ CHE TU FAI, CHE TU SEI ALLA MIA VISTA
IO QUI LO SCRIVO, FEDELE CRONISTA!
LETTERE IMMOBILI, MORTE INFINITA
DIVENTA TUTTO CIÒ CHE FU LA VITA.
SE VUOI DA ME VERAMENTE SALIRE,
DOVREMO POI TUTTI QUANTI MORIRE.
FINISCE QUI CIÒ DI CUI SEI MATRICE,
TU NON INVECCHIERAI, IMPERATRICE.
IO, NATO VECCHIO, GIOVANE MAI SARÒ,
QUEL CHE FONDASTI NELL'OBLIO PORRÒ.
ALLA VITA NON È CONCESSO IN SORTE
DI RIVEDER SE STESSA NELLA MORTE.

Di nuovo si fermò a prender fiato.

Ormai era arrivata molto in alto e la scala ondeggiava nel vento come il ramo di un albero. L'Infanta Imperatrice si afferrava con forza alle gelide lettere-pioli e così salì anche l'ultimo tratto.

MA SE VUOI IGNORARE, IMPERATRICE,
QUEL CHE DICE LA SCALA AMMONITRICE,
E SE PURE SEI PRONTA AD AFFRONTARE
CIÒ CHE IN SPAZIO E TEMPO NON PUOI FARE,
ALLORA NON TI POSSO TRATTENERE:
IL VECCHIO VIENI DUNQUE TU A VEDERE!

Quando l'Infanta Imperatrice ebbe lasciato dietro di sé gli ultimi pioli, emise un lieve sospiro e si guardò: la sua ampia veste bianca era tutta strappata, lacerata da pioli, spuntoni e spine. Be', che le lettere dell'alfabeto non le fossero amiche, non era cosa nuova per lei. L'antipatia del resto era reciproca.

Ora vedeva davanti a sé l'uovo, con l'ingresso rotondo dove finiva la scala. Vi entrò e l'apertura si richiuse all'istante dietro di lei. Senza un sol gesto rimase lì nel buio, in attesa di ciò che sarebbe accaduto.

Ma per un lungo, lunghissimo momento, non accadde assolutamente nulla.

«Eccomi, sono qui», disse finalmente l'Infanta Imperatrice a voce bassa nell'oscurità. La sua voce riecheggiò come se avesse parlato in una grande sala deserta. Oppure era un'altra voce più bassa che le aveva risposto con le sue stesse parole?

A poco a poco riuscì a individuare in mezzo a tutto quel buio un debole bagliore rossastro. Questo irradiava da un libro che ondeggiava sospeso nell'aria, aperto, proprio nel mezzo dello spazio a forma di uovo. Il libro pendeva obliquo, così che se ne poteva vedere il dorso. Era rilegato in seta color rubino cupo e, come sull'amuleto che l'Infanta Imperatrice portava al collo, sulla copertina si vedevano due serpenti che si mordevano la coda, formando un ovale. E in quell'ovale stava il titolo:

La Storia Infinita

I pensieri di Bastiano si confusero. Ma quello era il libro che stava leggendo in quel momento! Lo guardò ancora attentamente. Sì, non c'era alcun dubbio, quello di cui si parlava nel racconto era il libro che lui aveva in mano. Ma come poteva questo libro comparire come oggetto nella storia che esso stesso narrava?

L'Infanta Imperatrice si era avvicinata e ora, dall'altra parte del libro ondeggiante nell'aria, vide il volto di un uomo illuminato dal basso da una luce azzurrognola che veniva dalle pagine aperte. Quel bagliore verde-azzurro veniva dalla scrittura del libro, che era appunto di quel colore.

La faccia dell'uomo faceva pensare alla corteccia di un albero vecchissimo, tanto era segnata dalle rughe. Aveva una lunga barba bianca e gli occhi erano così infossati in orbite scure che non si vedevano neppure. Indossava una tonaca da monaco, di colore blu, con un cappuccio che gli copriva il capo, e in mano teneva uno stilo con cui scriveva nel libro. Non alzò neppure gli occhi.

L'Infanta Imperatrice rimase a lungo a osservarlo in silenzio. Il Vecchio non scriveva veramente, piuttosto il suo stile scivolava lentamente sopra le pagine bianche e lettere e parole si formavano come da sole; parevano, per così dire, sgorgare dal vuoto.

L'Infanta Imperatrice lesse quello che vi era scritto. Era esattamente ciò che accadeva in quello stesso istante e cioè: «L'Infanta Imperatrice lesse quello che vi era scritto...»

«Tutto ciò che accade, tu lo scrivi», disse.

«Tutto ciò che io scrivo accade», fu la risposta. E di nuovo con quella voce cupa e profonda che aveva udito come un'eco della propria.

La cosa più strana era che il Vecchio della Montagna Vagante non aveva neppure aperto bocca. Aveva scritto le parole di lei e le proprie ed ella le aveva udite solo

come il ricordo di una voce. «Tu ed io», domandò, «e tutta Fantàsia, tutto è registrato in questo libro?»

Lui scrisse, e al tempo stesso lei percepì la risposta:

«Non è così. Questo libro è tutta Fantàsia e te e me.»

«E dov'è questo libro?»

«Nel libro», fu la risposta ch'egli scrisse.

«Allora è soltanto apparenza e riflesso?» domandò lei.

Lui scrisse e lei lo udì parlare:

«Che cosa mostra uno specchio che riflette uno specchio? Lo sai tu, Occhi d'Oro, Sovrana dei Desideri?»

L'Infanta Imperatrice tacque e il Vecchio contemporaneamente scriveva che l'Infanta Imperatrice taceva.

Poi lei disse con voce sommessa: «Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Lo so», rispose e scrisse lui.

«Sì», disse ancora lei, «e così deve essere. Tu sei la memoria di Fantàsia e sai tutto ciò che è accaduto fino a questo momento. Ma non puoi sfogliare il libro più oltre a vedere ciò che deve ancora accadere?»

«Pagine bianche!» Fu la risposta. «Io posso soltanto guardare indietro, a ciò che è già avvenuto. Lo leggevo nell'istante in cui lo scrivevo. E lo so perché l'ho letto. E l'ho scritto perché è accaduto. Così la Storia Infinita si scrive da sola per mezzo della mia mano.»

«Allora tu non sai perché sono venuta da te?»

«No», udì rispondere la cupa voce, mentre lui scriveva, «e vorrei che tu non lo avessi fatto. Con me tutto diventa immutabile e definitivo. Anche tu, Occhi d'Oro, Sovrana dei Desideri. Quest'uovo è la tua tomba e la tua bara. Sei entrata nel ricordo di Fantàsia. Come vuoi poter mai lasciare questo luogo?»

«Ogni uovo è l'inizio di una nuova vita», rispose lei.

«Vero», scrisse e disse il Vecchio, «ma soltanto quando il guscio si spezza.»

«Tu puoi aprirlo», esclamò l'Infanta Imperatrice, «tu mi hai lasciato entrare.»

Il Vecchio scosse il capo e lo scrisse.

«È stata la tua forza a permetterlo. Ma dal momento che ora sei qui, non la possiedi più. Siamo chiusi qui dentro per sempre. In verità, non saresti dovuta venire! Questa è la fine della Storia Infinita.»

L'Infanta Imperatrice non parve turbata.

Sorrise e disse:

«Tu e io non abbiamo più il potere di iniziare. Ma un altro lo può.»

«Creare un nuovo inizio», scrisse il Vecchio, «questo lo può soltanto un figlio dell'uomo.»

«Sì», replicò lei, «un figlio dell'uomo.»

Lentamente il Vecchio della Montagna Vagante levò gli occhi a guardare per la prima volta l'Infanta Imperatrice. Era come se quello sguardo venisse dall'altro capo dell'universo, da una incommensurabile lontananza, da una cupa oscurità. Lei sostenne lo sguardo e lo ricambiò con quello dei suoi occhi d'oro. Era una sorta di lotta, immobile e silenziosa. Finalmente il Vecchio si chinò nuovamente sul libro e scrisse:

«Rispetta i confini che sono posti anche a te!»

«Questo lo voglio», rispose lei, «ma colui di cui parlo e che attendo, lui li ha già varcati da un pezzo. Sta leggendo questo libro in cui tu scrivi e ascolta ogni parola che noi diciamo. È con noi.»

«Vero», udì la voce del Vecchio mentre egli scriveva, «anche lui fa ormai parte irrevocabilmente della Storia Infinita, perché è la sua stessa storia.»

«Raccontamela!» ordinò l'Infanta Imperatrice. «Tu che sei la memoria di Fantàsia, raccontamela, dall'inizio, parola per parola, così come l'hai scritta!»

La mano del Vecchio, intenta a scrivere, cominciò a tremare.

«Se lo faccio, devo poi riscrivere tutto daccapo. E ciò che scrivo dovrà nuovamente accadere.»

«E che così sia!» esclamò l'Infanta Imperatrice.

Bastiano cominciò a sentirsi a disagio.

Che intenzioni avevano? La cosa doveva avere a che fare con lui. Ma se persino al Vecchio della Montagna Vagante cominciava a tremare la mano...

Il Vecchio scrisse e disse:

«Se la Storia Infinita
dentro se stessa sta,
allora tutto il mondo
nel libro finirà!»

E l'Infanta Imperatrice rispose:

«Ma se l'eroe adesso
a noi vien da se stesso,
può nuova vita germogliare.
Ora non deve più tardare!»

«Davvero sei terribile», disse e scrisse il Vecchio, «questo significa la Fine Infinita. Entreremo nel cerchio dell'eterno ritorno. E da lì non c'è più via d'uscita.»

«Per noi no», rispose lei, e la sua voce ora non era più dolce, ma limpida e dura come un diamante, «ma nemmeno per lui, a meno che non ci salvi tutti.»

«Vuoi veramente deporre ogni cosa nelle mani di un figlio dell'uomo?»

«Lo voglio.»

E poi aggiunse, a voce più bassa:

«O sai darmi un altro consiglio?»

Ci fu un lungo silenzio, prima che la voce cupa del Vecchio dicesse:

«No.»

Stava profondamente chino sul libro in cui scriveva. Il suo volto era coperto dal cappuccio e non lo si vedeva più.

«Allora fai ciò che ti ho pregato di fare!»

Il Vecchio della Montagna Vagante si sottomise alla volontà del l'Infanta Imperatrice e cominciò a leggerle la Storia Infinita iniziando dal principio.

In quel momento il bagliore di luce che emanava dalle pagine del libro cambiò colore. Diventò rossiccio, come le lettere che ora si andavano formando sotto lo stilo del Vecchio. Anche la tonaca monacale e il cappuccio erano ora color rosso rubino cupo.

E mentre egli scriveva, contemporaneamente si udiva la sua voce fonda.

Anche Bastiano la udiva molto chiaramente.

E tuttavia le prime parole che il Vecchio pronunciò gli restarono incomprensibili. Suonavano all'inarca: «Otairauqitna ilodnairoc odarroc olrac eralotit».

Che strano, pensò Bastiano, perché mai il Vecchio si metteva ora a parlare in una lingua straniera? Oppure si trattava di una formula magica?

La voce del Vecchio continuò e Bastiano dovette seguirla.

«Questa scritta stava sulla porta a vetri di una botteguccia, ma naturalmente così la si vedeva solo guardando attraverso il vetro dall'interno del locale in penombra.

Fuori era una fredda, grigia giornata novembrina e pioveva a catinelle. Le gocce di pioggia correvano giù lungo il vetro, sopra gli svolazzi delle lettere. Tutto ciò che si riusciva a vedere attraverso il cristallo era un muro macchiato di pioggia dall'altro lato della strada.»

Ma questa storia io non l'ho mai sentita, pensò Bastiano vagamente deluso, nel libro che sto leggendo non c'è affatto. Ecco che ora salta fuori che tutto questo tempo mi sono soltanto ingannato. E pensare che avevo già creduto che il Vecchio cominciasse a raccontare dal principio la Storia Infinita.

«D'improvviso la porta venne spalancata con tanta violenza che un piccolo grappolo di campanellini d'ottone sospeso sul battente cominciò a tintinnare tutto eccitato e ci volle un bel po' prima che si rimettesse tranquillo.

Causa di quello scompiglio era un ragazzino piccolo e grassoccio, di forse dieci, undici anni. I capelli scuri gli ricadevano bagnati sul viso, il cappotto era molle di pioggia e tutto gocciolante, e sul fianco, pendente da una cinghia a tracolla, portava una cartella di scuola.

Era piuttosto pallido e senza fiato ma, in contrasto con l'affanno che lo aveva condotto fin li, ora se ne stava sulla porta, immobile, come se avesse messo radici...»

Mentre Bastiano leggeva queste parole e al tempo stesso udiva la voce fonda del Vecchio della Montagna Vagante, cominciò a sentire un gran ronzio nelle orecchie e gli occhi gli si colmarono di barbagli.

Ma quella che il Vecchio stava leggendo era la sua storia! E la sua storia era dentro la Storia Infinita. Lui, Bastiano, entrava in scena come un personaggio del libro di cui fino a quel momento si era creduto lettore!

E chissà quale altro lettore ora lo stava leggendo, e a sua volta credeva di essere soltanto un lettore... e così di seguito, all'infinito!

Adesso però gli venne addosso una gran paura. D'improvviso ebbe l'impressione che gli mancasse l'aria. Si sentiva come rinchiuso in una invisibile prigione. Voleva smettere, non voleva più andare avanti a leggere.

Ma la fonda voce del Vecchio della Montagna Vagante continuava a raccontare,

e Bastiano non poteva far nulla per impedirlo. Si tappò le orecchie, ma non serviva a niente, perché la voce gli risuonava dentro, nell'animo. Sebbene sapesse ormai da un pezzo che non era così, si aggrappava ancora al pensiero che queste coincidenze con la sua storia fossero dopotutto soltanto frutto di un caso, una pazzesca combinazione,

ma la voce fonda continuava implacabile

e ora udì, con la massima chiarezza, che la voce diceva:

«...'E in quanto a buone maniere', sentì alle sue spalle la voce brontolona, 'non ne hai neppure per cinque lire. Altrimenti ti saresti per lo meno presentato.'

'Mi chiamo Bastiano', disse il bambino, 'Bastiano Baldassarre Bucci'.»

In quel momento Bastiano fece un 'esperienza molto importante: si può essere perfettamente convinti di desiderare una cosa, magari per anni interi, fintanto che si sa che il desiderio non è realizzabile. Ma nel momento stesso in cui, all'improvviso, ci si trova di fronte alla possibilità che 'esso si trasformi in realtà, allora non si ha più che un solo desiderio: non averlo desiderato mai.

Così comunque capitò a Bastiano.

Adesso, nel momento in cui la faccenda si faceva maledettamente seria, non avrebbe desiderato altro che potersene andar via. Solo che, in questo caso, un «Andar via» non esisteva più. E perciò Bastiano fece quello che naturalmente non gli poteva servire a nulla di nulla: fece il morto. Si mise lì immobile e zitto come uno scarabeo rovesciato sul dorso. Voleva fingere di non esistere, voleva starsene zitto e farsi piccolo quanto più gli era possibile.

Il Vecchio della Montagna Vagante continuava a raccontare e al tempo stesso a riscrivere daccapo la storia di come Bastiano aveva rubato il libro, come con esso era andato a rifugiarsi nella soffitta della scuola e lì aveva cominciato a leggere. E ricominciava un'altra volta la Grande Ricerca di Atreiu, che poi arrivava alla vecchissima Morla e trovava Fùcur nella rete di Ygramul nel Profondo Abisso, là dove aveva udito il grido di spavento di Bastiano. Ancora una volta Atreiu dovette essere curato e guarito dalla vecchia Urgula e indottrinato dal sapientissimo Enghivuc. Poi passava di nuovo per le tre porte magiche e entrava nell'immagine di Bastiano e infine parlava con Uyulala. E poi era la volta dei Giganti del Vento, della Città dei Fantasmi e di Mork, del salvataggio di Atreiu e del ritorno fino alla Torre d'Avorio. E nel frattempo

succedeva anche tutto ciò che era successo a Bastiano, il momento in cui aveva acceso le candele e quello in cui aveva visto l'Infanta Imperatrice attendere invano che lui arrivasse. E ancora una volta lei si metteva in viaggio per andare a cercare il Vecchio della Montagna Vagante, ancora una volta saliva la scala con i pioli fatti di lettere dell'alfabeto e entrava nell'uovo, e ancora una volta si ripeteva, parola per parola, l'intero dialogo che i due avevano avuto e che si era concluso con il Vecchio della Montagna Vagante che si rimetteva a scrivere e a raccontare la Storia Infinita.

E qui cominciava tutto da capo, immutato e immutabile, e di nuovo finiva tutto con l'incontro dell'Infanta Imperatrice e il Vecchio della Montagna Vagante che ancora una volta cominciava a scrivere e a raccontare la Storia Infinita...

…e così sarebbe andato avanti per l'eternità, perché evidentemente era del tutto impossibile che qualcosa potesse mutare il corso delle vicende. Solo lui, Bastiano, poteva intervenire. E doveva farlo, se non voleva restare lui stesso rinchiuso in quel cerchio senza uscita. Aveva l'impressione che la Storia si fosse già ripetuta migliaia di volte, no, come se non ci fosse più un prima e un dopo, ma come se tutto fosse lì per sempre e contemporaneamente. Adesso capiva perché la mano del Vecchio aveva tremato. Il cerchio dell'eterno ritorno era la Fine Infinita!

Bastiano non sentiva le lacrime che ora scendevano a bagnargli il viso. Quasi fuori de sé, all'improvviso si mise a gridare:

«Fiordiluna! Vengo! »

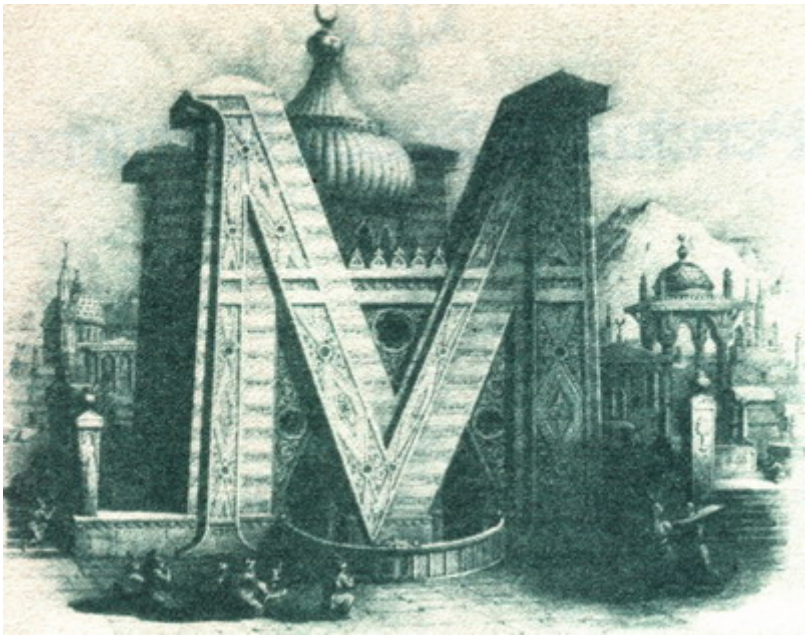
In quello stesso istante accaddero contemporaneamente parecchie cose.

Il guscio del grande uovo fu spezzato dal dirompere di una forza violentissima e andò in mille pezzi, liberando un cupo rimbombo di tuono. Poi si levò un vento di tempesta che veniva da lontano

e uscì dalle pagine del libro che Bastiano teneva sulle ginocchia, così che esse cominciarono a svolazzare furiosamente. Bastiano sentì la raffica nei capelli e sul viso, gli toglieva quasi il respiro; le fiammelle delle candele nel candeliere a sette bracci cominciarono a danzare come impazzite, piegandosi fino a diventare orizzontali; e poi venne un secondo, ancor più violento turbine di vento che entrò nel libro e spense tutte le luci.

Il campanile batté le dodici.

XIII
Perchin, il Bosco Notturno



«Mia Fiordiluna!» esclamò Bastiano ancora una volta a voce bassa nell'oscurità. «Vengo! Fiordiluna!» Sentiva emanare da quel nome una indescrivibile dolcezza e una grande forza consolatrice, che gli colmavano il cuore. Perciò lo ripeté ancora più volte, fra sé e sé:

«Fiordiluna! Fiordiluna! Vengo, Fiordiluna! Sono qui!»

Ma dov'era?

Non riusciva a scorgere il più tenue bagliore di luce, tuttavia quello che lo circondava non era più il buio gelido della soffitta, ma un'oscurità calda e vellutata in cui si sentiva protetto e felice.

Ogni paura, ogni senso di oppressione erano scomparsi, e della paura si ricordava soltanto come di qualcosa di vago, che apparteneva a un passato lontanissimo. Si sentiva l'animo così lieto e leggero che si trovò persino a ridere piano tra sé.

«Fiordiluna, dove sono?»

Non sentiva più il peso del proprio corpo, tastò intorno con le mani e si rese conto di essere sospeso nell'aria. Sotto di lui non c'erano più le vecchie stuoie e nemmeno il solido pavimento della soffitta.

Era una sensazione meravigliosa e mai conosciuta, un senso di leggerezza, uno sciogliersi in una libertà senza confini. Nulla di ciò che poteva un tempo averlo imprigionato aveva ancora presa su di lui.

Forse che era sospeso nell'universo? Ma nell'universo c'erano le stelle e qui non riusciva a vederne. C'era soltanto quest'oscurità vellutata e lui si sentiva così bene, così bene come mai gli era accaduto prima in vita sua. Era forse morto?

«Fiordiluna, dove sei?»

E in quel momento udì la tenera voce di uccellino che gli rispondeva, e forse gli aveva già risposto più di una volta senza che lui se ne fosse reso conto. La udì vicinissima, ma non avrebbe potuto dire da che direzione venisse.

«Sono qui, Bastiano mio.»

«Fiordiluna, sei tu?»

Lei rise, in quella sua strana maniera, con un riso che pareva un canto.

«Chi altri potrebbe essere? Questo bellissimo nome me lo hai appena dato tu. Te ne ringrazio. Sii il benvenuto, mio salvatore e mio eroe.»

«Dove siamo, Fiordiluna?»

«Io sono con te e tu con me.»

Era come un dialogo in sogno, eppure Bastiano era assolutamente sicuro di essere sveglio e di non star sognando.

«Fiordiluna», sussurrò, «questa è la fine?»

«No», rispose lei, «è il principio.»

«Dov'è Fantàsia, Fiordiluna? Dove sono tutti gli altri, Atreiu e Fùcur? È tutto scomparso? E il Vecchio della Montagna Vagante e il suo libro? Non c'è più nulla di tutto questo?»

«Fantàsia rinascerà dai tuoi desideri, Bastiano mio. E grazie a me, essi si muteranno in realtà.»

«Dai miei desideri?» ripeté Bastiano sbalordito.

«Tu lo sai bene», udì la dolce voce, «che mi chiamano la Sovrana dei Desideri. Che cosa desideri?»

Bastiano rifletté un momento e poi domandò cauto:

«Quanti desideri ho a disposizione?»

«Quanti ne vuoi. Quanti più sono, tanto meglio è, Bastiano mio. Tanto più ricca e multiforme diventerà Fantàsia.»

Bastiano si sentì sopraffatto dalla sorpresa. Ma proprio perché d'improvviso si trovava di fronte a una simile illimitatezza di possibilità, non gli veniva in mente nulla di preciso da desiderare.

«Non saprei», disse alla fine.

Per un momento tutto fu silenzio, poi egli udì di nuovo la tenera voce d'uccellino:

«Questo è male.»

«Perché?»

«Perché in tal caso non ci sarà più Fantàsia.»

Bastiano tacque confuso. Sentire che tutto dipendeva da lui turbava un po' il sentimento di sconfinata libertà che provava.

«Perché è così buio, Fiordiluna?» domandò.

«Il principio è sempre buio, Bastiano mio.»

«Mi piacerebbe tanto vederti ancora una volta, Fiordiluna, sai, come in quel momento in cui mi hai guardato.»

Di nuovo udì il lieve riso cantante.

«Perché ridi?»

«Perché sono contenta.»

«Di che cosa?»

«Perché ora hai appunto espresso il tuo primo desiderio.»

«E lo esaudirai?»

«Sì, allunga la mano!»

Lui tese la mano e sentì che qualcosa gli si posava sul palmo aperto. Qualcosa di piccolissimo ma greve da cui emanava una sensazione di gelo.

«Che cos'è, Fiordiluna?»

«Un granello di sabbia», rispose lei. «È tutto ciò che è rimasto del mio Regno. Te lo regalo.»

«Grazie», mormorò Bastiano stupito. Non sapeva davvero che cosa avrebbe potuto farsene di quel dono. Se almeno fosse stato qualcosa di vivo!

Mentre stava ancora chiedendosi che cosa Fiordiluna si aspettasse da lui, avvertì d'un tratto un lievissimo pizzicore sul palmo della mano. Osservò attentamente.

«Guarda, Fiordiluna!» sussurrò. «Comincia a luccicare. E guarda, lo vedi, ne esce una minuscola fiamma. No, è un germoglio! Fiordiluna, ma questo non è un granello di sabbia! È un seme luminoso che comincia a germogliare!»

«Ben fatto, Bastiano mio!» la udì esclamare. «Vedi, per te è molto facile.»

Dal puntolino sul palmo di Bastiano saliva un lievissimo bagliore, appena appena percettibile, che andava rapidamente crescendo e che dall'oscurità vellutata gettava un raggio di luce a illuminare i due volti infantili, così diversi fra loro, chini sul miracolo.

Bastiano ritirò lentamente la mano e il punto luminoso restò sospeso nell'aria, tra loro due, come una minuscola stella.

Il germoglio cresceva molto rapidamente, lo si vedeva addirittura crescere. Buttava foglie e rami, formava delle gemme che poi si aprivano in meravigliosi fiori multicolori, luminosi e fosforescenti. E già si formavano piccoli frutti che, appena maturi, esplodevano come razzi in miniatura, diffondendo intorno una pioggia variegata di nuovi, minuscoli semi.

E dai nuovi semi nascevano nuove piante, che però avevano tutte forme diverse, somigliavano a ciuffi di felci o a minuscole palme, pale di cactus, code cavalline o alberelli nodosi. E ciascuna brillava e luccicava di un colore diverso.

Ben presto intorno a Bastiano e a Fiordiluna, sopra e sotto di loro e da ogni lato, tutta l'oscurità di velluto fu colma di germogliami e, via via, rigogliose piante lucenti. Una palla di fuoco di mille colori, un mondo appena nato che cresceva e cresceva, splendente, sospeso nel nulla, e continuava a crescere. E nel cuore del suo interno sedevano Bastiano e Fiordiluna, che si tenevano per mano e guardavano con occhi pieni di meraviglia quello straordinario spettacolo.

Man mano che crescevano, le piante prendevano forme sempre nuove e diverse, in una inesauribile ricchezza di colori. Boccioli e gemme sempre più grossi si apriva-

no di continuo in sempre più ricchi corimbi. E tutto quel crescere e fiorire si compiva nel più profondo silenzio.

Dopo un po' alcune piante avevano già raggiunto l'altezza di un girasole, altre erano già alte come alberelli da frutta. C'erano pennelli e ventagli di foglie di un bel verde smeraldo e fiori che parevano code di pavone, piene di occhi con tutti i colori dell'arcobaleno. Altre piante facevano pensare a pagode formate da ombrelli di seta violetta, aperti l'uno sopra l'altro. Alcuni grossi tronchi si attorcigliavano a treccia e, poiché erano trasparenti, parevano strutture di vetro rosa, illuminate dall'interno. E c'erano cespugli fioriti che rammentavano enormi grappoli di lampioncini gialli e azzurri. Altrove, invece, pendevano dall'alto migliaia e migliaia di piccole stellarie che ricadevano come cascate d'argento; oppure scendevano tendaggi di campanule d'oro scuro, con lunghi calici a nappa. E sempre più opulenta e più fitta cresceva questa luminosa vegetazione della notte, e s'intrecciava formando pian piano un sontuoso tappeto di morbida luce.

Bastiano annuì.

«Devi dargli un nome!» sussurrò Fiordiluna.

«Perelun, il Bosco Notturno», disse.

Fissò l'Infanta Imperatrice negli occhi. E in quell'istante di nuovo gli accadde ciò che già era accaduto la prima volta che aveva incontrato il suo sguardo. Restò lì come incantato a fissarla, senza riuscire a staccare gli occhi dal suo viso. La prima volta che l'aveva vista era malata da morire, ma adesso era ancora cento e cento volte più bella. Il suo abito strappato era tornato nuovo, e sull'immacolato candore della seta e dei lunghissimi capelli si rifletteva la luminosità di quelle mille tenere luci. Il suo desiderio era stato esaudito.

«Fiordiluna», balbettò Bastiano stordito, «adesso sei davvero guarita?»

Lei sorrise.

«Non lo puoi vedere, Bastiano mio?»

«Vorrei che tutto restasse in eterno com'è in questo momento», esclamò lui.

«Il momento è eterno», rispose Fiordiluna.

Bastiano tacque. Non capiva quella risposta, ma adesso non era in uno stato d'animo che gli consentisse di meditare. Non voleva altro che stare lì davanti a lei e guardarla.

Intorno ai due, intanto, l'infoltirsi di quella vegetazione luminosa aveva a poco a poco creato un fitto intreccio, quasi un tessuto luminescente che li richiudeva come una grande tenda rotonda fatta di magici tappeti. Così che Bastiano non badò più a quello che accadeva fuori. Non sapeva che Perelun intanto continuava a crescere e crescere, e le singole piante a ingrandire. E i granelli, che piovevano incessanti come scintille di luce, davano vita a sempre nuovi germogli.

Lui se ne stava lì, assorto nella contemplazione di Fiordiluna.

Quando lei gli coprì gli occhi con la mano, non avrebbe saputo dire se era passato molto tempo o solo un istante.

«Perché mi hai fatto aspettare tanto prima di venire?» la udì domandare. «Perché mi hai costretto ad andare fin dal Vecchio della Montagna Vagante? Perché non sei venuto quando ti ho chiamato?»

Bastiano deglutì.

«È stato perché», riuscì a balbettare con grande imbarazzo, «... pensavo... è stato un po' di tutto, anche paura... ma in realtà era che mi vergognavo di comparire davanti a te, Fiordiluna.»

Lei ritrasse la mano e lo guardò meravigliata.

«Ti vergognavi? E per qual motivo, poi?»

«Be', capisci», buttò fuori a fatica Bastiano, «voglio dire, tu certamente ti aspettavi qualcuno che fosse adatto a te.»

«E tu», domandò lei, «non saresti adatto a me?»

«Voglio dire», balbettò Bastiano, e sentì che stava diventando tutto rosso, «volevo dire uno appunto all'altezza, uno coraggioso, forte e bello... un principe o qualcosa di simile. In ogni modo non uno come me.»

Aveva abbassato gli occhi e udì che lei rideva di nuovo, con quel suo particolare riso cantante.

«Lo vedi, adesso già ridi di me», le disse.

Ci fu un lungo silenzio e quando finalmente Bastiano trovò il coraggio di alzare nuovamente gli occhi, vide che lei era vicinissima e si chinava sopra di lui. Il suo volto era serio.

«Voglio mostrarti qualcosa, Bastiano mio», gli disse, «guardami negli occhi.»

Bastiano ubbidì, sebbene il cuore gli battesse forte e si sentisse girare la testa.

E ora, nello specchio d'oro delle sue pupille, dapprima ancora piccina, come a una grande lontananza, poi via via più vicina, vide una figura che ingrandiva e si avvicinava, facendosi sempre più chiara. Era un ragazzo, press'a poco della sua stessa età, ma snello e di straordinaria bellezza. Il portamento era fiero e stava a testa alta, il volto dai nobili lineamenti, sottile e virile. Assomigliava a un giovane principe d'Oriente. Aveva un turbante di seta azzurra, come azzurra era pure la giubba ricamata in argento che gli arrivava fino al ginocchio. Calzava alti stivali di finissimo e morbido cuoio rosso con la punta volta all'insù. Dalle spalle gli scendeva un mantello che ricadeva fino a terra, argenteo e luccicante, chiuso in alto da un ampio collo rialzato. Ma la cosa più bella di quel ragazzo erano le mani, dalle dita lunghe e sottili, nobili e delicate e al tempo stesso straordinariamente forti.

Incantato e pieno di ammirazione, Bastiano fissava l'immagine. Non poteva saziarsi di guardarla. Voleva giusto chiedere chi fosse quel bellissimo figlio di re quando, come il bagliore di un lampo, lo trapassò la consapevolezza di essere lui.

Quella era la sua immagine riflessa negli occhi d'oro di Fiordiluna.

Ciò che avvenne in quel momento in lui è assai difficile da descrivere a parole. Fu un rapimento, un'estasi che lo trasportò fuori da se stesso, portandolo lontano, come se avesse perso conoscenza, e quando ebbe fine ed egli fu tornato in sé si ritrovò esattamente quel bellissimo fanciullo di cui aveva visto l'immagine.

Si guardò da capo a piedi e tutto era realmente come aveva visto riflesso negli occhi di Fiordiluna: gli splendidi, morbidi stivali di pelle rossa, la giacca azzurra ricamata in argento, il turbante, il lungo mantello scintillante che gli scendeva dalle spalle, la sua corporatura e, per quanto poteva sentire al tatto, anche il suo viso. Sbalordito si guardò le mani.

Si volse verso Fiordiluna.

Lei non c'era più!

Era solo, in quello spazio circolare che lo scintillio della fitta vegetazione gli aveva formato intorno.

«Fiordiluna!» chiamò in tutte le direzioni. «Fiordiluna!»

Ma non ricevette risposta.

Perplesso restò lì e sedette. Che cosa doveva fare ora? Perché lei lo aveva lasciato solo? Dove doveva andare, sempre che fosse potuto andare da qualche parte e non fosse invece rinchiuso lì in mezzo, come dentro una gabbia?

Mentre rifletteva, tentando di capire che cosa poteva aver indotto Fiordiluna ad abbandonarlo senza spiegazione e senza una parola di addio, le sue dita giocherellavano con un amuleto d'oro che gli pendeva dal collo, appeso a una catena.

Lo contemplò ed emise un grido di sorpresa.

Era AURYN, il Gioiello, lo Splendore, l'insegna dell'Infanta Imperatrice, che dava a chi lo portava l'autorità di suo rappresentante! Fiordiluna aveva lasciato a lui il suo potere su tutte le creature e le cose di Fantàsia. E fintanto che avesse portato quell'amuleto, sarebbe stato come se lei gli fosse accanto.

Bastiano osservò a lungo i due serpenti, quello scuro e quello chiaro, che si mordevano la coda formando così un ovale. Poi voltò il medaglione e con sua grande sorpresa trovò sulla faccia posteriore una scritta. Erano quattro brevi parole in lettere a svolazzi:

Fa'

ciò che

vuoi

Di questo, fino a quel momento, nella Storia Infinita non s'era mai fatto parola. Atreiu non s'era accorto di quella scritta?

Ma adesso non era questo l'importante. Importante era soltanto che quelle parole esprimevano il permesso, no, anzi, l'invito a fare tutto ciò che voleva.

Bastiano si accostò alla parete di fitta vegetazione incandescente di colori per vedere se poteva attraversarla, e constatò con piacere che la si poteva scostare senza fatica, quasi fosse un tendaggio. Passò oltre.

La crescita delle piante notturne era continuata per tutto quel tempo, dolce e al tempo stesso terribilmente impetuosa, e Perelun era diventato un bosco quale, prima di Bastiano, nessun occhio umano aveva mai potuto vedere.

I tronchi più grossi erano alti e larghi quanto dei campanili, eppure continuavano a crescere, crescevano, crescevano e non la smettevano mai. In alcuni punti quelle gigantesche colonne, scintillanti di una luminosità lattea, erano così fitte che non era possibile passare fra l'una e l'altra. E intanto i granelli continuavano a cadere come una pioggia di scintille.

Camminando sotto quella navata di luce, Bastiano si preoccupò dapprima di non calpestare uno solo dei germogli scintillanti che giacevano al suolo, ma ben presto si avvide che era impossibile. Non c'era praticamente un solo pezzetto di terreno, lungo quanto un piede, dove qualcosa non stesse germogliando. Così alla fine decise di non preoccuparsi troppo e si mise a camminare là dove i grossi tronchi gli offrivano un varco.

Bastiano gioiva di essere bello. Il fatto che non ci fosse nessuno ad ammirarlo non lo disturbava. Al contrario, era contento di avere quel piacere tutto per sé. Non gli importava assolutamente nulla dell'ammirazione di coloro che nel passato avevano riso di lui. Ora non più. Pensava a loro quasi con un sentimento di compassione.

In quel bosco, in cui non esistevano stagioni e neppure il mutare del giorno e della notte, anche il concetto del tempo era del tutto diverso da come lo aveva inteso fino a quel momento. Perciò non poteva sapere da quanto stava camminando. Ma poi, a poco a poco, la gioia di essere bello si trasformò in un'altra sensazione: divenne qualcosa di naturale, di ovvio. Non che per questo fosse meno felice, ma aveva l'impressione di non essersi mai conosciuto diverso da così.

C'era per questo un preciso motivo, che Bastiano solo molto, molto più tardi avrebbe potuto comprendere, e di cui ora non aveva la più pallida idea. Grazie alla bellezza che gli era stata donata, dimenticò cioè a poco a poco che un tempo era stato grassoccio e con le gambe storte.

Anche se si fosse ricordato di qualche cosa, sicuramente non avrebbe dato molta importanza a quel ricordo. Ma l'oblio subentrò in maniera assolutamente impercettibile. E quando il ricordo fu del tutto scomparso, gli parve di essere sempre stato come era adesso. E proprio in tal modo veniva esaudito il suo desiderio di essere bello, perché uno che lo è sempre stato non pensa neppure lontanamente a desiderarlo.

Aveva appena ottenuto questo, che già provava quasi un senso di insoddisfazione, e in lui si risvegliò un nuovo desiderio. Dopotutto, essere soltanto bello non era un gran pregio. Voleva anche essere forte, più forte di chiunque altro. Il più forte in assoluto! .

Mentre continuava a inoltrarsi nel Bosco Notturno, cominciò ad avvertire un senso di fame. Colse qua e là degli strani frutti luminosi, dalle forme singolari, e li assaggiò cautamente per vedere se erano mangiabili. Altro che mangiabili! constatò con grande soddisfazione. Avevano un gusto squisito, alcuni dolci, altri asprigni, alcuni leggermente amarognoli, ma tutti molto appetitosi. Continuando a camminare, ne mangiava uno dopo l'altro, e intanto sentiva una meravigliosa energia dilagargli per tutto il corpo.

Nel frattempo il luminoso sottobosco intorno a lui si era fatto così fitto da togliergli completamente la vista del mondo circostante. E per di più anche le liane e le radici aeree cominciavano a crescere dall'alto verso il basso, fino a formare un groviglio inestricabile con la vegetazione che saliva da terra. Bastiano si faceva strada a forza di colpi dati a mano tesa, e il folto della boscaglia si apriva come davanti a colpi di machete. Ma il varco si richiudeva subito dietro di lui, come non fosse mai esistito.

Continuò così ad avanzare, ma a un certo punto un muro di alberi giganteschi gli tagliò la strada; i tronchi erano così fitti da non lasciare passaggi.

Bastiano afferrò con le mani due tronchi e li piegò, scostandoli l'uno dall'altro. Dietro di lui subito l'apertura si rinserrò senza rumore.

Bastiano emise un selvaggio grido di trionfo.

Era il signore della foresta!

Per un po' di tempo si divertì ad aprirsi un varco in quella foresta vergine, come un elefante che abbia udito il grande richiamo. Le sue forze non cedevano, non dovette arrestarsi neppure un istante per riprendere fiato, ora non c'erano più né fitte al fianco né batticuore, e non sudava nemmeno.

Ma alla fine ne ebbe abbastanza di infuriare a quel modo e lo colse la voglia di contemplare Perelun, il suo regno, dall'alto, per vedere fin dove si estendeva.

Guardò con occhi attenti sopra di sé, si sputò nelle mani, afferrò una liana e cominciò a salire, così, sollevandosi semplicemente, una mano dopo l'altra, senza neppure far uso delle gambe, come aveva visto fare dagli acrobati del circo. Come un'immagine sbiadita di tempi lontanissimi, si vide per un attimo durante le ore di ginnastica quando, con gorgogliante divertimento di tutta la classe, ciondolava come un sacco di patate all'estremità inferiore della fune. Gli venne da sorridere. Come sarebbero rimasti a bocca spalancata e col naso per aria, se avessero potuto vederlo in quel momento! Sarebbero stati fieri di averlo conosciuto. Ma lui adesso non si sarebbe neppure curato di loro.

Senza fermarsi un attimo, raggiunse il ramo da cui pendeva la liana. Vi si sedette a cavalcioni. Il ramo era grosso come un bidone e dal suo interno emanava una fosforescente luce rossastra. Bastiano si alzò con cautela e, tenendosi in equilibrio, si portò verso il tronco. Anche qui un fitto intrico di rami e un groviglio di liane gli impedivano di avanzare, ma gli bastò un gesto per aprirsi la strada senza fatica.

Anche a quell'altezza il tronco era così grosso che cinque uomini insieme non sarebbero riusciti ad abbracciarlo. Un altro ramo, un po' più in alto, si protendeva in tutt'altra direzione e non era raggiungibile dal punto in cui adesso si trovava. Allora egli con un salto si aggrappò a una liana e prese a dondolarsi a lungo, fino a che, con un alto e audacissimo salto, riuscì a raggiungere il ramo superiore. Da lì potè arrivare a un altro, ancora più su. Ora era molto in alto, almeno un centinaio di metri da terra, ma lo scintillante intrico di rami e fogliame non gli permetteva di vedere nulla sotto di sé.

Soltanto quando ebbe raggiunta un'altezza doppia, trovò piccoli spazi liberi che gli consentivano di dare un'occhiata all'intorno. Ma proprio allora la cosa cominciava a farsi complicata, perché i rami erano sempre più radi. E infine, quando fu quasi sulla cima, dovette fermarsi perché non trovava più alcun appiglio. Non c'era nient'altro che il tronco nudo e liscio, che però aveva ancora lo spessore di un palo del telegrafo.

Bastiano guardò verso l'alto e vide che il tronco finiva a circa venti metri sopra di lui in un gigantesco fiore rosso cupo, di grande luminosità. Come avrebbe potuto arrivare fin lassù dal punto dove ora si trovava, non gli era ben chiaro. Ma doveva arrivarci, perché lì non si voleva fermare. Abbracciò strettamente il tronco e si arram-

picò per gli ultimi venti metri come un acrobata. Il tronco ondeggiava sotto il suo peso e si piegava come un filo d'erba nel vento.

Finalmente giunse proprio sotto il fiore, che si apriva verso l'alto come un tulipano. Riuscì a infilare una mano fra i petali, trovando così un appiglio, li scostò l'uno dall'altro per farsi posto e si issò all'interno.

Per un momento rimase disteso dentro la corolla perché, nonostante tutta la sua nuova forza, era pur sempre leggermente senza fiato. Ma subito si rimise in piedi e guardò oltre l'orlo dell'immenso fiore rosso scintillante, lasciando spaziare il suo sguardo in tutte le direzioni come un gabbiere.

La vista da lassù era grandiosa, al di là di ogni possibile descrizione!

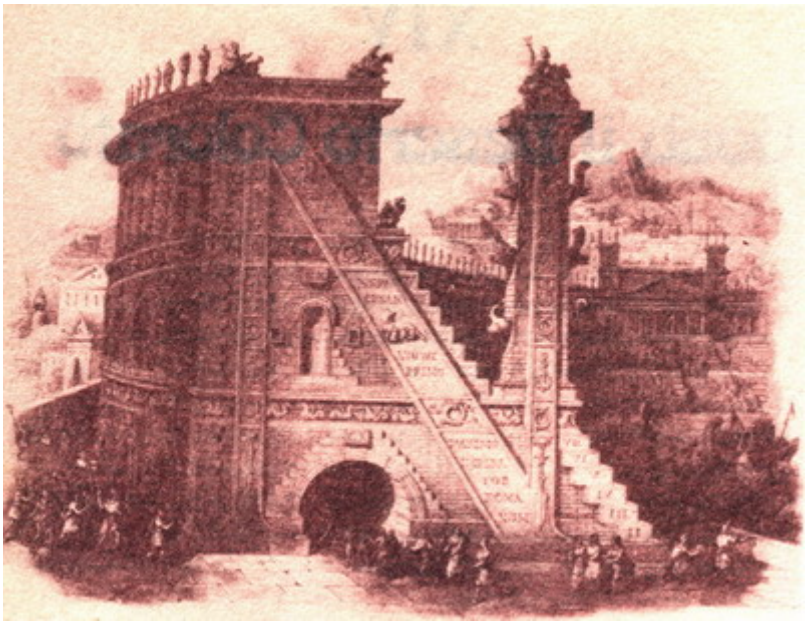
La pianta su cui si trovava era una delle più alte di tutta quella giungla, così che da lì lo sguardo poteva protendersi molto lontano. Sopra di lui c'era sempre l'oscurità di velluto, come un immenso cielo notturno senza stelle, ma sotto si stendevano all'infinito le cime svettanti degli alberi di Perelun, in un gioco di colori tale da confondergli la vista.

E Bastiano stava lì e si beava di quello spettacolo. Quello era il suo regno. Lui lo aveva creato! Lui era il signore di Perelun.

E ancora una volta il suo grido di trionfo si levò selvaggio e sorvolò la foresta fosforescente.

La crescita degli alberi e delle piante continuava nel più perfetto silenzio, dolce e inarrestabile.

XIV
Goab, il Deserto Colorato



Nonostante la gioia prorompente che gli veniva da quel nuovo trionfo, Bastiano dopo un po' si sentì cogliere dal sonno. Si sistemò comodamente all'interno di quel meraviglioso fiore rosso scintillante, si addormentò e dormì a lungo e profondamente. Quando aprì gli occhi, vide ancora sopra di sé il cielo notturno di velluto. Si stirò e avvertì con gioia la straordinaria energia che gli fluiva in tutto il corpo.

E di nuovo, senza che ne avesse coscienza, si era verificato in lui un mutamento. Il suo desiderio di essere forte era stato esaudito.

Quando si alzò e guardò fuori, oltre la cortina di petali, e girò intorno lo sguardo, dovette constatare che nel corso della notte Perelun aveva smesso di crescere. Il Bosco Notturno non era cambiato più molto da quando lui si era addormentato. Bastiano non sapeva che anche questo era legato al compimento del suo desiderio e che, al tempo stesso, con ciò si era cancellato anche il ricordo della sua debolezza e goffaggine. Ora era bello e forte ma, in un certo senso, non gli bastava. Anzi, proprio questo gli pareva quasi il segno di una certa mollezza. Essere bello e forte aveva valore solo se si era al tempo stesso anche temprati, duri, tenaci, spartani. Come Atreiu. Ma lì, sotto quella selva di fiori meravigliosi, dove bastava allungare una mano per cogliere i frutti più ghiotti, c'erano ben poche possibilità di esercitarsi in spartana durezza.

A oriente intanto cominciavano finalmente a balenare sull'orizzonte di Perelun i primi, teneri toni di madreperla dell'aurora. E quanto più si faceva chiaro, tanto più impallidiva la fosforescenza della vegetazione notturna.

«Bene», disse Bastiano a se stesso, «pensavo già che qui non facesse mai giorno.»

Si mise a sedere nel cuore del fiore e rifletté su ciò che ora voleva fare. Ridiscendere dalla pianta e riprendere il suo vagabondaggio? Certamente, come signore e padrone di Perelun, poteva aprirsi una strada ovunque, come meglio gli piaceva. Poteva camminare nel suo regno per giorni, mesi, per anni forse. Quella foresta era troppo grande perché egli potesse vederne la fine. Per quanto bella fosse la fioritura notturna, alla lunga non poteva rappresentare quel che ci voleva per Bastiano. Cosa ben diversa sarebbe stata per esempio traversare un deserto, il più grande deserto di Fantàsia! Sì, quella sì sarebbe stata un'impresa di cui andar fiero!

E in quello stesso istante avvertì una scossa violenta percorrere tutta l'enorme pianta su cui si trovava. Il tronco si piegò e si udirono un crepitio e uno scricchiolio di sabbia. Bastiano dovette tenersi ben stretto per non cader fuori della corolla che si chinava sempre di più, tanto che ormai il tronco era già in posizione quasi orizzontale. La vista di Perelun, che si offriva allo sguardo in quel modo, era terrificante.

Il sole, che si era nel frattempo levato, illuminava un quadro di grande devastazione. Di quel favoloso mondo di vegetazione non era rimasto quasi più nulla. Molto più rapidamente di come erano nati e cresciuti, i fiori e le piante si dissolvevano sotto la violenta luce del sole fino a ridursi in polvere, in sabbia colorata. Solo ancora qua e là si levavano i tronconi di alcuni alberi giganteschi che uno dopo l'altro si sbriciolavano come le torri dei castelli di sabbia sulla spiaggia quando il sole le asciuga. L'ultima pianta che si reggeva ancora era quella nella cui corolla sedeva Bastiano. Ma quando egli tentò di tenersi ritto aggrappandosi ai petali, essi gli si polverizzarono fra le dita al primo tocco e si dissolsero nell'aria come una nuvola di sabbia. Ora che nulla più impediva la vista sottostante, si rese anche conto di quale terribile altezza avesse raggiunto. Se non voleva correre il rischio di precipitare, doveva tentare di scendere quanto più in fretta poteva.

Con grande cautela, per non causare inutili scossoni, uscì dalla corolla e si mise a cavalcioni dell'enorme stelo che ora se ne stava piegato come una canna da pesca. Ci era appena riuscito, che già l'intero fiore sopra di lui cadeva, esplodendo in un turbine di polvere rossa.

Bastiano proseguì la sua discesa con gran circospezione. Più d'uno, al suo posto, non sarebbe stato in grado di sostenere la vista di quell'abisso pauroso che si apriva sotto di lui, si sarebbe lasciato cogliere dal panico e sarebbe precipitato, ma Bastiano non provava neppure l'ombra di una vertigine e mantenne sangue freddo e nervi saldi. Sapeva che un solo movimento falso poteva spezzare la pianta. Non doveva permettere che il pericolo lo inducesse a commettere qualche imprudenza. Lentamente si lasciò scivolare e raggiunse il punto dove il tronco era già un po' più dritto e infine ritornava perpendicolare. Lo cinse con le braccia e ricominciò a scendere, procedendo con la massima cautela, centimetro per centimetro. Più di una volta si sentì avvolgere da grandi nuvole di polvere multicolore. Rami laterali a cui attaccarsi non ce n'erano

più e anche là dove sporgeva ancora qualche spuntone, questo andava in mille pezzi non appena Bastiano tentava di servirsene come sostegno. Man mano che scendeva, il tronco s'ingrossava e non era più possibile cingerlo con le braccia. E con tutto ciò Bastiano era ancora a un'altezza vertiginosa. Si arrestò per riflettere su come poteva continuare la discesa.

Ma in quel momento una nuova violenta scossa, che percorse l'enorme tronco come un brivido gigantesco, gli impedì ogni ulteriore riflessione. Quel che ancora rimaneva del fusto cedette e si insaccò, riducendosi a una montagnola a forma di cono, dalla quale Bastiano rotolò giù in un folle turbinio di capriole, per fermarsi infine ai suoi piedi. La polvere multicolore che lo aveva seguito nel volo finì per coprirlo completamente, ma riuscì a liberarsi, se la scosse di dosso, dalle orecchie e dai vestiti, e sputò un paio di volte con forza per ripulirsi la bocca. Poi si guardò intorno.

Lo spettacolo che si offrì ai suoi occhi era davvero incredibile: ovunque era sabbia che fluiva lenta come un grande fiume in piena, insinuandosi di qua e di là in stranissimi vortici e correnti, fiotti e cascate, per poi raccogliersi in colline e dune di grandezza e altezza diverse, ma sempre in gruppi dello stesso colore. La sabbia azzurro chiaro si ammassava in dune azzurre, quella verde in colline verdi e quella viola in montagne viola. Perelun si dissolveva così per diventare un deserto, ma quale deserto!

Bastiano si era arrampicato su una duna rosso porporino e intorno a sé non vedeva che colline e colline a perdita d'occhio, di tutti i colori immaginabili. Ogni altura infatti aveva una sua particolare tonalità, che non si ritrovava in nessun'altra. La più vicina era di un bel blu cobalto, la seguente giallo zafferano, dietro ne luccicava un'altra rosso carminio, e poi ancora altre color indaco, verde mela, azzurro cielo, arancione, rosa pesca, malva, turchese, lillà, verde muschio, rosso rubino, ocra, giallo indiano, rosso cinabro e blu lapislazzulo. E così sempre di seguito, una dopo l'altra, da un'estremità all'altra dell'orizzonte, fino a dove arrivava lo sguardo. Ruscelli di sabbia d'oro e d'argento scorrevano fra le colline e dividevano i colori gli uni dagli altri.

«Questo», decretò Bastiano a voce alta, «è Goab, il Deserto Colorato!»

Il sole saliva più alto e il caldo diventava micidiale. L'aria cominciò a balugina-re per la calura sopra le variopinte dune sabbiose e Bastiano si rese conto che ora la situazione si era fatta davvero difficile. In questo deserto non poteva rimanere, ciò era sicuro. Se non trovava il modo di uscirne, in breve tempo avrebbe cominciato a consumarsi di caldo e di sete.

Istintivamente afferrò l'amuleto dell'Infanta Imperatrice che portava sul petto, nella speranza che esso potesse guidarlo. E poi, intrepido, si mise in cammino.

Salì una duna dopo l'altra, su e giù e di nuovo su, sempre avanti, un'ora dopo l'altra, lottando per avanzare, senza riuscire a vedere nulla più che colline e sempre nuove colline. Solo i colori mutavano continuamente nel paesaggio sempre uguale. Le meravigliose forze che gli erano state da poco donate non servivano più, poiché le immensità di un deserto non sono tali da essere vinte con la sola forza fisica. L'aria era il fiato infuocato dell'inferno ed era quasi impossibile respirare. La lingua gli si appiccicava al palato e rivoli di sudore scendevano a inondargli il viso.

Il sole era un vortice di fuoco al centro del cielo. E lì stava ormai da molto tempo e pareva non volesse più muoversi. Quella giornata nel deserto era lunga, altrettanto lunga quanto la notte che si era posata su Perelun.

Bastiano camminava e camminava e non smetteva di camminare. Gli occhi gli bruciavano e la lingua gli pareva diventata un pezzo di cuoio. Ma non si arrese. Il suo corpo era prosciugato e il sangue nelle vene gli si era fatto così denso che stentava a scorrere. Ma Bastiano continuava a camminare, senza affrettarsi e senza fermarsi, come fanno gli esperti viandanti del deserto. Non badava al tormento della sete: in lui era maturata una volontà di così ferrea forza, che né la stanchezza né le privazioni avrebbero mai potuto vincere.

In quel momento gli tornò alla mente con quanta rapidità nella sua vita di prima si era lasciato scoraggiare. Aveva cominciato cento cose e poi, alla prima difficoltà, subito aveva rinunciato. Si era continuamente preoccupato di nutrirsi e aveva sofferto di una ridicola paura di ammalarsi o di dover sopportare il dolore fisico. Come ora tutto questo gli appariva lontano!

Questo cammino attraverso il Deserto Colorato di Goab, che ora affrontava, nessun altro prima di lui aveva osato intraprenderlo e mai dopo di lui qualcuno avrebbe avuto il coraggio di percorrerlo.

E probabilmente nessuno sarebbe mai venuto a saperlo.

Quest'ultimo pensiero colmò Bastiano di rincrescimento. L'eventualità non era affatto da escludersi. Tutto faceva pensare che Goab fosse di una tale immensità che mai egli avrebbe potuto raggiungerne i confini. L'idea di dover presto o tardi, a onta di tutte le fatiche, della tenacia e volontà, finire per fame e patimenti non gli faceva paura. Avrebbe accolto la morte con dignità e con animo sereno, così come usavano fare i cacciatori del popolo di Atreiu. Ma dal momento che mai qualcuno si sarebbe arrischiato a inoltrarsi in quel deserto, nessuno avrebbe potuto dare notizia della fine di Bastiano. Né in Fantàsia né a casa. Lo avrebbero semplicemente dato per disperso e tutto sarebbe stato come se lui non fosse affatto venuto né in Fantàsia, né nel deserto di Goab.

Mentre, continuando a camminare, inseguiva questi pensieri, d'improvviso ebbe un'idea. Tutta Fantàsia, così si disse, era contenuta in quel libro in cui il Vecchio della Montagna Vagante andava scrivendo. E quel libro era la Storia Infinita, che lui stesso aveva letto quando era nella soffitta della scuola. Forse, quindi, anche tutto ciò che gli stava capitando era scritto in quel libro. E poteva darsi che, un giorno, un altro prendesse in mano quel libro e lo leggesse (poteva persino darsi che lo stesse leggendo proprio in questo stesso momento). Perciò, doveva essere possibile dare un segnale a questo qualcuno.

La collina di sabbia su cui Bastiano si trovava era di un azzurro ultramarino. Un piccolo avvallamento la separava da una duna rosso fuoco. Bastiano la raggiunse, prese della sabbia rossa a piene mani, la portò sulla collina azzurra e la sparse lungo il pendio, fino a formare una lunga striscia. Poi tornò, prese altra sabbia rossa e ripeté la stessa operazione parecchie volte. In questo modo, dopo un bel po', aveva disegnato tre enormi lettere di sabbia rossa sullo sfondo azzurro:

B B B

Soddisfatto contemplò la sua opera. Questo era un segno che nessuno che avesse letto la Storia Infinita avrebbe potuto ignorare. Qualunque cosa gli potesse capitare in seguito, si sarebbe almeno saputo dove lui era rimasto.

Sedette sulla cima della montagna rosso fuoco e si riposò un poco. Le tre lettere luccicavano fiammeggianti nel violento sole del deserto.

E di nuovo si era spento in lui un altro pezzetto di ricordo del Bastiano nel mondo degli uomini. Non sapeva più di essere stato allora permaloso, talvolta addirittura piagnucoloso. La sua tenacia, la sua durezza attuale lo colmavano di orgoglio. Ma già dentro di lui maturava un nuovo desiderio.

«Io non ho paura, questo è vero», disse parlando fra sé e sé com'era sua abitudine, «ma ciò che mi manca è un autentico coraggio. Sopportare le privazioni e le fatiche è una bellissima cosa. Ma coraggio e audacia, questi sono tutt'altro. Vorrei che mi capitasse una vera avventura, di quelle che richiedono un grandissimo coraggio. Qui nel deserto non si può incontrare nessuno. Ma sarebbe eccitante incontrare qualche creatura pericolosa. Soltanto, non dovrebbe essere così orribile a vedersi come Ygramul, piuttosto ancor più pericolosa! Dovrebbe essere la creatura più bella e al tempo stesso la più pericolosa di tutta Fantàsia! Io le andrei incontro e...»

Più in là Bastiano non arrivò, perché in quello stesso istante sentì il terreno del deserto vibrargli sotto i piedi. Era come un rombo, ma così profondo, di tale intensità, che, più che udirlo, lo si sentiva dentro.

Bastiano si volse e all'estremità di quell'orizzonte variopinto vide un alcunché che da principio non riuscì a spiegarsi. Laggiù saettava qualcosa che somigliava a una palla di fuoco. A velocità folle, questo qualcosa descrisse un ampio cerchio intorno al luogo in cui si trovava Bastiano e poi d'improvviso puntò dritto su di lui. Nell'aria tremula per la calura, che faceva oscillare e sfumare tutti i contorni, egli vide avanzare una creatura che si poteva soltanto definire un danzante demone di fuoco.

La paura colse Bastiano e, prima ancora di riuscire a riflettere, si era messo a correre a gambe levate nel valloncello fra la duna rossa e quella azzurra, nel tentativo di trovare un nascondiglio, per sfuggire a quella creatura di fuoco. Ma non appena fu in fondo al valloncello, si vergognò del suo timore e si sforzò di padroneggiarlo.

Afferrò AURYN che teneva sul petto e sentì che tutto quel coraggio che tanto aveva desiderato gli fluiva nel cuore, colmandolo completamente.

Poi udì di nuovo quel cupo rombo che faceva tremare il deserto, ma questa volta era vicinissimo. Alzò gli occhi.

Sulla cima della collina rosso fuoco c'era un gigantesco leone. Stava proprio contro sole, così che la sua possente criniera aureolava il muso leonino come una raggiera di fiamme. Ma questa criniera e anche il resto del mantello non erano gialli, com'è di solito la pelliccia del leone, ma di un rosso altrettanto intenso quanto la sabbia su cui posava.

Si sarebbe detto che il leone non si fosse neppure accorto del ragazzo, che, in confronto alle sue dimensioni, era un puntolino minuscolo fra le dune. L'animale fis-

sava piuttosto le lettere disegnate in rosso sulla sabbia del pendio di fronte. Poi fece udire di nuovo il suo possente ruggito:

«Chi ha fatto questo?»

«Io», rispose Bastiano.

«E che cosa vuoi dire?»

«È il mio nome», rispose Bastiano, «io mi chiamo Bastiano Baldassarre Bucci.»

Solo allora il leone volse lo sguardo verso Bastiano e il ragazzo ebbe la sensazione di sentirsi avvolgere da una cappa fiammeggiante, tanto da esser ridotto in cenere all'istante. Ma la sensazione durò un attimo soltanto e Bastiano sostenne fieramente lo sguardo leonino.

«Io», esclamò il possente animale, «sono Graogramàn, il padrone del Deserto Colorato, chiamato anche la Morte Multicolore.»

Ora i due si fissavano e Bastiano avvertì il potere mortale che emanava da quegli occhi. Era una tacita prova di forza. Alla fine fu il leone ad abbassare lo sguardo. Con movimenti lenti e maestosi scese giù per la duna. Quando toccò la sabbia blu oltremare, anche il colore del suo mantello mutò e prese lo stesso intenso azzurro. Il gigantesco animale restò per un attimo davanti a Bastiano che lo guardava dal basso in alto, come un topo guarda il gatto, poi d'un tratto Graogramàn si allungò a terra, ponendo la testa possente ai piedi del ragazzo.

«Signore», esclamò, «io sono il tuo servo e aspetto i tuoi ordini!»

«Vorrei uscire da questo deserto», dichiarò Bastiano, «puoi portarmi fuori di qui?»

Graogramàn scosse la criniera.

«Questo, mio signore, non mi è possibile.»

«Perché?»

«Perché io il deserto lo porto con me.»

Bastiano non riusciva a capire che cosa intendesse dire il leone.

«Non c'è altra creatura», domandò quindi, «che mi potrebbe portare fuori di qui?»

«Come sarebbe possibile, signore», rispose Graogramàn, «là dove io sono, non può esserci in lungo e in largo altra creatura vivente. La mia sola esistenza basta a ridurre a un mucchietto di cenere anche le creature più potenti e temibili in un raggio di mille miglia. Per questo porto il nome di Morte Multicolore e di re del Deserto Colorato.»

«Sbagli», replicò Bastiano, «non tutte le creature bruciano nel tuo regno. Io, ad esempio, come vedi, ti resisto.»

«Perché tu porti AURYN, signore, e lo Splendore ti protegge, Persino dalla più mortale di tutte le creature di Fantàsia, cioè da me.»

«Vuoi dire che se non avessi il Gioiello, brucerei ora fino a ridurmi a un mucchietto di cenere?»

«Cosi è, mio signore, e accadrebbe anche se io me ne dovessi dolere. Perché tu sei il primo e l'unico che abbia mai parlato con me.»

Bastiano afferrò l'amuleto. «Grazie, Fiordiluna!» mormorò a voce bassa.

Graogramàn si rimise ritto in tutta la sua possanza e abbassò lo sguardo su Bastiano.

«Credo, mio signore, che noi abbiamo parecchie cose da dirci. Forse io ti posso svelare misteri che tu non conosci. E forse tu puoi svelare a me l'enigma della mia esistenza, che mi è ignoto.»

Bastiano annuì.

«Se è possibile, vorrei però per favore prima bere qualcosa. Ho una gran sete.»

«Il tuo servo ascolta e ubbidisce», rispose Graogramàn, «vuoi compiacerti di montare sulla mia groppa? Ti porterò nel mio palazzo e là troverai tutto ciò che puoi desiderare.»

Bastiano si issò sulla groppa del leone, afferrandosi ben bene alla criniera, i cui singoli riccioli fiammeggiavano come dardi infuocati. Graogramàn volse la testa verso di lui.

«Tienti ben stretto, signore, perché io corro velocissimo. E di un'altra cosa ancora ti vorrei pregare, mio signore: fintanto che sei nel mio regno e persino insieme a me, promettimi di non deporre neppure per un brevissimo istante e per nessun motivo l'amuleto che ti protegge.»

«Te lo prometto», disse Bastiano.

Dopo di che il leone si mise in moto, dapprima lento e dignitoso, poi a passo sempre più rapido. Con stupore e meraviglia Bastiano osservava come, a ogni duna di diverso colore, il mantello e la criniera del leone mutassero colore, assumendo quello dell'altura su cui si trovavano a passare. Ma alla fine Graogramàn cominciò a saltare con passi giganteschi dalla cima di una duna all'altra, in una corsa vertiginosa, mentre le sue zampe possenti quasi non toccavano il terreno. Il mutare dei colori sul suo mantello prendeva un ritmo sempre più rapido, fino a quando Bastiano ebbe davanti agli occhi soltanto un baluginio multicolore che gli si confondeva allo sguardo, dandogli l'impressione che l'enorme animale fosse un unico opale iridescente. Dovette chiudere gli occhi. Il vento, infuocato come l'alito dell'inferno, gli fischiava intorno alle orecchie e gli gonfiava il mantello che ondeggiava dietro le sue spalle. Avvertiva il movimento dei muscoli del grande corpo leonino e annusava l'odore della folta criniera, che emanava un aroma inebriante e selvaggio. Bastiano, al colmo dell'eccitazione, emise un grido selvaggio di trionfo che risuonò come il richiamo di un uccello da rapina, e Graogramàn gli rispose con un ruggito così intenso che il deserto tremò. Per quell'attimo i due furono una cosa sola, per quanto grande fosse la differenza fra loro. Bastiano era come travolto da una straordinaria ebbrezza, dalla quale si riebbe quando udì Graogramàn esclamare:

«Eccoci arrivati, mio signore! Vuoi compiacerti di scendere?»

Con un salto Bastiano si trovò sul terreno sabbioso. Davanti a sé vide una montagna dirupata di roccia nera; o era invece la rovina di qualche costruzione? Non avrebbe saputo dirlo, perché le pietre che giacevano sparse intorno, quasi ricoperte dalla sabbia colorata (o erano portali diroccati, mura, colonne o terrazze?), erano incise da solchi profondi, crepe e fessure, e scavate come se da tempo immemorabile le tempeste di sabbia ne avessero limati tutti gli spigoli e le asperità.

«Ecco, mio signore», si udì la voce del leone, «questo è il mio palazzo... e la mia tomba. Entra e sii il benvenuto, come primo e unico ospite di Graogramàn.»

Il sole intanto aveva perso ormai il suo fulgore d'incendio e stava grande sull'orizzonte, di un giallo pallido. Evidentemente la cavalcata era durata molto più a lungo di quanto Bastiano avesse creduto. I tronconi di colonne, o spuntoni di roccia che fossero, gettavano già ombre lunghe. Presto sarebbe caduta la sera.

Quando Bastiano seguì il leone attraverso una buia arcata che conduceva all'interno del palazzo di Graogramàn, ebbe l'impressione che i passi del possente animale fossero meno vigorosi di prima, quasi si trascinasse pesantemente, in preda alla stanchezza.

Lungo un corridoio oscuro, su e giù per molte scale, arrivarono a una grande porta i cui battenti parevano anch'essi di nera roccia. Quando Graogramàn si avvicinò, la porta si aprì da sola, di scatto, e quando anche Bastiano ebbe varcato la soglia, essa si richiuse di nuovo alle loro spalle.

Si trovarono così in una spaziosissima sala, o per meglio dire in una grotta illuminata da centinaia di lampade orientali che pendevano dall'alto. Il fuoco che in esse brillava era simile al variopinto gioco di fiamme colorate sul mantello di Graogramàn. Al centro della grotta, il pavimento coperto di piastrelle multicolori saliva a gradinata verso un ripiano rotondo e piatto su cui era posto un macigno nero. Graogramàn volse a Bastiano uno sguardo che pareva sul punto di spegnersi.

«La mia ora è vicina, signore», disse, e la sua voce era ormai un sussurro, «non ci resterà più il tempo per il nostro dialogo. Ma non temere e aspetta che nasca il giorno. Ciò che è sempre accaduto, accadrà anche questa volta. E forse tu mi saprai dire perché.»

Poi volse la testa verso una porticina che stava all'altra estremità della grotta.

«Entra per quella porta, mio signore, e là troverai tutto ciò che ti occorre. Quella stanza ti attende da tempo immemorabile.»

Bastiano si diresse verso la porta ma, prima di aprirla, si voltò ancora a guardare. Graogramàn si era posato sul macigno e ora era anche lui nero come la pietra. Con una voce ormai quasi impercettibile, disse:

«Ascolta, mio signore, può darsi che tu debba udire suoni che ti spaventeranno. Ma non temere! A te non può accadere nulla, fintanto che porti l'amuleto.»

Bastiano annuì e varcò la soglia.

Davanti a lui si apriva una stanza decorata nella più splendida delle maniere. Sul pavimento erano posati morbidi tappeti dagli stupendi colori. Le colonne sottili che reggevano un soffitto a grandi archi erano ricoperte di mosaici d'oro che riflettevano in mille sfaccettature scintillanti la luce delle molte lampade che scendevano dall'alto con tutti i colori dell'arcobaleno. In un angolo c'era un ampio divano con morbidi cuscini e coperte di ogni sorta, sopra il quale si stendeva un baldacchino di seta azzurro cielo. All'angolo opposto c'era una grande piscina scavata nella pietra del pavimento, colma di un liquido dorato che luccicava. Su un tavolinetto basso c'erano coppe e ciotole con grande varietà di cibi, una caraffa di liquido rosso rubino e un calice d'oro.

Bastiano sedette a gambe incrociate davanti al tavolinetto e si servì. La bevanda aveva un gusto asprigno e spegneva la sete in modo meraviglioso. I cibi gli erano del tutto sconosciuti, non avrebbe saputo dire se si trattava di pasticci, o di grossi baccelli, o di noci. Alcuni avevano un aspetto simile alla zucca o al melone, ma il gusto era del tutto diverso, piccante e molto aromatico. Erano comunque eccitanti e molto sostanziosi. Bastiano ne mangiò fino a che si sentì del tutto sazio.

Poi si spogliò (lasciandosi solo l'amuleto) ed entrò nella piscina. Per un po' giocò con il liquido fiammeggiante, si lavò, si tuffò e riemerse sbuffando come un trichecо. Poi scoprì diverse bottiglie dalle forme curiose allineate sul bordo della vasca. Le prese per essenze da bagno e, senza pensarci su, versò un po' del contenuto di ciascuna nell'acqua. Ci furono un paio di fiammate verdi e rosse e gialle, che guizzarono sfrigolando sulla superficie dell'acqua, emanando leggere nuvolette di fumo e sollevando nell'aria un delicato aroma di resina e di erbe amarognole.

Finalmente Bastiano uscì dal bagno, si asciugò in morbidi asciugatoi pronti lì accanto e poi si rivestì. In quel mentre ebbe l'impressione che la luce delle lampade si fosse improvvisamente abbassata. E poi giunse al suo orecchio un suono che gli fece correre un brivido giù per la schiena: un grande scricchiolio e poi un fragore, come se il gelo spaccasse un enorme macigno. Quindi il rumore assordante si spense in un gemito sempre più lieve.

Bastiano rimase in ascolto con il cuore che gli batteva forte. Pensò alle parole di Graogramàn, che gli aveva raccomandato di non spaventarsi.

Il suono tremendo non si ripeté. Ma il silenzio che seguì era quasi più terrificante. Doveva sapere che cosa era accaduto.

Aprì la porta della stanza e guardò nella grande grotta. Da principio non scoprì alcun mutamento, all'infuori della luce delle lampade orientali che anche qui si era fatta più smorta; le fiammelle cominciavano a palpitare come un cuore che pulsa sempre più lentamente. Il leone era sempre al suo posto sul macigno di pietra nera e pareva che guardasse Bastiano.

«Graogramàn!» chiamò Bastiano a bassa voce. «Che succede qui? Che cosa è stato quel fragore? Sei stato tu?»

Il leone non rispose e non si mosse, ma mentre Bastiano gli si avvicinava, lo seguiva con gli occhi.

Bastiano allungò titubante la mano per carezzargli la criniera, ma l'aveva appena sfiorata, che indietreggiò di colpo spaventato. Era dura e gelida come se fosse anch'essa di pietra. E la stessa cosa era per il volto e le zampe di Graogramàn.

Bastiano non sapeva cosa fare. Vide che i neri battenti della grande porta si aprivano lentamente. Solo quando fu nel lungo corridoio buio e su per la scala, si chiese che cosa voleva andare a cercare fuori di lì. In quel deserto non ci poteva essere nessuno in grado di salvare Graogramàn.

Ma, fuori, il deserto non c'era più!

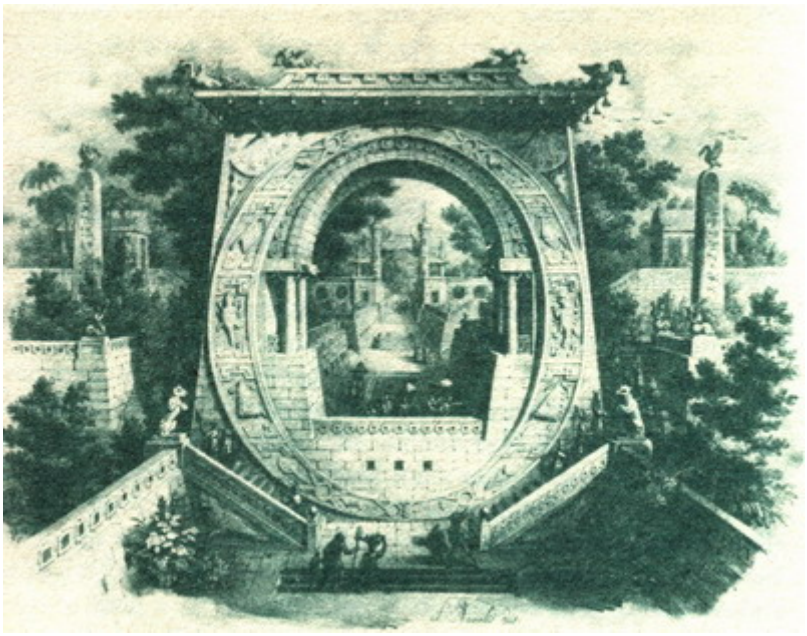
Nell'oscurità della notte dappertutto scintillavano piccoli bagliori intermittenti. Dai granellini di sabbia ritornati semi nascevano di nuovo milioni e milioni di minuscoli germogli. Perelun, il Bosco Notturno, ricominciava a crescere!

Improvvisamente Bastiano intuì che la rigidezza di pietra di Graogramàn doveva in qualche misteriosa maniera essere collegata a questo ritorno alla vita.

Rientrò nella grotta. La luce delle lampade palpitava ormai debolissima. Si avvicinò al leone, gli cinse il collo possente con le braccia e premette la fronte sul volto dell'animale. Ora anche gli occhi del leone erano neri e morti come la pietra. Graogramàn era impietrito. Un ultimo bagliore di luce, e poi sopravvenne un buio di tomba.

Bastiano pianse amare lacrime che scesero a bagnare il leonino volto di pietra. Poi si rannicchiò fra quelle zampe possenti e così si addormentò.

XV
Graogramàn la Morte Multicolore



«Oh, mio signore!» esclamò la voce ruggente del leone. «Hai trascorso così tutta la notte?»

Bastiano si sollevò e si strofinò gli occhi. Stava seduto fra le zampe del leone, il grosso muso dell'animale si chinava sul suo volto e gli occhi di Graogramàn erano colmi di stupore. Il suo mantello era ancora nero come la roccia su cui stava adagiato, ma ora gli occhi scintillavano nuovamente di vita. Le lampade nella grotta ardevano.

«Ah», balbettò Bastiano, «io... io pensavo che tu fossi diventato di pietra.»

«Lo ero», rispose il leone, «io muoio ogni volta che cala la notte e ogni mattina mi risveglio nuovamente alla vita.»

«Io pensavo che fosse per sempre», spiegò Bastiano.

«Ma ogni volta è per sempre», rispose sibillino Graogramàn.

Si stiracchiò ben bene e poi cominciò a camminare su e giù per la grotta, come fanno appunto i leoni. Il suo mantello cominciava a farsi sempre più splendente e a prendere i colori delle mattonelle variopinte. Poi si arrestò e guardò il ragazzo.

«Hai versato lacrime per causa mia?»

Bastiano annuì in silenzio.

«Allora», disse il leone, «non sei soltanto l'unico che ha dormito fra le zampe della Morte Multicolore, ma anche l'unico che ha pianto la sua fine.»

Bastiano guardò il leone che trottava di nuovo su e giù e alla fine domandò sottovoce:

«Ma tu sei sempre solo?»

Il leone si fermò nuovamente, ma questa volta non guardò Bastiano. Tenendo la testa voltata ripeté con voce tonante:

«Solo...»

La parola rimbombò come un'eco nella caverna.

«Il mio regno è il deserto. Ed esso è anche la mia opera. Ovunque io giri lo sguardo, tutto ciò che mi sta intorno deve trasformarsi in deserto. Lo porto in me. Sono fatto di fuoco micidiale. Come potrebbe essermi destinata sorte diversa dall'eterna solitudine?»

Bastiano tacque sconvolto.

«Tu, mio signore», proseguì il leone avvicinandosi al ragazzo e guardandolo negli occhi con le sue pupille di fuoco, «tu che porti l'insegna dell'Infanta Imperatrice, puoi rispondere alla mia domanda: perché devo sempre morire al cadere della notte?»

«Perché nel Deserto Colorato possa crescere Perelun, il Bosco Notturno», rispose Bastiano.

«Perelun?» ripeté il leone. «E che cos'è Perelun?»

E allora Bastiano raccontò delle meraviglie della giungla di luce vivente. Mentre Graogramàn stava ad ascoltare, immobile e pieno di stupore, Bastiano gli narrò ogni cosa e gli descrisse la multiformità e lo splendore delle piante luminose e fosforescenti che si moltiplicavano da sole, il loro incessante e silente prosperare, la loro straordinaria bellezza e grandezza. Parlando, si infervorava entusiasmandosi e gli occhi di Graogramàn scintillavano sempre più forte.

«E tutto questo», concluse Bastiano, «può esistere soltanto fintanto che tu sei pietrificato. Ma Perelun divorerebbe ogni cosa e alla fine soffocherebbe anche se stesso, se non dovesse esso pure morire e ridursi in polvere ogni volta che tu ti svegli. Tu, Graogramàn, e Perelun siete una cosa sola.»

Graogramàn restò a lungo in silenzio.

«Signore», disse infine, «ora capisco che la mia morte è portatrice di vita e la mia vita portatrice di morte e che entrambe le cose sono giuste. Adesso comprendo finalmente il senso della mia esistenza. Ti ringrazio.»

E a passi lenti e solenni si inoltrò nei recessi della sua grotta. Che cosa facesse laggiù, Bastiano non lo potè vedere, ma udì un tintinnio metallico. Quando Graogramàn ritornò, reggeva in bocca qualcosa che depose ai piedi di Bastiano, chinando profondamente la testa.

Era una spada.

Per la verità non era davvero un'arma sontuosa. Il fodero di ferro, in cui era infilata, era tutto arrugginito e l'impugnatura faceva pensare a quegli spadini da bambini, con il manico di legno.

«Sei in grado di darle un nome?» domandò Graogramàn.

Bastiano studiò l'arma con fare pensoso.

«Sikanda!» esclamò.

E nello stesso istante la spada sgusciò con un sibilo dal fodero e gli volò letteralmente nella mano. Soltanto allora egli si avvide che la lama era fatta di luce splendente, tanto forte che si poteva a malapena guardare. Era una lama a doppio taglio ed era leggerissima; nella mano pesava quanto una piuma.

«Questa spada», disse Graogramàn, «è destinata a te da sempre. Perché solo colui che ha cavalcato sulla mia groppa, ha mangiato e bevuto il mio fuoco e in esso si è bagnato, come tu hai fatto, solo lui può toccarla senza pericolo. Ma soltanto perché hai saputo darle il nome giusto, essa ora ti appartiene.»

«Sikanda!» mormorò Bastiano, contemplando estasiato quella luce sfolgorante, mentre faceva lentamente roteare la spada nell'aria. «È una spada incantata, nevvero?»

«Pietra o acciaio», rispose Graogramàn, «nulla esiste in Fantàsia che possa resisterle. Ma una cosa devi rammentare: non ti è permesso di farle violenza, mai! Soltanto quando da sola ti salta in pugno, come ha fatto in questo momento, puoi farne uso, qualunque cosa ti minacci. Essa guiderà la tua mano e di sua iniziativa farà ciò che in quel momento va fatto. Ma se tu la dovessi sguainare di tua volontà, in tal caso, ricordalo, farai ricadere su te stesso e su tutta Fantàsia la più grande disgrazia. Non scordartene mai!»

«Non lo dimenticherò», promise Bastiano.

La spada rientrò da sola nel suo fodero e tornò ad apparire un oggetto vecchio e di nessun conto. Bastiano si legò intorno ai fianchi le cinghie di cuoio che pendevano dal fodero.

«E ora, mio signore», propose Graogramàn, «andiamo a fare una galoppata nel deserto, se ti fa piacere. Saltami in groppa, perché adesso devo andar fuori!»

Bastiano balzò in groppa al leone che trottò all'aperto. Il sole del mattino stava giusto salendo all'orizzonte, il Bosco Notturno era già da un pezzo polverizzato e nuovamente trasformato in dune colorate. Così galopparono insieme su e giù per le collinette come un incendio danzante, come un incandescente vento di tempesta. Bastiano aveva l'impressione di cavalcare una cometa fiammeggiante che lo trasportava fra luci e colori. E ancora una volta lo colse una selvaggia ebbrezza.

Verso mezzogiorno Graogramàn d'improvviso si arrestò.

«Questo è il punto, mio signore, dove ieri ci siamo incontrati.»

Bastiano era ancora un po' stordito da quella folle cavalcata. Si guardò intorno, ma non potè scorgere né la montagna di sabbia rosso fiamma, né quella azzurro ultramarino. Anche delle lettere che lui aveva disegnato in rosso sulla duna blu non c'era più traccia. Le collinette ora erano rosa e verde oliva.

«Ma è tutto diverso», disse.

«Sì, mio signore», rispose il leone, «così è ogni giorno. Tutto sempre diverso. Fino a ora non ne sapevo la ragione. Ma adesso che mi hai spiegato che Perelun nasce e cresce dalla sabbia, lo posso capire.»

«Ma come fai a riconoscere che questo è il punto dove ieri ci siamo incontrati?»

«Lo sento, come sento ogni parte del mio corpo. Perché il deserto è una parte di me.»

Bastiano smontò e andò a sedersi sulla cima della duna verde oliva. Il leone si allungò accanto a lui e nello stesso istante divenne anch'esso di quel colore. Bastiano poggiò il mento sulla mano e fissò pensoso l'orizzonte.

«Posso farti una domanda, Graogramàn?» disse dopo un lungo silenzio.

«Il tuo servo ti ascolta», fu la risposta del leone.

«Sei davvero qui da sempre?»

«Da sempre», confermò Graogramàn.

«E il deserto di Goab, anche quello è sempre esistito?»

«Sì, anche il deserto. Perché me lo domandi?»

Bastiano rifletté un po'.

«Non capisco», ammise infine. «Avrei giurato che esiste soltanto da ieri mattina.»

«Che cosa intendi dire, mio signore?»

E allora Bastiano gli raccontò tutto quello che gli era capitato da quando aveva incontrato Fiordiluna.

«È tutto così strano», concluse, «mi salta in mente un qualsiasi desiderio e subito succede qualcosa che lo esaudisce. Ma non è che io desideri esattamente le cose che succedono, capisci? Non lo potrei neppure. Mai sarei stato capace di inventarmi tutte le piante notturne di Perelun. O i colori di Goab... oppure te! Tutto è molto più grandioso e insieme più reale di come lo potrei mai immaginare. E nondimeno, tutto si traduce in realtà dopo che l'ho in qualche modo desiderato.»

«Questo succede perché porti AURYN, lo Splendore», rispose il leone.

«Ma c'è un'altra cosa che non riesco a capire», cercò ancora di spiegare Bastiano. «Tutto comincia a esistere solo dopo che l'ho desiderato? Oppure c'era già e io l'ho soltanto evocato?»

«Entrambe le cose», disse Graogramàn.

«Ma come può accadere?» esclamò Bastiano con una certa impazienza. «Tu sei già nel Deserto Colorato di Goab da chissà quanto tempo. La camera nel tuo palazzo era lì ad aspettarmi da sempre. La spada Sikanda mi era destinata da tempo immemorabile. Tutte queste cose le hai dette tu stesso!»

«Ma è così, mio signore!»

«Ma io, io in Fantàsia ci sono soltanto dalla notte scorsa! Allora non è vero che tutto esiste soltanto da quando io sono qui!»

«Signore», rispose il leone con molta calma, «ma tu non sai che Fantàsia è il regno delle Storie? Una Storia può essere nuova eppure raccontare di tempi immemorabili. Il passato nasce con lei.»

«In tal caso anche Perelun dovrebbe esserci già stato da sempre», ribatté Bastiano perplesso.

«Dal momento che tu gli hai dato un nome, mio signore», replicò Graogramàn, «è esistito da sempre.»

«Vuoi dire che sono stato io a crearlo?»

Il leone restò un momento in silenzio e infine rispose: «Questo te lo può dire soltanto l'Infanta Imperatrice. È da lei che tu hai ricevuto ogni cosa.»

L'animale si alzò.

«È tempo di ritornare al mio palazzo. Il sole si avvia al tramonto e la strada è lunga.»

Quella sera Bastiano restò accanto a Graogramàn, che si era nuovamente adagiato sulla roccia nera. Non parlarono più molto fra loro. Bastiano andò a prendersi i cibi e le bevande dalla camera da letto, dove il tavolino era di nuovo apparecchiato come da mani di fantasmi. E consumò il suo pasto seduto sui gradini che portavano alla grande roccia nera.

Quando la luce delle lampade si affievolì e cominciò a pulsare come un cuore che via via rallenta il suo battito, si alzò e senza parlare cinse con le braccia il collo del leone. La criniera era rigida come lava solidificata. Poi venne di nuovo quel terribile fragore, ma Bastiano non conosceva più la paura. Ciò che ancora una volta gli faceva salire le lacrime agli occhi era il dolore per l'ineluttabilità delle sofferenze di Graogramàn.

Più tardi, nel cuore della notte, Bastiano avanzò tentoni nel buio fino a uscire all'aperto, e restò a lungo a contemplare il silenzioso germinare e il crescere rigoglioso della lucente vegetazione notturna. Poi ritornò nella grotta e si rimise di nuovo a dormire fra le zampe del leone impietrito.

Per molti giorni e molte notti egli restò ospite della Morte Multicolore e i due divennero amici. Qualche volta trascorrevano ore in giochi sfrenati nel deserto. Bastiano si nascondeva fra le dune, ma Graogramàn lo ritrovava sempre. Facevano gare di corsa, ma il leone era mille volte più veloce. Per gioco si misero persino a fare la lotta fra di loro, si acchiappavano e accapigliavano, e in questo Bastiano era all'altezza del compagno. Sebbene si trattasse solo di un gioco, il leone doveva mettere alla prova tutte le sue energie per tenere testa al ragazzo. E nessuno dei due riusciva ad avere la meglio sull'altro.

Una volta, dopo aver impazzato a quel modo, Bastiano alla fine sedette un po' affannato e domandò:

«Posso restare sempre qui con te?»

Il leone scosse la criniera.

«No, mio signore.»

«E perché no?»

«Perché qui c'è solo Vita e Morte, solo Perelun e Goab, ma non c'è storia. E tu invece devi vivere la tua storia. Non puoi restare qui.»

«Ma non posso andar via», replicò Bastiano. «Il deserto è troppo grande perché qualcuno riesca mai a uscirne. E tu non puoi portarmi fuori, poiché rechi il deserto con te.»

«Le strade di Fantàsia», disse Graogramàn, «le puoi trovare solo grazie ai tuoi desideri. E ogni volta puoi procedere soltanto da un desiderio al successivo. Quello che non desideri ti rimane inaccessibile. Questo è ciò che qui significano le parole 'vicino' e 'lontano'. E non basta volere soltanto andar via da un luogo. Devi desiderarne un altro. Devi lasciarti guidare dai tuoi desideri.»

«Ma io non desidero affatto andarmene da qui», ribatté Bastiano.

«Dovrai trovare il tuo prossimo desiderio», replicò Graogramàn in tono quasi severo.

«E quando l'avrò trovato», fece Bastiano di rimando, «come potrò andarmene da qui?»

«Ascolta, mio signore», disse Graogramàn a voce bassa, «in Fantàsia c'è un luogo che conduce ovunque e al quale si può giungere da ogni parte. Viene chiamato il Tempio delle Mille Porte. Nessuno lo ha visto dall'esterno, perché non ha un esterno. Il suo interno consiste in un labirinto di porte. Chi lo vuole conoscere deve avere il coraggio di inoltrarsi in quel labirinto.»

«Ma come è possibile, se non ci si può avvicinare dall'esterno?»

«Ogni porta», continuò il leone, «ogni porta in tutta Fantàsia, persino una comunissima porta di cucina o di stalla, sicuro, persino l'anta di un armadio, può in un determinato momento diventare la porta d'ingresso al Tempio delle Mille Porte. Passato quell'attimo, torna a essere quello che era, una porta qualsiasi. Perciò nessuno può passare per più di una volta dalla stessa porta. E nessuna delle mille porte riconduce là da dove si è venuti. Non esiste ritorno.»

«Ma una volta che si è dentro», domandò Bastiano, «si può uscirne?»

«Sicuro», rispose il leone, «però non è così facile come nei soliti edifici. Perché attraverso il labirinto delle Mille Porte ti può guidare solo un vero desiderio. Chi non lo ha è costretto a continuare a vagarci dentro fino a quando sa esattamente che cosa desidera. E questo talvolta richiede molto tempo.»

«E come si fa a trovare la porta d'ingresso?»

«Bisogna desiderarlo.»

Bastiano rifletté a lungo e poi disse:

«È strano che non si possa semplicemente desiderare quello che si vuole. Ma, per la verità, da dove ci vengono i desideri? E che cos'è un desiderio?»

Graogramàn guardò il ragazzo a occhi spalancati, ma non rispose.

Qualche giorno più tardi ebbero un altro colloquio molto importante.

Bastiano aveva mostrato al leone la scritta sul rovescio dell'amuleto. «Che cosa può significare?» domandò. «FA' CIO' CHE VUOI, questo vuol dire che posso fare tutto quello che mi pare, non credi?»

Il volto di Graogramàn assunse d'improvviso un'espressione di terribile serietà e i suoi occhi divennero fiammanti.

«No», esclamò con quella sua voce profonda e tonante, «vuol dire che devi fare quel che è la tua vera volontà. E nulla è più difficile.»

«La mia vera volontà?» ripeté Bastiano impressionato. «E che cosa sarebbe?»

«È il tuo più profondo segreto, quello che tu non conosci.»

«E come posso arrivare a conoscerlo?»

«Camminando nella strada dei desideri, dall'uno all'altro, e fino all'ultimo. L'ultimo ti condurrà alla tua vera volontà.»

«Ma questo non mi pare tanto difficile.»

«Di tutte le strade è la più pericolosa», replicò il leone.

«Perché?» domandò Bastiano. «Io non ho paura.»

«Non è di questo che si tratta», ruggì Graogramàn, «ciò richiede la massima sincerità e attenzione, perché non c'è altra strada su cui sia tanto facile perdersi definitivamente.»

«Vuoi dire forse perché i desideri che si hanno non sono sempre buoni?» volle sapere Bastiano.

Il leone frustò con la coda la sabbia su cui era sdraiato. Appiattì le orecchie e increspò il naso, mentre i suoi occhi sprizzavano scintille. Involontariamente Bastiano si scansò spaventato, quando Graogramàn con una voce che faceva vibrare la terra esclamò:

«Che ne sai tu di ciò che sono i desideri! Che ne sai tu di ciò che è buono!»

Nei giorni che seguirono Bastiano rifletté a lungo su tutto ciò che la Morte Multicolore gli aveva detto. Ma ci sono cose che non si possono capire con la riflessione, bisogna viverle.

Per questo soltanto molto più tardi, dopo aver vissuto tante vicende, egli avrebbe ripensato alle parole di Graogramàn e avrebbe cominciato a capirle.

In quel periodo peraltro in Bastiano aveva cominciato a manifestarsi un profondo mutamento. A tutti i doni che gli erano stati concessi nel suo incontro con Fiordiluna si era nel frattempo aggiunto anche il coraggio. E come ogni volta gli era stato tolto qualcosa: il ricordo della sua pusillanimità di un tempo.

E poiché non v'era più nulla di cui egli avesse paura, un nuovo desiderio cominciò a prender forma in lui, dapprima in maniera appena percettibile, poi via via sempre più chiaramente. Ora non voleva più continuare a essere solo. In fondo anche lì, in compagnia della Morte Multicolore, in un certo senso era solo. Adesso voleva mostrare le sue qualità nel confronto con altre persone, voleva essere ammirato e giungere alla gloria.

E una notte, mentre di nuovo assisteva al miracolo della crescita di Perelun, all'improvviso sentì che doveva prender commiato dallo splendore luminoso del Bosco Notturno per l'ultima volta. Una voce interiore lo chiamava lontano.

Gettò ancora un ultimo sguardo a quella sfolgorante festa di colori, poi scese nella grotta ch'era la tomba notturna di Graogramàn e sedette al buio sui gradini. Non avrebbe saputo dire che cosa aspettava, ma sapeva che quella notte non doveva dormire.

Tuttavia, mentre se ne stava lì seduto, doveva essersi assopito, perché d'un tratto si raddrizzò con un sussulto, come se qualcuno lo avesse chiamato per nome.

La porta che conduceva alla camera da letto si era aperta e dall'apertura una lunga striscia di luce rossastra invadeva la buia grotta.

Bastiano si alzò. Possibile che quella porta si fosse trasformata, per quel solo istante, nell'ingresso al Tempio delle Mille Porte? Incerto, si accostò all'apertura e cercò di guardar dentro. Non riuscì a veder nulla. Poi la porta cominciò lentamente a richiudersi. Ben presto la sua unica possibilità di andarsene da lì sarebbe sfumata!

Si volse ancora una volta a guardare Graogramàn, che giaceva immobile con i suoi morti occhi di pietra sul piedestallo di roccia. Il raggio di luce che veniva dalla porta colpiva in quel momento proprio il leone.

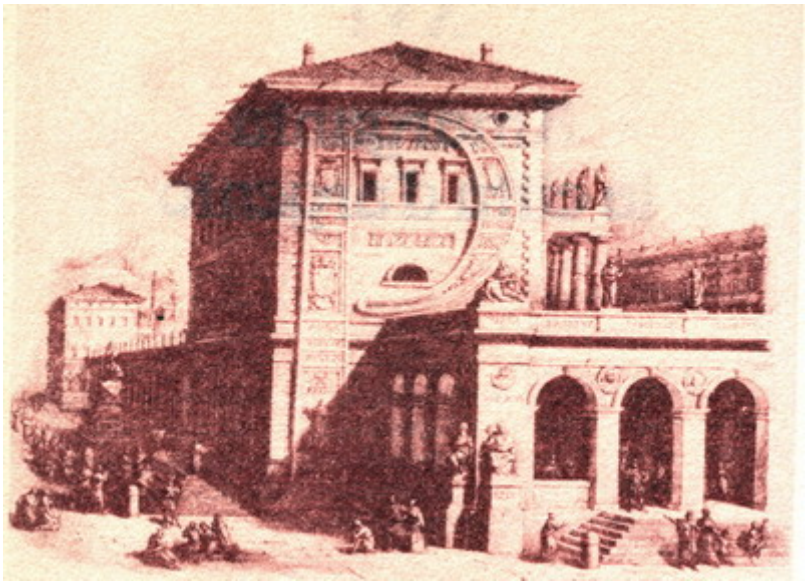
«Addio, Graogramàn, e grazie di tutto!» disse Bastiano a bassa voce. «Ritornerò, puoi star sicuro, un giorno ritornerò da te!»

Poi scivolò dentro la fessura, che subito si richiuse dietro di lui.

Bastiano non sapeva che non avrebbe mai mantenuto quella promessa. Molto, molto tempo dopo un altro doveva venire in nome suo e sciogliere per lui quella promessa.

Ma questa è un'altra storia, e si dovrà raccontare un'altra volta.

XVI
Amaranta la città d'argento



Purpuree ondate di luce scendevano lente lungo le pareti e scorrevano sul pavimento della stanza. Era un locale esagonale, che ricordava molto da vicino la cella di un enorme favo di api. Una parete sì e una no aveva una porta, le altre tre erano dipinte con immagini quanto mai singolari, paesaggi e creature favolose, che potevano essere per metà piante e per metà animali. Entrando da una delle porte, Bastiano si era trovato ad avere le altre due una a destra e l'altra a sinistra. La forma delle porte era identica, solo, quella di sinistra era nera e quella di destra bianca. Bastiano si decise per quella bianca.

Nella stanza seguente regnava una luce giallastra. Le pareti e le porte erano disposte nel medesimo ordine della stanza precedente. Qui le immagini sulle pareti rappresentavano invece ogni sorta di oggetti misteriosi, che Bastiano non riusciva a identificare. Erano utensili oppure armi? Le due porte a destra e a sinistra, che portavano oltre, erano anch'esse gialle, ma la sinistra era alta e stretta, la destra, al contrario, larga e bassa. Bastiano prese quella di sinistra.

La stanza in cui entrò era anch'essa esagonale come le precedenti, ma immersa in una luce azzurra. Le immagini sulle pareti rappresentavano strani ornamenti molto arzigogolati, che avrebbero potuto anche essere i caratteri di un alfabeto sconosciuto. Qui le due porte avevano la stessa forma, ma erano di materiale diverso, una di legno, l'altra di metallo. Bastiano si decise per quella di legno.

È impossibile descrivere tutte le porte e le stanze per cui Bastiano dovette passare durante il suo pellegrinaggio attraverso il Tempio delle Mille Porte. C'erano portali

a forma di enormi buchi di serratura e altri che somigliavano all'ingresso di una grotta; c'erano porte dorate e altre arrugginite; ce n'erano di imbottite e ferrate; di sottili come carta e di grosse e spesse come le porte di una cassaforte; ce n'era una che aveva la forma della bocca di un gigante e un'altra che si apriva come un ponte levatoio; una che pareva un gigantesco orecchio e un'altra della consistenza del panpepato; una come lo sportello di un forno e un'altra invece che andava sbottonata. E ogni volta le due porte che conducevano fuori da una stanza avevano qualcosa in comune, o la forma o il materiale, o la grandezza o il colore, ma c'era sempre anche qualcosa che le differenziava completamente l'una dall'altra.

Bastiano era già passato per un'infinità di porte e di stanze esagonali. Ogni decisione che prendeva lo conduceva a prendere la successiva, che a sua volta portava con sé un'altra decisione. Ma tutte queste decisioni non mutavano nulla nel fatto che egli si trovava ancor sempre nel Tempio delle Mille Porte, e anche che ci sarebbe rimasto. Mentre proseguiva così, da una porta all'altra, cominciò a riflettere sull'inutilità del suo modo di agire. Il suo desiderio era infatti bastato a condurlo nel labirinto, ma evidentemente non era sufficiente a fargli trovare anche la strada per uscirne. Aveva desiderato di trovarsi in compagnia, ma solo ora si rendeva conto che il suo desiderio era vago; in realtà non aveva desiderato nulla di preciso. E questo fatto non lo aiutava a decidere nella scelta delle porte. Fino allora aveva fatto le sue scelte senza un preciso criterio e ogni volta la porta scelta avrebbe potuto benissimo essere anche l'altra. Ma affidandosi al caso non sarebbe mai riuscito a venire fuori di lì.

Ora stava giusto in una stanza illuminata da una luce verdastra. Tre delle sei pareti portavano dipinte delle nuvole. La porta a sinistra era di candida madreperla, quella di destra di ebano nerissimo. E d'improvviso Bastiano seppe che cosa desiderava: Atreiu!

La porta di madreperla gli aveva fatto venire in mente Fùcur, il Drago della Fortuna, dalle squame scintillanti come appunto la madreperla; così si decise per quella.

Nella stanza seguente c'erano di nuovo due porte, di cui una d'erba intrecciata e l'altra ricoperta da sbarre di ferro. Bastiano scelse quella d'erba, perché gli ricordava la patria di Atreiu, il Mare Erboso.

Nella stanza successiva le due porte si distinguevano l'una dall'altra soltanto perché una era di cuoio e l'altra di feltro. Naturalmente Bastiano scelse quella di cuoio.

Di nuovo trovò altre due porte e qui dovette fermarsi un bel po' a riflettere. Una era rosso porpora, l'altra verde oliva. Atreiu era di pelle olivastra e portava un mantello tessuto con i peli dei Bufali di Porpora. Sulla porta verde oliva erano dipinti alcuni semplici segni bianchi, come li aveva Atreiu sulla fronte e sulle guance quando il vecchio Cairone era andato a cercarlo. Quegli stessi segni si trovavano però anche sulla porta porporina e questo, cioè che Atreiu avesse avuto quei segni dipinti anche sul mantello, a Bastiano non risultava. Doveva quindi trattarsi di una strada che portava a qualcun altro, ma non ad Atreiu.

Bastiano aprì la porta verde oliva... e si trovò all'aperto!

Con sua grande meraviglia non era però finito nel Mare Erboso, ma in un tenero bosco primaverile. Raggi di sole filtravano attraverso il fogliame giovane, facendolo

scintillare in un gioco di luci e di ombre sopra il terreno muschioso. L'aria tiepida era profumata di terra e di funghi e colma del cinguettio degli uccelli.

Bastiano si volse a guardare indietro e si avvide di essere uscito da una chiesetta campestre. Per quel momento dunque la porta dalla quale era venuto fuori era stata l'uscita del Tempio delle Mille Porte. Bastiano la riaprì, ma tutto ciò che vide fu soltanto lo spazio ristretto di una piccola chiesa. Il tetto era formato solo da poche travi marce che si levavano nell'aria profumata del bosco e le pareti erano ricoperte di muschio.

Bastiano si mise in cammino, senza dapprima sapere dove andare. Non dubitava che prima o poi avrebbe incontrato Atreiu e questo pensiero lo rendeva straordinariamente felice. Fischiettava agli uccelli, che gli rispondevano, e poi continuava a cantare per conto suo, a voce alta, pieno di baldanza, tutto quello che gli veniva in mente.

Dopo aver camminato per un po', a un certo punto vide su una radura un gruppo di persone. Avvicinandosi, si accorse che si trattava di alcuni uomini, rivestiti di splendide armature. Con loro c'era anche una bellissima dama, che stava strimpellando un liuto seduta nell'erba. Sullo sfondo c'erano dei cavalli, anch'essi splendidamente bardati e sellati. Davanti agli uomini, sdraiati a chiacchierare, stava stesa una candida tovaglia, ricoperta di cibi e bevande d'ogni sorta.

Bastiano si accostò al gruppo, ma prima nascose l'amuleto dell'Infanta Imperatrice sotto la camicia, perché voleva fare la conoscenza di quella compagnia in incognito, senza sollevare scalpore.

Quando lo videro arrivare, gli uomini si alzarono e lo salutarono inchinandosi. Era chiaro che lo avevano preso per un principe d'Oriente o qualcosa di simile. Anche la bella damigella piegò con grazia il capo sorridendo e continuò a pizzicare il suo strumento. Fra gli uomini ce n'era uno che spiccava in modo particolare, molto alto, riccamente vestito. Era giovane e aveva bei capelli biondi che gli ricadevano sulle spalle.

«Io sono Inrico, l'Eroe», si presentò costui, «e questa dama è la principessa Oglamàr, figlia del re di Lunn. I signori sono i miei amici Icrione, Isbaldo e Idorno. E qual è, di grazia, il vostro nome, giovane amico?»

«Io non posso dire il mio nome... non ancora», rispose Bastiano.

«Un voto?» domandò la principessa Oglamàr con un tocco d'ironia. «Così giovane e già legato a un voto?»

«Voi venite certamente da molto lontano, è così?» s'informò l'Eroe Inrico.

«Sì, da molto lontano», rispose Bastiano.

«Siete un principe?» volle sapere la principessa, osservandolo con molto compiacimento.

«Questo non lo posso rivelare», rispose Bastiano.

«Bene, benvenuto comunque alla nostra tavola!» esclamò l'Eroe Inrico. «Volete farci l'onore di sedervi e pranzare con noi, giovane signore?»

Bastiano ringraziò, prese posto e si servì.

Dalla conversazione fra la principessa e i quattro cavalieri, venne a sapere che nelle immediate vicinanze sorgeva la splendida città d'argento di Amarganta, e che lì

doveva svolgersi una specie di torneo. Da vicino e da lontano arrivavano gli eroi più audaci, i migliori cacciatori, i guerrieri più coraggiosi, ma anche ogni sorta di avventurieri e tipi di dubbia reputazione, per prendere parte al gran cimento. Solo i tre migliori, i più valorosi che avessero battuto tutti gli altri nelle varie contese, avrebbero avuto l'onore di prender parte a una specie di spedizione, che in realtà era un viaggio di ricerca, e che sarebbe potuto diventare, con tutta probabilità, un'impresa assai lunga e avventurosa. Lo scopo era di trovare un certo personaggio che doveva essere da qualche parte, in una delle innumerevoli Terre di Fantàsia, ed era conosciuto solo con l'appellativo: «Il salvatore». Il suo vero nome nessuno ancora lo sapeva. A lui comunque si doveva se il grande Regno Fantàsico esisteva di nuovo, o meglio se esisteva ancora. Non si sa quando, in tempi remoti, era accaduta una cosa terribile: su Fantàsia si era rovesciata una spaventosa catastrofe, e poco ci mancò che tutto il Paese andasse distrutto. Era stato allora che il già citato «Salvatore» era entrato in scena e aveva evitato la catastrofe, dando all'Infanta Imperatrice il nuovo nome di Fiordiluna, con cui attualmente ogni creatura di Fantàsia la conosceva. Da allora questo «Salvatore» errava sconosciuto per il Paese e il compito della spedizione sarebbe stato appunto quello di trovarlo e di accompagnarlo, per così dire come guardia del corpo, affinché nulla potesse accadergli. Ma a questo erano chiamati e prescelti solo i più capaci e valorosi, in quanto poteva darsi che l'impresa si rivelasse densa delle più impensabili avventure.

Il torneo nel corso del quale si dovevano scegliere i più adatti era stato organizzato da Querquobad, il Vegliardo d'Argento, signore di Amarganta (nella città regnava sempre l'uomo o la donna col maggiore numero di anni e Querquobad ne aveva la bellezza di centosette), ma a scegliere fra i contendenti non sarebbe stato lui, bensì un giovane selvaggio, di nome Atreiu, un ragazzo del popolo dei Pelleverde, ch'era ospite di Querquobad, il Vegliardo d'Argento. Questo stesso Atreiu sarebbe poi stato anche a capo della spedizione, essendo in effetti l'unico in grado di riconoscere il «Salvatore» per averlo già visto una volta in uno Specchio Magico.

Bastiano taceva e ascoltava. Non che gli riuscisse facile, giacché aveva ben presto capito che il «Salvatore», di cui tanto parlavano, altri non era che lui stesso. E quando poi aveva udito fare persino il nome di Atreiu, il cuore gli aveva dato un gran sobbalzo di gioia ed egli aveva durato molta fatica a non tradirsi. Ma per il momento era ben deciso a mantenere l'incognito.

Bisogna peraltro dire che in tutta la faccenda a Inrico, l'Eroe, non importava tanto della spedizione e dei suoi scopi, quanto piuttosto di conquistarsi il cuore della principessa Oglamàr. Bastiano si era subito accorto che Inrico era innamorato cotto della giovane principessa. Infatti di tanto in tanto il giovanotto emetteva grandi sospiri in momenti in cui non c'era proprio niente per cui sospirare, e guardava la sua adorata con occhi colmi di tristezza. Ma lei fingeva di non accorgersi di nulla. Come si venne a sapere poi, la fanciulla aveva, in non so quale occasione, fatto voto di concedere la sua mano solo al più grande degli eroi, a colui che fosse stato in grado di vincere tutti gli altri. Di meno certo non intendeva contentarsi. E questo era appunto il gran problema dell'Eroe Inrico. Infatti, come avrebbe egli potuto dimostrare di essere il più grande? Dopotutto non poteva uccidere chiunque gli si fosse trovato di fronte e

che non aveva fatto nulla di male. E di guerre da un bel pezzo non ce n'erano più state. Gli sarebbe piaciuto moltissimo guerreggiare con mostri e demoni d'ogni sorta e, se fosse dipeso da lui, le avrebbe ben volentieri servito una sanguinante coda di drago ogni mattina, sul vassoio della prima colazione. Ma in lungo e in largo, in tutti i territori circostanti, non c'era neppure l'ombra di un drago o di un mostro. Così quando il messaggero di Querquobad, il Vegliardo d'Argento era andato a invitarlo alla tenzone, naturalmente si era affrettato ad accettare.

Ma la principessa Oglamàr aveva insistito per unirsi alla compagnia, perché voleva rendersi conto con i propri occhi di quel che lui sapeva fare.

«Dei resoconti degli eroi è noto che non ci si può fidare», disse la giovane sorridendo a Bastiano. «Tutti hanno una certa tendenza ad abbellire le cose.»

«Con o senza abbellimenti», ribatté Inrico, «io valgo in ogni caso sempre cento volte di più di questo favoloso salvatore.»

«Come fate a saperlo?» gli domandò Bastiano.

«Be'», fece Inrico, «se il giovanotto avesse la metà del coraggio che ho io, non avrebbe alcun bisogno di guardie del corpo che lo proteggano e lo custodiscano come fosse un poppante. A mio parere dev'essere un ragazzo da quattro soldi questo salvatore.»

«Ma come potete dire una cosa simile!» esclamò Oglamàr indignata. «Dopotutto è stato lui che ha salvato Fantàsia dalla distruzione!»

«E con ciò?» ribatté Inrico in tono di sdegno. «Per far questo non sarà certo stato necessario compiere gesta particolarmente eroiche.»

Bastiano decise che alla prima buona occasione gli avrebbe dato una lezioncina.

Gli altri tre cavalieri avevano incontrato la coppia soltanto per caso, strada facendo, e solo per questo si erano uniti a loro. Icrione, che aveva un bel paio di baffi neri e incolti, affermava di essere il più forte e il più valente spadaccino di tutta Fantàsia. Isbaldo, che aveva una bella chioma rosso fiamma e in confronto agli altri un aspetto assai delicato, assicurava a sua volta che non c'era alcuno nel reame capace di tirar di lama più abilmente e più velocemente di lui. E Idorno, da ultimo, era convintissimo che nessuno in battaglia avrebbe saputo confrontarsi con lui in tenacia e costanza. Il suo fisico del resto pareva confermare questa affermazione, perché era lungo e magro a tal punto che pareva fatto solo di ossa e di tendini.

Finito il pranzo sull'erba, il gruppo si rimise in viaggio. Stoviglie, tovaglia e scorte di viveri furono stivate nelle borse di un mulo da soma. La principessa Oglamàr montò il suo bel cavallo bianco e partì al trotto, senza preoccuparsi degli altri. Inrico, l'Eroe, balzò in gran fretta in sella al suo stallone nero come la pece e la inseguì al galoppo. Gli altri tre proposero a Bastiano di montare il mulo, accomodandosi fra le borse delle provviste. Così egli fece. I tre cavalieri montarono anch'essi sulle loro cavalcature riccamente bardate e tutti si avviarono al trotto attraverso il bosco. Il mulo, anzi una vecchia mula, restava sempre un po' indietro e Bastiano cercava di spronarla. Ma invece di affrettare il passo a quelle sollecitazioni, la mula si arrestò, voltò la testa e disse:

«Non hai nessun bisogno di spronarmi, sono rimasta indietro apposta, mio signore.»

«Perché?» domandò Bastiano.

«Io so chi sei tu, mio signore.»

«Come credi di poterlo sapere?»

«Quando si è asini solo a metà come me, mio signore, e non del tutto, queste cose si sentono. Persino i cavalli si sono accorti di qualche cosa. Non è necessario che tu parli. Mi piacerebbe tanto poter raccontare ai miei figli e ai miei nipotini che ho portato in sella il salvatore di Fantàsia e che sono stata io la prima a dargli il benvenuto! Ma purtroppo quelli come me non hanno figli.»

«Come ti chiami?» domandò Bastiano.

«Iaia, mio signore.»

«Sta' bene a sentire, Iaia, non guastarmi tutta la faccenda e per il momento tieni per te ciò che sai. Vuoi?»

«Volentieri, mio signore.»

E poi la vecchia mula si rimise al trotto, per riguadagnare terreno e riunirsi al resto della compagnia.

Il gruppo stava aspettando al margine del bosco. Tutti erano fermi in ammirazione della città di Amarganta che si stendeva davanti a loro, scintillante in pieno sole. Il bosco era su un'altura e da lì si godeva una splendida vista su un grande lago di un bell'azzurro quasi violetto, attorniato da ogni lato da colline boscose. E in mezzo a questo lago sorgeva Amarganta, la città d'argento. Tutte le costruzioni posavano su imbarcazioni, i grandi palazzi su larghe chiatte, le case più piccole su barche e battelli. E ogni casa, come ogni imbarcazione, era in puro argento, finemente cesellato e lavorato ad arte. Le porte e le finestre dei palazzi e delle case, le torrette e i balconi erano di lievissima filigrana e di così squisita fattura che in tutta Fantàsia non se ne poteva trovare l'uguale. Ovunque sul lago si vedevano barche e chiatte in movimento, che dalle rive portavano i visitatori nel cuore della città. Così ora anche l'Eroe Inrico e il suo gruppo si affrettarono a raggiungere la riva, dove li aspettava uno splendido traghetto, anch'esso d'argento, con una prua rialzata elegantemente ricurva. Tutta la compagnia vi trovò posto, compresi i cavalli e la mula.

Durante il tragitto, Bastiano venne a sapere dall'uomo del traghetto vestito d'argento che le acque azzurro-violetto del lago erano così salate e amare, che nulla poteva resistere, alla lunga, al loro potere corrosivo. Nulla, appunto, all'infuori dell'argento. Il lago si chiamava Muru, o Lago delle Lacrime. In tempi antichissimi la città di Amarganta era stata trasportata in mezzo al lago per metterla al riparo da proditori attacchi nemici: chiunque infatti si azzardasse a raggiungerla su navi di legno o anche su chiatte di ferro affondava irrimediabilmente ed era perduto perché l'acqua in un tempo brevissimo dissolveva e consumava imbarcazioni ed equipaggio. Adesso però vi era anche un altro motivo per lasciare Amarganta sull'acqua. Gli abitanti della città amavano molto spostarsi e raggruppare in modo diverso le loro imbarcazioni, costituendo così nuove strade e nuove piazze. Quando, ad esempio, due famiglie facevano amicizia, oppure si imparentavano perché i giovani si sposavano, allora abbandonavano il luogo in cui si trovavano e spostavano le loro dimore d'argento, ancorandole l'una accanto all'altra. L'argento era (sia detto per inciso) di una lega del tutto speciale, e altrettanto eccezionale era l'incomparabile bellezza della sua lavorazione.

Bastiano avrebbe desiderato saperne di più, ma il traghetto era giunto a destinazione ed egli dovette scendere a terra insieme ai suoi compagni di viaggio.

Da principio cercarono un luogo dove alloggiare e mettere al riparo i loro animali. La cosa non era così facile, perché Amarganta era zeppa di viaggiatori venuti da vicino e da lontano per assistere al gran torneo. Ma alla fine ebbero fortuna e trovarono alloggio in una locanda. Quando Bastiano condusse nella stalla la mula Iaia, ne approfittò per sussurrarle ancora all'orecchio:

«Non dimenticare quello che mi hai promesso, Iaia. Ci rivediamo presto.»

Iaia annuì soltanto abbassando il capo.

Dopo di che Bastiano dichiarò ai suoi compagni di viaggio che non voleva essere più a lungo di peso alla compagnia e che preferiva andare da solo a visitare la città. Li ringraziò per le loro cortesie e si accomiatò. In realtà ardeva dalla voglia di trovare Atreiu.

Le imbarcazioni grandi e piccole erano collegate fra loro da passerelle, alcune molto eleganti, strette e sottili, così che non ci passava più di una persona alla volta; altre invece erano larghe e sontuose come delle vere strade e lì si raccoglieva la folla. C'erano anche piccoli ponticelli ricurvi coperti da un tetto, e nei canali fra le grandi chiatte che reggevano i palazzi c'era un gran via vai di barchette d'argento, che a centinaia andavano e venivano in tutte le direzioni. Ovunque si andasse o ci si fermasse, si sentiva continuamente il lieve dondolio del suolo sotto i piedi e ciò rammentava che tutta la città posava sull'acqua.

La folla dei visitatori, di cui Amarganta pareva letteralmente ribollire, era così variopinta e di aspetto multiforme che la sua sola descrizione basterebbe a riempire un libro intero. Gli Amarganti si potevano facilmente riconoscere dai vestiti che indossavano, tutti in tessuto d'argento, belli quasi quanto il mantello di Bastiano. Avevano d'argento anche i capelli, erano alti e slanciati e con occhi dello stesso azzurro-violetto di Muru, il Lago delle Lacrime. Non altrettanto bella era la maggior parte dei visitatori. Fra questi si vedevano giganti imbottiti di muscolacci enormi e con delle teste che, fra quelle spalle possenti, parevano piccole quanto una mela. Per le strade si aggiravano anche losche figure di bricconi notturni, gente che stava per i fatti suoi e da cui si capiva subito che era meglio stare alla larga, evitando ogni confidenza. Poi c'erano teste balzane di ogni sorta, tipi di occhio sveglio e mano lesta, e Nefandoni che camminavano a gambe larghe con il fumo che usciva loro dal naso e dalla bocca. La città pullulava anche di smargiassi che facevano un gran baccano e giravano come trottole, e di spiriti dei boschi, che trottavano sulle gambe nodose, portando in spalla grosse clave. A un certo punto Bastiano vide persino un Mordipietra, con la dentatura che gli sporgeva dalla bocca come una fila di punteruoli d'acciaio. La passerella d'argento naturalmente si inarcò sotto il suo peso mentre procedeva per la sua strada. Ma prima ancora che Bastiano potesse domandargli se per caso si chiamasse Piornakzak, l'uomo di pietra era scomparso tra la folla.

Finalmente Bastiano arrivò al centro della città, dove aveva luogo il gran torneo. Le gare erano già in pieno svolgimento. Su una grande piazza rotonda, che faceva pensare a un'enorme arena da circo, centinaia di partecipanti misuravano le loro forze e mostravano la loro bravura. Intorno a quello spiazzo circolare si accalcava la folla

degli spettatori, che incitavano i combattenti in gara con urla e acclamazioni; anche le finestre e i balconi dei palazzi tutt'intorno traboccavano di gente, e alcuni erano persino riusciti ad arrampicarsi sui tetti di filigrana.

Bastiano, tuttavia, da principio non parve mostrare molto interesse allo spettacolo che gli sfidanti offrivano. Lui voleva trovare Atreiu, che certamente da qualche punto della piazza stava assistendo alle gare. Poi si accorse che la folla levava continuamente gli occhi colmi d'attesa verso un certo palazzo, specialmente quando uno dei contendenti era riuscito a piazzare un buon colpo. Ma Bastiano dovette farsi strada su per un ponte arcuato e poi arrampicarsi lungo un lampione, prima di poter gettare uno sguardo a quel palazzo.

Su una grande balconata erano collocati due alti seggioloni d'argento. Sopra uno di questi sedeva un uomo vecchissimo. Querquobad, senza dubbio, un vegliardo con barba e capelli d'argento che gli arrivavano fino alla cintura. Accanto a lui, sull'altro seggiolone, stava un ragazzo, all'incirca della stessa età di Bastiano. Indossava calzoni lunghi di morbida pelle ed era a petto nudo, così che si vedeva la pelle di un bel color verde oliva. L'espressione del viso sottile era seria, quasi severa. I lunghi capelli corvini erano raccolti in un ciuffo legato sulla nuca da striscioline di pelle. E sulle spalle portava il mantello di porpora. Calmo e tuttavia singolarmente teso guardava la scena giù nell'arena. Pareva che nulla sfuggisse ai suoi occhi scuri: Atreiu!

In quell'istante nella porta-finestra, dietro Atreiu, comparve un'altra figura, con un grosso volto dall'aria piuttosto leonina, soltanto che in luogo della pelle aveva luminose squame bianche dai riflessi di madreperla e lunghi barbigli candidi. Le pupille scintillavano di un bel rosso rubino e quando sollevò la testa sopra quella di Atreiu, si vide che quel volto posava su un lungo collo sinuoso, anch'esso coperto da squame di madreperla. Era Fùcur, il Drago della Fortuna. E in quel momento pareva stesse sussurrando qualcosa all'orecchio di Atreiu, che gli rispondeva annuendo col capo.

Bastiano si lasciò scivolare giù dal lampione. Aveva visto abbastanza. Adesso volse la sua attenzione alle gare.

In fondo non si trattava di veri e propri combattimenti, ma piuttosto di una specie di rappresentazione da circo in grande stile. C'era, sì, la lotta corpo a corpo di due giganti, così strettamene avvinghiati che parevano formare un grosso nodo che rotolava avanti e indietro; c'erano coppie della stessa o di diversa specie che si producevano in duelli e lotte che erano autentici pezzi di bravura, lavorando di spada, di lancia o maneggiando la clava, ma non ne facevano una questione di vita o di morte. Anzi, faceva persino parte delle regole del gioco mostrare che si sapeva lottare cavallerescamente, anche tenendo a freno le proprie forze. Un lottatore che per ambizione o per collera, si fosse lasciato andare e avesse ferito seriamente l'avversario sarebbe stato comunque subito squalificato. La maggior parte dei partecipanti erano occupati a dimostrare la loro abilità nel tiro con l'arco o a far sfoggio della propria forza sollevando grossi pesi; altri davano mostra del loro talento in giochi acrobatici, o comunque si esibivano in prove di coraggio. Come diversi erano fra loro i partecipanti, così ampio e multiforme era il campo delle attività in cui sfoggiavano il loro valore. E di continuo c'erano quelli che, sconfitti dall'avversario, dovevano abbandonare il torneo,

così che il numero dei concorrenti scemava a vista d'occhio. Poi Bastiano vide Icrione, il forte, Isbaldo, il veloce, e Idorno, il tenace, entrare nell'arena. L'Eroe Inrico e la sua adorata principessa non erano con loro.

In quel momento erano ancora in campo circa un centinaio di concorrenti e, poiché si trattava del fior fiore, per Icrione, Isbaldo e Idorno non era davvero così facile, come forse avevano creduto, avere la meglio su tutti quegli avversari. Ci volle infatti l'intero pomeriggio perché Icrione potesse alla fine essere dichiarato il più possente fra i forti, Isbaldo il più svelto fra i veloci, e Idorno il più perseverante fra i tenaci. Il pubblico si infervorava e manifestava il suo entusiasmo con grandi salve di applausi. I tre si inchinarono più volte in direzione del balcone dove sedevano Querquobad, il Vegliardo d'Argento e Atreiu. Questi già si stava alzando per parlare, quando all'improvviso fece il suo ingresso in campo un altro concorrente. Era Inrico. Si diffuse un silenzio pieno di tensione e Atreiu si rimise a sedere. Poiché per accompagnarlo nella spedizione erano previsti solo tre cavalieri, ora sul campo ce n'era uno di troppo. E, di loro, uno avrebbe dovuto ritirarsi.

«Signori miei», cominciò Inrico con voce sonora, perché tutti lo potessero ben chiaramente udire, «non penso che la modesta dimostrazione delle vostre capacità abbia ridotto di molto le vostre energie. Ciò nondimeno, non sarebbe degno di me sfidare ciascuno di voi separatamente a duello, in simile circostanza. Dal momento che, fra tutti i contendenti che si sono qui esibiti, non ho trovato un solo avversario che fosse alla mia altezza, non ho partecipato alle gare e sono quindi ancora riposato. Se uno di voi dovesse sentirsi troppo stanco, abbia la bontà di ritirarsi spontaneamente. In caso contrario, sono pronto a misurarmi con tutt'e tre contemporaneamente. Avete qualcosa da dire in contrario?»

«No», esclamarono in risposta i tre a una sola voce.

E seguì un combattimento da sprizzare scintille. I colpi di Icrione non avevano perduto nulla della loro forza, ma l'Eroe Inrico era più forte; Isbaldo gli puntava contro l'arma da tutte le parti con la velocità del lampo, ma l'Eroe Inrico era più rapido. Idorno tentò di fiaccarlo sulla lunghezza, ma l'Eroe Inrico era più tenace. L'intero scontro non era durato più di dieci minuti e i tre cavalieri erano disarmati e piegavano il ginocchio davanti all'Eroe Inrico, che si guardò orgogliosamente intorno, cercando evidentemente un cenno di ammirazione della sua dama, che certo doveva trovarsi in mezzo a quella folla. Gli applausi del pubblico entusiasta scrosciarono nella piazza come un uragano. Molto probabilmente si potevano udire anche sulle rive più lontane di Muru, il Lago delle Lacrime.

Quando ritornò il silenzio, Querquobad, il Vegliardo d'Argento, si alzò e domandò a voce molto alta:

«C'è ancora qualcuno che vorrebbe scendere in lizza contro l'Eroe Inrico?»

E nel generale silenzio si udì una voce di ragazzo rispondere:

«Sì, io!»

Era Bastiano.

Tutti si volsero a guardarlo. La folla aprì un varco al suo passaggio e lui entrò nell'arena. Esclamazioni di stupore e ansietà si udirono da ogni parte. «Guardate come è bello!» «Peccato, povero ragazzo!» «Non permetteteglielo!»

«Chi sei, tu?» domandò Querquobad, il Vegliardo d'Argento.

«Il mio nome lo dirò solo dopo la prova», rispose Bastiano.

Vide che gli occhi di Atreiu lo fissavano socchiusi e indagatori, ma ancora colmi di incertezza.

«Mio giovane amico», esclamò l'Eroe Inrico, «abbiamo mangiato e bevuto insieme. Perché ora vuoi che io ti umilii? Ti prego vivamente, ritira la tua parola e allontanati.»

«No», rispose Bastiano, «ciò che ho detto, lo mantengo.»

L'Eroe Inrico esitò un momento.

Poi propose:

«Non sarebbe onesto da parte mia misurarmi in duello con te. Meglio che prima si veda chi di noi due riesce a lanciare più in alto la propria freccia.»

«D'accordo», rispose Bastiano.

Per ciascuno dei due venne portato un arco robusto con una freccia. Inrico tese la corda e scoccò il dardo verso il cielo, così in alto che nessuno lo potè seguire con gli occhi. Quasi nello stesso istante, anche Bastiano tese il suo arco e fece partire la freccia.

Ci volle un bel po' prima che entrambe le frecce ricadessero al suolo, ai piedi dei due tiratori. E allora si vide che la freccia di Bastiano, contrassegnata da una piuma rossa, aveva evidentemente colpito quella di Inrico, contrassegnata da una piuma azzurra, nel momento più alto del volo e con tale violenza che si era conficcata nell'altra.

L'Eroe Inrico restò a fissare sbalordito le due frecce, una infilata nell'altra. S'era fatto un po' pallido e chiazze rosse cominciavano a comparirgli sulle guance.

«Non può essere che un fortuito caso», mormorò. «Vogliamo vedere chi è più abile con il fioretto?»

Chiese due fioretti e due mazzi di carte. Gli vennero portati. L'Eroe Inrico mescolò con cura entrambi i mazzi.

Ne gettò in aria uno, sguainò veloce come il lampo il fioretto e infilzò una carta a volo. Quando le altre ricaddero al suolo, si vide che aveva colpito proprio al centro l'asso di cuori. Di nuovo il cavaliere volse intorno lo sguardo alla ricerca della sua dama, mentre mostrava al pubblico il fioretto con la carta infilzata.

Ora toccava a Bastiano, che gettò in aria l'altro mazzo di carte e fece sibilare la sua lama in alto. Non una ne ricadde al suolo. Tutte le quaranta carte da gioco erano rimaste infilzate nella lama, esattamente al centro, e per di più in perfetta successione, sebbene l'Eroe Inrico avesse prima mescolato ben bene il mazzo.

Inrico contemplò il risultato senza dir nulla, solo le labbra gli tremavano un poco.

«Ma in quanto a forza non puoi certo pensare di aver la meglio su di me», esclamò alla fine leggermente rauco.

Afferrò il più grosso dei pesi che stavano ancora sulla piazza e lo sollevò lentamente in alto. Ma prima ancora che lo potesse deporre, Bastiano aveva già afferrato lui e il peso e li sollevava entrambi in aria. Sul volto di Inrico si dipinse un tale sbalordimento, che alcuni fra gli spettatori non riuscirono a trattenere il riso.

«Fino a ora», disse Bastiano, «avete stabilito voi in che cosa ci dovevamo misurare. Siete d'accordo se ora faccio io una proposta?»

L'Eroe Inrico annuì senza parlare.

«Si tratta di una prova di coraggio», spiegò Bastiano.

L'Eroe Inrico si riscosse.

«Non v'è prova alcuna davanti a cui il mio coraggio possa vacillare!»

«Allora», rispose Bastiano, «propongo di fare una gara di nuoto nel Lago delle Lacrime. Chi raggiunge per primo la riva ha vinto.»

Su tutta la folla scese un silenzio di morte. Tutti trattenevano il respiro.

L'Eroe Inrico si faceva alternativamente pallido e paonazzo.

«Questa non è una prova di coraggio», esalò con un ultimo fiato, «è pura follia.»

«Io», fece Bastiano, «sono pronto a farlo. Su, venite!»

A questo punto l'Eroe Inrico perse il controllo.

«No!» si mise a urlare, pestando i piedi infuriato. «Voi sapete quanto me che le acque di Muru dissolvono ogni cosa. Questo significa andare incontro a sicura morte!»

«Io non ho paura», replicò Bastiano tranquillo, «ho traversato il Deserto Colorato e ho mangiato e bevuto il fuoco della Morte Multicolore e in esso mi sono bagnato. Non ho paura di queste acque.»

«Tu menti!» urlò l'Eroe Inrico paonazzo dall'ira. «Nessuno in Fantàsia può sopravvivere alla Morte Multicolore, questo lo sa anche un bambino!»

«Eroe Inrico», disse Bastiano lentamente, «invece di accusarmi di menzogna, fareste meglio ad ammettere di avere paura.»

Questo era troppo per l'Eroe Inrico. Accecato dall'ira, trasse dal fodero la sua grande spada e si gettò contro Bastiano. Questi si ritrasse, voleva dire ancora una parola di ammonimento ma l'altro non gliene lasciò il tempo. Si buttò in avanti per colpire e questa volta era proprio deciso a tutto. In quello stesso istante la spada Sikanda sgusciò fuori come un lampo di luce dal suo fodero arrugginito, saltò nella mano di Bastiano e cominciò a roteare.

Ciò che ora avvenne fu così inaudito, che nessuno di coloro che assistevano a quello spettacolo riuscì più a dimenticarlo per tutto il resto della vita. Per fortuna la mano di Bastiano non poteva lasciare l'elsa ed era costretta a seguire tutti i movimenti che Sikanda faceva di propria iniziativa. Dapprima la spada tagliò a pezzetti, uno dopo l'altro, la splendida armatura dell'Eroe Inrico, facendo volare in aria i brandelli in tutte le direzioni, ma senza che un sol colpo gli sfiorasse la pelle. L'Eroe Inrico si difendeva con la forza della disperazione, menando gran fendenti alla cieca, ma i lampi di Sikanda gli roteavano intorno come un turbine di fuoco e lo accecavano al punto che nessuno dei suoi colpi andava a segno. Quando alla fine rimase in camicia e mutande, e tuttavia con l'arma ancora puntata contro Bastiano, Sikanda gli tagliò letteralmente a fettine la spada, con una tale velocità che la lama così tagliata restò ancora per un attimo sospesa nell'aria come fosse intera, prima di ricadere al suolo con un gran tintinnio, come un mucchio di monetine. Sbigottito, l'Eroe Inrico fissava con gli occhi dilatati l'impugnatura monca che gli era rimasta in mano. La lasciò ca-

dere e abbassò la testa. Sikanda con un guizzo ritornò nel suo fodero e Bastiano ebbe libera la mano.

Un urlo di entusiasmo si levò da mille e mille bocche. La folla degli spettatori invase la piazza, afferrò Bastiano e lo issò sulle spalle, portandolo in trionfo. Il giubilo generale pareva non volesse aver fine. Dall'alto Bastiano guardò giù, cercando l'Eroe Inrico. Voleva gridargli una parola di riconciliazione, perché in fondo quel poveretto faceva pena e lui non aveva avuto intenzione di svergognarlo a tal punto. Ma l'Eroe Inrico non si vedeva più.

Poi, all'improvviso, si fece un gran silenzio. La folla si ritrasse per far posto. Lì in mezzo c'era Atreiu, che levava lo sguardo sorridente su Bastiano. Anche Bastiano sorrideva. Lo lasciarono scendere a terra, e i due ragazzi si trovarono l'uno di fronte all'altro e si guardarono a lungo, in silenzio. Finalmente Atreiu cominciò a parlare.

«Se ancora avessi bisogno di un compagno per andare alla ricerca del salvatore di Fantàsia, allora mi vorrei contentare di questo, che vale più di cento altri messi insieme. Ma non ho più bisogno di nessuno che mi accompagni, perché la spedizione non avrà più luogo.»

La folla fu percorsa da un mormorio di meraviglia e di delusione.

«Il salvatore di Fantàsia non ha bisogno della nostra protezione», proseguì Atreiu alzando la voce, «perché sa difendersi da solo, meglio di quanto potremmo fare noi tutti insieme. E inoltre non abbiamo più bisogno di cercarlo, perché è lui che ci ha trovati. Io non l'ho riconosciuto subito, perché quando lo vidi nella porta dello Specchio Magico all'Oracolo Meridionale il suo aspetto era diverso da quello che è ora, molto diverso. Ma lo sguardo dei suoi occhi non l'ho mai dimenticato. È lo stesso che ora mi colpisce. Non mi posso sbagliare.»

Bastiano scosse la testa sorridendo e disse:

«Non ti sbagli, Atreiu. Sei tu che mi hai portato dall'Infanta Imperatrice, perché le dessi un nuovo nome. E te ne ringrazio.»

Un mormorio di reverenziale timore passò come un soffio di vento tra la folla degli spettatori.

«Tu hai promesso», rispose Atreiu, «di dire ora il tuo nome, che all'infuori di Occhi d'Oro, Sovrana dei Desideri, nessuno in tutta Fantàsia ancora conosce. Vuoi farlo adesso?»

«Mi chiamo Bastiano Baldassarre Bucci.»

In quel momento la massa degli spettatori non riuscì più a contenersi. Il giubilo generale esplose in migliaia e migliaia di evviva. Molti cominciarono a ballare dalla gioia, così che ponti e passerelle e tutta la città sulle barche prese a oscillare.

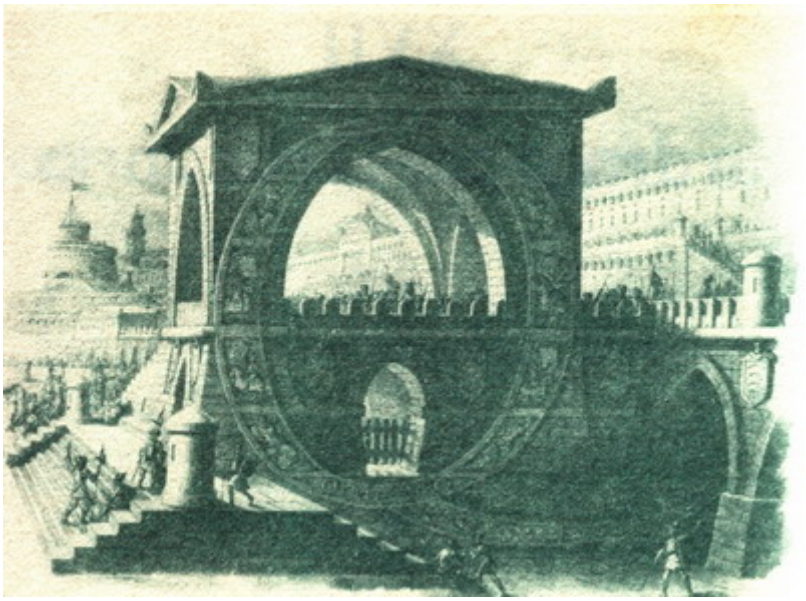
Atreiu tese ridendo la mano a Bastiano, questi la prese e, mano nella mano, i due entrarono nel palazzo, varcando la soglia dove li aspettavano Querquobad, il Vegliardo d'Argento, e Fùcur, il Drago della Fortuna.

Quella sera la città di Amarganta celebrò la festa più bella di tutta la sua storia. Tutto ciò che aveva gambe, lunghe o corte, dritte o storte, ballava, e tutto ciò che aveva voce, bella o brutta, intonata o stonata, fonda o acuta, cantava e rideva.

Quando si fece buio, gli Amarganti accesero mille e mille luci colorate nei loro palazzi e sulle loro navi. E a mezzanotte furono lanciati dei fuochi d'artificio tali che

persino in Fantàsia non s'era mai visto l'uguale. Bastiano stava sul balcone insieme ad Atreiu, e ai loro fianchi erano Querquobad, il Vegliardo d'Argento, da una parte, e Fùcur, il Drago della Fortuna, dall'altra. E tutti insieme contemplavano lo spettacolo di quelle stupende cascate di fuoco di tutti i colori, che riempivano il cielo, e delle mille luci della città d'argento che si rispecchiavano nelle acque buie del Lago delle Lacrime.

XVII
Un drago per l'Eroe Inrico



Querquobad, il Vegliardo d'Argento, era sprofondato nel sonno sulla sua poltrona, perché ormai era notte fonda. Così si perse l'evento più bello e straordinario che avrebbe potuto registrare nei centosette anni della sua esistenza. Non diversamente andarono le cose per molti dei presenti ad Amarganta, sia gente del luogo sia visitatori, i quali, stanchi morti per il molto festeggiare, si erano ritirati ed erano andati a dormire. Solo pochi erano ancora svegli e furono loro ad avere il privilegio di udire qualcosa che superava in bellezza tutto ciò che avessero mai potuto udire prima o avrebbero potuto udire in futuro.

Fùcur, il Drago della Fortuna, cantava.

Alto nel cielo notturno, egli volava sopra la città d'argento e sul Lago delle Lacrime, descrivendo ampi cerchi e facendo risuonare la sua voce bronzea. Era un canto senza parole, la grande e semplice melodia della pura felicità. E chi la udiva si sentiva aprire il cuore alla gioia.

Così era anche per Bastiano e Atreiu, che sedevano vicini sul balcone del palazzo di Querquobad. Entrambi udivano per la prima volta cantare un Drago della Fortuna. Senza avvedersene, si erano presi per mano e stavano in ascolto, in una sorta di estasi silenziosa. Ciascuno di loro sapeva che l'altro provava i suoi stessi sentimenti, la felicità di aver trovato un amico. E si guardavano bene dal turbarla con parole.

Ma anche quell'ora così bella passò, il canto di Fùcur si affievolì e alla fine si spense.

Quando tutto fu immerso nel più profondo silenzio, Querquobad si svegliò, si drizzò a sedere e disse, come se volesse scusarsi:

«I Vegliardi d'Argento come me purtroppo hanno bisogno di sonno. Per voi giovani è diverso. Vi prego di non volermene, ma ora devo proprio andare a letto.»

Gli augurarono la buonanotte e Querquobad se ne andò.

Di nuovo i due amici sedettero in silenzio, gli occhi volti verso il bel cielo notturno, dove il Drago della Fortuna continuava a volteggiare in lunghe volute sinuose, sempre più lente e tranquille. Di tanto in tanto passava come un candido lembo di nuvola a oscurare il disco enorme della luna piena.

«Fùcur non va a dormire?» domandò infine Bastiano.

«Dorme già», rispose Atreiu a bassa voce.

«In volo?»

«Sì, non gli piace stare al chiuso e le case per lui non sono mai grandi abbastanza, neppure quando sono palazzi come questo di Querquobad. Si sente soffocare e fa un'enorme fatica, cercando di muoversi con gran cautela, per non urtare o rovesciare nulla. È semplicemente troppo grosso. Per questo preferisce per lo più dormire per aria.»

«Credi che per una volta permetterebbe anche a me di cavalcarlo in cielo?»

«Certamente», rispose Atreiu, «però ti avverto che non è tanto facile. Bisogna abituarcisi.»

«Io ho cavalcato Graogramàn», gli rammentò Bastiano.

Atreiu annuì e lo guardò con occhi pieni di ammirazione.

«Lo hai detto anche all'Eroe Inrico, a proposito della prova di coraggio. Come hai potuto domare la Morte Multicolore?»

«Ho AURYN», rispose Bastiano.

«Ah!» Fece Atreiu. Aveva l'aria molto sorpresa, ma non aggiunse altro.

Bastiano prese l'insegna dell'Infanta Imperatrice da sotto la camicia e la mostrò ad Atreiu, che contemplò a lungo l'amuleto e infine mormorò:

«Allora adesso sei *tu* a portare lo Splendore».

Il suo volto parve a Bastiano un po' risentito, tanto ch'egli si affrettò a dire, premuroso:

«Vuoi metterlo tu di nuovo al collo?»

E fece il gesto di sfilarsi la catena.

«No!»

La voce di Atreiu era stata quasi tagliente e Bastiano si arrestò perplesso. Atreiu sorrise come per scusarsi e ripeté più dolcemente:

«No, Bastiano, io l'ho portato abbastanza a lungo.»

«Come vuoi», fece Bastiano. Poi rivoltò l'amuleto.

«Guarda! Hai visto la scritta?»

«Vista l'ho vista», rispose Atreiu, «ma non so che cosa dice.»

«Come mai?»

«Noi Pelleverde sappiamo leggere le orme, non le lettere dell'alfabeto.»

Questa volta toccò a Bastiano emettere un «ah!» di stupore.

«Che cosa dice la scritta?» volle sapere Atreiu.

«FA' CIO' CHE VUOI», lesse Bastiano.

Atreiu continuava a fissare l'amuleto.

«Dunque vuol dire questo?» mormorò alla fine. Il suo volto non tradiva nessuna emozione e Bastiano non riusciva a indovinare che cosa pensasse. Così gli domandò:

«Se tu lo avessi saputo, le cose sarebbero state diverse per te?»

«No», rispose Atreiu, «io ho fatto quello che volevo.»

«Questo è vero.»

Di nuovo tacquero entrambi per un bel po'.

«Devo chiederti ancora una cosa, Atreiu», riprese Bastiano. «Tu hai detto che quando mi vedesti nello Specchio Magico ero diverso.»

«Sì, completamente diverso.»

«Com'ero?»

«Eri grasso e pallido e avevi dei vestiti del tutto diversi.»

«Grasso e pallido?» fece Bastiano e sorrise incredulo. «Sei proprio sicuro che fossi io?»

«Perché? Non eri forse tu?»

Bastiano rifletté.

«Tu mi hai visto, questo lo so. Ma io sono sempre stato come sono ora.»

«Davvero?»

«Ma me ne dovrei ricordare!» esclamò Bastiano.

«Già», fece Atreiu, e lo guardò pensoso, «dovresti.»

«Non era per caso uno specchio deformante?»

Atreiu scosse la testa.

«Non credo proprio.»

«E allora come te lo spieghi, di avermi visto così diverso?»

«Non lo so», ammise Atreiu. «So soltanto di non essermi sbagliato.»

Poi ricaddero entrambi nel silenzio e alla fine andarono a dormire.

Quando Bastiano si trovò nel suo letto, che aveva sponde in finissima filigrana d'argento, rimase a lungo sveglio, non riuscendo a togliersi di mente il colloquio con Atreiu. Provava una sensazione indefinibile, quasi di delusione; gli pareva che la sua vittoria sull'Eroe Inrico e persino il tempo trascorso presso Graogramàn avessero fatto un po' meno impressione su Atreiu, da quando questi sapeva che lui portava lo Splendore. Forse pensava che, date le circostanze, non avesse poi un gran merito. Ma Bastiano voleva conquistarsi la stima incondizionata di Atreiu.

Rifletté a lungo. Doveva fare qualcosa di cui nessuno fosse capace in Fantàsia, neppure con l'amuleto. Qualcosa che solo lui fosse in grado di realizzare.

Alla fine gli venne l'ispirazione: inventare storie! Ecco che cosa doveva fare!

Si sentiva sempre dire e ripetere che in Fantàsia nessuno sapeva creare qualcosa di nuovo. Persino la voce di Uyulala vi aveva accennato. E questo invece era proprio ciò che lui sapeva fare, era la sua specialità!

Atreiu avrebbe dovuto constatare che lui, Bastiano, era un grande poeta!

Desiderava che si offrisse, quanto più presto possibile, l'occasione di dimostrarlo all'amico. Forse già domani. Per esempio un raduno di poeti ad Amarganta, in cui lui, Bastiano, avrebbe potuto oscurare tutti gli altri con le sue invenzioni!

O meglio ancora sarebbe stato che tutto ciò che lui intendeva raccontare potesse poi tradursi in realtà! Non gli aveva detto Graogramàn che Fantàsia era la terra delle Storie e che perciò persino con le vicende remote, qualora trovassero posto in una Storia, si poteva cambiare il passato?

Atreiu avrebbe avuto di che meravigliarsi!

E, mentre cercava di immaginarsi la stupita ammirazione di Atreiu, Bastiano si addormentò.

Quando il mattino seguente si ritrovarono tutti intorno a un tavolo per una sontuosa colazione nella sala più sfarzosa del palazzo, Querquobad, il Vegliardo d'Argento, annunciò:

«Noi abbiamo deciso di organizzare oggi, in onore del nostro illustre ospite, il salvatore di Fantàsia, e del suo amico, che ce lo ha portato, una festa del tutto speciale. Forse tu non sai, Bastiano Baldassarre Bucci, che noi Amarganti, secondo un'antichissima tradizione, siamo i cantori e narratori di Fantàsia. Fin da bambini i nostri figli vengono educati in quest'arte e quando sono grandi devono girare per molti anni in tutte le terre del reame ed esercitare la loro arte a beneficio e a edificazione di tutti. Per questo veniamo accolti ovunque con gioia e rispetto. Purtroppo il nostro repertorio di canzoni e storie non è molto vasto, per essere sinceri, e molti di noi devono dividersi fra loro il materiale disponibile. Si è però sparsa la voce, non so fino a qual punto esatta, che tu sei noto nel tuo mondo come grande inventore di storie. È vero?»

«Sì», rispose Bastiano, «sono stato persino deriso per questo.»

Querquobad, il Vegliardo d'Argento, aggrottò stupito le sopracciglia.

«Deriso per saper raccontare storie che nessuno aveva mai sentito prima? Come è possibile? Fra noi non c'è nessuno capace di farlo e noi tutti, io e i miei concittadini, ti saremmo indicibilmente grati se tu ci potessi regalare qualche nuova storia. Vorresti dunque renderci questo servizio, facendo uso del tuo genio?»

«Ma con piacere», rispose Bastiano.

Dopo la colazione uscirono sullo scalone del palazzo di Querquobad, dove Fùcur già li aspettava.

Sulla piazza nel frattempo si era raccolta una gran folla, ma questa volta però erano rimasti pochi gli spettatori venuti in città per il torneo del giorno precedente; si trattava per lo più di Armarganti, uomini, donne e bambini, tutti prestanti e con gli occhi azzurri e tutti nel loro leggiadro costume d'argento. La maggior parte aveva con sé argentei strumenti a corda, arpe, liuti, chitarre e mandole, con cui volevano accompagnarsi nel raccontare le loro storie, perché ciascuno sperava di poter far mostra della propria arte davanti a Bastiano e ad Atreiu.

Di nuovo furono portate le poltrone e Bastiano prese posto al centro, fra Querquobad e Atreiu. Fùcur si sistemò comodamente dietro di loro.

Poi Querquobad batté le mani e, nel silenzio generale, esclamò:

«Il grande poeta e narratore intende esaudire il nostro desiderio. Ci regalerà nuove storie. Per questo date ora il meglio di ciò che sapete, amici, per stimolare il suo spirito!»

Tutti gli Amarganti sulla piazza s'inchinarono profondamente e rimasero in silenzio. Poi venne avanti il primo e cominciò a recitare. Dopo di lui ne vennero altri e altri ancora. Tutti avevano delle belle voci sonore e recitavano con bel garbo.

Le loro storie, poesie e canzoni erano, secondo i casi, avvincenti, liete o tristi, ma raccontarle tutte qui ci porterebbe via troppo spazio. Perciò si dovranno raccontare un'altra volta. Nel complesso furono all'incirca cento pezzi diversi. Poi però cominciarono a ripetersi.

I nuovi Amarganti che si presentavano non potevano far altro che declamare storie che si erano già sentite da quelli che li avevano preceduti.

Bastiano tuttavia si sentiva sempre più eccitato, perché non aspettava altro che venisse il suo turno. Il desiderio della sera precedente si stava realizzando per filo e per segno. Moriva dall'impazienza, nell'attesa che anche il resto si tramutasse in realtà. Guardava Atreiu in tralice, ma quello sedeva al suo posto con viso impenetrabile e ascoltava, senza che nella sua espressione si potesse leggere alcuna emozione.

Finalmente Querquobad fece cenno ai suoi concittadini di sospendere. Si volse con un sospiro a Bastiano e disse:

«Te lo avevo detto, Bastiano Baldassarre Bucci, che il nostro repertorio è purtroppo molto ridotto. Non è colpa nostra se non abbiamo più storie di riserva. Come vedi, facciamo tutto quel che possiamo. Vuoi ora concederci il piacere di regalarcene una delle tue?»

«Io vi regalerò tutte le storie che ho inventate», esclamò Bastiano grandioso, «perché posso sempre inventarne di nuove, quante ne voglio. Molte di queste le ho raccontate a una bambina di nome Lu Ci a, ma la maggior parte le ho narrate solo a me stesso. Quindi nessun altro all'infuori di me le conosce. Ma ci vorrebbero settimane e mesi per raccontarvele tutte, e così a lungo non posso fermarmi fra voi. Perciò voglio invece narrarvi una storia in cui sono contenute tutte le altre. Si chiama 'La Storia della Biblioteca di Amarganta' ed è molto breve.» Si fermò un momento a riflettere e poi cominciò a parlare a ruota libera:

«In grigi tempi preistorici viveva ad Amarganta una Vegliarda d'Argento di nome Quana, che regnava sulla città. In quei giorni lontanissimi né c'era il Lago delle Lacrime, Muru, né Amarganta era ancora fatta come oggi, di una lega d'argento che resiste al potere corrosivo delle acque. Si trattava di una comunissima città con case fatte di legno e di pietra, posta in una valle fra boscose colline.

Quana aveva un figlio, di nome Quin, ch'era un gran cacciatore. Un giorno Quin vide in un bosco un unicorno che portava in cima al corno una pietra luminosa. Uccise l'animale e portò a casa la pietra. Ma così facendo aveva attirato una grande disgrazia su Amarganta. Gli abitanti cominciarono ad avere sempre meno bambini. Se non avessero trovato una via di salvezza, sarebbero stati condannati a estinguersi. Ma l'unicorno non lo si poteva riportare in vita e nessuno sapeva che cosa si potesse fare.

Allora la Vegliarda d'Argento, Quana, mandò un messaggero all'Oracolo Meridionale, che a quei tempi esisteva ancora, perché si facesse dire da Uyulala che cosa si doveva fare. Ma l'Oracolo Meridionale era molto lontano. Il messaggero era partito giovane e quando ritornò era vecchissimo. La Vegliarda Quana era già morta da un pezzo e al suo posto regnava ora il figlio Quin. Anche lui, naturalmente, era diventa-

to vecchissimo, così come tutti gli abitanti di Amarganta. In tutta la città c'era ormai solo una coppia di fanciulli. Lui si chiamava Aquil e lei Muqua.

Il messaggero annunciò ciò che la voce di Uyulala gli aveva rivelato: Amarganta avrebbe potuto continuare a vivere soltanto se fosse diventata la più bella città di Fantàsia. Solo in quel modo si sarebbe potuto cancellare il grande sacrilegio di Quin. Ma questo gli Amarganti lo potevano fare soltanto con l'aiuto degli Acharai, che sono il popolo più brutto di Fantàsia. Vengono anche chiamati i Perpetui Piangenti, perché, dal dolore di essere così brutti, piangono ininterrottamente fiumi di lacrime. Proprio con quel fiume di lacrime lavano nelle profonde viscere della terra una speciale qualità d'argento e sanno come farne poi delle meravigliose filigrane.

Così tutti gli Amarganti andarono alla ricerca degli Acharai, ma nessuno di loro riuscì a scoprirli, perché essi vivono nelle profondità della terra. Alla fine erano rimasti solo Aquil e Muqua. Tutti gli altri erano morti e i due nel frattempo erano diventati adulti. E questi due insieme riuscirono a trovare gli Acharai e a convincerli a fare di Amarganta la città più bella di Fantàsia.

Gli Acharai allora costruirono dapprima una chiatta d'argento e, sopra, un piccolo palazzo di filigrana che misero sulla piazza della città morta. Poi convogliarono il loro fiume di lacrime sotterraneo, in modo che la risorgiva venisse a trovarsi nel cuore della valle, fra le colline boscose. La valle si colmò di quelle acque amare e salate e diventò Muru, il Lago delle Lacrime, sul quale prese a galleggiare il primo palazzo d'argento. E in esso andarono ad abitare Aquil e Muqua.

Gli Acharai però avevano posto alla giovane coppia una condizione, e cioè che i due e tutti i loro discendenti dovessero dedicarsi a cantare canzoni e raccontare storie. E fintanto che lo avessero fatto, gli Acharai avrebbero continuato ad aiutarli, perché in tal modo si sarebbero sentiti partecipi e confortati dal pensiero che la loro bruttezza avesse contribuito a creare qualcosa di bello.

Allora Aquil e Muqua fondarono una biblioteca, appunto la celeberrima Biblioteca di Amarganta, in cui raccolsero tutte le mie storie. Cominciarono con questa, che avete appena udito, ma a poco a poco vi aggiunsero tutte le altre che ho finora raccontato e alla fine furono tante, che né i due, né i loro numerosi discendenti che oggi popolano la città d'argento potranno mai leggerle tutte.

Se Amarganta, la città più bella di Fantàsia, è viva ancor oggi, si deve al fatto che gli Acharai e gli Amarganti hanno tenuto reciprocamente fede alle loro promesse, sebbene ormai entrambi i popoli non sappiano più nulla gli uni degli altri. Solo il nome del Lago delle Lacrime, Muru, ricorda questi eventi di tempi preistorici.»

Dopo che Bastiano ebbe finito, il Vegliardo d'Argento, Querquobad, si alzò lentamente dalla sua poltrona. Sul volto aveva un sorriso radioso.

«Bastiano Baldassarre Bucci», disse, «tu ci hai regalato ben più di una storia e ben più di tutte le storie che avresti potuto raccontarci. Ci hai regalato le nostre origini. Ora sappiamo da dove vengono Muru, le nostre navi d'argento e i palazzi che stanno sul lago. Ora sappiamo perché da tempi immemorabili siamo un popolo di cantori e di narratori. E soprattutto sappiamo che cosa contiene quel grande edificio rotondo nel cuore della nostra città, in cui nessuno di noi ha mai potuto entrare, perché da tempi antichissimi è sempre stato chiuso. Esso contiene il nostro più grande

tesoro, e fino a questo momento noi non lo sapevamo. Contiene la Biblioteca di Amarganta!»

Bastiano era lui stesso impressionato che tutto ciò che aveva raccontato si fosse tramutato in realtà (o era già stato così da sempre? Graogramàn probabilmente avrebbe detto: entrambe le cose!). Comunque voleva accertarsene con i propri occhi.

«Dov'è questo edificio?» domandò.

«Te lo mostrerò», rispose Querquobad, e rivolto alla folla gridò: «Venite tutti con noi! Forse oggi assisteremo a un altro prodigio!»

Con alla testa Bastiano, Atreiu e il Vegliardo d'Argento, Querquobad, si formò un lungo corteo, che su ponti e passerelle traversò la città per fermarsi davanti a un grande edificio che posava su una chiatta rotonda e aveva una forma cilindrica, quasi fosse un gigantesco barattolo d'argento. Le pareti esterne erano lisce, senza decorazioni e senza finestre. C'era però un'unica grande porta, chiusa.

Al centro del battente d'argento, levigatissimo, si trovava una pietra incastonata in un anello, che aveva l'aspetto di un vetro incolore. Sopra c'era la seguente scritta:

«Staccato dal corno dell'unicorno, sono spento.
Tengo la porta chiusa finché uno verrà che la mia luce risvegli,
chiamandomi per nome.
A lui luce darò per cento anni
e lo condurrò nelle oscure profondità
di Minroud di Yor;
Ma s'egli pronuncia il mio nome una seconda volta
dalla fine al principio,
sprigionerò cento anni di luce
in un attimo solo.»

«Nessuno di noi», disse Querquobad, «è mai riuscito a interpretare questa scritta. Nessuno di noi sa che cosa significano le parole Minroud di Yor. Finora nessuno ha scoperto il nome della pietra, sebbene tutti ci si siano ripetutamente provati. Ma noi non possiamo usare altro che i nomi che già esistono in Fantàsia. E poiché questi nomi erano tutt'altra cosa, nessuno di essi ha risvegliato la luce della pietra e aperto la porta. Puoi tu, Bastiano Baldassarre Bucci, trovare il nome giusto?»

Subentrò un profondo silenzio gravido di aspettativa. Tutti gli Amarganti e i non Amarganti trattenevano il respiro.

«Al' Tsahir!» esclamò Bastiano.

In quello stesso istante la pietra s'illuminò di luce vivissima, saltò fuori dal suo castone e cadde dritta nella mano di Bastiano. La porta s'aprì.

Un «Ah!» di stupore venne da mille bocche.

Bastiano, la pietra luminosa in mano, varcò la soglia, seguito da Atreiu e Querquobad. E dietro di loro si pigiò la folla.

Il grande locale circolare era completamente buio, e Bastiano sollevò in alto la pietra. La luce ch'essa emanava era più forte di quella di una candela, ma non bastava

certo a illuminare completamente la sala. Si potè vedere soltanto che lungo le pareti, su diversi piani, erano allineati libri su libri.

Furono portate delle lampade e ben presto la grande sala fu tutta illuminata. Ora si vide che le varie file di libri erano suddivise in molti settori, ciascuno con un cartellino. «Storie allegre», si leggeva ad esempio su di uno, oppure «Storie emozionanti», «Storie serie», o «Storie brevi», e così di seguito. Nel centro della sala circolare, inserita a mosaico nel pavimento, c'era una scritta molto grande, ch'era impossibile non vedere:

BIBLIOTECA
DELL'OPERA OMNIA
DI BASTIANO BALDASSARRE BUCCI

Atreiu stava lì impalato, guardandosi intorno con occhi pieni di meraviglia. Era così sopraffatto dalla sorpresa e dall'ammirazione, che le emozioni gli si potevano chiaramente leggere in viso. E Bastiano ne gioiva.

«Tutte queste», fece Atreiu puntando l'indice intorno, «tutte queste sono storie che hai inventato tu?»

«Sì», rispose Bastiano, e si mise in tasca Al' Tsahir.

Atreiu lo guardò sbalordito.

«Questo è troppo per me», ammise.

Gli Amarganti naturalmente si erano subito gettati con slancio sui libri, li sfogliavano, se li leggevano a vicenda, alcuni si erano persino seduti sul pavimento e cominciavano a studiarne a memoria dei brani.

La notizia del grande evento si era diffusa con la rapidità del lampo in tutta la città d'argento, sia fra la gente del luogo sia fra i visitatori.

Bastiano e Atreiu stavano giusto uscendo dalla biblioteca, quando si videro venire incontro i tre cavalieri, Icrione, Isbaldo e Idorno.

«Messer Bastiano», disse Isbaldo dai capelli rossi, che evidentemente era il più svelto non solo di spada ma anche di lingua, «abbiamo udito di tutte le cose straordinarie che avete saputo fare. Per questo vorremmo ora pregarvi di prenderci al vostro servizio e permetterci di seguirvi nel vostro viaggio. Ciascuno di noi tre prova il desiderio di avere una propria storia. E anche se voi, come è evidente, non avete bisogno della nostra protezione, potrebbe pur sempre esservi di qualche utilità avere al vostro servizio tre favolosi cavalieri. Volete?»

«Volentieri», rispose Bastiano, «di una simile scorta non posso che andare fiero.»

A quelle parole i tre cavalieri volevano assolutamente prestare all'istante il loro giuramento sulla spada di Bastiano, ma questi li trattenne.

«Sikanda è una spada magica», spiegò loro. «Nessuno la può toccare senza pericolo per l'anima e per il corpo, nessuno che non abbia prima mangiato e bevuto il fuoco della Morte Multicolore e che in esso non si sia bagnato.»

Così i tre dovettero contentarsi di una cordiale stretta di mano.

«E che ne è stato dell'Eroe Inrico?» s'informò Bastiano.

«È un uomo distrutto», rispose Icrione.

«Per via della sua dama», spiegò Idorno.

«Dovreste dargli un'occhiata», concluse Isbaldo.

Così si avviarono, in cinque adesso, verso la locanda dove la compagnia aveva trovato alloggio e nella cui stalla Bastiano aveva sistemato la vecchia Iaia.

Quando entrarono nella sala degli ospiti, c'era, seduto, un uomo solo, con la testa reclinata sul tavolo e le mani affondate nei capelli biondi.

Era l'Eroe Inrico.

Evidentemente doveva aver avuto con sé in viaggio un'armatura di ricambio, perché era di nuovo in assetto di perfetto cavaliere, anche se l'armatura che indossava ora era più semplice e modesta di quella che aveva sfoggiato il giorno precedente e che era andata in pezzi nel duello con Bastiano.

Quando i due ragazzi gli augurarono il buongiorno, egli balzò in piedi e li guardò con occhi arrossati.

Bastiano gli domandò se permetteva che sedessero al suo tavolo, egli annuì con un'alzata di spalle e ricadde al suo posto. Davanti a lui, sul tavolo, c'era un foglio che evidentemente era stato accartocciato e poi di nuovo spianato con la mano.

«Volevo informarmi sulla vostra salute», cominciò Bastiano. «Mi dispiacerebbe di avervi offeso.»

L'Eroe Inrico scosse la testa.

«Per me è finita», disse con voce rauca, «qua, leggete voi stesso!»

Spinse il foglietto verso Bastiano:

«Voglio solo il migliore», c'era scritto, «e voi non lo siete. Perciò addio!»

«Della principessa Oglamàr?» domandò Bastiano.

L'Eroe Inrico annuì.

«Subito dopo il nostro scontro si è fatta portare a riva con il suo cavallo bianco. Chissà dov'è ora? Non la rivedrò mai più! Che cosa sto ancora a fare al mondo?»

«Non potreste raggiungerla?»

«A che scopo?»

«Per tentare di farle cambiare idea.»

L'Eroe Inrico rise amaramente.

«Non conoscete la principessa Oglamàr. Mi sono esercitato per più di dieci anni per essere in grado di fare tutto ciò che so fare ora. Ho rinunciato a tutto ciò che avrebbe potuto danneggiare la mia forma atletica. Mi sono imposto la più rigida disciplina e ho appreso a duellare dai più grandi maestri d'arme, ho imparato la lotta dai più grandi campioni, fino a quando sono stato capace di batterli tutti. So correre più veloce di un cavallo, saltare più alto di un cervo, so fare tutto meglio di tutti... o almeno lo sapevo fino a ieri. Prima non mi aveva mai neppure degnato di uno sguardo, ma poi, piano piano, man mano che cresceva la mia bravura, aumentava anche il suo interesse per me. Finalmente mi era lecito sperare di essere il prescelto. E ora il mio sogno è sfumato. Tutto è stato inutile. Come posso vivere senza un filo di speranza?»

«Forse», arrischiò Bastiano, «non dovreste dare tanta importanza alla principessa Oglamàr. Vi sono certamente altre dame che potrebbero piacervi altrettanto.»

«No», ribatté il cavaliere, «a me piace lei proprio perché non si contenta, perché vuole solo il migliore.»

«Ah, capisco», fece Bastiano incerto, «in tal caso la cosa è un po' più complicata, naturalmente. Che cosa si può fare? E se provaste a ottenere i suoi favori esibendovi in altre arti? Come cantore, per esempio, oppure come poeta?»

«Io sono un eroe», replicò Inrico irritato, «non posso e non voglio cambiare mestiere. Sono come sono.»

«Già», rispose Bastiano, «questo lo vedo.»

Tutti tacevano.

I tre cavalieri gettavano all'Eroe Inrico occhiate piene di compassione. Potevano ben capire ciò che gli passava nell'animo. Finalmente Isbaldo si schiarì un po' la voce e disse piano, rivolto a Bastiano:

«Per voi, messer Bastiano, non sarebbe in fondo gravoso far qualcosa per aiutarlo.»

Bastiano diede un'occhiata ad Atreiu, ma questi aveva di nuovo il suo volto impenetrabile.

«Un eroe come Inrico», aggiunse ora Idorno, «è davvero a malpartito in un Paese dove non c'è un mostro neanche a pagarlo. Mi capite?»

Bastiano continuava a non capire.

«I mostri», insisté Icrione tirandosi i folti baffoni neri, «sono indispensabili se un eroe deve fare l'eroe.»

E con quelle parole strizzò l'occhio a Bastiano.

E adesso finalmente Bastiano comprese.

«State a sentire, Eroe Inrico. Con la proposta di dare il vostro cuore a un'altra dama, ho voluto soltanto mettere alla prova la serietà dei vostri sentimenti. In realtà in questo momento la principessa Oglamàr ha urgente bisogno del vostro aiuto e nessuno all'infuori di voi la potrà salvare.»

L'Eroe Inrico drizzò le orecchie.

«Parlate seriamente, messer Bastiano?»

«In tutta serietà, ve ne potrete convincere subito voi stesso. La principessa Oglamàr è stata aggredita e rapita pochi minuti fa.»

«Da chi?»

«Da uno dei mostri più spaventosi che mai siano esistiti in Fantàsia. Si tratta del drago Smarg. La damigella cavalcava per l'appunto attraverso una radura del bosco, quando quell'orribile mostro l'adocchiò dall'alto, si gettò su di lei, la sollevò di sella e la portò via con sé.»

Inrico scattò in piedi. I suoi occhi cominciarono a lampeggiare e le guance gli si arrossarono. Dalla gioia batté le mani. Ma poi, subito il luccichio si spense nel suo sguardo ed egli tornò a sedersi.

«Purtroppo non può essere vero», esclamò affranto, «in lungo e in largo non ci sono più draghi.»

«Voi dimenticate, Eroe Inrico», dichiarò Bastiano, «che io vengo da molto lontano, da molto più lontano di dove voi siate mai stato.»

«Questo è vero», confermò Atreiu, intervenendo per la prima volta.

«E lei è stata davvero rapita da quel mostro?» gridò l'Eroe Inrico. Poi si premette le mani sul cuore e sospirò: «O mia adorata Oglamàr, come devi soffrire. Ma non temere, il tuo cavaliere si avvicina, è già in viaggio! Ma ditemi, che cosa devo fare? Dove devo andare? Di che si tratta?»

«Molto, molto lontano da qui», cominciò Bastiano, «c'è un Paese di nome Morgui, altrimenti chiamato la Terra del Fuoco Freddo, perché là le fiamme sono più fredde del ghiaccio. Come potrete trovare questo Paese non ve lo posso dire, dovete trovarlo da solo.

Nel cuore di questo Paese c'è una foresta pietrificata di nome Vodgabay. E, ancora, nel cuore di questa foresta pietrificata c'è Ragar, il castello di piombo, circondato da tre grandi fossati. Nel primo scorre un veleno verde, nel secondo fumante acido nitrico e nel terzo brulicano scorpioni grandi quanto i vostri piedi. Non ci sono ponti o passerelle per giungere al castello, perché il signore che regna su Ragar è appunto il mostro volante di nome Smarg. Le sue ali, che hanno un'apertura di trentadue metri, sono di pelle viscida. Quando non è in volo, sta posato sulle zampe posteriori, come un gigantesco canguro. Il corpo è simile a quello di un enorme topo rognoso, ma ha la coda di uno scorpione, con un pungiglione assolutamente mortale, anche al minimo contatto. Le zampe posteriori sono quelle di una grossa cavalletta, ma quelle anteriori, minuscole e un po' stente, somigliano alle manine di un neonato. Non ci si deve tuttavia lasciar trarre in inganno, perché proprio in quelle manine si nasconde una forza terribile. Il collo, lunghissimo, questo mostro lo fa rientrare come una lumaca le sue antenne, e in cima al collo stanno ben tre teste. La più grossa, simile a quella di un coccodrillo, sputa gelido fuoco. E là dove un normale coccodrillo ha gli occhi, esso ha due escrescenze che sono, a loro volta, teste più piccole. Quella di destra, con cui vede e sente, sembra quella di un uomo molto vecchio, mentre la sinistra, che fa pensare al volto grinzoso di una vecchina, gli serve per parlare.»

A quella descrizione anche l'Eroe Inrico era diventato piuttosto pallido.

«Come avete detto che si chiama?» domandò.

«Smarg», ripeté Bastiano. «Porta sciagure già da mille anni, perché questa è la sua età. Di tanto in tanto rapisce una bella vergine, che poi deve fare la casalinga per lui fino alla fine dei suoi giorni. Quando muore, lui va a rapirne un'altra.»

«Come è possibile che io non ne abbia mai sentito parlare?»

«Smarg vola a velocità inimmaginabili e va incredibilmente lontano. Finora ha sempre scelto altre terre di Fantàsia per le sue scorribande predatorie. E poi capita solo una volta ogni mezzo secolo.»

«E mai nessuno finora è riuscito a liberare una sua prigioniera?»

«No, per questo ci vuole un eroe di capacità assolutamente eccezionali.»

A quelle parole le guance dell'Eroe Inrico ripresero colore.

«Questo Smarg ha un punto vulnerabile?» domandò con tono professionale.

«Ah!» esclamò Bastiano. «Quasi mi dimenticavo la cosa più importante. Nel sotterraneo più profondo del castello di Ragar c'è una scure di piombo. E non potete immaginare come Smarg la custodisca. Come la pupilla dei suoi occhi. Il perché lo capirete da voi, quando vi avrò detto che è l'unica arma con cui il mostro può essere ucciso. Lo si può uccidere, infatti, solo tagliandogli le due teste più piccole.»

«Ma come fate a sapere tutte queste cose?» domandò l'Eroe Inrico.

Bastiano non ebbe bisogno di rispondere, perché in quel momento sulla strada risuonarono grida di spavento e di orrore: «Un drago! un drago! Un mostro! Guardate, guardate lassù, in cielo! Che orrore! E viene verso la città! Si salvi chi può! No, no, ha già una vittima!»

L'Eroe Inrico si precipitò nella strada e tutti gli altri lo seguirono, da ultimi Bastiano e Atreiu.

In cielo c'era effettivamente qualcosa che svolazzava e somigliava moltissimo a un gigantesco pipistrello. Quando si avvicinò, fu come se una gelida ombra si fosse per un momento allungata su tutta la città d'argento. Era proprio Smarg, e aveva esattamente l'aspetto che Bastiano gli aveva appena attribuito nell'inventario. E con le due minuscole, miserevoli manine ferocissime stringeva una giovane donna che urlava e si dibatteva disperatamente.

«Inrico!» la si udiva chiamare da lontano. «Aiuto, Inrico, salvami, mio cavaliere, mio eroe!»

Il mostro era sparito.

Inrico era andato a prendere il suo stallone nero e già si trovava sul traghetto che doveva portarlo a riva.

«Più svelto! Più svelto!» lo si udiva gridare all'uomo che governava l'imbarcazione. «Ti do tutto quello che vuoi, ma fa' presto, per l'amor del cielo!»

Bastiano lo seguì con gli occhi e mormorò fra sé:

«Spero soltanto di non avergli fatto le cose troppo difficili!»

Atreiu lo guardò di sottecchi. Poi gli disse a voce bassa:

«Forse faremmo bene a partire anche noi al più presto.»

«Per andar dove?»

«Grazie a me sei venuto in Fantàsia», disse Atreiu, «ora penso che ti dovrei aiutare anche a ritrovare la strada per andartene di qui. Certamente un giorno o l'altro vorrai ritornare nel tuo mondo, non è così?»

«Oh», fece Bastiano, «a questo veramente finora non avevo mai pensato. Ma hai ragione tu, Atreiu. Sì, certo che hai ragione.»

«Tu hai salvato Fantàsia», continuò Atreiu, «e a quanto pare ne sei stato anche ben ricompensato. Posso immaginare che ora desideri tornare nel tuo mondo per riportare anch'esso alla salvezza. Oppure c'è ancora qualcosa che ti trattiene qui?»

E Bastiano, che aveva completamente dimenticato di non essere stato sempre forte e bello, potente e coraggioso, rispose:

«No, non che io sappia.»

Atreiu guardò di nuovo l'amico con occhi pensosi e aggiunse:

«Forse sarà una strada lunga e difficile, chi lo può dire?»

«Già, chi lo sa?» assentì Bastiano. «Se credi, prepariamoci a partire, anche subito.»

Da ultimo ci fu ancora un breve e piuttosto benevolo litigio fra i tre cavalieri, che non riuscivano a mettersi d'accordo su chi di loro doveva cedere a Bastiano il proprio cavallo. Ma questi risolse rapidamente la disputa, pregandoli di regalargli Iaia, la vecchia mula. I tre erano dell'avviso che una simile cavalcatura non fosse al-

l'altezza di messer Bastiano, ma dal momento che pareva ci tenesse tanto, finirono col consentire.

Mentre i cavalieri preparavano ogni cosa per la partenza, Bastiano e Atreiu tornarono al palazzo di Querquobad per ringraziare il Vegliardo d'Argento della sua ospitalità e prender congedo. Fùcur, il Drago della Fortuna, aspettava Atreiu davanti al palazzo. Fu molto soddisfatto quando sentì ch'era venuto il momento di partire. Le città non erano quel che ci voleva per lui, anche se belle come Amarganta.

Il Vegliardo d'Argento, Querquobad, era sprofondato nella lettura di un libro che aveva preso dalla biblioteca di Bastiano Baldassarre Bucci.

«Mi avrebbe fatto molto piacere trattenervi più a lungo come miei ospiti», disse con aria piuttosto distratta, «non capita tutti i giorni di avere in casa propria un poeta così grande. Ma ora per lo meno abbiamo le sue opere a nostra consolazione.»

I due presero commiato e infine uscirono.

Quando Atreiu montò in groppa a Fùcur, domandò a Bastiano:

«Non avevi detto che avresti voluto cavalcare anche tu Fùcur?»

«Fra poco», rispose Bastiano, «adesso mi aspetta Iaia. Ho promesso di partire con lei.»

«Allora ci rivediamo a terra», gridò Atreiu. Il Drago della Fortuna si levò nell'aria e dopo un attimo era già scomparso alla vista.

Quando Bastiano tornò alla locanda, i tre cavalieri lo aspettavano pronti a partire, con i cavalli e la vecchia mula già sul traghetto. Avevano tolto a Iaia il basto, sostituendolo con una bella sella riccamente decorata. Il perché, lei lo venne a sapere soltanto quando Bastiano le si avvicinò e le sussurrò all'orecchio:

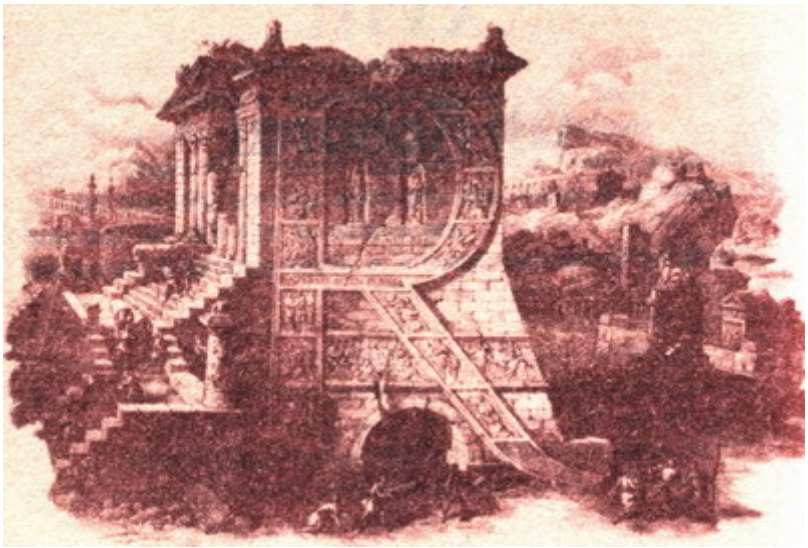
«Ora tu appartieni a me, Iaia.»

E mentre il traghetto si staccava dal pontile e si allontanava dalla città d'argento, a lungo risuonò sulle acque amare di Mura, il Lago delle Lacrime, il verso di gioia della vecchia mula.

Per quanto riguarda poi il resto dell'impresa dell'Eroe Inrico, questi riuscì effettivamente ad arrivare a Morgui, la Terra del fuoco Freddo. Riuscì anche a inoltrarsi nella foresta pietrificata di Vodgabay e persino a superare i tre terribili fossati che circondavano il castello di Ragar. Trovò la scure di piombo e sconfisse Smarg, il drago. Poi riportò Oglamàr a suo padre, nonostante il fatto che ora ella sarebbe stata più che felice di sposarlo. Però adesso era lui che non la voleva più.

Ma questa è un'altra storia, e si dovrà raccontare un'altra volta.

XVIII
Gli Acharai



Rovesci di pioggia precipitavano da galoppanti nuvole scure, così basse che parevano sfiorare le teste dei viaggiatori. Poi cominciò a nevicare, a grossi fiocchi mollicci e, da ultimo, neve e pioggia si mescolarono. Il vento di tempesta era così forte che persino i cavalli dovevano mettersi di sbieco per farvi fronte. I mantelli dei cavalieri, fradici e appesantiti, sbattevano contro i fianchi dei poveri animali.

Da molti giorni ormai erano in viaggio e negli ultimi tre avevano continuato a galoppare su quell'immenso altopiano. Il tempo era peggiorato di giorno in giorno e il terreno era diventato un gran pantano, da cui sbucavano sassi aguzzi che rendevano sempre più difficile il cammino. Sparsi qua e là si vedevano gruppi di cespugli e bassi arbusti che il vento aveva piegato fino al suolo. Oltre a questo, nulla rompeva la monotonia del paesaggio.

Bastiano, che guidava il gruppo in sella alla mula Iaia, se la cavava relativamente meglio degli altri, perché il suo scintillante mantello d'argento, sebbene tanto sottile e leggero, riscaldava magnificamente e l'acqua vi scorreva sopra senza inzupparlo. La massiccia figura di Icrione, il forte, scompariva quasi nel pesante mantello azzurro in cui era avvolto. Il sottile Isbaldo si era tirato sulla capigliatura fiammeggiante il grande cappuccio della ruvida mantella marrone. E il manto grigio di tela da vela, che Idorno si era stretto addosso, gli si appiccicava tutto al corpo smilzo.

Tuttavia i tre cavalieri erano, alla loro rude maniera, di buon umore. Non si aspettavano certo che l'avventuroso viaggio con Bastiano dovesse essere una scampagnata domenicale. Di tanto in tanto si mettevano a cantare, più con entusiasmo che

con bravura, a gola spiegata contro la tempesta, talvolta singolarmente, talvolta in coro. A quanto pare la loro canzone prediletta era quella che comincia con le parole:

«Quando ero un bambinello,
op lalà tra vento e pioggia...»

Come spiegarono, quei versi erano di un viaggiatore che aveva traversato Fantàsia in tempi lontanissimi, di nome *Scexpir* o qualcosa del genere.

L'unico del gruppo che non pareva neppure accorgersi del vento e della pioggia era Atreiu. Come aveva fatto fin quasi dall'inizio del viaggio, navigava perlopiù fra brandelli di nuvole in groppa a Fùcur, andava avanti a esplorare e poi tornava a riferire ciò che aveva visto.

Tutti loro, persino il Drago della Fortuna, erano convinti di essere alla ricerca della strada che avrebbe riportato Bastiano nel suo mondo. Anche Bastiano lo credeva. Lui stesso non sapeva di avere, in fondo, accettato la proposta di Atreiu più per amicizia e per dar segno di buona volontà, che per altri motivi; in realtà non lo desiderava affatto. Ma la geografia di Fantàsia è determinata dai desideri, siano questi coscienti oppure no. E poiché era a Bastiano che toccava decidere in quale direzione proseguire, accadeva che il loro cammino li riportasse sempre più addentro in Fantàsia, verso quel punto focale costituito dalla Torre d'Avorio. Che cosa ciò dovesse significare per lui, lo sarebbe venuto a sapere solo più tardi. Per il momento, comunque, né lui né alcuno dei suoi accompagnatori ne aveva la benché minima idea.

I pensieri di Bastiano erano altrove.

Già al secondo giorno dopo la partenza da Amarganta avevano trovato nei boschi intorno a Muru chiare tracce del drago Smarg. Una parte degli alberi di quel bosco era pietrificata. Era evidente che il mostro in quel punto era sceso a terra e aveva sfiorato le piante con il gelo del suo alito di ghiaccio. Le impronte delle sue enormi zampe da cavalletta erano chiaramente individuabili. Atreiu, che di orme se ne intendeva, ne aveva trovate anche altre, e cioè quelle del cavallo dell'Eroe Inrico. Dunque questi era alle calcagna del mostro.

«Non posso certo dire di essere troppo soddisfatto», aveva esclamato scherzosamente Fùcur, facendo roteare le sue pupille di rubino, «perché dopotutto questo Smarg, che sia o no un mostro cattivissimo, è pur sempre, alla lontana, un mio parente.»

Avevano però deciso di non seguire le tracce dell'Eroe Inrico, prendendo invece un'altra direzione, dal momento che il loro fine era adesso trovare la via di casa per Bastiano.

Questi aveva a lungo riflettuto su quanto aveva combinato inventando il drago per l'Eroe Inrico. Certo, l'eroe aveva assolutamente bisogno di qualcosa contro cui combattere per dimostrare il suo valore. Ma non era affatto detto che riuscisse a vincere. Che sarebbe accaduto se Smarg l'avesse ucciso? E per di più la principessa Oglamàr si trovava davvero in un'orribile situazione. Certo, anche lei era stata piuttosto altezzosa, ma bastava questo per dare a Bastiano il diritto di trascinarla in una simile sventura? E, a parte tutto ciò, chi poteva dire quali altre disgrazie Smarg avrebbe po-

tuto portare sulle terre di Fantàsia? Bastiano, senza rifletterci troppo, aveva creato un pericolo di cui non si potevano prevedere le conseguenze, e questo pericolo sarebbe continuato a esistere anche senza di lui e forse avrebbe causato mali indescrivibili a innumerevoli innocenti. Fiordiluna, questo lui lo sapeva, nel suo Regno non faceva differenza alcuna fra Bene e Male, fra Bello e Brutto. Per lei ogni creatura di Fantàsia aveva la stessa importanza e gli stessi diritti. Ma lui, Bastiano, poteva permettersi di comportarsi allo stesso modo? E, soprattutto, lo voleva?

No, si disse Bastiano, non lo voleva affatto, non voleva entrare nella storia di Fantàsia come un creatore di mostri e di orrori. Quanto più bello sarebbe stato, se si fosse reso celebre per la sua bontà e per il suo altruismo; se avesse potuto alla fine essere ricordato come «l'uomo buono», un modello, un esempio luminoso per tutti; se avessero potuto venerarlo come il «grande benefattore.» Sì, questo era ciò che desiderava.

Il terreno intanto si era fatto più roccioso e Atreiu, che ritornava giusto in quel momento da uno dei suoi voli di esplorazione con Fùcur, annunciò che a poche miglia da lì aveva visto una piccola conca, che pareva offrire un rifugio abbastanza buono contro la furia del vento. Se aveva visto bene, laggiù c'erano persino parecchie grotte, in cui mettersi al riparo dal maltempo.

Era già tardo pomeriggio ed era tempo di trovare un angolo adatto per accamparsi la notte. Così, tutti furono felicissimi della notizia portata da Atreiu e spronarono le loro cavalcature. La strada correva ora sul fondo di una valle chiusa da pareti rocciose sempre più alte, forse era il letto prosciugato di un corso d'acqua. Dopo altre due ore avevano raggiunto la conca, ed effettivamente trovarono nelle rocce circostanti parecchie grotte. Scelsero la più spaziosa e cercarono di sistemarsi quanto più comodamente possibile. I tre cavalieri cercarono nei dintorni arboscelli secchi e rami spezzati dalla tempesta e ben presto nella grotta scoppiettò un bel fuoco. I mantelli fradici furono stesi ad asciugare, i cavalli e la mula furono portati dentro e liberati dalle selle e dai finimenti, e persino Fùcur, che di solito preferiva pernottare all'aperto, andò a raggomitolarsi nella parte più interna della caverna. In fondo, quel rifugio non era affatto sgradevole.

Mentre Idorno, il tenace, tentava di arrostire un pezzo di carne che aveva tolto dal sacco delle sue provviste, tenendolo infilzato sulla lunga spada sopra il fuoco e tutti lo stavano a guardare in attesa di un succulento arrosto, Atreiu si volse a Bastiano e lo pregò:

«Raccontaci qualcosa di più su Lu Ci A!»

«Su chi?» domandò Bastiano senza capire.

«Sulla tua amica Lu Ci A, la bambina alla quale raccontavi le tue storie.»

«Ma io non conosco nessuna bambina con quel nome», rispose Bastiano, «e come ti viene in mente che io possa averle raccontato delle storie?»

Atreiu lo guardò di nuovo con quel suo strano sguardo pensoso.

«Nel tuo mondo», disse lentamente, «raccontavi tante storie. A lei e anche a te stesso.»

«Ma di che parli, Atreiu?»

«Ma lo hai detto tu, ad Amarganta. E hai anche detto che per questo ti hanno spesso deriso.»

Bastiano fissava il fuoco.

«Questo è vero», mormorò, «l'ho detto. Ma non so perché. Non riesco a ricordarmene.»

La cosa riusciva molto strana anche a lui stesso.

Atreiu scambiò un'occhiata con Fùcur e annuì con viso serio, come se tra loro avessero già discusso qualcosa che ora trovava conferma. Ma non disse nient'altro. Evidentemente non voleva parlare alla presenza dei tre cavalieri.

«La carne è pronta», annunciò Idorno.

La tagliò a fette, la distribuì e tutti mangiarono. Che l'arrosto fosse davvero cotto a puntino, pur con la migliore buona volontà non lo si poteva affermare. Fuori era carbonizzato e, dentro, la carne era ancora cruda e sanguinolenta. Ma, date le particolari circostanze, sarebbe stato scortese fare gli schizzinosi.

Per un bel po' tutti masticarono con diligenza, poi Atreiu pregò ancora una volta:

«Raccontaci come sei venuto da noi!»

«Ma lo sai bene», rispose Bastiano, «sei stato tu che mi hai portato dall'Infanta Imperatrice.»

«Ma io intendo prima», disse Atreiu, «quando eri ancora nel tuo mondo; dove e come è successo che sei venuto da noi?»

E allora Bastiano raccontò come avesse rubato il libro al signor Coriandoli, fosse andato a nascondersi nella soffitta della scuola e lì avesse cominciato a leggere. Ma quando iniziò a raccontare di Atreiu e della sua Grande Ricerca, questi con un gesto lo fece tacere. Pareva che non lo interessasse affatto sapere che cosa Bastiano aveva letto su di lui. Piuttosto lo interessava moltissimo sapere qualcosa di più preciso sul come e perché della visita di Bastiano al signor Coriandoli e della sua fuga nella soffitta della scuola.

Bastiano si sforzava di ricordare, ma nella sua memoria non trovava proprio più nulla. Tutto ciò che aveva a vedere con quel tempo, con la paura che aveva allora provato, con la sua grassezza, goffaggine e permalosità, tutto questo lo aveva dimenticato. I suoi ricordi erano frammentari, e questi frammenti gli apparivano lontani e confusi, come se non si fosse trattato di lui, ma di un altro.

Atreiu gli domandò di altri suoi ricordi e Bastiano raccontò dei tempi in cui viveva ancora sua madre, raccontò di suo padre e della sua casa, della scuola e della sua città. Quel poco che ancora sapeva.

I tre cavalieri nel frattempo erano già sprofondati nel sonno e Bastiano continuava a raccontare. Lo meravigliava un poco che Atreiu mostrasse tanto interesse per le cose più quotidiane. Forse proprio grazie al modo in cui Atreiu lo stava ad ascoltare, anche lui ora cominciava a vederle non più come cose comuni e quotidiane, bensì come se tutte nascondessero un segreto, qualcosa di misterioso di cui egli non s'era accorto prima.

Alla fine non seppe più che cosa raccontare. Era già notte fonda, il fuoco stava morendo. I tre cavalieri russavano piano. Atreiu sedeva al suo posto col viso immobile e pareva immerso in profondi pensieri.

Bastiano si stiracchiò, si avvolse nel suo mantello d'argento e stava per addormentarsi quando Atreiu gli disse piano:

«Dipende da AURYN.»

Bastiano si sollevò puntellandosi sul gomito e guardò l'amico con occhi annebbiati dal sonno.

«Che cosa intendi dire?»

«Lo Splendore», continuò Atreiu, come se parlasse a se stesso, «agisce su di noi in maniera diversa che sul figlio dell'uomo.»

«Come sei arrivato a questa conclusione?»

«L'amuleto dà un grande potere, ti permette di realizzare tutti i tuoi desideri, ma al tempo stesso ti porta via qualche cosa: il ricordo del tuo mondo.»

Bastiano rifletté un momento. Non aveva l'impressione di sentire la mancanza di qualcosa.

«Graogramàn mi ha detto che devo percorrere la strada dei desideri, se voglio trovare la mia vera volontà. E questo è il significato della scritta che sta su AURYN. Ma per far ciò devo procedere da un desiderio all'altro. Non posso scavalcarne neppure uno. Non posso percorrere la mia strada in Fantàsia altro che così, ha detto. Per questo ho bisogno dell'amuleto.»

«Sì», replicò Atreiu, «esso ti dà la direzione e al tempo stesso ti porta via la meta.»

«Be'», disse Bastiano, niente affatto turbato, «Fiordiluna avrà ben saputo che cosa faceva quando mi ha dato l'amuleto. Tu ti crei delle inutili preoccupazioni, Atreiu. Sono sicurissimo che AURYN non è una trappola.»

«No», mormorò Atreiu, «questo non lo credo neppure io.»

E dopo un po' aggiunse:

«In ogni modo è un bene essere già alla ricerca della strada per il tuo mondo. È appunto questo che stiamo facendo, non è vero?»

«Sì, sì», rispose Bastiano già mezzo addormentato.

Nel cuore della notte fu svegliato da un rumore singolarissimo. Non riusciva a spiegarsi di che cosa si trattasse. Il fuoco era spento e intorno a loro regnava la più completa oscurità. Poi sentì la mano di Atreiu sulla spalla e lo udì sussurrare:

«Che cosa succede?»

«Non lo so», mormorò di rimando.

Strisciarono fino all'ingresso della grotta, verso il punto da dove proveniva il rumore, e ascoltarono attentamente.

Era un suono soffocato, come il pianto e il singhiozzo trattenuto di mille gole. Ma non aveva nulla di umano e neppure alcuna somiglianza con un lamento animale. Era come un fruscio diffuso, che di tanto in tanto si gonfiava fino a diventare una sorta di sospiro, come un'onda che sale e poi ricade, per sollevarsi nuovamente di lì a poco. Era il suono più angoscioso che Bastiano avesse mai udito.

«Se almeno si potesse vedere qualcosa!» sussurrò Atreiu.

«Aspetta!» rispose Bastiano. «Ho ancora Al' Tsahir.»

Si tolse di tasca la pietra luminosa e la tenne sollevata. La luce era tenue come quella di una candela e illuminava la piccola conca solo debolmente, eppure il suo lieve bagliore bastò per mostrare ai due amici una scena tale da far accapponare la pelle per il ribrezzo.

Tutta la conca brulicava di vermiciattoli informi, lunghi quanto un braccio, con una pelle che li faceva sembrare avvolti in stracci sporchi. Dalle pieghe di questa pelle ripugnante si protendeva una viscida massa di membra, simili ai tentacoli di un polipo. A un'estremità del corpo, da sotto quei brandelli di pelle, sbucavano due occhi senza palpebre, dai quali piovevano lacrime incessanti. Loro stessi ne erano già tutti bagnati e anche la conca si stava allagando.

Nell'attimo in cui furono colpiti dalla luce di Al' Tsahir si arrestarono di botto, irrigiditi nei gesti che stavano compiendo, così che si potè vedere ciò che facevano. In mezzo a loro si levava una torre di finissima filigrana d'argento, molto più bella e più preziosa di tutte le filigrane che Bastiano aveva visto ad Amarganta. Molti di quegli esseri vermiformi erano evidentemente intenti ad arrampicarsi sulla torre per rifinire la costruzione. Ora restarono tutti immobili, fissando la luce di Al' Tsahir.

«Ahi! Ahi!» si sentiva risuonare da un capo all'altro delle conca, in un mormorio d'angoscia. «Adesso la nostra bruttezza è stata scoperta! Ahi! Ahi! Quali occhi ci hanno visti? Ahi! Ahi! Così dobbiamo vederci anche noi! Chiunque tu sia, crudele straniero, abbi pietà e distogli da noi quella luce!»

Bastiano si alzò.

«Io sono Bastiano Baldassarre Bucci», disse, «e voi chi siete?»

«Siamo gli Acharai», gli piovve addosso da ogni parte. «Gli Acharai, gli Acharai! Le creature più infelici di Fantàsia!»

Bastiano restò in silenzio e guardò costernato Atreiu che gli si metteva accanto.

«Allora siete voi che avete costruito la città più bella di Fantàsia, Amarganta?»

«Così è, ahinoi», gemettero le creature, «ma distogliete quella luce e non guardateci. Siate misericordiosi!»

«E siete voi che avete pianto Mura, il Lago della Lacrime?»

«Signore», gemettero gli Acharai, «tutto è come tu dici. Ma noi moriremo di vergogna e di orrore di noi stessi, se ci costringi a restare più a lungo nella tua luce. Perché tu aggravi il nostro tormento in modo così crudele? Ah, noi non ti abbiamo fatto nulla di male e ci siamo tenuti sempre nascosti, affinché nessuno fosse offeso dalla nostra vista.»

Bastiano si rimise in tasca Al' Tsahir e il buio tornò a essere totale.

«Grazie!» gridarono le voci piangenti. «Grazie per la tua compassione e per la tua bontà, signore!»

«Vorrei parlare con voi», disse Bastiano, «voglio aiutarvi.»

Si sentiva quasi male dal disgusto e dalla pietà che gli ispiravano quelle creature della disperazione. Capiva perfettamente che si trattava degli esseri che aveva evocato nel suo racconto sulle origini di Amarganta, ma, come ogni volta, anche ora non era sicuro se esistessero da sempre o se erano stati chiamati in vita dalla sua narra-

zione. In quest'ultimo caso avrebbe dovuto in un certo senso sentirsi responsabile di tutto quel dolore.

Ma, comunque stessero le cose, era ben deciso a modificare quell'orribile situazione.

«Ahi! Ahi!» piagnucolavano le voci lamentose. «Chi vuoi mai che possa aiutarci?»

«Io», esclamò Bastiano. «Io porto AURYN.»

D'improvviso ci fu silenzio. Il pianto cessò di colpo.

«Da dove venite, così all'improvviso?» domandò ancora Bastiano nel buio.

«Noi abitiamo nelle oscure profondità della terra», si udì rispondere da un mormorio diffuso che era come un coro di molte flebili voci, «per nascondere la nostra vista alla luce del sole. Laggiù noi piangiamo ininterrottamente sulla nostra esistenza e con le nostre lacrime sciogliamo dalla pietra viva l'indistruttibile argento, col quale poi intessiamo quelle filigrane che tu hai visto. Solo nelle notti più buie ci arrischiamo a venire alla superficie, e queste grotte sono le aperture per cui usciamo all'esterno. Quassù modelliamo quello che già abbiamo preparato. E proprio questa notte il buio era abbastanza fondo da risparmiarci la vista di noi stessi. Per questo siamo qui. Con il nostro lavoro cerchiamo di compensare il mondo della nostra bruttezza, e ne ricaviamo un po' di conforto.»

«Ma voi non avete colpa di essere come siete!» fece Bastiano.

«Ohinoi, ci sono tante forme di colpa», risposero gli Acharai, «quella dell'azione, quella del pensiero... La nostra è quella di esistere.»

«Come posso aiutarvi?» domandò Bastiano, che si sentiva lui stesso prossimo al pianto per la compassione.

«Ah, grande benefattore», esclamarono gli Acharai, «tu che porti AURYN e che possiedi il potere di riscattare, ti preghiamo, sì, ti preghiamo di una cosa soltanto: dacci un altro aspetto!»

«Questo lo farò volentieri, state sicuri, povere creature!» esclamò Bastiano. «Ora desidero che vi addormentiate e quando domattina vi sveglierete, striscerete fuori del vostro involucro e sarete diventate delle farfalle. Dovete diventare allegri e variopinti e non far altro che ridere e divertirvi! Da domani in poi non vi chiamerete più Acharai, i Perpetui Piangenti, ma Uzzolini, i Sempre Ridenti.»

Bastiano restò in ascolto nell'oscurità, ma non si udiva più nulla.

«Si sono già addormentati», sussurrò Atreiu.

I due amici ritornarono nella grotta. I cavalieri Icrione, Isbaldo e Idorno russavano sempre sommessamente e di tutto ciò che era accaduto non s'erano neppure accorti.

Bastiano si stese per dormire.

Era straordinariamente soddisfatto di sé.

Ben presto tutta Fantàsia sarebbe venuta a conoscenza dell'opera buona ch'egli aveva appena compiuto. Ed essa era stata veramente altruistica, perché nessuno avrebbe mai potuto affermare che, con quel desiderio, egli avesse voluto qualcosa per sé. La gloria di tanta bontà si sarebbe irradiata intorno a lui in perfetto splendore.

«Che cosa ne dici, Atreiu?» sussurrò.

Atreiu tacque a lungo prima di rispondere:

«Che cosa può esserti costato?»

Solo un po' più tardi, quando Atreiu aveva già preso sonno, Bastiano comprese che l'amico con quelle parole aveva voluto riferirsi alla perdita dei suoi ricordi e non alla sua abnegazione. Ma non si soffermò molto a pensarci e si addormentò, felice della gioia che gli si preparava.

La mattina seguente fu svegliato dalle esclamazioni di meraviglia dei tre cavalieri:

«Guardate un po'! In fede mia, si direbbe che persino la mia vecchia cavalla stia ridendo!»

Bastiano vide che stavano all'ingresso della grotta e Atreiu era già con loro. Era l'unico che non ridesse.

Bastiano si alzò e li raggiunse.

Tutta la conca formicolava delle più belle figurine che ci si possa immaginare. Tutte avevano dietro le spalle una luce da tarma variamente colorate, ed erano vestite con straccetti a quadri, a righe, a i cerchi, a puntini, ma tutti di misura sbagliata, o troppo grandi o troppo piccoli, o troppo larghi o troppo stretti, messi insieme del tutto a caso. Niente era al posto giusto, e dappertutto, persino sulle ali, c'erano delle toppe. Non una di quelle creature assomigliava all'altra, le faccette erano dipinte come quelle dei clown, con nasi tondi e rossi, o becchi ridicoli e bocche esagerate. Alcune avevano in testa minuscoli cilindretti di tutti i colori dell'arcobaleno; altre berrettini appuntiti; alcune avevano invece tre ciuffetti di capelli rosso fiamma diritti sulla testa e altre ancora portavano allegramente a spasso delle buffissime teste pelate, lucide come specchi. La maggior parte sedeva in bilico sulla fragile struttura della torre di preziosa filigrana o ne penzolava giù esibendosi in esercizi acrobatici, saltando, facendo capriole e tentando in tutti i modi di romperla.

Bastiano corse fuori.

«Ehi, voi!» gridò verso l'alto. «Smettetela subito! Questo non lo potete fare!»

Le creature si arrestarono e guardarono giù tutte insieme verso di lui.

Una che stava proprio in cima domandò: «Che cosa ha detto?»

E un'altra dal basso gridò in su:

«Quel Coso laggiù dice che questo non lo possiamo fare.»

«Perché dice che non lo possiamo fare?» domandò una terza.

«Perché non potete e basta!» gridò Bastiano. «Non potete semplicemente distruggere tutto!»

«Il Coso dice che non possiamo semplicemente distruggere tutto», comunicò la prima tarma-clown alle altre.

«Ma certo che possiamo», ribatté un'altra, e buttò giù un bel pezzo di torre.

E la prima, mentre faceva pazze capriole, ripeté: «Ma certo che possiamo!»

La torre tentennò e cominciò a scricchiolare minacciosamente.

«Ma che diavolo fate?» urlò Bastiano. Era furioso e anche spaventato, ma non sapeva come comportarsi, perché queste creature erano davvero molto buffe.

«Il Coso», si rivolse ancora la prima tarma alle sue compagne, «domanda che cosa facciamo.»

«Che cosa facciamo?» vollero sapere le altre.

«Facciamo delle buffonate», dichiarò una terza.

E a quelle parole tutta la compagnia nell'intera conca esplose in uno scroscio di risate e risatine.

«Facciamo buffonate!» gridò giù a Bastiano la prima tarma, e quasi soffocava dal ridere.

«Ma la torre finirà col cadere, se non la smettete!» urlò Bastiano.

«Il Coso», comunicò la prima tarma alle altre, «dice che la torre finirà col cadere.»

«E con ciò?» esclamò un'altra.

E la prima dall'alto: «E con ciò?»

Bastiano era sbigottito e, prima ancora che avesse trovato una risposta adatta, tutte le tarme-clown che pencolavano dalla torre cominciarono a ballare nell'aria una specie di danza in tondo, tenendosi naturalmente non per mano, ma in parte per le zampe, in parte per il colletto; alcune avanzavano roteando a capriole e tutte saltavano e ridevano.

Lo spettacolo di quelle alate creature, ubriache di allegria, era talmente buffo e divertente, che Bastiano, contro la sua volontà, fu costretto a scoppiare a ridere.

«Ma non dovete! Non dovete distruggere la torre!» gridò. «È l'opera degli Acharai!»

«Il Coso», si volse di nuovo la prima alle compagne, «dice che non dobbiamo, che non possiamo farlo!»

«Noi possiamo fare qualunque cosa», strillò un'altra, facendo un triplo salto mortale per aria, «noi possiamo fare tutto quello che ci pare. Noi siamo gli Uzzolini. E quando ci viene l'uzzolo facciamo quello che vogliamo, tutto quello che non ci è proibito. E chi ci proibisce qualcosa?»

«Chi ci proibisce qualcosa?» cantarono tutte in coro.

«Io!» rispose Bastiano.

«Il Coso», fece la prima alla seconda, «ha detto 'io'.»

«Perché tu?» domandarono le altre. «Tu non hai proprio niente a dire!»

«Ma non io!» spiegò la prima. «È lui, il Coso che dice 'lui'.»

«Perché il Coso dice 'lui'?» vollero sapere le altre. «E a chi poi chi è 'lui'?»

«A chi dici 'lui'?» gridò dall'alto la prima tarma a Bastiano.

«Io non ho detto 'lui'», gridò Bastiano di rimando, a metà arrabbiato e a metà ridendo. «Io dico che vi proibisco di demolire la torre.»

«Lui ci proibisce di demolire la torre», spiegò la prima alle altre.

«Chi?» domandò una nuova venuta.

«Il Coso», risposero le altre.

E la nuova venuta: «Io non conosco il Coso. Chi è infine?»

La prima esclamò: «Ehi, Coso, chi sei tu infine?»

«Io non sono un Coso!» urlò Bastiano, questa volta piuttosto furente. «Io sono Bastiano Baldassarre Bucci e ho fatto di voi gli Uzzolini, perché non andaste sempre avanti a piangere e lamentarvi. Questa notte eravate ancora gli infelicissimi Acharai. Potreste anche mostrare un po' più di rispetto per il vostro benefattore!»

Tutte le tarme-clown avevano contemporaneamente smesso di saltare e ballare e tutte avevano rivolto lo sguardo verso Bastiano. D'improvviso regnava un silenzio completo, come se tutti trattenessero il respiro.

«Che cosa ha detto quel Coso?» sussurrò una tarma che stava un po' più lontana. Ma quella accanto le diede una botta sul cappello e glielo fece calare sugli occhi e sulle orecchie. E tutte le altre fecero: «Psst!»

«Vorresti, per favore, ripetere ancora una volta molto lentamente e a voce ben chiara quello che hai detto?» pregò la prima tarma con esagerata cortesia.

«Sono il vostro benefattore!» esclamò Bastiano.

A quella frase, fra le tarme esplose un'ilarità quasi convulsa. L'una ripeteva all'altra le parole udite e infine tutte quelle innumerevoli figurine, che fino allora erano state sparse in tutta la conca, cominciarono a brulicare e a sbatter le ali sopra Bastiano, gli si raccolsero intorno come un gomitolo, mentre si gridavano vicendevolmente nelle orecchie:

«Avete sentito? Avete capito? È il nostro malfattore! Si chiama Bassarre Bastibucci! No, si chiama Buccio Bastianelli! Macchè, Sarasate Buccinelli! No! Bastuccio Buonfattore! Buccino Safattore! Bastino! Sassarre! Bacche, Bacc! San! Bussi.»

Tutta la compagnia era fuori di sé per l'entusiasmo. Tutti gli Uzzolini si stringevano le mani, sollevando in aria i cappellini e si davano grandi pacche sulle spalle e sulla pancia, sollevando nuvole di polvere.

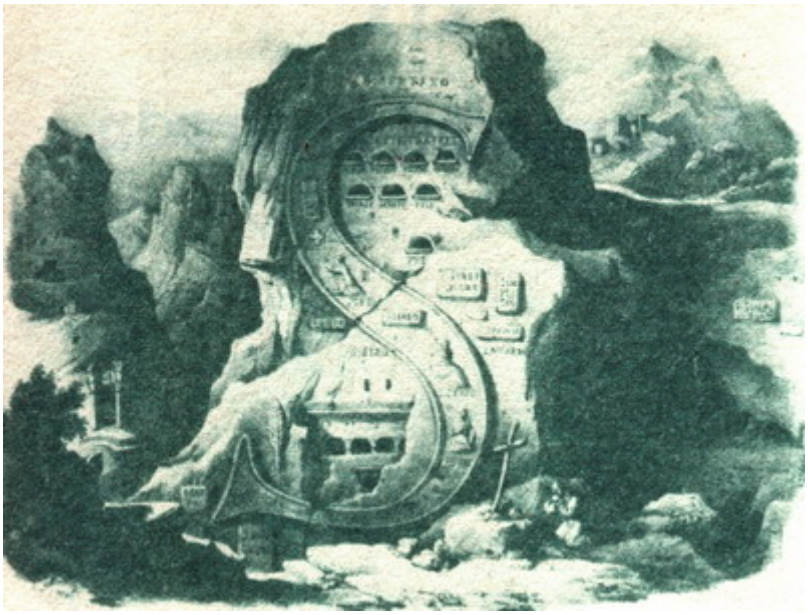
«Ma siamo proprio nati con la camicia!» gridavano estasiati. «Evviva, evviva il nostro Bastiasarre Bucciolino Sarrasore!»

E così, continuando a ridere e a gridare, l'intero immenso sciame si sollevò nell'aria e si allontanò con un gran frullio d'ali. Il baccano si spense in lontananza con una lunga eco.

Bastiano stava li come di sale e quasi non sapeva più neppure lui come si chiamava veramente.

Non era più tanto sicuro di aver fatto una buona azione.

XIX
I compagni di strada



Solo qualche traccia di sole appariva in lunghi raggi obliqui, fendendo la coltre di nuvoloni neri, quando quel mattino si disposero a partire. Il vento e la pioggia erano finalmente cessati, solo due o tre volte ancora nel corso della mattinata i viaggiatori incapparono in bruschi rovesci o acquazzoni, ma il tempo andava visibilmente migliorando. Anche l'aria s'era fatta notevolmente più calda.

L'umore dei tre cavalieri era addirittura baldanzoso, scherzavano e ridevano e si facevano ogni sorta di burle. Bastiano invece cavalcava silenzioso sulla sua mula, davanti agli altri, chiuso in se stesso. E i tre cavalieri naturalmente avevano troppo rispetto per il loro signore, per disturbarlo nelle sue meditazioni.

La terra che traversavano era ancora quel roccioso altopiano che pareva non dovesse finire mai. Solo gli alberi si facevano sempre più fitti e più alti.

Atreiu, che come sua abitudine li aveva preceduti volando in groppa a Fùcur ed esplorando il resto della regione, aveva notato già al momento della partenza l'umore pensoso di Bastiano. Domandò al Drago della Fortuna che cosa si poteva fare per rallegrare l'amico. Fùcur fece roteare le sue pupille color rubino e disse:

«È molto semplice. Non ha sempre detto di voler volare con me?»

Quando la piccola compagnia poco tempo dopo svoltò dietro uno spigolo di roccia, trovò Atreiu e Fùcur ad aspettarli. I due si erano stesi beatamente al sole e guardavano a occhi socchiusi i nuovi arrivati.

Bastiano si arrestò a osservarli.

«Siete stanchi?» domandò.

«Neanche un po'», rispose Atreiu, «volevo soltanto chiederti se mi lasceresti cavalcare Iaia per un po'. Non sono mai stato su una mula. Dev'essere splendido, visto che tu non te ne stanchi mai. Potresti concedermi questo piacere, Bastiano? Io in cambio ti cedo il mio vecchio Fùcur.»

Le guance di Bastiano si arrossarono di piacere.

«Davvero, Fùcur?» domandò. «Davvero mi porteresti in volo con te?»

«Ma con vero piacere, grande e potente sultano!» rombò scherzoso il vocione del drago. E gli strizzò l'occhio. «Salta su e tienti ben stretto!»

Bastiano scese dalla mula e con un balzo fu in groppa a Fùcur. Si afferrò ben bene alla criniera bianco-argento e il drago si levò in volo.

Bastiano ricordava ancora molto bene la sua galoppata su Graogramàn attraverso il Deserto Colorato. Ma volare in groppa a un Drago della Fortuna era tutt'altra cosa. Se la corsa sfrenata sul possente leone di fuoco gli era apparsa come un'ebbrezza, adesso il torbido levarsi e abbassarsi del drago dal corpo sinuoso somigliava piuttosto a un canto, ora tenero e lieve, ora possente e maestoso. Specialmente quando Fùcur disegnava nell'aria quelle sue fulminee i gìravolte, facendo volteggiare la criniera, la barba e le sue lunghe frange come candide fiammate, il suo volo pareva veramente un cantico celeste. Il mantello argenteo di Bastiano svolazzava dietro di se' nel vento, scintillando al sole come la traccia di una cometa.

Verso mezzogiorno atterrarono accanto agli altri, che nel frattempo avevano allestito il campo su un pianoro roccioso bagnato di sole, dove scorreva mormorando un ruscelletto. Una zuppa fumante ribolliva già nella pentola sopra un bel fuoco, e inoltre c'era una grossa focaccia per ciascuno. I cavalli e la mula stavano in disparte su un prato e brucavano tranquilli.

Dopo il pasto i tre cavalieri decisero di andare a caccia. Le provviste si erano già molto ridotte, specialmente la carne. Lungo la strada, nel sottobosco, avevano intravisto dei fagiani. E pareva che ci fossero anche delle lepri. Domandarono ad Atreiu se voleva andare con loro: un Pelleverde doveva essere un appassionato cacciatore.

Ma Atreiu ringraziò, declinando l'invito.

Così i tre cavalieri afferrarono i loro robusti archi, si agganciarono alle spalle la faretra con le frecce e s'inoltrarono nel bosco vicino.

Atreiu, Fùcur e Bastiano restarono soli.

Dopo un breve silenzio Atreiu propose: «Che ne diresti, Bastiano, di raccontarci ancora qualcosa del tuo mondo?»

«Che cosa v'interesserebbe?»

«Che ne pensi, Fùcur?» fece Atreiu rivolto al drago.

«A me piacerebbe molto sapere qualcosa di più dei bambini che stavano nella tua scuola», rispose quello.

«Quali bambini?» Bastiano era stupitissimo.

«Quelli che ti prendevano in giro», spiegò Fùcur.

«Bambini che mi prendevano in giro», ripeté Bastiano ancor più sbalordito. «Io non so niente di bambini. E puoi star sicuro che nessuno ha mai osato prendermi in giro.»

«Ma quando andavi a scuola», insisté Atreiu, «te lo ricordi, no?»

«Sì», fece Bastiano pensoso, «mi ricordo di una scuola, questo sì.»

Atreiu e Fùcur si scambiarono un'occhiata.

«Era quello che temevo», mormorò Atreiu.

«Che cosa?»

«Hai di nuovo perso un pezzo dei tuoi ricordi», rispose serio Atreiu. «Questa volta dipende dalla trasformazione degli Acharai in Uzzolini. Non avresti dovuto farlo.»

«Bastiano Baldassarre Bucci», si udì ora la voce del Drago della Fortuna, e il suo tono era quasi solenne, «se il mio consiglio può avere qualche valore per te, d'ora in poi smetti di far uso del potere che ti da AURYN. Altrimenti corri il rischio di perdere anche i tuoi ultimi ricordi. E come vuoi che ti sia possibile poi ritornare da dove sei venuto, se non ti rammenti più di nulla?»

«Per la verità», confessò Bastiano dopo un momento di riflessione, «io non desidero affatto ritornare da dove sono venuto.»

«Ma tu devi!» esclamò Atreiu spaventato. «Devi tornare indietro e cercare di riportare ordine nel tuo mondo, affinché ci siano di nuovo uomini che vengano da noi in Fantàsia. Altrimenti essa presto o tardi andrà nuovamente in rovina e tutto sarà stato inutile!»

«Per il momento sono ancora qui», ribatté Bastiano un po' offeso. «Ho appena dato a Fiordiluna il suo nuovo nome.»

Atreiu tacque.

«Ecco perché», intervenne di nuovo Fùcur, «finora non abbiamo trovato la benché minima indicazione di come Bastiano può ritornare. Se lui non lo desidera...!»

«Bastiano», esclamò Atreiu quasi in tono di preghiera, «ma non c'è proprio nulla che ti attiri verso il tuo mondo? Non c'è nulla che ami là? Non pensi a tuo padre, che sicuramente ti aspetta ed è in ansia per te?»

Bastiano scosse la testa.

«Questo non lo credo. Forse lui è persino contento di essersi liberato di me.»

Atreiu fissò l'amico con occhi pieni di costernazione.

«A sentirvi parlare in questo modo», disse Bastiano con amarezza, «si potrebbe quasi credere che anche voi abbiate una gran voglia di liberarvi di me.»

«Che cosa intendi dire?» domandò Atreiu con voce velata.

«Be', sì», rispose Bastiano, «tutt'e due sembrate avere una sola preoccupazione, vedermi sparire al più presto dalle terre di Fantàsia.»

Atreiu guardò Bastiano e scosse lentamente la testa. Per molto tempo nessuno dei tre parlò più. Bastiano cominciò ben presto a pentirsi del rimprovero che aveva fatto agli amici. Sapeva di essere stato ingiusto.

«Pensavo», disse finalmente Atreiu a voce bassa dopo un lungo silenzio, «che fossimo amici.»

«Si», esclamò Bastiano, «certo che siamo amici, e lo saremo sempre. Perdonatemi di aver detto delle sciocchezze.»

Atreiu sorrise. «Anche tu ci devi perdonare di averti ferito. Non lo abbiamo fatto con intenzione.»

«In ogni modo», promise Bastiano in tono di riconciliazione, «seguirò il vostro consiglio.»

Più tardi tornarono i tre cavalieri. Avevano fatto una discreta caccia: un fagiano, una lepre e una pernice. Levarono il campo e si rimisero in viaggio. Ora Bastiano cavalcava nuovamente Iaia.

Nel pomeriggio giunsero in un bosco di alberi altissimi: erano conifere, che a grande altezza formavano un fitto tetto di verde, così che a malapena un raggio di sole filtrava sul terreno. Forse per questo non c'era sottobosco.

Era molto piacevole cavalcare su quel morbido terreno liscio. Fùcur si era deciso a seguire il gruppo, perché, volando sopra le cime degli alberi, avrebbe inevitabilmente rischiato di perdere di vista il resto della compagnia.

Per tutto il pomeriggio proseguirono in quella verde penombra fra i tronchi altissimi. Verso sera trovarono su un'altura le rovine di un castello e fra tutte quelle torrette, ponti, stanze e mura crollati, scoprirono alla fine un locale a volta, ancora relativamente in buono stato. Qui decisero di sistemarsi per la notte. Questa volta toccava a Isbaldo, il cavaliere della chioma rossa, fare la parte del cuoco, e si vide subito che se ne intendeva più dei suoi compagni. Il fagiano che arrostì nel fuoco improvvisato era gustoso.

La mattina seguente ripresero il viaggio. Per tutta la giornata continuarono a cavalcare nel bosco, sempre identico da tutte le parti. Solo quando si fece di nuovo sera, si accorsero di aver, a quanto pareva, girato in tondo per tutta la giornata, perché si ritrovarono di nuovo di fronte al castello diroccato dal quale erano partiti al mattino. Solo che, questa volta, ci erano arrivati dalla parte opposta.

«Una cosa simile non mi era mai capitata!» esclamò Icrione, e si arricciò con le dita i baffoni neri.

«Non credo ai miei occhi!» fece Isbaldo, e scosse con forza la rossa capigliatura.

«Non può essere!» borbottò Idorno e, sulle sue lunghe gambe secche, s'inoltrò nelle rovine.

Ma era proprio così, non c'era niente da fare. A confermarlo trovarono persino i resti del pasto della sera precedente.

Anche Atreiu e Fùcur non riuscivano a spiegarsi come avevano potuto sbagliare in quel modo. Ma entrambi rimasero zitti.

Durante la cena (questa volta era arrosto di lepre, reso più o meno commestibile dalle scarse abilità di Icrione) i tre cavalieri domandarono a Bastiano se non aveva voglia di raccontare qualcosa del gran patrimonio di ricordi che portava con sé dal mondo dal quale veniva. Ma Bastiano si scusò dicendo che aveva mal di gola. E poiché per tutto il giorno era stato silenzioso e schivo, i cavalieri presero per buona quella scusa. Gli diedero un paio di buoni consigli per guarire e poi si misero a dormire.

Solo Atreiu e Fùcur intuivano che cosa passava nell'animo di Bastiano.

E di nuovo la mattina seguente si rimisero in viaggio, cavalcando per tutta la giornata nel bosco; ma questa volta fecero ben attenzione a mantenere la giusta direzione. E quando arrivò la sera si trovarono di nuovo davanti alle rovine del castello.

«Che mi venga un colpo!» esclamò Icrione.

«Ma io divento matto!» gemette Isbaldo.

«Amici», disse Idorno seccamente, «credo che possiamo anche cambiar mestiere. Come cavalieri erranti non valiamo un fico secco!»

Bastiano aveva fin dalla sera precedente trovato una nicchia speciale per Iaia, perché a lei faceva piacere starsene dì tanto in tanto per i fatti suoi, per poter meglio riflettere con calma. La compagnia dei cavalli, che fra loro non parlavano d'altro che delle rispettive nobili origini e del proprio famoso albero genealogico, la disturbava. Quando, quella sera, Bastiano portò la mula al solito posto, lei gli disse:

«Signore, io lo so perché non andiamo avanti.»

«Come fai a saperlo, Iaia?»

«Perché ti porto, mio signore. Quando si è asini solo a metà, si capiscono una quantità di cose.»

«E qual è la ragione, secondo te?»

«Tu non hai più alcun desiderio, mio signore. Hai smesso di desiderare.»

Bastiano la guardò sorpreso.

«Sei davvero un animale molto saggio, Iaia.»

La mula dondolò imbarazzata le lunghe orecchie.

«Ma lo sai in quale direzione abbiamo continuato a muoverci?»

«No», rispose Bastiano, «e tu lo sai?»

Iaia annuì.

«Finora abbiamo continuato a dirigerci verso il cuore di Fantàsia. Questa è stata la nostra direzione.»

«Verso la Torre d'Avorio?»

«Sì, mio signore. E siamo anche andati avanti un bel po', fintanto che ci siamo mantenuti in quella direzione.»

«Ma non è possibile», fece Bastiano dubbioso. «Atreiu se ne sarebbe accorto, e Fùcur anche. Ma entrambi non hanno sospettato nulla.»

«Noi muli», fece Iaia, «siamo creature semplici e non possiamo certo confrontarci con i Draghi della Fortuna. Ma un paio di cosette, mio signore, le possediamo anche noi. E fra queste c'è certamente il senso dell'orientamento. È un dono innato. Non ci sbagliamo mai. Perciò ero più che sicura che tu volessi andare dall'Infanta Imperatrice.»

«Da Fiordiluna...» mormorò Bastiano, «sì, vorrei tanto rivederla. Lei mi potrà dire che cosa devo fare.»

Poi carezzò il muso umido della mula e le sussurrò all'orecchio:

«Grazie, Iaia, grazie!»

La mattina seguente Atreiu prese in disparte Bastiano.

«Sta' a sentire, Bastiano. Fùcur e io ci dobbiamo scusare con te. Il consiglio che ti abbiamo dato era dettato da una buona intenzione, ma era del tutto sbagliato. Da quando lo hai seguito, il nostro viaggio non riesce più a progredire. Questa notte io e Fùcur abbiamo discusso a lungo. Tu non riuscirai più a muoverti di qui, e noi con te, fintanto che non avrai un nuovo desiderio. È inevitabile che tu in tal modo debba dimenticare ancora dell'altro, ma non abbiamo scelta. Possiamo soltanto sperare che tu riesca ancora a trovare in tempo la strada giusta. Restare qui non ti è di grande utilità. Devi nuovamente far uso di AURYN e trovare il tuo prossimo desiderio.»

«Sì», rispose Bastiano. «Anche Iaia mi ha detto la stessa cosa. E io lo conosco già il mio prossimo desiderio. Vieni, perché voglio che lo sentano tutti.»

Tornarono fra gli altri.

«Amici», disse Bastiano ad alta voce, «finora abbiamo invano cercato la strada che dovrebbe ricondurmi nel mio mondo. Temo che se andiamo avanti così non la troveremo mai. Perciò ho deciso di andare a cercare l'unica persona che mi può dare l'indicazione. E questa è l'Infanta Imperatrice. Da oggi la meta del nostro viaggio è la Torre d'Avorio!»

«Urrà!» gridarono i tre cavalieri a una sola voce.

Ma la vociona bronzea di Fùcur rombò al di sopra di quel grido:

«Non lo fare, Bastiano Baldassarre Bucci! Ciò che tu vuoi non è possibile! Non lo sai che Occhi d'Oro, la Sovrana dei Desideri, la si può incontrare una volta sola? Tu non la rivedrai mai più!»

Bastiano si rizzò di scatto.

«Fiordiluna mi deve molto!» esclamò risentito. «Non posso immaginare che rifiuti di ricevermi.»

«Dovrai anche imparare», rispose Fùcur, «che le sue decisioni talvolta sono difficili da comprendere.»

«Tu e Atreiu», replicò Bastiano, mentre sentiva la collera che gli ebolliva dentro montargli alla faccia, «continuate a volermi dare dei consigli. Vedete voi stessi a che cosa ci ha condotto seguirli. Adesso deciderò da solo. Anzi, ho già deciso, e le cose restano così.»

Respirò profondamente e poi proseguì, più calmo:

«Inoltre, voi dite sempre la vostra. Ma voi tutti siete creature di Fantàsia e io sono un essere umano. Come fate a sapere che ciò che per voi debba per forza valere anche per me? Quando Atreiu portava AURYN, per lui era diverso da ciò che è ora per me. E chi deve riportare l'amuleto all'Infanta Imperatrice, se non io? Non la si può incontrare una seconda volta, dici tu, Fùcur? Ma io l'ho già incontrata due volte. La prima abbiamo scambiato solo uno sguardo, quando Atreiu arrivò da lei, e la seconda la vidi quando esplose il grande uovo. Per me è tutto diverso. E io la vedrò per la terza volta.»

Tutti rimasero in silenzio. I cavalieri perché non avevano capito alla di ciò che gli altri avevano detto, e Atreiu e Fùcur perché effettivamente quel ragionamento li aveva resi insicuri.

«Sì», disse alla fine Atreiu a voce bassa, «forse è proprio come dici tu, Bastiano. Noi non possiamo sapere come si comporterà con te l'Infanta Imperatrice.»

Dopo quel discorso si rimisero in viaggio e già poche ore dopo, ancor prima di mezzogiorno, avevano raggiunto il margine del bosco.

Davanti a loro si stendeva un ampio paesaggio erboso e ondulato, attraverso il quale si snodava un fiume. Quando lo raggiunsero, non fecero che seguirne il corso.

Atreiu riprese a volare in groppa a Fùcur, precedendo il gruppo dei cavalieri e volteggiando in ampi cerchi sopra di loro, per esplorare il cammino. Ma entrambi erano ansiosi e preoccupati e il loro volo non era lieto e armonioso come il solito.

A un certo punto, volando molto in alto, si portarono piuttosto avanti e videro che in lontananza il paesaggio si spezzava bruscamente, come fosse tagliato in due. Un profondo dirupo roccioso conduceva a una pianura molto più bassa e fitta di boschi. Il fiume, cadendo, formava un'enorme cascata. Ma in quel punto gli uomini a cavallo ci sarebbero arrivati solo l'indomani.

Tornarono indietro.

«Fùcur, credi che all'Infanta Imperatrice sia davvero indifferente quel che succede a Bastiano?» domandò Atreiu.

«Chi lo sa», rispose il drago, «lo sai bene, lei non fa differenze.»

«Ma allora», sbottò Atreiu, «è davvero una...»

«Non lo dire», lo interruppe Fùcur. «So che cosa intendi, ma quella parola non la devi pronunciare.»

Atreiu tacque per un lungo momento e poi disse:

«Ma Bastiano è il mio amico. Dobbiamo aiutarlo. Anche contro la volontà dell'Infanta Imperatrice, se è necessario. Ma come?»

«Con un po' di fortuna», rispose il drago, e per la prima volta la sua voce bronzea risuonò come fosse incrinata.

Quella sera scelsero per passare la notte una capanna deserta che trovarono in riva al fiume. Per Fùcur naturalmente era troppo piccola e lui preferì, come tante volte aveva fatto, dormire in volo. Anche i cavalli e Iaia dovettero restare all'aperto.

Durante il pranzo Atreiu raccontò della cascata e di quello stranissimo strapiombo che aveva visto dall'alto, che pareva un enorme gradino nel paesaggio. Poi, come per caso, disse:

«A proposito, ci sono degli inseguitori sulle nostre tracce!»

I tre cavalieri si guardarono.

«Ohilalà!» Esclamò Icrione, e si arricciò i baffoni con aria combattiva. «Quanti sono?»

«Dietro di noi ne ho contati sette», rispose Atreiu, «ma non potranno essere qui prima di domani mattina, posto che viaggino anche di notte.»

«Sono armati?» volle sapere subito Isbaldo.

«Questo non l'ho potuto vedere», rispose Atreiu, «ma ne stanno arrivando altri ancora, da direzioni diverse. Ne ho visti sei a ovest, nove a est e dodici o tredici ci vengono incontro.»

«Aspetteremo di vedere che cosa vogliono», dichiarò Idorno. «Trentacinque o trentasei avversari non rappresentano un pericolo per noi tre, e tanto meno per messer Bastiano e per Atreiu.»

Quella notte Bastiano non si staccò dal fianco la spada Sikanda, come faceva di solito, ma si addormentò con la mano sull'impugnatura. In sogno vide Fiordiluna che gli sorrideva con uno sguardo pieno di promesse. Più di questo al risveglio non seppe ricordare, ma in sogno lo aveva rafforzato nella sua speranza di rivederla.

Quando gettò una prima occhiata dalla porta della capanna, vide fuori, velate dalla nebbia mattutina che saliva dal fiume, sette figure. Due erano a piedi, le altre montavano cavalcature molto diverse. Bastiano andò a svegliare i suoi compagni.

I cavalieri si allacciarono le spade alla vita e poi tutti insieme uscirono dalla capanna.

Quando le figure che stavano fuori videro comparire Bastiano, scesero a terra e poi, insieme, piegarono il ginocchio sinistro e chinarono le teste, esclamando a una sola voce:

«Salute e onore al salvatore di Fantàsia, Bastiano Baldassarre Bucci!»

I nuovi venuti erano di ben strano aspetto. Uno dei due che erano a piedi aveva un collo smisuratamente lungo con sopra una testa a quattro facce, una per ogni direzione. La prima aveva un'espressione lieta, la seconda irata, la terza triste, la quarta piuttosto assonnata. Ciascuna delle quattro facce era rigida e immobile e l'espressione fissa, ma in compenso la strana creatura poteva girare la testa in modo che risultasse davanti la faccia con l'espressione che di volta in volta gli serviva. Si trattava di uno di quei Trolli Quattro Quarti, che in alcune regioni vengono anche chiamati Temperamenticoli.

L'altro personaggio appiedato era ciò che in Fantàsia si chiama Cefalopede o, in volgare, Testapiedi, una creatura cioè che possiede un bel testone sorretto da lunghissime gambe sottili, senza busto né mani. I Testapiedi, viandanti nati, sono sempre in viaggio e non hanno fissa dimora. Di solito viaggiano in gruppo, talvolta a centinaia, ed è ben raro trovarne uno che stia solo. Si nutrono di erbe. Questo esemplare, che ora s'inchinava davanti a Bastiano, era giovane, con una faccia ben colorita. Altre tre figure, che montavano cavalli grandi poco più di caprette, erano uno Gnomo, un Ombricolo e una Donnagatto. Lo Gnomo portava sulla fronte una coroncina d'oro ed era evidentemente di nobile lignaggio. L'Ombricolo era difficile da riconoscere perché in effetti era fatto solo di ombra, che però non era l'ombra di nessuno. La Donnagatto invece aveva una faccia felina e lunghi riccioli biondi che la coprivano come un mantello. Tutto il corpo del resto era coperto da una morbida pelliccia dorata e non era più grande di quello di una bambina di cinque anni.

Un altro dei visitatori, che cavalcava un bue, era della specie dei Sassafrani, quelli che nascono vecchi e muoiono poppanti. Aveva una lunga barba bianca, la testa pelata e una faccia tutta grinzosa: era quindi, in quanto Sassafrano, giovanissimo, probabilmente aveva l'età di Bastiano o press'a poco.

Un Ginn azzurro era arrivato a dorso di cammello. Era lungo e magro e portava un maestoso turbante. Aveva aspetto umano, anche se il torso nudo, molto muscoloso, era così scuro e lucente che pareva di metallo azzurro. In mezzo alla faccia, al posto del naso e della bocca, aveva un possente becco d'aquila, molto ricurvo.

«Chi siete e che cosa volete?» domandò Icrione con aria alquanto brusca. Malgrado tutto quel cerimoniale di saluti e d'inchini, non pareva del tutto convinto della

innocuità di quegli strani visitatori, ed era anche l'unico che non avesse lasciato per un solo istante l'impugnatura della spada.

Il Trollo Quattro Quarti, che fino a quel momento aveva mostrato alla compagnia la sua faccia assonnata, volse d'improvviso quella lieta e, diretto a Bastiano, senza neppure degnare di uno sguardo Icrione, disse:

«Signore, noi siamo principi di diverse Terre di Fantàsia e ciascuno di noi si è messo in cammino per venire a salutarti, a renderti omaggio e a chiedere il tuo aiuto. La notizia della tua presenza è volata da un Paese all'altro, il vento e le nuvole trasmettono il tuo nome, le onde del mare annunciano con il loro fragore la tua gloria e ogni ruscelletto canta il tuo potere».

Bastiano gettò un'occhiata ad Atreiu, ma quello fissava il Trollo con aria seria, quasi severa. Neppure l'ombra di un sorriso passava sulle sue labbra.

«Sappiamo», ora fu il Ginn a prendere la parola, e la sua voce era stridula e acuta come il grido dell'aquila, «che tu hai creato il Bosco Notturno di Perelun e il Deserto Colorato di Goab. Sappiamo che hai mangiato e bevuto il fuoco della Morte Multicolore e che in esso ti sei bagnato, prova che nessuno mai in Fantàsia aveva superato indenne. Sappiamo che hai attraversato il Tempio delle Mille Porte e sappiamo anche ciò che è accaduto nella città d'argento di Amarganta. Sappiamo, o signore, che tu puoi tutto. Se tu dici una cosa, essa esiste. Per questo ti invitiamo a venire da noi e farci dono di una storia che ci appartenga. Poiché noi non ne possediamo.»

Bastiano rifletté un momento e poi scosse la testa. «Ciò che mi chiedete, non lo posso fare in questo momento. In seguito sarò lieto di aiutare ciascuno di voi. Ma ora devo per prima cosa incontrare l'Infanta Imperatrice. Perciò, vi prego, aiutate me a trovare la Torre d'Avorio!»

Gli strani personaggi non parvero affatto delusi. Dopo essersi brevemente consigliati fra di loro, si dichiararono felicissimi di accompagnarlo. E poco dopo il corteo, che ormai somigliava piuttosto a una piccola carovana, si era messo in moto.

Per tutta la giornata sempre nuovi personaggi si aggiunsero ai primi. Non soltanto comparvero da tutte le parti i messaggeri che Atreiu aveva avvistato il giorno precedente, ma altri ne venivano e in numero sempre crescente. Si videro Fauni con zoccoli da montone e giganteschi Incubini, Elfi e Geliuri, Trigambe e Fantini su coleotteri, un gallo grande quanto un uomo con gli stivali alla moschettiera, un cervo con le corna d'oro che camminava dritto su due zampe e indossava una specie di frac. C'erano altresì, fra i nuovi venuti, una quantità di creature che non avevano alcuna somiglianza con figure umane. Erano, ad esempio, formiche di rame con l'elmo, Pietre Vaganti dalle forme più bizzarre, Animali Flautati che suonavano con il becco lunghissimo; e si videro anche tre cosiddetti Pozzangherini, che camminavano, se così si può dire, nella più strana delle maniere, dal momento che, a ogni passo, si scioglievano in una pozzanghera, per ricomporsi poi nel successivo. Ma il più singolare fra tutti costoro era probabilmente un Dualino, la cui parte anteriore e quella posteriore potevano andarsene in giro indipendentemente l'una dall'altra; aveva una vaga somiglianza con un ippopotamo, ma era a righe bianche e rosse.

Complessivamente erano ormai quasi un centinaio, tutti venuti a salutare Bastiano, salvatore di Fantàsia, e a chiedergli una storia tutta per loro. I primi sette, tut-

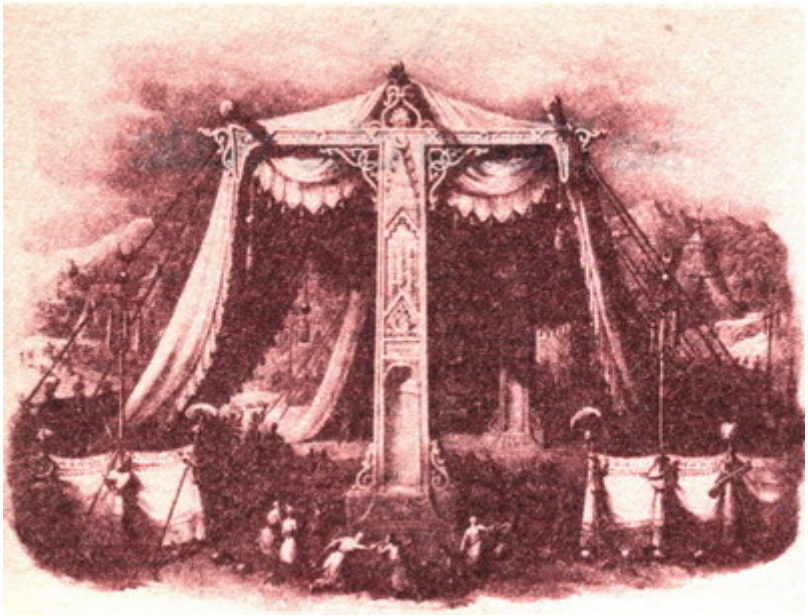
tavia, avevano nel frattempo riferito agli ultimi venuti che il viaggio li avrebbe portati dapprima alla Torre d'Avorio, e tutti si erano dichiarati disposti a unirsi al gruppo.

Icrione, Isbaldo e Idorno cavalcavano alla testa del corteo insieme a Bastiano e dietro venivano tutti gli altri, formando una colonna molto lunga.

Verso sera arrivarono alle cascate. E al cader della notte il corteo aveva lasciato l'altopiano per iniziare a discendere, lungo uno scosceso sentiero, fino alla pianura sottostante, e ora si trovava nel fitto di un bosco di orchidee, alte come alberi. Erano fiori giganteschi, maculati e dall'aspetto piuttosto inquietante. Perciò, quando decisero di accamparsi per la notte, disposero un servizio di sentinelle, per ogni evenienza.

Bastiano e Atreiu avevano raccolto del muschio, che cresceva fitto e morbidissimo ovunque, e si erano preparati un comodo giaciglio. Fùcur si arrotolò ad anello intorno ai due amici, la testa volta verso l'interno, in modo che potessero starsene protetti e isolati dal resto del loro seguito, come chiusi in uno di quei castelli di sabbia che i bambini costruiscono sulla spiaggia. L'aria era tiepida e colma di un singolare profumo, non molto gradevole, che emanava dalle orchidee. C'era in esso qualcosa di minaccioso, di funesto.

XX
La Mano che vede



Tremule gocce di rugiada scintillavano sui fiori e sulle foglie delle orchidee, nel sole del primo mattino, quando la carovana si rimise in viaggio. Nella notte non c'erano stati incidenti né fatti nuovi, all'infuori dell'arrivo di numerosi altri messaggeri ch'erano venuti ad aggiungersi ai precedenti, così che l'intero gruppo era ormai sui trecento individui. Quel corteo così eterogeneo era davvero uno spettacolo straordinario.

Quanto più avanzavano nella selva delle orchidee, tanto più i fiori prendevano forme e colori incredibili. E ben presto i tre cavalieri, Icrione, Isbaldo e Idorno, dovettero constatare che l'impressione d'inquietudine che li aveva spinti a mettere delle sentinelle non era affatto ingiustificata. Molta di quella lussureggiante vegetazione era formata infatti da piante carnivore, grandi abbastanza per mangiare un vitello. In realtà le piante restavano immobili, non aggredivano (in questo senso le sentinelle non sarebbero state necessarie), ma non appena venivano sfiorate, subito agguantavano il malcapitato, con una presa ferrea da tenaglia. E già un paio di volte i cavalieri avevano dovuto far uso della spada per liberare il braccio o la gamba di uno dei loro compagni di viaggio o qualche cavalcatura, decapitando la pianta e facendola a pezzi.

Bastiano, che montava Iaia, era continuamente attorniato da Fantàsiani che cercavano di attirare la sua attenzione o volevano per lo meno vederlo da vicino. Ma Bastiano cavalcava in silenzio, il volto chiuso. In lui si era risvegliato un nuovo desi-

derio e per la prima volta si trattava di un desiderio che lo rendeva cupo e inaccessibile.

Quel che più lo urtava nel comportamento di Atreiu e di Fùcur, nonostante si fossero riconciliati, era il fatto innegabile che quei due lo trattassero come un bambino di cui si sentivano responsabili e che dovevano continuamente guidare e consigliare. A pensarci bene, era sempre stato così, fin dal giorno in cui si erano incontrati. Ma perché poi? Evidentemente si sentivano superiori a lui, per qualche ragione che non riusciva ad afferrare, anche se erano mossi dalle migliori intenzioni. Sì, Atreiu e Fùcur lo consideravano un bambino sprovveduto e bisognoso di protezione. E questo non gli piaceva, nossignore, non gli piaceva proprio per nulla. Altro che sprovveduto! Glielo avrebbe fatto vedere lui se era uno sprovveduto! Voleva diventare un individuo pericoloso, temibile e temuto. Uno di quelli da cui tutti si sarebbero dovuti guardare. Anche loro due.

Il Ginn azzurro, che portava il nome di Illuàn, si fece strada fra la folla che circondava Bastiano e s'inchinò davanti a lui incrociando le braccia sul petto.

Bastiano si arrestò.

«Che c'è, Illuàn? Parla!»

«Signore», disse Illuàn con la sua voce d'aquila, «fra gli ultimi che si sono uniti a noi ho sentito circolare delle voci. Alcuni tremano di conoscere la regione nella quale ora c'inoltriamo e di sapere a che cosa andiamo incontro. E tremano come foglie per la paura, signore.»

«E per quale motivo? Che cosa c'è in questa regione?»

«Questa selva di orchidee carnivore, signore, porta il nome di Giardino di Oglais e appartiene al castello di Horok, chiamato anche Mano che vede. Nel castello abita la più potente e anche la più perfida delle maghe di Fantàsia, di nome Xayde.»

«Va bene», rispose Bastiano, «di' a quei paurosi che si calmino. Ci sono io con loro.»

Illuàn s'inchinò e si allontanò.

Un po' più tardi Atreiu e Fùcur, di ritorno da uno dei loro voli di perlustrazione, atterrarono proprio accanto a Bastiano. Il corteo s'era giusto fermato per la pausa del mezzogiorno.

«Non so che cosa si debba pensare», cominciò Atreiu. «A tre o quattro ore di cammino da qui abbiamo visto in mezzo alla selva di orchidee una costruzione che ha l'aspetto di una grande mano che si leva dritta dalla terra. Fa un'impressione piuttosto sinistra. Se manteniamo la direzione attuale, arriviamo esattamente lì.»

Bastiano raccontò ciò che nel frattempo era venuto a sapere da Illuàn.

«In tal caso», fece Atreiu, «sarebbe più sensato cambiare direzione, non ti pare?»

«No», rispose Bastiano.

«Ma non c'è proprio alcun motivo per scontrarci con questa Xayde. Sarebbe molto meglio evitarla.»

«Un motivo c'è», ribatté Bastiano.

«E cioè?»

«Che io lo voglio.»

Atreiu restò in silenzio, fissandolo con occhi sbarrati. Ma poiché da tutte le parti i Fantàsiani si affollavano intorno a loro, per cogliere uno sguardo di Bastiano, lasciarono cadere il discorso. Dopo il pranzo però Atreiu tornò alla carica e in tono apparentemente disinvolto propose:

«Non avresti voglia di fare un bel volo con me e Fùcur?»

Bastiano capì che Atreiu doveva dire qualcosa che gli stava a cuore. Così si issarono sulla groppa del drago, Atreiu davanti e Bastiano dietro, e si levarono in aria. Era la prima volta che volavano insieme.

Appena furono abbastanza in alto per non essere uditi, Atreiu disse:

«È diventato molto difficile parlarti a quattrocchi, Bastiano. Ma c'è una cosa che dobbiamo assolutamente discutere.»

«Lo avevo pensato», rispose Bastiano con un sorriso. «Di che si tratta?»

«La situazione in cui ci siamo venuti a trovare», cominciò Atreiu titubante, «e ciò a cui andiamo incontro hanno in qualche modo a che vedere con un tuo nuovo desiderio?»

«Probabilmente», rispose Bastiano in tono piuttosto freddo.

«Già», continuò Atreiu, «Fùcur e io lo avevamo pensato. E che desiderio sarebbe?»

Bastiano tacque.

«Cerca di non fraintendermi», proseguì Atreiu, «non si tratta di aver paura di quel che ci può accadere o cose del genere. Ma come buoni amici, siamo preoccupati per te.»

«Non ce n'è ragione», replicò Bastiano ancor più freddamente.

Atreiu tacque a lungo, ancor più a lungo di prima. Finalmente Fùcur voltò la testa verso di loro e disse:

«Atreiu ha da farti una proposta molto ragionevole. La dovresti ascoltare con calma, Bastiano Baldassarre Bucci.»

«Che c'è? Avete di nuovo qualche buon consiglio da darmi?» domandò Bastiano con un sorrisetto ironico.

«No», rispose Atreiu, «nessun consiglio, piuttosto una proposta, che forse in un primo tempo non ti piacerà affatto. Ma dovresti rifletterci bene, prima di respingerla. È tutto il tempo che ci riempiamo la testa per studiare il modo di aiutarti. Tutto dipende dall'effetto che il segno dell'Infanta Imperatrice ha su di te. Senza il potere di AURYN non puoi avanzare, ma facendone uso perdi te stesso e ricordi sempre meno dove vuoi andare. Se non facciamo qualcosa, verrà il momento in cui non lo saprai affatto.»

«Di questo abbiamo già parlato», rispose Bastiano. «Che altro c'e'?»

«Quando ero ancora io a portare l'amuleto», proseguì Atreiu, «per me era tutto diverso. L'amuleto mi ha guidato e non mi ha portato via nulla. Forse è perché io non sono un essere umano e non ho ricordi umani da perdere. Voglio dire che non mi ha danneggiato, anzi, esattamente il contrario. E perciò ti volevo proporre di darmi nuovamente AURYN e di affidarti alla mia guida, cercherò la strada per te. Che ne pensi?»

«Rifiuto!» disse Bastiano gelido.

Fùcur tornò a voltare la testa:

«Non vuoi almeno rifletterci un momento?»

«No», fece Bastiano, «a che scopo?»

E a questo punto, per la prima volta, Atreiu s'infuriò veramente.

«Bastiano, sii ragionevole! Lo devi pur vedere anche tu che non puoi andare avanti così. Non ti accorgi che sei completamente cambiato? Che cosa è rimasto di quello che eri? E che ne sarà di te?»

«Grazie tante», ribatté Bastiano, «grazie tante per l'impegno con cui insistete continuamente a occuparvi dei fatti miei! Ma, per dire la verità, gradirei molto, ma molto di più, che, una volta tanto, mi risparmiaste tutte le vostre premure. Sono io, nel caso ve lo foste dimenticato, sono io colui che ha salvato Fantàsia, sono io dopotutto colui al quale Fiordiluna ha affidato il suo potere. E qualche motivo per far questo lo avrà pur avuto, altrimenti avrebbe lasciato AURYN a te, Atreiu. Ma lei invece ti ha tolto l'amuleto e lo ha dato a me! Io sono cambiato, dici? Sicuro, mio caro Atreiu, può darsi benissimo che tu abbia ragione. Non sono più quel sempliciotto che voi ancora vedete in me! Vuoi che ti dica perché in verità tu vuoi di nuovo avere AURYN? Semplicissimo, perché sei geloso, nient'altro che geloso. Voi non mi conoscete ancora, ma se continuate in questa maniera, ve lo dico per un'ultima volta con le buone, allora sì che mi dovrete conoscere!»

Atreiu non rispose. Il volo di Fùcur aveva improvvisamente perduto ogni vigore e il drago si trascinava nell'aria, abbassandosi sempre più, come un uccello colpito a morte.

«Bastiano», disse finalmente Atreiu parlando a fatica, «ciò che tu hai detto ora, non lo puoi veramente pensare. Dimentichiamolo. Non è mai stato detto.»

«E va bene», rispose Bastiano, «come credi. Non sono stato io a cominciare. Ma, per quel che mi riguarda, mettiamoci pure una pietra sopra.»

Per un lunghissimo momento nessuno parlò più.

In lontananza si profilava davanti a loro, sbucando dalla selva di orchidee, il castello di Horok. Effettivamente sembrava una gigantesca mano levata con cinque dita protese verso l'alto.

«Ma c'è un'altra cosa che vorrei chiarire, una volta per tutte», disse ancora Bastiano d'un tratto, «io ho deciso di non tornare più indietro. Resterò per sempre in Fantàsia. Mi piace molto star qui. Ai miei ricordi posso tranquillamente rinunciare. E per quanto riguarda il futuro di Fantàsia, io sono in grado di dare mille nuovi nomi all'Infanta Imperatrice. Non abbiamo più bisogno del mondo degli uomini!»

Fùcur fece una repentina giravolta e invertì la rotta.

«Ehi», gridò Bastiano, «che cosa fai? Vai avanti! Voglio vedere Horok da vicino!»

«No, non ce la faccio più», rispose Fùcur con voce rotta, «non ce la faccio veramente più.»

Quando più tardi atterrarono presso la carovana, trovarono i loro compagni di viaggio in grande agitazione. Si venne a sapere che la colonna era stata assalita da una banda di cinquanta giganteschi individui chiusi in grosse armature nere, che fa-

cevano pensare alla corazza di un enorme insetto. Molti di coloro che formavano la colonna erano fuggiti a gambe levate e ora ritornavano alla spicciolata, da soli o in piccoli gruppi; altri si erano difesi valorosamente, senza peraltro riuscire a far nulla contro quei tipi corazzati, che avevano neutralizzato ogni difesa come se si trattasse di un gioco da bambini. I tre cavalieri Icrione, Isbaldo e Idorno si erano battuti con straordinario valore, senza tuttavia riuscire a sconfiggere uno solo degli avversari e, alla fine, erano stati vinti, disarmati, messi in catene e trascinati via. Uno dei giganti neri aveva annunciato con stentorea voce metallica:

«Questo è il messaggio di Xayde, signora del castello di Horok, per Bastiano Baldassarre Bucci. Essa ordina che il salvatore si sottometta a lei incondizionatamente e giuri di servirla da schiavo fedele con tutto ciò che è, che ha e che sa. Nel caso però che a questo egli non fosse disposto, o che pensasse di ricorrere a qualche inganno, per umiliare la volontà di Xayde, i suoi tre cavalieri Icrione, Isbaldo e Idorno moriranno di una terribile, crudele e vergognosa morte, fra indicibili torture. È necessario che si decida in fretta, perché il termine ultimo che gli è concesso scade domattina con il levar del sole. Questo è il messaggio di Xayde, signora del castello di Horok, a Bastiano Baldassarre Bucci. Che venga riferito».

Bastiano si morse le labbra. Atreiu e Fùcur rimasero immobili, gli occhi fissi davanti a sé, ma Bastiano sapeva esattamente che cosa entrambi pensassero. E proprio il fatto che non dicessero nulla, che non lasciassero trapelare le loro emozioni, lo colpì maggiormente e fece montare ancor di più la sua collera. D'altro canto, quello non era certo il momento per chieder loro ragione di tale comportamento. Si sarebbe data in seguito l'occasione di farlo.

«Non mi piegherò in alcun caso al ricatto di Xayde, questo sia ben chiaro», esclamò Bastiano a voce alta di fronte a tutti i presenti, «dobbiamo subito studiare un piano per liberare i tre prigionieri il più rapidamente possibile.»

«Non sarà impresa facile», disse Illuàn, il Ginn azzurro col becco d'aquila, «con quei tipacci neri corazzati non riusciremo certo a spuntarla. E anche se tu, signore, con Atreiu e il suo Drago della Fortuna, dovessi scendere in lotta alla testa delle nostre schiere, ci vorrà sempre troppo tempo, perché si possa prendere il castello di Horok. La vita dei tre cavalieri è nelle mani di Xayde e non appena dovesse accorgersi che l'attacchiamo, li ucciderebbe. Questo mi sembra un fatto sicuro.»

«In tal caso non se ne dovrà accorgere», dichiarò Bastiano, «dobbiamo coglierla di sorpresa.»

«Come è mai possibile?» domandò il Trollo Quattro Quarti, volgendo di scatto verso i compagni la sua faccia irata, che effettivamente faceva un certo spavento. «Xayde è molto scaltra e si terrà pronta a tutte le eventualità.»

«Questo lo temo anch'io», commentò il principe degli Gnomi, «siamo in troppi perché non ci vedano mentre ci dirigiamo sul castello. Una simile colonna non si può nascondere; neppure di notte potremmo passare inosservati. Certamente avrà disposto delle spie sul nostro cammino.»

«Allora», riflettè Bastiano, «potremo servirci proprio di questo per trarla in inganno.»

«Che cosa intendi dire, signore?»

«Voi proseguirete il viaggio con tutta la carovana in un'altra direzione, in modo da dare l'impressione di essere in fuga, di aver rinunciato a liberare i prigionieri.»

«E che ne sarà di costoro?»

«Di loro mi occuperò io, insieme ad Atreiu e Fùcur.»

«Voi tre soli?»

«Sì», rispose Bastiano, «naturalmente soltanto se Atreiu e Fùcur vogliono stare con me. In caso contrario, farò da solo.»

Sguardi di ammirazione si levarono verso di lui. Quelli che gli stavano più vicini riferivano le sue parole a quelli che, più lontani, non avevano potuto udire bene.

«Ciò, signore», esclamò alla fine il Ginn azzurro, «entrerà negli annali della storia di Fantàsia, sia che tu vinca o che debba soccombere.»

«Venite con me?» chiese Bastiano volgendosi ad Atreiu e Fùcur. «Oppure avete di nuovo qualche vostra proposta?»

«No», disse piano Atreiu, «veniamo con te.»

«Allora», ordinò Bastiano, «la colonna deve mettersi subito in cammino, fintanto che è ancora giorno. Dovete dare l'impressione di essere in fuga, quindi cercate di camminare più velocemente possibile. Noi aspetteremo qui che si faccia notte. Domani mattina verremo da voi con i tre cavalieri... oppure non verremo affatto. Andate ora!»

I compagni di viaggio s'inchinarono muti davanti a Bastiano, poi si affrettarono a mettersi in cammino. Bastiano insieme ad Atreiu e Fùcur si nascose nel fitto delle orchidee, e lì i tre attesero immobili e in silenzio che facesse notte.

Quando venne il crepuscolo, udirono all'improvviso un leggero tintinnio, e videro cinque di quei giganteschi guerrieri corazzati entrare nel campo abbandonato. Si muovevano in modo meccanico, con passi identici e cadenzati. Tutto in loro pareva metallico, persino le facce erano come maschere di ferro. Contemporaneamente si arrestarono, si rigirarono, cambiarono direzione e presero poi quella per cui era avviata la colonna, seguendone le tracce, tenendo il passo e senza aver pronunciato una sola parola fra loro. Poi tutto fu di nuovo silenzio.

«A quanto pare il piano funziona», sussurrò Bastiano.

«Ma erano solo cinque. E gli altri dove saranno rimasti?» fece Atreiu.

«Certamente i cinque li chiameranno, in qualche modo.»

Alla fine, quando fu completamente buio, i tre strisciarono fuori con la massima cautela dal loro nascondiglio e Fùcur si levò in volo silenziosamente con i due amici in groppa. Volava il più basso possibile sopra le cime delle piante, per non essere scoperto. Da principio la direzione era ben chiara, la stessa che avevano preso nel pomeriggio. Dopo circa un quarto d'ora di volo, si posero la domanda se e come avrebbero potuto trovare il castello di Horok. L'oscurità era impenetrabile. Ma di lì a pochi minuti se lo videro comparire davanti, con le sue mille finestre tutte illuminate a giorno. Si sarebbe detto che Xayde ci tenesse a renderlo visibile. Questo, peraltro, era anche comprensibile, dal momento che lei stava aspettando la visita di Bastiano, anche se con intendimenti del tutto diversi.

Per maggior prudenza Fùcur si lasciò scivolare al suolo, fra le orchidee, perché il suo mantello di squame madreperlacee scintillava riverberando la luce. E per il momento non dovevano ancora farsi avvistare.

Al riparo delle piante si avvicinarono all'edificio. Davanti alla grande porta d'ingresso stavano di sentinella dieci guerrieri corazzati. E a ciascuna delle finestre illuminate c'era uno di loro, nero e immobile come un'ombra minacciosa.

Il castello di Horok sorgeva su una piccola altura, fuori del fitto della selva di orchidee. La forma della costruzione era effettivamente quella di una mano gigantesca posata perpendicolarmente sul terreno, come se uscisse dalla terra. Ogni dito era costituito da una torre e il pollice formava una sorta di veranda sormontata a sua volta da una torre. Il tutto aveva un'altezza di diversi piani, uno per ogni falange, e le finestre avevano la forma di occhi rilucenti, che parevano guardare in tutte le direzioni. Non per nulla il castello era noto anche con il nome di Mano che vede.

«Dobbiamo scoprire dove hanno nascosto i prigionieri», bisbigliò Bastiano all'orecchio di Atreiu.

L'altro annuì e fece cenno a Bastiano di star fermo accanto a Fùcur. Poi, senza far il minimo rumore, si allontanò strisciando sul ventre. Passò parecchio tempo prima che tornasse.

«Ho girato intorno a tutto il castello», sussurrò a voce bassissima, «c'è un solo ingresso, quello principale. Ma è troppo ben guardato. Solo molto in alto, in cima al dito medio, ho scoperto nel tetto la finestra dell'abbaino dietro la quale pare non ci sia sentinella. Ma se voliamo lassù con Fùcur, ci vedranno sicuramente. I prigionieri dovrebbero essere nei sotterranei, ho udito grida di dolore salire da grande profondità.»

Il cervello di Bastiano lavorava febbrilmente. Infine sussurrò:

«Tenterò di arrivare a quella finestra. Tu e Fùcur intanto cercate di distrarre le sentinelle. Fate qualcosa, in modo che credano che vogliamo assalire il portone d'ingresso. Dovete attirarli tutti fuori. Ma solo attirarli, mi capisci? Non lasciarti invischiare in una battaglia. Nel frattempo io cercherò di arrampicarmi sulla mano, dalla parte posteriore. Tieni a bada quei tipi più a lungo che puoi. Ma non esporti, mi raccomando! Lasciami qualche minuto di tempo, prima di cominciare.»

Atreiu annuì e gli strinse la mano. Poi Bastiano si tolse il mantello d'argento e scivolò via nel buio, percorrendo un ampio semicerchio intorno all'edificio. Aveva appena raggiunto la parte posteriore, che udì Atreiu gridare:

«Ehi, laggiù! Conoscete Bastiano Baldassarre Bucci, il salvatore di Fantàsia? È venuto, ma non per chiedere grazia a Xayde, bensì per darle ancora una possibilità di liberare spontaneamente i prigionieri. A queste condizioni è disposto anche a lasciarle la sua miseranda vita!»

Dal punto in cui ora si trovava, Bastiano poteva ancora vedere che Atreiu si era messo sulle spalle il mantello argenteo e si era avvolto sul capo i lunghi capelli neri, in modo da farli sembrare un turbante. Per qualcuno che non conoscesse molto bene i due, c'era effettivamente una certa somiglianza.

I neri guerrieri corazzati ebbero un momento d'incertezza. Poi si precipitarono su Atreiu e si udì distintamente il fracasso dei loro passi metallici. Anche le ombre nei vani delle finestre si mossero e lasciarono i loro posti per vedere che cosa succe-

deva. Altri si affollarono in gran numero al portone d'ingresso. Quelli che si erano mossi per primi avevano quasi raggiunto Atreiu, quando questi fuggì sgusciando loro di mano come una donnola, e un secondo più tardi ricomparve, seduto a cavalcioni su Fùcur, qualche metro sopra le teste. I giganti corazzati fecero un gran baccano, agitando le ferraglie e spiccando grandi salti, ma non riuscirono a raggiungerlo.

Bastiano guizzò via, rapido come il lampo, in direzione del castello, e cominciò ad arrampicarsi lungo la parete posteriore. A tratti gli erano d'aiuto i davanzali delle finestre e gli oggetti dei muri, ma spesso gli capitava di doversi reggere solo con le punte delle dita. Salì e salì, sempre più in alto; a un certo punto una sporgenza del muro alla quale si era appoggiato gli si sgretolò sotto il piede e per qualche secondo restò lì appeso solo per le dita di una mano. Riuscì tuttavia a tirarsi su e a portarsi più in alto, fino a trovare un appiglio per l'altra. Quando finalmente arrivò alle torri, la salita proseguì più spedita, perché la distanza fra esse era così ridotta che poteva comodamente salire puntellandosi fra l'una e l'altra e spingendosi verso l'alto.

Finalmente raggiunse la finestrella sul tetto e scivolò dentro. Effettivamente in quella stanzetta, chissà perché, non c'era nessuna sentinella. Aprì la porta e vide una scala a chiocciola molto stretta. Silenziosamente cominciò a scendere. Quando fu un piano più sotto, vide due guardie corazzate affacciate a una finestra che guardavano quel che succedeva in basso. Riuscì a passare dietro di loro senza che se ne accorgessero.

Per un'altra scala, attraverso passaggi e corridoi, continuò la discesa. Una cosa era sicura: quei giganti corazzati potevano essere molto bravi in battaglia, ma come sentinelle non valevano un soldo.

Finalmente arrivò al sotterraneo. Se ne accorse immediatamente per lo stantio sentore di muffa e per il freddo che gli vennero incontro. Per fortuna qui non c'era nessuno, evidentemente tutte le sentinelle erano corse fuori per cercar di catturare il presunto Bastiano Baldassarre Bucci. Alle pareti erano appese fiaccole accese che gl'illuminarono il cammino. La scala scendeva e scendeva e Bastiano ebbe l'impressione che i piani sotterranei non fossero meno numerosi dei superiori. Finalmente arrivò in fondo e vide la prigione dove languivano i tre poveri cavalieri Icrione, Isbaldo e Idorno. Era davvero uno spettacolo pietoso. I tre stavano appesi a lunghe catene che li stringevano ai polsi, ed erano sospesi sopra una enorme buca nera, un pozzo senza fondo. Le catene scorrevano su carrucole infisse nel soffitto ed erano collegate a un argano a muro, ma queste era bloccato da un enorme lucchetto e non lo si poteva smuovere. Bastiano restò lì perplesso, incerto sul da farsi.

I tre prigionieri avevano gli occhi chiusi e parevano svenuti, ma Idorno, il tenace, aprì d'un tratto l'occhio sinistro e mormorò con le labbra secche:

«Ehi, amici, guardate chi è venuto!»

Gli altri due sbatterono le palpebre con molta fatica e, quando videro Bastiano, un tentativo di sorriso guizzò sui loro volti provati.

«Sapevamo che non ci avreste abbandonati al nostro destino», gracchiò Icrione.

«Come posso tirarvi giù di lì?» domandò Bastiano. «L'argano è bloccato dal lucchetto.»

«Prendete la vostra spada», esalò Isbaldo, «e tagliate semplicemente le catene.»

«Perché noi si precipiti in quell'abisso?» esclamò Icrione. «Non mi pare una buona idea.»

«Del resto la spada non la posso estrarre io dal fodero», spiegò Bastiano. «Sikanda deve uscire da sola e saltarmi in mano.»

«Hmm», borbottò Idorno, «questo è il guaio delle spade magiche. Quando se ne ha bisogno, fanno di testa loro.»

«Ehi», mormorò Isbaldo all'improvviso, «ma c'era pure una chiave per l'argano. Dove l'hanno nascosta?»

«Da qualche parte nel pavimento c'è una lastra di pietra che si può sollevare», spiegò Icrione. «Non ho potuto vedere bene dove, quando mi hanno issato quassù.»

Bastiano aguzzò gli occhi. Il palpitare delle fiaccole forniva una luce piuttosto scarsa, non certo sufficiente per illuminare tutto il sotterraneo, ma dopo un po' di perlustrazione, scoprì nel pavimento una pietra che sporgeva leggermente. La sollevò con cautela e lì sotto trovò davvero la chiave.

Con questa potè aprire il grosso lucchetto che bloccava l'argano. Cominciò lentamente a girare, ma l'aggeggio strideva e gemeva, facendo un enorme fracasso, un baccano tale che lo si doveva per forza udire anche diversi piani più su. Se quei guardiani corazzati non erano tutti completamente sordi, ormai dovevano essere in allarme. Ma a questo punto non aveva più senso fermarsi. Così Bastiano andò avanti a far funzionare l'argano, fino a quando i tre furono all'altezza dell'orlo della buca. Allora cominciarono a dondolarsi avanti e indietro, fino a quando riuscirono a posare i piedi sul pavimento. Bastiano li lasciò andare del tutto e i tre caddero al suolo completamente sfiniti e rimasero dov'erano, del tutto inerti, con le grosse catene ancora legate ai polsi.

Bastiano non aveva più molto tempo per riflettere, perché ora si udivano passi metallici sui gradini di pietra del sotterraneo, prima di uno solo e poi di sempre più numerosi guardiani. Arrivavano. Alla luce delle fiaccole le loro armature sfavillavano come la corazza d'insetti giganteschi. Sguainarono le spade e con gesti identici si gettarono su Bastiano, che si era nascosto dietro lo stretto passaggio della porta.

E ora, finalmente, Sikanda con un guizzo saltò fuori dal fodero arrugginito e fu nella mano di Bastiano. Come un lampo, la lama luminosa ricadde su un gigante corazzato e, prima ancora che Bastiano si fosse reso conto di quanto stava accadendo, l'aveva fatto a pezzi. E allora si scoprì la vera natura di quei giganti di ferro: erano armature vuote; vale a dire che dentro non c'era nessuno; erano pure corazze che si muovevano da sole.

La posizione di Bastiano era favorevole, perché dalla stretta porta della prigione quei giganti non potevano passare che uno per volta, e uno per volta Sikanda li faceva a pezzi. Ben presto sul pavimento si formò un cumulo di ferraglia, come neri gusci d'uovo di qualche uccello mostruoso. Dopo averne visti cadere oltre venti, gli altri che seguivano parvero cambiare tattica. Si ritirarono, evidentemente per aspettare Bastiano in una posizione più vantaggiosa.

Questi approfittò della pausa per tagliare con Sikanda le catene che stringevano i polsi dei tre cavalieri. Icrione e Idorno si alzarono a fatica, e tentarono di sguainare le loro spade che, cosa strana, nessuno aveva pensato di toglier loro quando erano

stati catturati. Volevano assistere Bastiano nella prova che si andava certo preparando, ma avevano le mani ancora irrigidite dalla posizione nella quale erano stati a lungo costretti, e le dita non ubbidivano. Isbaldo, il più delicato dei tre, non era nemmeno in grado di reggersi in piedi e i suoi due compagni dovettero sostenerlo.

«Non datevi pensiero», disse Bastiano, «Sikanda non ha bisogno di aiuto. Tenetevi dietro di me e non createmi altre difficoltà cercando d'intervenire.»

Uscirono dalla prigione, salirono lentamente la scala e arrivarono in una grande cantina. Qui, improvvisamente, tutte le fiaccole si spensero. Ma Sikanda riluceva luminosa.

Di nuovo si udirono i passi metallici di molti giganti corazzati che si avvicinavano.

«Svelti!» ordinò Bastiano. «Tornate alla scala; io qui mi difendo da solo!»

Non potè vedere se i tre ubbidivano, e non gli restò neppure il tempo di accertarsene, perché Sikanda già cominciava a roteargli un'altra volta nella mano. La luce chiara che emanava illuminava a giorno la cantina. Sebbene gli assalitori lo spingessero dall'ingresso verso la scala, per poterlo attaccare da tutte le parti, Bastiano non fu neppure sfiorato da uno solo di quei violenti colpi. Sikanda turbinava veloce come mille spade che non si riuscissero a distinguere una dall'altra. E, alla fine, egli si ritrovò nuovamente di fronte a un cumulo di corazze demolite. Niente più si muoveva.

«Venite!» gridò Bastiano ai suoi compagni.

Dall'ingresso i tre cavalieri arrivarono fino alla scala e sbarrarono gli occhi dalla meraviglia.

«Una cosa simile non l'avevo mai vista in tutta la mia vita, in fede mia!» esclamò Icrione, con i baffi che gli tremavano per l'emozione.

«Questa la racconterò da vecchio ai miei nipoti», balbettò Isbaldo.

«E quelli purtroppo non ci crederanno», aggiunse Idorno con dispiacere.

Bastiano stava lì indeciso con la spada in mano, ma d'un tratto si ritirò nel fodero.

«Il pericolo sembra passato», disse.

«In ogni caso quello cui ci si può opporre con la spada», ammonì Idorno. «E adesso che facciamo?»

«Adesso», rispose Bastiano, «vorrei conoscere di persona questa Xayde. Avrei da dirle due paroline.»

I quattro salirono le scale fino a trovarsi al piano terreno. Qui, in un'altro vestibolo, li aspettavano Atreiu e Fùcur.

«Ben fatto, voi due!» esclamò Bastiano, e batté la mano sulla mano dell'amico.

«Come è andata con i giganti corazzati?» volle sapere Atreiu.

«Gusci vuoti, come noci!» rispose Bastiano con noncuranza.

«Dov'è Xayde?»

«Di sopra, nella sala della magia.»

«Venite con me», disse Bastiano. Si rimise sulle spalle il mantello d'argento che Atreiu gli porgeva, e tutti insieme salirono l'ampio scalone di pietra che portava ai piani superiori. Anche Fùcur si unì al gruppo.

Quando Bastiano, seguito dai suoi uomini, entrò nel grande salone della magia, Xayde si alzò dal suo trono di corallo rosso. Era molto più alta di Bastiano, e bellissima. Indossava una lunga veste di seta viola, aveva i capelli rossi come il fuoco, acconciati in una torreggiante pettinatura di trecce arrotolate, quanto mai bizzarra e complicata. Il volto aveva la bianchezza del marmo, e così le mani, lunghe e sottili. Lo sguardo era strano e sconcertante e ci volle un bel po' prima che Bastiano capisse da che cosa dipendeva: gli occhi erano di colore diverso, uno verde e l'altro rosso. Pareva aver paura di Bastiano, perché tremava come una foglia. Bastiano sostenne il suo sguardo, fino a quando lei abbassò le lunghe ciglia.

La sala era ricolma di ogni sorta di oggetti stranissimi, che non si poteva immaginare a cosa servissero: grandi globi ricoperti di figure, orologi siderali e pendoli che scendevano dal soffitto. E, dappertutto, preziosi incensieri da cui salivano dense nuvole di vari colori, che poi strisciavano come nebbia sul pavimento.

Bastiano non aveva ancora detto una parola. E questo parve sconvolgere Xayde, perché a un tratto la donna corse verso di lui e gli si gettò davanti, gli prese un piede e se lo mise sulla nuca.

«Mio signore e maestro», esclamò con voce morbida, profonda e vellutata, «non c'è nulla e nessuno in tutta Fantàsia che ti possa resistere. Sei più potente di tutti i potenti e più pericoloso di tutti i demoni. Se ti fa piacere vendicarti su di me, perché sono stata così sciocca da non riconoscere subito la tua grandezza, puoi calpestarmi. Ho meritato la tua collera. Ma se, anche con una creatura indegna come me, vuoi far mostra di quella generosità per cui sei tanto famoso, allora consenti che io mi getti ai tuoi piedi come una schiava ubbidiente e giuri di servirti con tutto ciò che sono, posseggo e so. Insegnami ciò che tu ritieni degno di desiderio e io sarò la tua umile allieva e ubbidirò a ogni cenno dei tuoi occhi. Mi pento di ciò che ti volevo fare e ti supplico di concedermi la grazia.»

«Alzati, Xayde», disse Bastiano. Era stato pieno di collera contro di lei, ma il discorso della maga gli era piaciuto. Se davvero aveva agito così solo perché non lo conosceva e se davvero ne era amaramente pentita, in tal caso sarebbe stato indegno di lui punirla. E dal momento che dichiarava oltretutto di voler imparare da lui ciò ch'egli riteneva degno di desiderio, non c'era un vero motivo per respingere la sua preghiera.

Xayde si era rialzata e gli stava davanti a capo chino. «Vuoi ubbidirmi ciecamente?» domandò lui. «Anche se ti riesce difficile fare ciò che ti ordino, senza obiezioni e senza rancori?»

«Lo voglio, mio signore e maestro», rispose Xayde, «e vedrai di che cosa saremo capaci, unendo le mie arti al tuo potere.»

«Bene», replicò Bastiano, «allora ti prendo al mio servizio. Tu abbandonerai questo castello e verrai con me fino alla Torre d'Avorio, dove intendo incontrarmi con Fiordiluna.»

Gli occhi di Xayde scintillarono in rosso e in verde per una frazione di secondo, ma subito la donna lasciò ricadere le palpebre e disse:

«Ti ubbidisco, mio signore e maestro.»

E tutti scesero e uscirono dal castello.

«Per prima cosa dobbiamo ritrovare gli altri nostri compagni di viaggio», dichiarò Bastiano, «chissà dove sono adesso.»

«Non molto lontano da qui», fece Xayde, «li ho portati un po' fuori strada.»

«Ma che sia stata l'ultima volta», la redarguì Bastiano.

«L'ultima volta, mio signore», rispose lei. «Ma come vogliamo viaggiare? Devo forse viaggiare a piedi? Di notte, e attraverso questa selva?»

«Fùcur ci porterà», ordinò Bastiano, «è forte abbastanza per portarci tutti in volo.»

Fùcur alzò la testa e guardò Bastiano, gli occhi di rubino erano fiammeggianti.

«Forte abbastanza lo sono certamente, Bastiano Baldassarre», rombò la sua voce bronzea, «ma quella femmina non la voglio portare!»

«Ma lo farai ugualmente», disse Bastiano in tono imperioso, «perché io te lo ordino.»

Il Drago della Fortuna gettò un'occhiata ad Atreiu e questi gli fece un cenno impercettibile. Bastiano però se n'era accorto.

Tutti si misero in groppa a Fùcur, che subito si levò in volo.

«Dove andiamo?» domandò.

«Sempre dritto, semplicemente!» fece Xayde.

«Dove andiamo?» ripeté Fùcur una seconda volta, come se non avesse sentito.

«Sempre dritto!» gridò Bastiano. «Hai capito perfettamente!»

«Ti prego, fai ciò che vuole!» mormorò Atreiu a bassa voce, rivolto a Fùcur.

Una mezz'ora più tardi (già stava sorgendo l'alba) videro sotto di loro molti fuochi accesi. Era l'accampamento. Fùcur atterrò. Nel frattempo, altri Fantàsiani si erano aggiunti alla carovana e molti di loro avevano portato le proprie tende. Così il campo si era trasformato in una vera e propria tendopoli che occupava un vasto prato fiorito ai margini della selva di orchidee.

«Quanti sono adesso?» domandò Bastiano, e Illuàn, il Ginn azzurro che durante la sua assenza aveva guidato la colonna e che era comparso per salutare, gli spiegò che non era ancora stato possibile contare esattamente tutti quelli che si erano aggregati, ma che di certo ormai dovevano essere circa un migliaio. Inoltre gli riferì una cosa piuttosto singolare accaduta durante la notte: poco dopo essersi accampati, quindi ancor prima di mezzanotte, erano comparsi cinque giganti corazzati, che però si erano tenuti in disparte con aria pacifica. Nessuno aveva osato avvicinarli. I giganti avevano portato lì una grande lettiga di corallo rosso, che però era vuota.

«Sono i miei portatori», disse Xayde in tono carezzevole, rivolta a Bastiano, «li ho mandati avanti ieri sera. È la maniera più comoda di viaggiare, per me. Sempre che tu me lo conceda, mio signore.»

«La cosa non mi piace», intervenne in quel momento Atreiu.

«Perché no?» fece Bastiano. «Che cos'hai in contrario?»

«Per me, lei può viaggiare come vuole», ribatté Atreiu in tono tagliente, «ma il fatto che abbia mandato avanti la lettiga fin da ieri sera significa chiaramente che ancor prima di vederci sapeva che sarebbe arrivata qui. Questo è tutto un suo piano, Bastiano. La tua vittoria è in realtà una sconfitta. Lei ti ha lasciato vincere solo per accaparrarsi i tuoi favori.»

«Basta!» urlò Bastiano paonazzo per l'ira. «Non ho chiesto la tua opinione! Il tuo continuo volermi insegnare che cosa devo fare mi porta all'esasperazione. Adesso vorresti anche defraudarmi di questa vittoria e mettere in ridicolo la mia generosità!»

Atreiu voleva replicare qualcosa, ma Bastiano gli gridò infuriato:

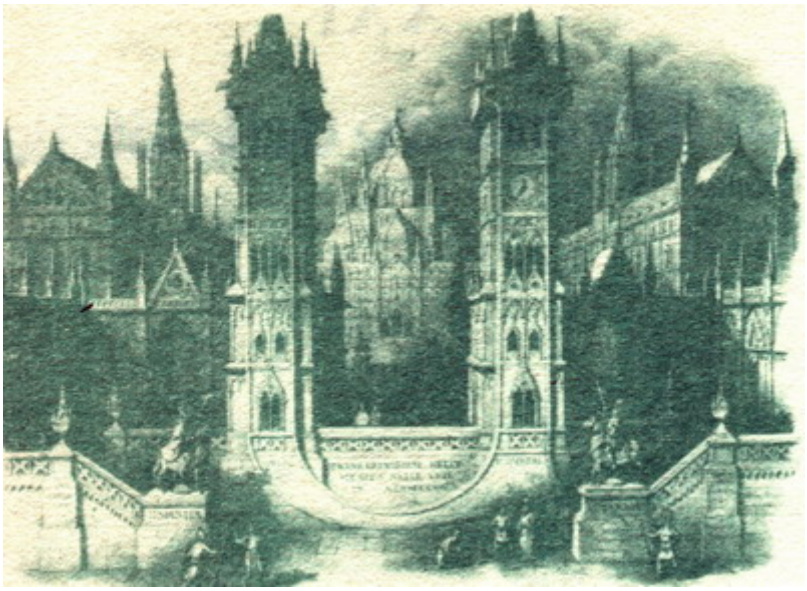
«Chiudi il becco e lasciami in pace! E se a voi due non piace ciò che faccio e ciò che sono, andatevene per la vostra strada! Io non vi trattengo! Andate dove volete. Ne ho abbastanza di voi!»

Bastiano incrociò le braccia sul petto e voltò le spalle ad Atreiu. La folla che stava lì intorno trattenne il respiro. Atreiu restò lì ben dritto, immobile, ancora per un lungo momento. Fino ad allora Bastiano non lo aveva mai attaccato così apertamente, e tanto meno davanti a estranei. Si sentiva un gran groppo in gola e faticava a respirare. Aspettò ancora per qualche istante, ma Bastiano non si rivolse più a lui. Allora si voltò lentamente e se ne andò. Fùcur lo seguì.

Xayde sorrise. Ma non era un buon sorriso.

In Bastiano intanto, proprio in quell'istante, si era spento il ricordo di essere stato un tempo, nel suo mondo, un bambino.

XXI
Il Monastero delle Stelle



Uno dopo l'altro, delegati di tutti i Paesi di Fantàsia continuavano ad arrivare e andavano ad aggiungersi alla folla che accompagnava Bastiano nel suo viaggio verso la Torre d'Avorio. Contarli pareva impresa vana, perché appena era finita una conta, già altri erano arrivati. Era comunque un esercito di parecchie migliaia di individui quello che adesso, ogni giorno, di primissima mattina, si metteva in movimento. E quando si faceva il campo per la notte, quella che si formava era una vera città di tende, in cui si trovavano raccolte le più straordinarie ed eterogenee creature che mai si potessero immaginare. Poiché i compagni di viaggio di Bastiano si distinguevano molto gli uni dagli altri non solo nell'aspetto, ma anche nelle proporzioni, c'erano tende che avevano le dimensioni di un tendone da circo e altre invece non più grandi di un ditale. Anche i mezzi e i veicoli su cui viaggiavano erano estremamente multiformi, a cominciare da comuni carrette e carrozze, fino alle più bizzarre botti rotolanti, sfere saltellanti e recipienti con le gambe, che camminavano per conto loro.

Anche per Bastiano era stata allestita una tenda, la più sontuosa di tutte. Aveva la forma di una casetta, era in seta rilucente dei più splendidi colori ricamata in oro e argento. Sulla sua sommità sventolava una bandiera che portava come insegna un candelabro a sette bracci. L'interno era colmo di cuscini e morbide coperte. Ovunque mettessero il campo, quella tenda era sempre al centro. E il Ginn azzurro, che nel frattempo era diventato qualcosa fra cameriere e guardia del corpo di Bastiano, stava sempre di sentinella all'ingresso.

Atreiu e Fùcur erano ancora fra la folla che accompagnavano il quale però, dopo quel pubblico diverbio, non aveva più dato loro la parola. Nel suo intimo egli aspettava che Atreiu lo vedesse e andasse a chiedergli perdono. Ma Atreiu non fece nulla di nulla. Anche Fùcur non pareva affatto disposto a rispettare i voleri di Bastiano. E invece, così si diceva Bastiano, era proprio questo che dovevano imparare! Se si trattava di vedere chi era in grado di tener duro più a lungo, allora quei due avrebbero dovuto convincersi ch'egli era irremovibile nelle sue decisioni. Ma se avessero ceduto, Bastiano sarebbe andato loro incontro a braccia aperte! Se Atreiu si fosse inginocchiato davanti a lui, egli lo avrebbe rialzato e gli avrebbe detto: non devi inginocchiarti davanti a me, Atreiu, perché tu sei il mio amico...

Ma per il momento i due seguivano da ultimi la colonna. Fùcur aveva disimparato a volare e andava a piedi, e Atreiu gli camminava accanto a testa bassa. Se prima avevano costituito l'avanguardia, precedendo in volo la colonna per esplorare la terra sulla quale si dirigevano, ora invece formavano la retroguardia. Ad Atreiu dispiaceva, ma non poteva far nulla per mutare lo stato delle cose.

Durante il viaggio egli stava di solito alla testa del corteo, guidando la sua diletta Iaia. Sempre più spesso gli accadeva però di non averne voglia e preferiva unirsi a Xayde nella lettiga. La maga lo riceveva sempre con grandi dichiarazioni di devozione e gli lasciava il posto migliore, sedendo ai suoi piedi. Sapeva sempre trovare qualche tema interessante di conversazione ed evitava altamente di fargli domande sul suo passato nel mondo degli uomini da quando aveva capito che quel genere di discorsi gli era sgradito. Fumava quasi ininterrottamente da un narghilè che si teneva accanto, la cui cannuccia flessibile pareva una vipera verde smeraldo, e il bocchino, che lei teneva fra le lunghe dita di un marmoreo candore, aveva la forma di una testa di serpente. Quando aspirava, pareva addirittura che lo baciasse. Le nuvolette di fumo, che espirava voluttuosamente dalla bocca e dal naso, assumevano di volta in volta un colore diverso, prima azzurro, poi giallo, rosa, verde o lillà.

«C'è una cosa che da tanto tempo ti volevo domandare, Xayde», disse Bastiano durante una di quelle visite, mentre fissava pensoso i giganteschi portatori nelle loro nere corazze da insetto, tutti marcianti con l'identico passo e una sintonia che li faceva sembrare parti di un unico meccanismo.

«La tua schiava ti ascolta», rispose lei.

«Quando ho combattuto contro i tuoi giganti corazzati», continuò Bastiano, «ho visto che sono armature vuote. Come mai si muovono?»

«Grazie alla mia volontà», spiegò Xayde sorridendo. «Appunto perché sono vuoti ubbidiscono alla mia volontà. Essa può guidare tutto ciò che è vuoto.»

E scrutava Bastiano con i suoi occhi bicolori.

Questi si sentì in preda a un'inspiegabile inquietudine sotto quello sguardo, ma Xayde aveva già abbassato le lunghe ciglia.

«Potrei muoverli anch'io con la mia volontà?» domandò.

«Certamente, mio signore e maestro», rispose lei, «e cento volte meglio di quanto possa fare io, che in confronto a te non conto nulla. Vuoi provare?»

«Non ora», replicò Bastiano, che si sentiva a disagio, «forse un altro momento.»

«Trovi davvero tanto più bello cavalcare una vecchia mula, invece di essere portato da strutture mosse dalla tua stessa volontà?» domandò ancora Xayde.

«A Iaia piace portarmi», replicò Bastiano un po' imbronciato, «è tutta contenta di poterlo fare.»

«Vuoi dire allora che lo fai soltanto per farle piacere?»

«E perché no?» ribatté lui. «Che cosa c'è di male in questo?»

Xayde emise una nuvoletta di fumo verde.

«Oh, niente, signore. Come potrebbe essere male qualcosa che fai tu?»

«Dove vuoi andare a parare con questo discorso, Xayde?»

Lei piegò di lato la testa color di fiamma.

«Tu pensi troppo agli altri, mio signore e maestro», sussurrò. «Ma nessuno vale tanto da poter distrarre la tua attenzione dalla tua vera ascesa, che è tanto più importante. Se non me ne vorrai, ti darò un consiglio, mio signore: pensa un po' di più alla tua perfezione.»

«E che c'entra questo con la vecchia Iaia?»

«Non molto, signore, quasi nulla. Soltanto... non è certo una cavalcatura degna di portare una persona come te. Mi addolora vederti in groppa a un così comune animale. Tutti i tuoi compagni di viaggio ne sono meravigliati. Solo tu, signore e maestro, tu sei l'unico a non sapere ciò che devi a te stesso.»

Bastiano non rispose, ma le parole di Xayde gli avevano fatto una certa impressione.

Quando il giorno dopo l'immensa colonna, con alla testa Bastiano in groppa a Iaia, si trovò a traversare una splendida prateria interrotta da boschetti di lillà profumati, Bastiano approfittò della pausa di mezzogiorno per mettere in atto la proposta di Xayde.

«Stammi a sentire, Iaia», le disse carezzandole il collo, «credo proprio che sia venuto il momento di separarci.»

Iaia emise un grido di dolore.

«Perché, signore?» si lamentò. «Ho fatto dunque tanto male il mio lavoro?» Dall'angolo dei suoi occhi scuri di mulo scesero delle lacrime.

«Ma no, neppure per idea», si affrettò a consolarla Bastiano, «al contrario, tu mi hai servito per tutto questo lungo viaggio con grande fedeltà, sei sempre stata così volonterosa e paziente, che ora voglio premiarti, in segno di ringraziamento.»

«Ma io non vorrei altro premio che continuare a portarti», fece Iaia. «Che cosa posso desiderare di più bello?»

«Ma non mi hai raccontato una volta», proseguì Bastiano, «che ti rattristava pensare che quelli come te non possono avere figli?»

«Sì», mormorò Iaia preoccupata, «questo l'ho detto, perché in contrario avrei potuto un giorno, quando fossi stata molto vecchia, raccontare loro di averti portato.»

«Bene», fece Bastiano, «allora voglio raccontarti una storia, che deve diventare realtà. E la voglio raccontare a te, soltanto a te, perché ti appartenga.»

Prese fra le dita una delle lunghe orecchie di Iaia e vi sussurrò dentro:

«Non molto lontano da qui, Iaia, in un bel boschetto di lillà, ti aspetta il padre di tuo figlio. È uno stallone bianco con grandi ali di cigno. Ha criniera e coda così lun-

ghe che arrivano fino a terra. Da giorni e giorni ci segue in segreto, perché è perdutamente innamorato di te.»

«Di me?» gridò quasi Iaia dallo spavento. «Ma io sono soltanto una mula e neanche più tanto giovane!»

«Per lui», mormorò Bastiano a voce bassa, «sei la creatura più bella di Fantàsia, proprio perché sei come sei. E forse anche perché mi hai portato per tutto questo tempo. Ma è molto timido e non osa farsi avanti, in mezzo a tutta questa gente. Devi andare da lui, altrimenti morirà per il desiderio di te.»

«Oh, poveretto!» esclamò perplessa. «Ma è proprio una cosa grave?»

«Sicuro», le sussurrò all'orecchio Bastiano, «perciò ora addio. Iaia! Corri, lo troverai.»

Iaia fece un paio di passi di malavoglia, poi si voltò ancora a guardare Bastiano.

«Per la verità, ho un pochino di paura», gli disse.

«Su, su, coraggio», esclamò Bastiano sorridendo, «e non dimenticare di raccontare di me ai tuoi figli e ai tuoi nipotini.»

«Grazie, signore!» rispose Iaia nella sua semplice maniera. E se ne andò.

Bastiano la seguì a lungo con lo sguardo, mentre si allontanava trotterellando, e nell'intimo del suo cuore si sentì a disagio. Tornò nella sua tenda sontuosa, si lasciò cadere sui morbidi cuscini, gli occhi fissi al soffitto di seta. Continuava a ripetersi di aver esaudito il più grande desiderio di Iaia, ma questo non bastava a dissipare il suo malumore e la sua malinconia. Il fatto è che tutto dipende dal perchè e da quando si fa qualcosa per amore di un altro.

Ma questo ora era un problema che riguardava solo Bastiano, perché Iaia trovò effettivamente lo stallone bianco e alato e convolò a nozze con lui. E più tardi ebbe un figlio, un bellissimo asinello bianco con le ali, cui venne dato il nome di Pataplan. Col tempo fece molto parlare di sé in Fantàsia, ma questa è un'altra storia, e si dovrà raccontare un'altra volta.

Da quel momento in poi Bastiano proseguì il viaggio nella lettiga di Xayde, che si era persino offerta di scendere per lasciargli più spazio e si era detta disposta a camminare a piedi al suo fianco, pur di offrirgli ogni comodità. Ma questo Bastiano non lo aveva voluto accettare. Così ora viaggiavano seduti l'uno accanto all'altra nella spaziosa lettiga di corallo, alla testa di quello che era ormai un vero e proprio esercito.

Bastiano era ancora un po' di malumore, anche nei confronti di Xayde, che lo aveva indotto a separarsi dalla mula. E Xayde lo scoprì ben presto. Lui rispondeva solo a monosillabi, escludendo così ogni possibilità di conversazione.

A un certo punto, nell'intento di rallegrarlo un po', Xayde, gli disse sorridendo:

«Vorrei farti un regalo, mio signore e maestro, se vuoi avere la bontà di accettarlo dalle mie mani.»

Tirò fuori da sotto il cuscino una cassettina preziosamente intarsiata. Bastiano si sollevò sui cuscini incuriosito. Lei aprì lo scrigno e me trasse una sottile cintura, una sorta di catena con anelli articolati. Ogni anello, come pure il fermaglio, era di vetro trasparente.

«Che cos'è?» volle sapere lui.

La catena tintinnò leggermente nelle mani della maga.

«È una cintura che rende invisibili. Ma perché ti appartenga, tu, signore, devi darle un nome.»

Bastiano osservò l'oggetto. «Cintura Ghemmal», disse.

Xayde annuì con un sorriso. «Ecco. Ora ti appartiene.»

Bastiano prese la cintura e la tenne nella mano, indeciso.

«Non vuoi provarla subito» gli domandò, «per convincerti del suo effetto?»

Bastiano se l'allacciò ai fianchi e sentì che era della sua misura, ma la sentì soltanto, perché non riuscì più a vedere né il suo corpo, né i suoi piedi, né le sue mani. Era una sensazione sgradevolissima e subito cercò il fermaglio per riaprirla. Ma poiché non vedeva le proprie mani e meno, ancora la cintura, non ci riuscì.

«Aiuto!» gridò con voce soffocata. Improvvisamente era stato colto dalla paura di non potersi mai più togliere di dosso la Cintura Ghemmal e di dover restare invisibile per sempre.

«Bisogna prima imparare a servirsene», spiegò Xayde, «anche a me è accaduta la stessa cosa la prima volta che l'ho usata, mio signore. Permetti che ti aiuti!»

Tese le mani nel vuoto e in un baleno aveva aperto la Cintura Ghemmal, e Bastiano tornò a vedersi in carne e ossa. Tirò un gran sospiro di sollievo.

Poi rise e anche Xayde sorrise e aspirò dal bocchino del suo narghilè.

Comunque, era riuscita a distogliere i pensieri di Bastiano da ciò che lo rattristava.

«Ora sei meglio protetto contro ogni pericolo», gli disse con dolcezza, «e ciò mi sta a cuore più di quanto ti sappia dire a parole, mio signore e maestro.»

«Pericolo?» fece Bastiano in tono interrogativo, ancora un po' confuso. «Quale pericolo?»

«Oh, nessuno è alla tua altezza», sussurrò Xayde, «non se tu sei saggio. Il pericolo è dentro di te, in te stesso, e per questo è tanto difficile proteggerti da esso.»

«Che cosa intendi dire... Dentro di me?» volle sapere Bastiano.

«Saggio è stare al di sopra delle cose, non odiare nessuno e non amare nessuno. Ma tu, mio signore, tieni ancora all'amicizia. Il tuo cuore non è freddo e distaccato, non è inaccessibile come la vetta ghiacciata di un monte, e in tal modo qualcuno potrebbe arrecarti danno.»

«E chi dovrebbe essere?»

«Colui al quale tu, nonostante tutta la sua presunzione, sei ancora affezionato.»

«Esprimiti più chiaramente!»

«Quel piccolo selvaggio arrogante e irriverente della tribù dei Pelleverde, mio signore!»

«Atreiu!»

«Sì, e con lui quel suo sfacciatissimo drago!»

«E quei due dovrebbero rappresentare per me un pericolo?»

A Bastiano veniva voglia di ridere.

Xayde se ne stava lì a capo chino.

«Questo non lo credo e non lo crederò mai», disse ancora Bastiano, «e non voglio più sentirne parlare.»

Xayde tacque e abbassò la testa ancora di più.

Dopo un lungo silenzio Bastiano domandò:

«E che cosa dovrebbe tramare Atreiu contro di me?»

«Signore», sussurrò Xayde, «vorrei tanto non aver parlato!»

«Be', lo hai fatto! E adesso, quindi, racconta tutto ciò che sai!» disse Bastiano. «E smettila di fare solo insinuazioni. Che cosa sai esattamente?»

«Io tremo al pensiero della tua collera», balbettò Xayde e si mise a tremare in tutto il corpo, «ma anche se questo dovesse rappresentare la mia fine, te lo voglio dire: Atreiu sta tentando di strapparti l'amuleto dell'Infanta Imperatrice, di nascosto o con la forza.»

Per un attimo Bastiano si sentì mancare il respiro.

«Puoi dimostrarlo?» domandò con voce roca.

Xayde scosse la testa e mormorò:

«Il mio modo di sapere le cose, signore, non è di quelli che si hanno a dimostrare.»

«E allora tientele per te», esclamò Bastiano, mentre il sangue gli fluiva alla faccia per l'ira, «e non calunniare il ragazzo più nobile, e coraggioso che esista in tutta Fantàsia!»

Poi saltò fuori dalla lettiga e se ne andò.

Le dita di Xayde giocherellavano con la testa di serpente del suo bocchino, mentre restava assorta nelle sue meditazioni e i suoi occhi rosso e verde sfavillavano. Dopo un momento tornò a sorridere e, dalla bocca le usciva fumo violetto, bisbigliò fra sé:

«Si vedrà, signore e maestro, si vedrà. La Cintura Ghemmal te lo mostrerà.»

Quando si accamparono per la notte, Bastiano si ritirò nella sua tenda. Ordinò a Illuàn, il Ginn azzurro, di non lasciar passare nessuno, tanto meno Xayde. Voleva restare solo per riflettere in pace.

Quel che la maga aveva detto di Atreiu non meritava neppure un po' di considerazione. Ma c'era un'altra cosa che gli occupava la mente: le poche parole da lei pronunciate a proposito dell'essere saggi.

Fin qui aveva fatto tante esperienze, conosciuto paure e gioie, tristezze e trionfi; era passato dalla realizzazione di un desiderio all'altra, senza un attimo di sosta. Ma in realtà nulla di ciò che aveva provato gli aveva dato la vera serenità dello spirito, la soddisfazione interiore. Ma essere saggi, questo voleva dire stare al di sopra della gioia e del dolore, della paura e della compassione, dell'ambizione e dell'orgoglio ferito. Essere saggi significava portarsi al di sopra di tutte le cose, non odiare e anche non amare più nessuno, accettare imperturbabili sia il rifiuto sia la simpatia degli altri. Colui che è veramente saggio non è più toccato da niente e da nessuno. Diventa irraggiungibile e nulla può più levarsi al di sopra di lui. Sì, essere così, quella sarebbe stata una cosa desiderabile.

Bastiano era convinto di essere giunto con questo al suo ultimo desiderio, a quell'ultimo desiderio che lo avrebbe condotto alla sua vera volontà, secondo quanto Graogramàn aveva detto. Adesso gli pareva di capire che cosa il leone avesse inteso

dire con quelle parole. Desiderava veramente essere un grande saggio, il più saggio di tutta Fantàsia.

Poco più tardi uscì dalla tenda.

La luna illuminava un paesaggio al quale fino a quel momento non aveva prestato attenzione. La tendopoli si stendeva in una conca piuttosto vasta, chiusa in un ampio cerchio di montagne lontane e dalle forme bizzarre. Il silenzio era completo. Nella valle c'erano boschetti e cespugli; più lontano, sui pendii delle montagne, la vegetazione si faceva via via sempre più scarsa fino a che, più in alto ancora, cessava del tutto. Le cime rocciose che si levavano verso il cielo disegnavano i contorni di varie figure, facevano pensare a forme volute dalla mano di un gigantesco scultore. Non c'era ombra di vento, il cielo era limpido, senza traccia di nubi. Le stelle scintillavano e parevano più vicine del solito.

Proprio in cima a una montagna di fronte, sulla vetta più alta, Bastiano scoprì qualcosa che somigliava a una costruzione a forma di cupola. Doveva anche essere abitata, perché da là veniva un tremulo bagliore di luce.

«L'ho notato anch'io», disse Illuàn, con la sua stridula voce d'aquila, dal suo posto di guardia, davanti alla tenda. «Che cosa può essere?»

Aveva appena finito di parlare, quando, da una grande lontananza, si udì un grido, come un richiamo.

Era come un «Uhuhuhu!» molto strascicato, come il grido di un gufo, ma più fondo e più possente. Poi si ripeté, una seconda volta e poi una terza, ma a più voci.

Erano davvero dei gufi, e precisamente sei, come Bastiano potè ben presto constatare. Venivano dalla vetta della montagna dove si ergeva la costruzione a cupola. Ora si avvicinavano, veleggiando su ali quasi immobili. E quanto più si facevano vicini, tanto più chiaramente si vedevano le loro straordinarie dimensioni. Volavano a una velocità incredibile. Gli occhi brillavano di luce chiara, sulla testa avevano orecchie ben ritte con sopra dei ciuffetti. Il loro volo era totalmente silenzioso. Quando atterrarono davanti a Bastiano, si udì appena un leggerissimo vibrare d'ali nell'aria.

E ora erano lì, posati per terra, ciascuno più alto di Bastiano, e tiravano la testa con i grossi occhi tondi in tutte le direzioni. Bastiano si avvicinò.

«Chi siete e che cosa cercate?»

«Ci manda Ushtu, la Madre dell'Intuizione», rispose uno dei gufi, «siamo i messaggeri volanti di Ghigam, il Monastero delle Stelle.»

«Di che monastero si tratta?» domandò Bastiano.

«È il luogo della Saggezza», rispose un altro gufo, «dove abitano i Monaci dell'illuminazione.»

«E chi è Ushtu?»

«Uno dei tre Grandi Meditanti che sono alla guida del monastero e istruiscono i Monaci dell'illuminazione», spiegò un terzo. «Noi siamo i messaggeri della notte al suo servizio.»

«Se fosse giorno», interloquì il quarto gufo, «allora sarebbe stato Scirkri, il Padre della Visione, a mandare i suoi messaggeri, che sono aquile. E nell'ora del crepuscolo, che sta tra giorno e notte, allora è Ysipu, il Figlio dell'Intelligenza, a mandare i suoi messaggeri, che sono volpi.»

«Chi sono Scirkri e Ysipu?»

«Gli altri due Grandi Meditanti, i nostri superiori.»

«E che cosa cercate qui?»

«Cerchiamo il Massimo Sapiente», chiarì il sesto gufo. «I tre Grandi Meditanti sanno che si trova in questo accampamento e lo pregano di illuminarli.»

«Il Massimo Sapiente?» domandò Bastiano. «E chi sarebbe?»

«Il suo nome è Bastiano Baldassarre Bucci», risposero tutti i gufi in coro.

«Lo avete già trovato», rispose, «sono io.»

I sei gufi si piegarono di scatto in un profondo inchino, cosa che, nonostante le loro enormi dimensioni, fece un effetto piuttosto buffo.

«I tre Grandi Meditanti», disse il primo gufo, «ti pregano umilmente e rispettosamente di voler rendere loro visita, affinché tu possa rispondere alla domanda per la quale essi non hanno saputo trovare risposta in tutta la loro vita.»

Bastiano si passò pensoso la mano sul mento.

«Bene», rispose alla fine, «ma vorrei portare con me due miei discepoli.»

«Noi siamo in sei», replicò il gufo, «e due di noi insieme possono portare uno di voi.»

Bastiano si rivolse al Ginn azzurro.

«Illuàn, vai a chiamare Atreiu e Xayde!»

Il Ginn si allontanò rapidamente.

«Qual è la domanda alla quale io dovrei rispondere?» volle sapere Bastiano.

«Massimo Sapiente», dichiarò uno dei gufi, «noi siamo soltanto dei poveri messaggeri volanti, privi di sapere, e non facciamo parte neppure della schiera più bassa dei Monaci dell'Illuminazione. Come potremmo riferirti il grande interrogativo che i tre Grandi Meditanti non hanno saputo risolvere in tutta la loro vita?»

Qualche minuto dopo tornò Illuàn con Atreiu e Xayde. Strada facendo, il Ginn aveva loro spiegato di che si trattava.

Quando Atreiu fu davanti a Bastiano, domandò a voce bassa:

«Perché io?»

«Già», volle sapere Xayde, «perché lui?»

«Lo saprete», rispose Bastiano.

Si vide che i gufi, molto previdenti, avevano portato con sé tre trapezi. A gruppi di due afferrarono con gli artigli le estremità delle corde che reggevano i tre trapezi; Bastiano, Atreiu e Xayde sedettero sulle stanghe e i grandi uccelli si levarono in volo portandoli con sé.

Quando arrivarono al monastero delle Stelle di Ghigam, si accorsero che la grande cupola era soltanto la parte superiore di una costruzione molto vasta, composta da numerosi edifici a forma di cubo, fitti di innumerevoli minuscole finestre. L'alto muraglione esterno poggiava direttamente sull'orlo della roccia che cadeva a precipizio. Per visitatori non desiderati il monastero si presentava difficilissimo da raggiungere, se non addirittura inaccessibile.

Negli edifici a cubo si trovavano le celle dei Monaci dell'Illuminazione, le biblioteche, i refettori e gli alloggi dei messaggeri.

Sotto la grande cupola c'era invece la sala delle assemblee, dove i Grandi Meditanti tenevano le loro lezioni.

I Monaci dell'illuminazione erano creature fantàsiche delle più diverse forme e provenienze. Ma se volevano entrare in questo monastero, dovevano spezzare ogni legame con il loro paese e la loro famiglia. La vita ch'essi conducevano qui era dura e piena di rinunce, unicamente dedicata alla ricerca della Saggezza e dell'Illuminazione. Non vi poteva certo entrare chiunque lo desiderasse; al contrario, la comunità era molto ristretta e altamente selettiva. Gli esami di ammissione erano difficilissimi e i tre Grandi Meditanti di un'implacabile severità. Per questo nel convento non c'erano mai più di cento monaci, che costituivano, per così dire, l'elite della sapienza di Fantàsia. C'erano stati anche tempi in cui la comunità dei fratelli e delle sorelle si era ridotta persino a sette membri. Tuttavia, questo lotto delle presenze non aveva mutato nulla nel rigore degli esami.

In quel momento il numero dei monaci e delle monache era di duecento.

Quando Bastiano, seguito da Atreiu e Xayde, venne condotto nella grande sala delle lezioni, si trovò davanti una folla di Fantàsiani di tutte le specie, che si distinguevano dai seguaci di Bastiano perché tutti, quale che fosse la loro figura, indossavano una tonaca di un marrone scurissimo, quasi nera. Ci si può immaginare che effetto facessero, ad esempio, in quell'abito monacale, una bagattera Vagante, che abbiamo già incontrato altrove, oppure un muscolino.

I tre superiori, però, i tre Grandi Meditanti, avevano figura umana. Non così la testa. Ushtu, la Madre dell'Intuizione, aveva il volto di un gufo. Scirkri, il Padre della Visione, aveva una testa d'aquila. E Ysipu, il Figlio dell'Intelligenza, un muso di volpe. Sedevano su troni di pietra e parevano molto grandi. Alla loro vista, Atreiu e persino Xayde parvero colti da timidezza. Bastiano, invece, si avvicinò con grande disinvoltura. Nella sala regnava il silenzio più profondo.

Scirkri, che a quanto pareva era il più anziano dei tre e sedeva al centro, indicò con un gesto lento della mano il sedile del trono che stava vuoto di fronte a lui. Bastiano vi prese posto.

Dopo un lungo silenzio, Scirkri cominciò a parlare; aveva una voce molto bassa, ma singolarmente piena e profonda.

«Da tempo immemorabile meditiamo sull'enigma del nostro mondo. Ysipu pensa diversamente da come Ushtu intuisce e l'intuizione di Ushtu è diversa dalla visione che ho io che, a mia volta, vedo diversamente da come Ysipu pensa. Ma così non può durare. Dobbiamo arrivare a una conclusione. Perciò abbiamo pregato te, Massimo Sapiente, di venire a darci il tuo insegnamento. Vuoi esaudire la nostra preghiera?»

«Lo voglio», rispose Bastiano.

«Allora ascolta la domanda, Massimo Sapiente: che cos'è Fantàsia?»

Bastiano tacque un momento e poi rispose:

«Fantàsia è la Storia Infinita.»

«Dacci tempo per comprendere la tua risposta», esclamò Scirkri. «Domani alla stessa ora ci ritroveremo di nuovo qui.»

In silenzio tutti si alzarono, i tre Grandi Meditanti e gli altri Monaci dell'Illuminazione uscirono.

Bastiano, Atreiu e Xayde furono condotti nelle celle degli ospiti, dove ciascuno trovò ad aspettarlo un semplice pasto. I giacigli erano rudimentali lettini di legno con ruvide coperte di lana. Per Bastiano e Atreiu naturalmente andavano benissimo, solo Xayde tentò di ottenere una sistemazione più comoda, ma dovette alla fine constatare che le sue arti magiche in quel convento non funzionavano.

La notte seguente, alla stessa ora, tutta la comunità si riunì nuovamente nella grande sala e i tre Grandi Meditanti ripresero il loro posto sotto la cupola. Bastiano sedette di nuovo sul trono, Xayde e Atreiu gli si misero a lato, uno per parte.

Questa volta fu Ushtu, la Madre dell'Intuizione, a parlare, guardando Bastiano con i suoi grandi occhi di gufo:

«Abbiamo meditato sul tuo insegnamento, Massimo Sapiente. Ma da questo è nata una nuova domanda. Se Fantàsia è la Storia Infinita, come tu dici, dove questa Storia Infinita sta scritta?»

Di nuovo Bastiano aspettò un momento, e poi rispose:

«In un libro rilegato in seta color rubino cupo.»

«Dacci tempo per comprendere le tue parole», disse Ushtu. «C'incontreremo di nuovo qui domani alla stessa ora.»

Tutto si svolse come la notte precedente. E in quella successiva, quando furono di nuovo tutti riuniti, fu Ysipu, il Figlio dell'Intelligenza, a prendere la parola.

«Anche questa volta abbiamo a lungo meditato sul tuo insegnamento, Massimo Sapiente. E ancora ci troviamo perplessi di fronte a una nuova domanda. Se Fantàsia è una Storia Infinita e quella Storia Infinita si trova in un libro rilegato in seta color rubino cupo, dove si trova allora questo libro?»

Dopo un breve silenzio, Bastiano rispose:

«Nella soffitta di una scuola.»

«Massimo Sapiente», replicò Ysipu dalla testa volpina, «noi non dubitiamo della verità di quanto tu dici. E tuttavia dobbiamo pregarti di farci vedere questa verità. Puoi farlo?»

Bastiano rifletté e poi disse:

«Credo di sì.»

Atreiu gettò a Bastiano uno sguardo sorpreso. Anche Xayde aveva un'espressione interrogativa negli occhi bicolori.

«Domani notte ci incontreremo ancora una volta alla stessa ora», disse Bastiano, «però non qui, nella sala delle lezioni, ma fuori, sui tetti di Ghigam, il Monastero delle Stelle. E voi osserverete il cielo attentamente e senza sosta.»

La notte seguente, una notte limpida e stellata come le precedenti, tutti i membri della comunità, compresi i tre Grandi Meditanti, si trovarono all'ora indicata sui tetti del monastero, gli occhi volti a fissare il cielo della notte. Anche Atreiu e Xayde, entrambi del tutto ignari di ciò che Bastiano aveva in mente, erano con loro.

Bastiano si arrampicò sul punto più alto della grande cupola e quando fu lassù si guardò intorno... e in quello stesso istante vide per la prima volta, lontanissima all'orizzonte, immersa in una fatata luminosità, la Torre d'Avorio.

Estrasse dalla tasca Al' Tsahir, che riluceva di una morbida luce. Poi cercò di richiamare alla mente le parole della scritta che aveva letto sulla porta della Biblioteca di Amarganta:

«... Ma s'egli pronuncia il mio nome una seconda volta
dalla fine al principio
sprigionerò cento anni di luce
in un attimo solo.»

Levò in alto la pietra luminosa e tenendola sospesa gridò:
«Rihast'la!»
In quello stesso istante vi fu un lampo di così intensa luminosità che il cielo stellato impallidì e l'universo buio che vi stava dietro ne fu illuminato e divenne visibile. E quello spazio illuminato era la soffitta della scuola, con le sue grosse travi, nere di vecchiaia. Poi tutto finì. La luce di cento anni si era consumata. Al' Tsahir era scomparso senza lasciar traccia.
Tutti anche Bastiano, ebbero bisogno di parecchio tempo prima di riabituare la vista alla debole luce della luna e delle stelle.
Scossi da quella visione, tutti si radunarono in silenzio nella grande sala. Bastiano arrivò per ultimo. Quando egli entrò, tutti i Monaci dell'Illuminazione e i tre Grandi Meditanti si alzarono in piedi e s'inchinarono profondamente e così rimasero a lungo davanti a lui.
«Non ci sono parole», disse Scirkri, «con cui io possa ringraziarti per quel lampo d'illuminazione, Massimo Sapiente. Perché in quella misteriosa soffitta io ho visto una creatura della mia specie, un'aquila.»
«Ti sbagli, Scirkri», lo contraddisse con un lieve sorriso Ushtu, dal volto di gufo, «ho visto esattamente che si trattava di un gufo.»
«Vi sbagliate entrambi», replicò Ysipu con occhi sfavillanti, «là ho visto un essere che appartiene alla mia specie, è una volpe.»
Scirkri levò le mani in un gesto di rifiuto.
«Ecco che ora siamo di nuovo al punto di partenza», disse. «Solo tu puoi rispondere alla nostra domanda, Massimo Sapiente. Chi di noi tre ha ragione?»
Bastiano sorrise con indifferenza e disse:
«Tutt'e tre.»
«Dacci tempo per comprendere la tua risposta», pregò Ushtu.
«Certamente», replicò Bastiano, «tutto il tempo che vorrete. Perché noi ora vi lasciamo.»
La delusione si dipinse sui volti dei Monaci dell'Illuminazione e anche dei tre Grandi Meditanti, ma Bastiano respinse la richiesta di rimanere più a lungo fra loro.
Così venne riaccompagnato fuori con i suoi due discepoli e i messaggeri alati ricondussero i tre all'attendamento.
Quella notte, peraltro, nel monastero di Ghigam ebbe inizio la prima vera e propria, fondamentale disputa fra i tre Grandi Meditanti, una divergenza che doveva condurre, molti anni dopo, allo scioglimento della comunità.

Ushtu, la Madre dell'Intuizione, Scirkri, il Padre della Visione, e Ysipu, il Figlio dell'Intelligenza, fondarono ciascuno un proprio monastero. Ma questa è un'altra storia, e si dovrà raccontare un'altra volta.

Bastiano però, in quella notte, aveva perduto ogni ricordo della scuola.

Anche la soffitta, e persino il libro rubato con la copertina di seta color rubino cupo, erano scomparsi definitivamente dalla sua memoria. E ormai non si chiedeva neppure più come fosse arrivato in Fantàsia.

XXII
La battaglia della Torre d'Avorio

Verso sera, in uno dei giorni che seguirono, messaggeri inviati in esplorazione ritornarono al campo annunciando che la Torre d'Avorio era ormai molto vicina. Con due giornate di marcia serrata, tre al massimo, si sarebbe raggiunta.

Ma ora Bastiano pareva indeciso. Ordinava delle soste assai più spesso di prima e poi all'improvviso dava l'ordine di partire in fretta e furia. Nessuno, nell'intero esercito di coloro che lo seguivano, comprendeva il motivo di questo suo atteggiamento, ma naturalmente non c'era chi osasse fare domande. Dopo la sua grande impresa nel Monastero delle Stelle, era diventato inavvicinabile per tutti, persino per Xayde. Nel campo correvano voci di ogni sorta, ma la maggior parte dei suoi compagni di viaggio si adeguava senza ribellarsi ai suoi ordini contraddittori. I grandi saggi, così pensavano, appaiono spesso incomprensibili alle creature normali. Anche Atreiu e Fùcur non riuscivano più a spiegarsi il comportamento di Bastiano. Quanto era accaduto al Monastero delle Stelle andava al di là della loro comprensione. Ma questo non faceva che accrescere le loro preoccupazioni per lui.

Nell'animo di Bastiano, intanto, si combattevano due sentimenti opposti, ed egli non riusciva a far tacere nessuno dei due. Provava un immenso desiderio d'incontrare Fiordiluna, aveva una vera nostalgia di lei. Ormai era famoso in tutta Fantàsia, ammirato da tutti, e poteva andarle incontro da pari a pari. Ma al tempo stesso lo tormentava l'ansia, la preoccupazione che l'Infanta Imperatrice potesse chiedergli la restituzione di AURYN. Che cosa sarebbe accaduto allora? Fiordiluna avrebbe tentato di rispedirlo nel mondo dal quale era venuto e di cui lui ormai non ricordava più niente?

Egli non voleva tornare! E voleva conservare l'amuleto! Ma poi gli nasceva di nuovo il pensiero che non era affatto detto che lei lo volesse indietro. Forse glielo avrebbe lasciato fino a che lui lo desiderava. Forse, chissà, forse glielo aveva regalato ed era suo per sempre. In quei momenti era preso dall'ansia e dall'impazienza di rivederla. Allora metteva subito in subbuglio l'intero esercito perché si partisse immediatamente; voleva essere da lei il più presto possibile. E poi, subito dopo, lo coglievano di nuovo i dubbi, e faceva fermare la colonna per una sosta fuori programma, nella speranza di potersi nel frattempo chiarire le idee e sapere a che cosa andava incontro.

Così, nell'alternarsi di marce improvvise e precipitose e di lunghe ore di esitazione, erano intanto arrivati finalmente all'estremità del famoso Labirinto, quell'immensa pianura ch'era un unico giardino fiorito, percorso da un intrico di innumerevoli viali e vialetti e parecchi sentieri. All'orizzonte scintillava nel suo fatato candore la Torre d'Avorio, stagliandosi contro la dorata luminosità del cielo al tramonto.

L'intero esercito di Fantàsiani e lo stesso Bastiano restarono in muto silenzio, godendo dell'indescrivibile bellezza di quella vista. Persino sul volto di Xayde si leggevano stupore e meraviglia, un'espressione mai vista in lei prima di allora e che scomparve anche infidamente. Atreiu e Fùcur che, come da molto tempo ormai, invano in fondo alla colonna, rammentavano com'era apparso aereo il Labirinto quando erano stati lì l'ultima volta: divorato dalla mortale malattia del Nulla. Adesso pareva più bello, e più fiorito e scintillante di colori che mai.

Bastiano decise di non proseguire per quel giorno, e così si accamparono per la notte. Inviò un messaggero, che doveva portare a Fiordiluna il suo saluto e annunciarle ch'egli intendeva entrare nella Torre d'Avorio il giorno seguente. Poi si stese nella sua tenda e tentò di dormire. Ma continuava a girarsi e rigirarsi fra i cuscini e le sue ansie non gli lasciavano pace. Non presagiva che, per motivi del tutto diversi, quella notte sarebbe diventata la più terribile di tutte quelle trascorse nel Regno di Fantàsia.

Verso mezzanotte si era finalmente assopito in un sonno leggero e inquieto, quando un mormorio eccitato e vivaci bisbigli davanti all'ingresso della sua tenda lo risvegliarono.

Si alzò e andò fuori.

«Che cosa succede?» chiese in tono severo.

«Questo messaggero», gli rispose Illuàn, il Ginn azzurro, «afferma di doverti riferire una notizia tanto importante che non può aspettare fino a domani mattina.»

Il messaggero, che Illuàn aveva sollevato per il colletto, era un piccolo Rapidino, una creatura che mostrava una vaga somiglianza con un coniglio, solo che invece di una morbida pelliccetta portava sul corpo una coloratissima veste di penne e piume. I Rapidini sono per loro natura fra i corridori più veloci di Fantàsia, in grado di colmare distanze enormi a una tale velocità, che in pratica si finisce col non vederli neppure, e ci si accorge di loro soltanto per via di una leggera nuvoletta di polvere che sollevano al loro fulmineo passaggio. Appunto per questa loro peculiarità, era stato scelto un Rapidino come messaggero. E il piccolo corridore aveva coperto la distanza dal campo alla Torre d'Avorio e ritorno senza neppure fermarsi; quindi era leggermente senza fiato, quando il Ginn azzurro lo depose davanti a Bastiano.

«Perdonami, signore», ansimò il Rapidino inchinandosi un paio di volte profondamente, «se oso turbare il tuo riposo, ma tu saresti a giusta ragione in collera con me se non lo avessi fatto. L'Infanta Imperatrice non è nella Torre d'Avorio, non ci abita più da tempo immemorabile e nessuno sa dove si trovi.»

Bastiano avvertì dentro di sé un improvviso senso di vuoto e di freddo. «Ti devi sbagliare. Non può essere.»

«Gli altri messaggeri te lo confermeranno al loro arrivo, mio signore.»

Bastiano tacque un momento e poi disse con voce atona:

«Grazie, sta bene».

Si volse e ritornò nella sua tenda.

Sedette sul giaciglio e si prese la testa fra le mani. Era impossibile, assolutamente impossibile che Fiordiluna non sapesse da quanto tempo ormai egli era in viaggio per andare da lei. Non lo voleva rivedere? Oppure le era accaduto qualcosa? No, era assolutamente impensabile che potesse accaderle qualcosa nel suo stesso Regno, non a lei, l'Infanta Imperatrice.

Ma non c'era, e questo significava che non doveva restituire AURYN. D'altro canto, provava una cocente delusione al pensiero di non poterla più rivedere. Quale che fosse il motivo che poteva averla indotta a comportarsi così, lui lo trovava incomprensibile, no, peggio, offensivo!

Poi gli ritornò alla mente l'avvertimento di Atreiu e Fùcur, tanto spesso ripetuto, e cioè che nessuno può vedere l'Infanta Imperatrice più di una volta.

Il dolore che questo pensiero gli procurava ridestò in lui una rotonda nostalgia di Atreiu e Fùcur. Sentiva il bisogno di sfogarsi, ma anche il bisogno di parlare con qualcuno che gli fosse amico.

Così gli venne l'idea di allacciarsi la Cintura Ghemmal e di girare, non visto, a trovarli. In questo modo avrebbe avuto il conforto della loro vicinanza, senza compromettere nulla della propria dignità.

Rapido, aprì il piccolo scrigno, prese la cintura e se l'allacciò in vita. Di nuovo lo colse la sgradevolissima sensazione che aveva già provato la prima volta quando, non vedendosi più, aveva avuto l'impressione di aver perduto il proprio corpo. Aspettò un momento, fino a quando gli parve di essersi un po' abituato, poi cominciò a girare per l'attendamento, alla ricerca di Atreiu e Fùcur.

Dappertutto si udivano bisbigli e sussurri eccitati. Figure furtive davano come ombre fra le tende e qua e là si formavano Gruppetti che discutevano concitatamente a bassa voce. Nel frattempo erano rientrati anche gli altri messaggeri, e la notizia che non era nella Torre d'Avorio si era diffusa nel campo di bocca in bocca. Bastiano intanto gironzolava invisibile fra le tende e da principio non trovò i due che cercava.

Atreiu e Fùcur si erano preparati un giaciglio proprio all'estremità più lontana del campo, sotto una siepe fiorita di rosmarino. Atreiu sedeva a gambe incrociate, le braccia conserte sul petto, gli occhi scuri fissi in direzione della Torre d'Avorio. Il Drago della Fortuna stava steso accanto a lui, l'enorme testone posato ai suoi piedi.

«Era la mia ultima speranza che l'Infanta Imperatrice facesse un'eccezione per lui, per ricevere l'amuleto dalle sue mani», diceva Atreiu. «Ma ora anche questa speranza è svanita.»

«Lei saprà bene quel che fa», rispondeva Fùcur.

In quell'istante Bastiano li aveva trovati e si era avvicinato.

m«Ma lo sa veramente?» Mormorò Atreiu. «Lui ormai non può tenere AURYN più a lungo.»

«Che cosa vuoi fare?» domandò Fùcur. «Volontariamente non lo cederà di certo.»

«Allora glielo dovrò portar via», rispose Atreiu.

A quelle parole Bastiano si sentì mancare la terra sotto i piedi.

«Come vuoi fare?» udì Fùcur domandare. «Certo, una volta che tu lo avessi, egli non potrebbe più costringerti a renderglielo.»

«Oh, questo non lo so», fece Atreiu, «la sua forza e la sua spada magica le ha pur sempre.»

«Ma l'amuleto ti proteggerebbe», replicò Fùcur, «persino da lui.»

«No», disse Atreiu, «non credo. Non da lui. Non in questo modo.»

«E pensare», proseguì Fùcur con una breve risatina amara, «che te lo aveva offerto lui stesso, quella volta, ti ricordi, la prima sera ad Amarganta. E tu hai rifiutato.»

Atreiu annuì:

«Allora non sapevo ancora ciò che sarebbe accaduto.»

«E dunque, che scelta ti rimane?» domandò ancora il drago. «Che cosa puoi fare per portargli via l'amuleto?»

«Non posso far altro che rubarglielo», rispose Atreiu.

La testa candida di Fùcur si levò in alto di scatto, mentre fissava Atreiu con le sue grandi pupille di rubino, così intensamente che questi abbassò lo sguardo e poi ripeté:

«Glielo devo rubare. Non c'è altra possibilità.»

Dopo un lungo silenzio, greve di ansia, Fùcur domandò:

«E quando?»

«Questa notte stessa», rispose Atreiu, «perché domani potrebbe essere troppo tardi.»

Bastiano non voleva più udire nulla. Si allontanò lentamente. Non provava più nulla, all'infuori di una sensazione di gelido, smisurato vuoto. Ora tutto gli era veramente indifferente, proprio come Xayde aveva previsto.

Tornò nella sua tenda e si tolse la Cintura Ghemmal. Poi mandò Iluàn a chiamare i tre cavalieri Icrione, Isbaldo e Idorno. Mentre li aspettava, gli venne in mente che Xayde aveva predetto esattamente tutto ciò che era avvenuto. Non aveva voluto crederle, ma ora i fatti lo costringevano. Xayde era onesta e in buona fede, ora se ne rendeva conto. Lei soltanto gli era veramente devota. Ma non era ancora detto che Atreiu avrebbe veramente fatto ciò che progettava. Forse era stata soltanto un'idea, di cui ora già si vergognava. In questo caso Bastiano non avrebbe speso una sola parola sull'argomento, sebbene ormai anche dell'amicizia non gl'importasse più nulla. Anche questo era ormai definitivamente finito.

Quando i tre cavalieri arrivarono, spiegò loro che aveva ragione di supporre che quella notte un ladro avrebbe cercato di entrare nella sua tenda. Perciò li pregava di mettersi di guardia all'interno e di prendere prigioniero chi avesse cercato di intro-

durvisi furtivamente, chiunque fosse. Icrione, Isbaldo e Idorno si dichiararono pronti a eseguire i suoi ordini e si sistemarono comodamente all'interno della tenda, in attesa.

Bastiano andò via.

Si recò alla lettiga di corallo di Xayde, che a quell'ora dormiva profondamente; solo i cinque giganti corazzati vegliavano intorno a lei. Nel buio parevano cinque macigni.

«Desidero che voi mi ubbidiate», disse Bastiano a bassa voce.

Subito i cinque volsero verso di lui le loro facce di ferro:

«Comanda, signore della nostra signora!» rispose uno dei cinque la sua voce di latta.

«Credete che potreste avere la meglio sul drago Fùcur?» domandò Bastiano.

«Questo dipende dalla volontà che ci guida», rispose la voce metallica.

«È la mia volontà», disse Bastiano.

«In questo caso avremo la meglio su qualunque cosa», fu la risposta.

«Bene, allora marciate in questa direzione», e con la mano la indicò. «Non appena Atreiu lo lascia solo, prendete prigioniero Fùcur. Ma poi restate laggiù con lui. Vi farò chiamare io, quando sarà il momento di portarlo qui.»

«Lo faremo con piacere, signore della nostra signora», rispose la voce metallica.

I cinque giganti corazzati si misero in cammino con gli identici movimenti, perfettamente sincronizzati, in assoluto silenzio. Xayde sorrise nel sonno.

Bastiano tornò indietro, dirigendosi verso la sua tenda, ma guardando davanti a sé ebbe un attimo di esitazione. Nel caso che Atreiu avesse veramente voluto tentare il furto, non voleva essere presente mentre lo facevano prigioniero.

Già le prime luci dell'alba salivano all'orizzonte e Bastiano sedette in attesa sotto un albero, non lontano dalla propria tenda, tutto avvolto nel suo manto d'argento. Il tempo passava con incredibile lentezza; si annunciava un giorno pallido, sempre più smorto. Bastiano cominciava a nutrire la speranza che Atreiu avesse rinunciato al suo progetto, quando un improvviso rumore e un eccitato vociare vennero dall'interno della tenda. Fu questione di pochi secondi, poi Icrione trascinò Atreiu fuori con le braccia legate dietro la schiena. Gli altri due cavalieri lo seguivano.

Bastiano si alzò, e preso da una grande stanchezza, si appoggiò a un tronco.

«Allora era proprio vero!» mormorò fra sé.

Poi si avviò verso la sua tenda. Non voleva vedere Atreiu, e anche questi tenne la testa abbassata.

«Iluàn!» Chiamò Bastiano. «Sveglia l'accampamento. Che tutti si radunino qui. E che i giganti corazzati portino Fùcur.»

Il Ginn emise il suo stridulo grido d'aquila e si allontanò in tutta fretta. Ovunque passasse, nelle grandi e piccole tende e negli altri alloggiamenti del campo cominciava il movimento.

«Non ha neppure opposto resistenza», borbottò Icrione, e con un gesto del capo indicò Atreiu che se ne stava in piedi a testa bassa, immobile.

Bastiano si voltò e sedette sopra un sasso.

Quando i cinque giganti corazzati portarono Fùcur, davanti alla tenda di Bastiano si era già radunata una gran folla. All'avvicinarsi di quei metallici passi cadenzati gli spettatori si scostavano per far posto. Fùcur non era incatenato, e i giganti corazzati non lo avevano neppure toccato, gli camminavano soltanto a fianco, da entrambi i lati, con le spade sguainate.

«Non ha neppure opposto resistenza, signore della nostra signora», dichiarò una di quelle voci di latta, quando il piccolo corteo si fermò davanti a Bastiano.

Fùcur si allungò per terra ai piedi di Atreiu e chiuse gli occhi.

Subentrò un lungo silenzio. Gli ultimi ad arrivare si affrettarono e allungavano il collo per vedere che cosa succedeva. L'unica che non fosse presente era Xayde. I bisbigli e i sussurri si spensero l'uno dopo l'altro. Tutti gli sguardi correvano rapidi da Atreiu a Bastiano e viceversa. Nella luce ancor grigia dell'alba quelle figure immobili parevano immagini fissate per sempre in un quadro privo di colori.

Finalmente Bastiano si alzò.

«Atreiu», disse, «tu volevi rubarmi l'insegna dell'Infanta Imperatrice, volevi appropriartene. E tu, Fùcur, lo hai saputo e hai complottato con lui. Con ciò, entrambi avete non solo sporcato l'amicizia che un tempo c'era tra noi, ma vi siete anche resi colpevoli del più grave delitto contro la volontà di Fiordiluna che ha dato il segno a me. Riconoscete di essere colpevoli?»

Atreiu gettò a Bastiano una lunghissima occhiata e poi assentì col capo.

Bastiano si sentì mancare la voce e dovette per due volte ripeterla prima di riuscire di nuovo a parlare.

«Ricordo, Atreiu, che sei stato tu a condurmi dall'Infanta imperatrice. E ricordo anche il canto di Fùcur ad Amarganta. Perciò voglio farvi dono della vita, quella di un ladro e di un complice. Fate delle vostre esistenze ciò che volete, ma lontano da me, quanto più potete, e non osate mai più comparirmi dinanzi agli occhi. Vi metto al bando per sempre. Non vi ho mai conosciuti.»

Fece a Icrione un cenno col capo perché sciogliesse i legacci di Atreiu, poi si volse e tornò a sedersi.

Atreiu rimase li molto a lungo, senza fare un solo gesto, poi gli gettò un'occhiata. Per un attimo parve che volesse dirgli qualcosa, ma ci rinunciò. Si chinò su Fùcur e gli sussurrò qualcosa. Il Drago della Fortuna aprì gli occhi e si rimise in piedi. Atreiu gli saltò in groppa e Fùcur si levò nell'aria. Volava verso il cielo d'oriente che si faceva sempre più chiaro e luminoso e, sebbene i suoi movimenti fossero grevi, in pochi minuti era scomparso all'orizzonte.

Bastiano si alzò, rientrò nella tenda e si gettò sul suo giaciglio.

«Ora finalmente hai raggiunto la tua vera grandezza», disse accanto a lui una dolce voce velata, «ora non t'importa veramente più di nulla e nulla può più toccarti.»

Bastiano si sollevò a sedere. Era Xayde, che stava accoccolata in un angolo della tenda.

«Tu?» esclamò Bastiano, «come sei entrata?»

Xayde sorrise.

«Per me, mio signore e maestro, non esistono guardie che possano trattenermi. Questo lo può solo un tuo ordine. Vuoi mandarmi via?»

Bastiano si lasciò ricadere sui cuscini e chiuse gli occhi. Dopo un po' mormorò:

«Vai o rimani, non m'importa.»

Lei l'osservò a lungo con le palpebre a metà abbassate. Poi domandò:

«A che cosa pensi, mio signore e maestro?»

Bastiano le volse le spalle e non rispose.

Xayde sapeva molto bene che, proprio in quel momento, per nessuna ragione avrebbe dovuto lasciarlo solo con se stesso. Era molto prossimo a sfuggirle. Doveva quindi cercare di consolarlo e di rianimarlo un poco, alla sua maniera. Doveva indurlo a continuare per la strada che aveva preparato per lui... e per se stessa. E questa volta la cosa non si sarebbe potuta risolvere con un magico regalo e neppure con uno dei suoi soliti trucchi. Questa volta doveva ricorrere a mezzi più efficaci. Anzi, al più efficace che avesse a disposizione, al desiderio più segreto di Bastiano. Sedette accanto a lui e gli sussurrò all'orecchio:

«Quando, mio signore e maestro, intendi recarti alla Torre d'Avorio?»

«Non lo so», rispose Bastiano, soffocando la voce nei cuscini. «che cosa ci vado ancora a fare, se Fiordiluna non è più là? Adesso non so proprio più che cosa devo fare.»

«Potresti trasferirti là per aspettare il suo ritorno.»

Bastiano si volse a guardarla:

«Credi che tornerà?»

Dovette ripetere la domanda una seconda volta e con tono più pressante, prima che lei rispondesse:

«Non lo credo. Io credo che abbia abbandonato Fantàsia per sempre e che tu sia il suo successore, mio signore e maestro.»

Bastiano si sollevò lentamente a sedere. Fissò Xayde negli occhi bicolori e impiegò un bel po' prima di comprendere ciò che lei gli aveva detto.

«Io?» proruppe. Sulle guance gli si formavano delle chiazze.

«Il pensiero ti spaventa dunque tanto?» sussurrò Xayde al suo orecchio. «Lei ti ha pur dato l'insegna del suo potere. Ti ha lasciato un suo Regno. Tu sarai ora l'Infante Imperatore, mio signore e maestro... E ne hai tutto il diritto. Con la tua venuta, tu non solo hai salvato Fantàsia, ma l'hai creata! Noi tutti, io stessa, siamo soltanto tue creature! Tu sei il Massimo Sapiente; perché ti spaventa tanto accettare l'onnipotenza che ti è dovuta?»

E mentre gli occhi di Bastiano cominciavano a bruciare sempre più di una gelida febbre, Xayde prese a raccontargli di una nuova Fantàsia, di un mondo che sarebbe stato tutto da inventare secondo i suoi desideri, fin nei più piccoli particolari; un mondo in cui egli, secondo il suo arbitrio, poteva creare o distruggere; in cui non esistevano più barriere o condizioni; dove ogni creatura, buona o cattiva, bella o brutta, sciocca o saggia, nasceva soltanto dalla sua volontà ed egli signoreggiava su tutto, sublime ed enigmatico, e affidava i destini in un eterno gioco.

«Solo allora», concluse alla fine, «sarai veramente libero, libero da tutto quello che ti ostacola, libero di fare tutto ciò che vuoi. Non volevi forse trovare la tua vera volontà? Eccola!»

Quella mattina stessa levarono il campo, e la colonna di molte migliaia di individui, guidati da Bastiano e Xayde, che viaggiavano in testa nella lettiga di corallo, si avviò alla volta della Torre d'Avorio. Era una colonna senza fine, che si snodava per le intricatissime strade del Labirinto. E quando, verso sera, le avanguardie arrivarono alla meta, gli ultimi erano ancora all'inizio del giardino.

L'accoglienza che venne tributata a Bastiano alla Torre d'Avorio fu festosa e solenne, come egli aveva desiderato. Tutto ciò che faceva parte della corte dell'Infanta Imperatrice si era messo in moto. Su tutti i merli delle torri e sui tetti, Elfi guardiani erano a rendergli onore, con tanto di trombe luccicanti in cui soffiavano con tutta la forza dei loro polmoni per annunciare il suo arrivo. Acrobati facevano giochi di bravura, astrologi preannunziavano a Bastiano ogni sorta di fortuna e felicità, pasticcieri preparavano torte alte come montagne, mentre i ministri e i dignitari camminavano a lato della lettiga di corallo e la guidavano in mezzo alla folla festante su per la strada principale. Questa si faceva sempre più stretta, fino a diventare una spirale che saliva verso la Torre a forma di birillo, per giungere al grande portale che si apriva nelle mura e conduceva all'interno del palazzo vero e proprio. Seguito da Xayde e da tutti i dignitari di corte, Bastiano salì i gradini candidi dell'ampio scalone; traversò grandi sale e corridoi; passò la seconda porta; sempre più in alto, attraversò il giardino, dove fiori, piante, animali, tutto era d'avorio; poi, su per il ponte ricurvo e attraverso l'ultima porta. Voleva arrivare al padiglione che formava l'estremità della gigantesca Torre e che aveva la forma di un fiore di magnolia. Ma, lì, vide che il fiore era chiuso e che l'ultimo pezzo di strada per arrivarci era così liscio e ripido che nessuno poteva percorrerlo.

Bastiano si ricordò di quando Atreiu, gravemente ferito, non era stato in grado di salire, e comunque non vi era arrivato con le proprie forze, perché nessuno che sia mai arrivato fin là potrebbe dire come ci è riuscito.

Deve essere un dono.

Ma Bastiano non era Atreiu. Se c'era qualcuno che poteva fargli dono d'ora in poi di quell'ultimo pezzo di strada, quello era lui stesso. E non era disposto a lasciarsi fermare sull'ultimo tratto del cammino.

«Chiamate degli operai!» ordinò. «Che intaglino gradini nella superficie liscia, oppure mi costruiscano una scala o si facciano venire qualche altra idea. Perché io desidero fare del padiglione la mia dimora.»

«Ma signore», osò obiettare il più anziano dei consiglieri, «lassù abita solo Occhi d'Oro, la Sovrana dei Desideri, quando è fra noi.»

«Fate ciò che vi ordino!» lo investì Bastiano.

I dignitari impallidirono e si scostarono da lui. Ma ubbidirono. Furono fatti venire degli operai che si misero all'opera con martelli e pesanti scalpelli. Ma, per quanto faticassero, non riuscirono minimamente a scalfire la tersa superficie della vetta d'avorio. Gli scalpelli saltavano via dalle loro mani e nell'avorio non restava neppure un graffio.

«Studiate qualche altro sistema», disse Bastiano, e si voltò incollerito, «perché io voglio salire lassù. E ricordatevi che la mia pazienza ha un limite.»

Poi tornò indietro e cominciò intanto a prendere possesso della parte del palazzo già raggiunta insieme alla sua corte, della quale facevano parte in primo luogo Xayde e poi i tre cavalieri Icrione, Isbaldo e Idorno, come pure Illuàn, il Ginn azzurro.

Quella notte stessa egli convocò i dignitari, i ministri e i consiglieri che avevano servito l'Infanta Imperatrice, a un'assemblea che ebbe luogo nel grande salone rotondo, dove una volta si era tenuto il congresso dei medici. E annunciò loro che Occhi d'Oro, la Sovrana dei Desideri, aveva lasciato a lui, Bastiano Baldassarre Bucci, ogni potere sull'infinito Regno di Fantàsia e che da quel momento egli avrebbe regnato in sua vece. E a tutti intimò di fare giuramento di completa sottomissione al suo volere.

«Anche e specialmente quando», aggiunse, «le mie decisioni dovessero in qualche modo apparirvi incomprensibili. Perché io non sono un vostro simile.»

Poi proclamò che di lì a settantasette giorni esatti intendeva incoronarsi Infante Imperatore. E che doveva essere una cerimonia di tale solennità e fasto, quale neppure in Fantàsia si fosse mai vista una. Si dovevano all'istante inviare messaggeri in tutti i Paesi del mondo, poiché egli desiderava che ogni popolo inviasse un suo rappresentante per i festeggiamenti dell'incoronazione.

E con queste parole Bastiano si ritirò, lasciando soli gli indignati dignitari e gli sconsigliati consiglieri.

Questi non sapevano proprio come comportarsi. Tutto ciò che avevano udito era ai loro orecchi talmente mostruoso, che per lungo tempo restarono lì senza neppure poter parlare, la testa incassata fra le spalle. Poi, pian piano, cominciarono a parlottare a voce bassa e a consultarsi fra loro. E dopo ore di consultazioni arrivarono alla conclusione che dovevano per forza ubbidire agli ordini di Bastiano, perché, dopotutto, portava veramente il segno dell'Infanta Imperatrice e questo solo sarebbe bastato a imporre loro l'ubbidienza. Sia che credessero o no che Fiordiluna avesse effettivamente delegato a Bastiano tutti i suoi poteri, sia che tutta la faccenda altro non fosse che una delle sue tante incomprensibili decisioni. Così i messaggeri vennero fatti partire, e anche per il resto fu eseguito tutto ciò che Bastiano aveva ordinato.

In quanto a lui, non si occupò più di nulla. I particolari dei preparativi per la celebrazione dell'incoronazione li affidò a Xayde, e quella sapeva anche troppo bene come tener occupato il personale di corte della Torre d'Avorio, facendo lavorare tutti quanti in modo tale, che a nessuno restò il tempo o la forza per fermarsi a riflettere su ciò che accadeva.

Nei giorni e nelle settimane che seguirono, Bastiano invece passava la maggior parte del tempo immobile nella stanza che si era scelto come privata dimora. Teneva gli occhi fissi davanti a sé e restava lì senza far nulla. Gli sarebbe piaciuto poter avere ancora qualcosa da desiderare, o essere ancora capace di inventare delle storie che gli tenessero compagnia, ma si sentiva completamente svuotato.

Alla fine riuscì a pensare che avrebbe potuto desiderare di far venire Fiordiluna. E se era davvero diventato onnipotente, se davvero tutti i suoi desideri si traducevano in realtà, anche lei avrebbe dovuto ubbidirgli. Così sedeva per ore e ore della notte sul letto, sussurrando fra sé: «Fiordiluna, vieni! Devi venire. Ti ordino di venire.» E pensava allo sguardo di lei, che gli si era posato nel cuore come un tesoro luminoso.

Ma lei non veniva. E quanto più spesso tentava di costringerla, tanto più nel suo cuore si spegneva il ricordo di quella luce, fino a quando in lui tutto fu oscurità.

Cercò di darsi a intendere che avrebbe ritrovato ogni cosa il giorno che avesse potuto sedere nel Padiglione della Magnolia. Continuamente andava a tempestare di richieste e di ordini gli operai, talvolta con promesse, talaltra con minacce, ma tutto ciò che questi facevano si dimostrava inutile. Le scale si spezzavano, i chiodi d'acciaio si piegavano, gli scalpelli schizzavano di mano.

I cavalieri Icrione, Isbaldo e Idorno, con i quali Bastiano avrebbe fatto volentieri quattro chiacchiere, o che avrebbe con piacere intrattenuto in qualche gioco, erano solo di rado disponibili. Nei piani più profondi dei sotterranei della Torre d'Avorio avevano scoperto una cantina fornita di ottimi vini e lì sedevano giorno e notte, bevendo, giocando ai dadi e cantando con voce d'avvinazzati delle stupide canzoni. Non di rado litigavano anche fra loro, fino a trarre la spada l'uno contro l'altro. Qualche volta ancora, passavano ciondolando ubriachi per la strada principale e molestavano Fate e giovani Apisilfidi, o Donnegatto e altre creature femminili, che vivevano nella Torre.

«Che cosa vuoi farci, signore», gli dissero a mo' di scusa quando Bastiano li richiamò all'ordine, «tu devi pur darci qualcosa da fare per tenerci occupati.»

Ma a Bastiano non veniva in mente nulla e così cercava di illuderli, promettendo loro grandi imprese dopo l'incoronazione, sebbene lui stesso non riuscisse a immaginare che cosa sarebbe potuto raccontare dopo quel giorno.

Intanto anche il tempo continuava a peggiorare. I bei tramonti che parevano d'oro liquido, famosi in Fantàsia, diventavano sempre più rari. Il cielo era per lo più grigio e nuvoloso, e l'aria plumbea, senza un filo di vento.

Così, lentamente, si avvicinava il giorno dell'incoronazione.

I messaggeri, spediti in tutte le direzioni, ritornarono. Alcuni di loro portavano con sé ambasciatori dei più disparati Paesi di Fantàsia. Altri però tornavano a mani vuote, annunciando che le popolazioni alle quali avevano portato il messaggio si erano addirittura rifiutate di prendere parte alle cerimonie. In generale, in molte regioni tirava, più o meno apertamente, aria di ribellione.

Bastiano fissava lo sguardo nel vuoto davanti a sé, immobile.

«Di tutto questo dovrai fare piazza pulita, quando sarai Imperatore di Fantàsia», gli diceva Xayde.

«Io voglio che loro vogliano quel che voglio io», diceva Bastiano.

Ma Xayde se n'era già andata, affaccendata a dare altri ordini.

E finalmente giunse il giorno dell'incoronazione, che non doveva aver luogo, ma piuttosto passare alla storia di Fantàsia come il giorno della sanguinosissima battaglia della Torre d'Avorio.

Già fin dal mattino il cielo si era coperto di una grossa coltre di nubi di un grigio piombo, così spessa che pareva non volesse far giorno. Una sinistra penombra gravava su ogni cosa, l'aria era immobile e così pesante e afosa, che a malapena si riusciva a respirare.

Insieme ai quattordici maestri di cerimonia della corte della Torre d'Avorio, Xayde aveva elaborato un ricco programma, che per sfoggio e splendore doveva superare qualsiasi festa vista prima nel Regno di Fantàsia.

Fin dalle prime ore del giorno in tutte le strade e le piazze si cominciò a far musica, ma una musica che non si era mai udita prima alla Torre d'Avorio, tumultuosa e stridula, e al tempo stesso monotona. Tutti quelli che la udivano cominciavano a battere i piedi e dovevano, lo volessero o no, mettersi a ballare e a saltare. Nessuno conosceva i musicanti, che portavano maschere nere sul viso, e nessuno sapeva dove Xayde fosse andata a pescarli.

Tutti gli edifici e le facciate erano adorni di bandiere e bandierine multicolori che però, non essendoci un solo alito di vento, penzolavano flosce da pennoni e finestre. Lungo la strada principale e tutt'intorno alle alte mura che delimitavano l'insieme dei palazzi erano stati appesi innumerevoli ritratti che, grandi o piccoli che fossero, mostravano fino alla nausea sempre la stessa faccia: quella di Bastiano.

Poiché il Padiglione della Magnolia continuava a restare inaccessibile, Xayde aveva preparato un'altra sede per la cerimonia dell'incoronazione. Là dove la strada che saliva a spirale finiva davanti al portale del muro del palazzo, sugli ampi gradini d'avorio doveva essere collocato il trono. Migliaia d'incensieri d'oro spandevano intorno nuvole odorose e il fumo, che stordiva ed eccitava insieme, strisciava lentamente giù per le scale fino alla piazza, lungo la strada principale, per finire in tutte le traverse laterali, nei vicoli, negli angoli e nelle case.

Dappertutto stavano schierati i giganti neri di Xayde nelle loro corazze da insetto. Nessuno sapeva come la maga avesse potuto moltiplicare quegli unici cinque rimasti in centinaia di esemplari. Non solo: almeno una cinquantina di questi erano ora a cavallo di destrieri altrettanto giganteschi, anch'essi di metallo nero, che camminavano con movimenti del tutto identici.

In corteo trionfale, questi cavalieri di ferro accompagnavano su per la strada principale un trono, che nessuno sapeva da dove fosse arrivato. Era enorme, grande quanto il portale di una chiesa, e tutto fatto di specchi di ogni forma e misura. Solo il cuscino del sedile era di seta color rame. Cosa molto singolare, questo aggeggio gigantesco e scintillante avanzava da solo su per la strada, senza che nessuno lo spingesse o lo tirasse, come avesse una vita propria.

Quando il trono si arrestò davanti al portale d'avorio, Bastiano uscì dalle mura del palazzo, salì i gradini e vi prese posto. Pareva piccolino come una bambola, seduto così, al centro di quel gelido splendore. La folla degli spettatori, trattenuta da uno schieramento di giganti neri, esplose in grida di giubilo, ma, chissà per quale ragione, quelle grida suonavano inspiegabilmente stridule e deboli.

Poi ebbe inizio la parte più noiosa e faticosa della cerimonia. Tutti i messaggeri e gli ambasciatori del Regno fantàsico dovettero mettersi in coda, formando una fila che si snodava dal trono di specchi giù per tutta la strada a spirale e ancora più giù, fin nei giardini del Labirinto; e sempre nuovi delegati e ambasciatori venivano ad aggiungersi alla fila. Ciascuno di loro, quando arrivava il proprio turno, doveva lasciarsi cadere in ginocchio davanti al trono, toccare tre volte il suolo con la fronte, baciare il piede destro di Bastiano e ripetere la formula: «In nome del mio popolo e

dei compagni della mia specie, io prego te, cui noi tutti dobbiamo la nostra esistenza, d'incoronarti Infante Imperatore di Fantàsia!»

Due o tre ore erano già trascorse in questo modo, quando fra le file di quelli in attesa passò un brivido d'inquietudine. Un giovane Fauno risaliva di gran carriera la strada. Si vedeva che era allo stremo delle forze, perché barcollava, cadeva e poi si rialzava e si rimetteva a correre, fino a quando arrivò ansimante a gettarsi ai piedi di Bastiano. Bastiano si chinò su di lui.

«Che c'è? Come osi disturbare la cerimonia?»

«Guerra, mio signore!» esalò il Fauno. «Atreiu ha raccolto una gran massa di ribelli ed è in cammino con tre eserciti. Vogliono che tu deponga AURYN e, se non lo farai di tua volontà, intendono costringerti con la forza.»

D'improvviso regnò un silenzio di tomba. La musica irritante e le stridule grida di giubilo s'erano in un baleno ammutolite. Bastiano teneva gli occhi fissi davanti a sé. S'era fatto pallidissimo.

In quel momento arrivarono di corsa anche i tre cavalieri Icrione, Isbaldo e Idorno, i quali peraltro parevano di ottimo umore.

«Ah, finalmente c'è lavoro anche per noi, signore», gridarono tutti insieme. «Lascia fare a noi, e non permettere che ciò ti distragga da questa solenne cerimonia! Noi intanto raduniamo un po' di gente in gamba e andiamo incontro ai ribelli. Daremo loro una tale lezione che non la scorderanno mai più!»

Fra le molte migliaia di creature di Fantàsia presenti alla cerimonia, ce n'erano moltissime che non si potevano in alcun modo impiegare in azioni di guerra. Ma la maggior parte era pur capace di maneggiare un'arma, fosse questa una clava o una spada, un arco o una lancia, una fionda o anche soltanto i propri denti e le proprie unghie. Tutti costoro furono radunati dai tre cavalieri, che si misero alla guida dell'esercito. Mentre si avviavano, Bastiano rimase al suo posto, con la numerosa schiera degl'inabili alle armi, per continuare la cerimonia. Ma, da quel momento, aveva perso ogni interesse per l'incoronazione. I suoi pensieri erano altrove. Il suo sguardo si volgeva continuamente all'orizzonte, che dal suo trono poteva vedere molto bene. Già enormi nuvoloni di polvere che si sollevavano laggiù lasciavano immaginare con quale imponente esercito Atreiu stesse avanzando.

«Non avere timori», disse Xayde, che gli stava accanto, «I miei giganti corazzati non hanno ancora attaccato. Essi difenderanno la tua Torre d'Avorio; contro di loro nessuno può avere la meglio, all'infuori di te e della tua spada.»

Qualche ora più tardi arrivarono i primi resoconti della battaglia. Dalla parte di Atreiu combatteva quasi tutto il popolo dei Pelleverde. ma c'erano anche duecento Centauri, cinquantotto Mordipietra. cinque Draghi della Fortuna agli ordini di Fùcur, che intervenivano continuamente nella battaglia scendendo dall'alto, e in più una schiera di gigantesche aquile bianche, venute espressamente dalle Montagne del Destino, e moltissime altre creature delle specie più diverse. Correva voce che fossero scesi in campo persino alcuni Unicorni.

In realtà questo esercito era numericamente inferiore a quello messo in campo dai tre cavalieri Icrione, Isbaldo e Idorno; tuttavia combatteva con così accanita de-

terminazione, che l'armata che lottava per Bastiano veniva sempre più respinta verso la Torre d'Avorio.

Bastiano voleva unirsi ai suoi, mettendosi alla testa dell'esercito, ma Xayde lo aveva sconsigliato.

«Rifletti, mio signore e maestro», gli aveva detto. «Non si addice al tuo nuovo rango di Imperatore di Fantàsia gettarti personalmente nella mischia. Lascia che i tuoi fedeli sudditi combattano per te.»

I combattimenti durarono per tutto il resto della giornata. L'esercito di Bastiano difendeva a denti stretti ogni centimetro del giardino del grande Labirinto, che si trasformò in un campo di battaglia spaventosamente insanguinato. Quando già cominciava a diffondersi l'ombra del crepuscolo, le avanguardie dei ribelli erano arrivate ai piedi della Torre d'Avorio.

Allora Xayde diede l'ordine d'attacco ai suoi giganti corazzati, a piedi e a cavallo, che cominciarono ad avanzare, compiendo un massacro fra le file dei seguaci di Atreiu.

Un resoconto esatto di quella battaglia della Torre d'Avorio è materialmente impossibile e perciò si è qui costretti a rinunciarvi. Ancor oggi esistono in Fantàsia innumerevoli canzoni e racconti che narrano di quel giorno e di quella notte, poiché tutti coloro che vi presero parte hanno vissuto quei momenti in maniera diversa. Sono tutte storie che forse dovranno essere raccontate un'altra volta.

Alcune voci riferiscono che anche a fianco di Atreiu vi fossero uno o più maghi bianchi, in grado di tener testa alle forze magiche e anche di controbatterle, ma non si sa nulla con sicurezza. Forse però, questo spiega come mai Atreiu e i suoi uomini entrarono, nonostante i giganti corazzati, a conquistare la Torre d'Avorio; anche se, con tutta probabilità, la ragione è un'altra: Atreiu non combatteva per se stesso, ma per l'amico che voleva sconfiggere solo per salvarlo.

La notte era già scesa da un pezzo, una notte cupa e senza stelle, piena di fumo e di fiamme. Fiaccole cadute a terra, incensieri capovolti o lampade fracassate avevano in molti punti messo a fuoco la Torre. Bastiano correva come un disperato, nel bagliore dell'incendio, tra i combattenti che gettavano fantomatiche ombre. Intorno a lui era un frastuono di armi e urla di guerra.

«Atreiu!» gridò Bastiano con voce roca. «Atreiu, fatti vedere! Vieni e affrontami in combattimento! Dove sei?»

Ma la spada Sikanda se ne stava nel suo fodero e non si muoveva.

Bastiano corse per le sale di tutti gli edifici del palazzo, poi fuori, sulle mura, che in quel punto erano larghe quanto una strada, e proprio mentre passava sopra il grande portale esterno, sotto il quale si trovava il trono di specchi (ormai ridotto in mille frantumi), vide Atreiu che gli veniva incontro dalla parte opposta. Aveva in mano una spada.

Poi furono l'uno davanti all'altro, gli occhi negli occhi. Sikanda non si muoveva.

Atreiu puntò la punta della sua spada contro il petto di Bastiano.

«Dammi l'amuleto», gli disse, «per il tuo stesso bene.»

«Traditore!» gridò di rimando Bastiano. «Tu sei una mia creatura! Tutto ciò che esiste, io l'ho chiamato in vita! Anche te! E ora vuoi rivoltarti contro di me! Inginocchiati e chiedimi perdono!»

«Sei pazzo», rispose Atreiu, «tu non hai creato nulla. Tutto ciò che hai lo devi all'Infanta Imperatrice. Dammi AURYN!»

«Prendilo, se ne sei capace!» esclamò Bastiano.

Atreiu ebbe un attimo di esitazione.

«Bastiano», disse, «perché mi costringi a batterti, per poterti salvare?»

Bastiano afferrò l'impugnatura della sua spada e con la sua immane forza riuscì a strappare Sikanda dal fodero, senza però che l'arma avesse accennato a muoversi spontaneamente. Ma, nello stesso istante, si udì un suono così terrificante, che anche i combattenti nella strada sottostante rimasero per un momento irrigiditi e sollevarono gli occhi verso i due sugli spalti. Bastiano riconobbe quel suono. Era lo schianto, il fragore sinistro che aveva udito quando Graogramàn s'era pietrificato. E la luce di Sikanda si spense. In quell'istante gli tornò alla mente ciò che il leone aveva predetto, nel caso avesse voluto estrarre la spada dal fodero di sua volontà. Ma ora non poteva e neppure voleva tornare indietro.

Colpì Atreiu, che con la sua spada cercava di coprirsi. Sikanda tagliò di netto l'arma del giovane e lo colpì al petto, aprendo in esso una profonda ferita da cui cominciò a sgorgare il sangue. Atreiu barcollò all'indietro e cadde dai merli che sormontavano il grande portale. In quel momento, una candida vampata uscì repentina dalle cortine di fumo nel buio della notte, afferrò Atreiu nella caduta e lo trascinò via con sé. Era Fùcur, il bianco Drago della Fortuna.

Bastiano si asciugò il sudore dalla fronte con un lembo del suo mantello e si accorse così che questo era diventato nero come la notte. Sempre con Sikanda in pugno, scese dalle mura del palazzo e uscì sulla piazza.

Con la sua vittoria su Atreiu le sorti della battaglia erano subitamente mutate. L'esercito dei ribelli, che fino a quel momento era apparso sicuro della vittoria, cominciò a disperdersi. Bastiano era come prigioniero di un sogno terribile dal quale non riusciva a risvegliarsi. La sua vittoria aveva il gusto amaro del fiele e al tempo stesso gli dava una sensazione di selvaggio trionfo.

Avvolto nel suo mantello nero, la spada insanguinata in pugno, scese lentamente per la strada principale della Torre d'Avorio, che ora ardeva come una gigantesca fiaccola. Bastiano, però, continuò la sua strada fra il crepitio delle fiamme, che avvertiva appena, giù fino ai piedi della Torre. Lì trovò i resti del suo esercito che lo aspettavano nel Labirinto ormai ridotto a uno sterminato campo di battaglia disseminato di Fantàsiani periti nella lotta. Lì, c'erano anche i tre cavalieri Icrione, Isbaldo e Idorno. Gli ultimi due erano gravemente feriti. Illuàn, il Ginn azzurro, era caduto sul campo. Accanto al suo cadavere stava Xayde, che teneva fra le dita la Cintura Ghemmal.

«Questa, signore e maestro», disse, «egli l'ha salvata per te.»

Bastiano prese la cintura e la strinse in pugno, poi se la mise in tasca.

Si guardò intorno, guardò la cerchia dei suoi compagni di lotta; i suoi vecchi compagni di strada. Solo poche centinaia erano sopravissuti. E tutti apparivano sfiniti

e a brandelli. I riflessi palpitanti del tramonto li facevano somigliare a una schiera di fantasmi.

Tutti avevano gli occhi rivolti alla Torre d'Avorio, che si disuniva come un rogo e crollava pezzo per pezzo. Nel punto più alto, il Padiglione della Magnolia divampò in una improvvisa fiammata, i grandi petali si aprirono e si potè vedere che l'interno era vuoto. Poi le fiamme divorarono tutto.

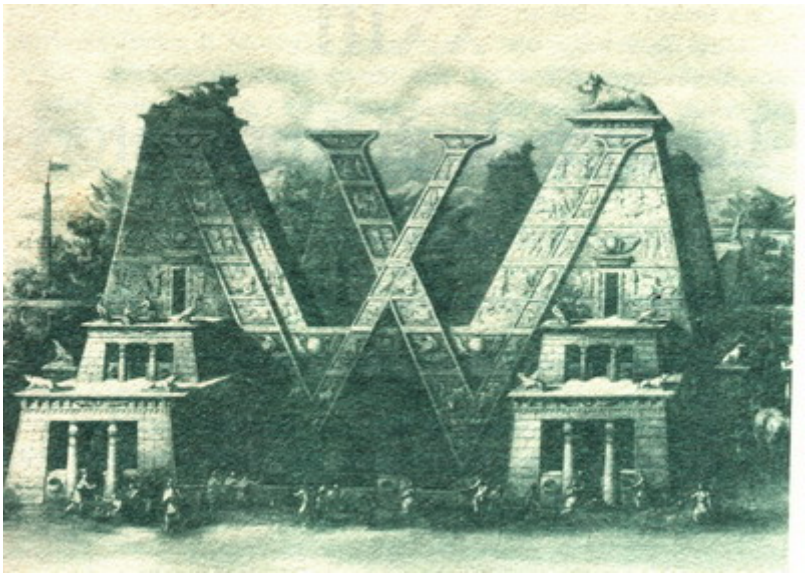
Bastiano indicò con la punta della spada il cumulo di rovine incandescenti e disse con voce rauca:

«Questo è opera di Atreiu. E per questo io lo perseguiterò fino in capo al mondo.»

Si issò su uno dei giganteschi cavalli di metallo nero e gridò: «Seguitemi!»

Il destriero s'impuntò, ma egli lo costrinse con la forza della sua volontà e lo spronò al galoppo nel cuore della notte.

XXIII
La Città degli Imperatori



«W l'Infante Imperatore», «W il Massimo Sapiente»: queste e altre insegne inneggianti a Bastiano ardevano con le bandiere colorate ai resti della Torre, mentre quel che rimaneva dell'esercito, ancora sul campo, si preparava a mettersi in cammino. Intanto Bastiano era già lontano parecchie miglia e volava sul suo destriero nel cuore della notte. Molti erano feriti, tutti in preda a uno sfinimento mortale, e nessuno di loro possedeva neppure un briciolo dell'incredibile energia e resistenza di Bastiano. Persino i giganti neri corazzati, sui loro cavalli di ferro, faticavano a mettersi in moto, e quelli che invece erano a piedi stentavano a ritrovare il loro ritmo meccanico. Anche la volontà di Xayde, quella che li faceva muovere, pareva giunta ai limiti delle possibilità. La sontuosa lettiga di corallo era bruciata nell'incendio della Torre d'Avorio. Così, con assi di carriaggi distrutti, armi spezzate e resti carbonizzati della Torre, ne venne costruita una nuova, che naturalmente assomigliava più a una capanna di fortuna che a un veicolo regale. Il resto dell'esercito seguiva, trascinandosi zoppicante. Anche Icrione, Isbaldo e Idorno avevano perduto i loro cavalli e avanzavano a piedi, sostenendosi a vicenda. Nessuno parlava, ma tutti sapevano che mai sarebbero riusciti a raggiungere Bastiano.

Questi cavalcava tonante nell'oscurità, il nero mantello che svolazzava dietro le spalle, le membra metalliche della cavalcatura che scricchiolavano sotto di lui a ogni movimento, mentre gli zoccoli possenti battevano fragorosamente sul terreno.

«Ieeh!» gridava Bastiano per incitare il suo cavallo. «Ieeh! Ieeh! Ieeh!»

La corsa non gli sembrava mai abbastanza veloce.

Voleva raggiungere Atreiu e Fùcur, a qualunque prezzo, anche se per questo avesse dovuto sfiancare quel mostro di metallo.

Voleva vendetta! A quest'ora l'ultimo dei suoi desideri sarebbe già stato realizzato, se Atreiu non gli avesse rovinato tutto. Bastiano non era diventato imperatore di Fantàsia. E per questo Atreiu avrebbe dovuto pagare!

Bastiano spingeva senza pietà la sua cavalcatura. Più svelto, più svelto!

Le giunture metalliche del cavallo scricchiolavano e gemevano sempre più forte, ma il destriero ubbidiva alla volontà del cavaliere e aumentava il galoppo.

Quella corsa selvaggia durò parecchie ore, senza che la notte impallidisse cedendo il posto al giorno. E intanto Bastiano continuava a vedersi davanti agli occhi la Torre d'Avorio in fiamme e a rivivere il momento in cui Atreiu gli aveva puntato la spada sul petto; fino a quando, per la prima volta, un pensiero gli si affacciò alla mente: perché Atreiu aveva esitato? Perché, dopo tutto ciò che era accaduto, non lo aveva colpito per strappargli AURYN con la forza? E improvvisamente si trovò a pensare alla ferita che aveva inflitto ad Atreiu e all'ultimo sguardo che questi gli aveva rivolto prima di cadere all'indietro e precipitare.

Bastiano rimise Sikanda, che aveva tenuto in pugno fino a quel momento, nel fodero arrugginito.

Cominciava ad albeggiare e pian piano riuscì anche a vedere dove si trovava. Il destriero di ferro volava ora su una brughiera. I neri contorni degli alti cespugli di ginepro parevano sagome immobili di giganteschi monaci incappucciati riuniti a consesso. Fra un gruppo e l'altro, rocce e macigni sparsi.

E a un certo punto accadde che, nel bel mezzo del più veloce galoppo, d'improvviso il cavallo metallico si disintegrò.

La violenza della caduta fu tale, che Bastiano restò per terra a lungo, tramortito. Quando finalmente riuscì a riscuotersi e si rialzò, strofinandosi le membra escoriate e indolenzite, si ritrovò in mezzo a un basso cespuglio di ginepro. Ne uscì fuori carponi. Un po' più in là, su un ampio spiazzo, giacevano sparpagliati i pezzi metallici del cavallo, come se fosse esploso un bronzeo monumento equestre.

Bastiano si rialzò, si gettò sulle spalle il mantello nero e si avviò senza una meta incontro alla luce che nasceva all'orizzonte.

Nel cespuglio di ginepro rimase però un oggetto scintillante che gli era caduto di tasca: la Cintura Ghemmal. Bastiano non se ne avvide e anche in seguito non la rammentò più. Illuàn l'aveva inutilmente salvata dalle fiamme.

Un paio di giorni più tardi, Ghemmal venne ritrovata da una gazza, che non aveva la più pallida idea circa quell'oggetto e il suo uso. La portò nel suo nido e con ciò ebbe inizio un'altra storia, che si dovrà raccontare un'altra volta.

Verso mezzogiorno Bastiano arrivò davanti a un alto terrapieno che tagliava di traverso la brughiera; vi si arrampicò e vide dall'altra parte un'ampia conca che pareva un cratere dal fondo piuttosto piatto. E giù, sul fondo, c'era una città. Era la quantità di edifici che si vedevano a darne più che altro l'idea, poiché, come città, si sarebbe potuta definire la più assurda che Bastiano avesse mai visto. Le costruzioni erano sparse senza senso e senza ordine alcuno, come buttate lì a caso o rovesciate dal

sacco di un gigante. Non c'erano strade e piazze, né una qualsiasi struttura riconoscibile.

Anche i singoli edifici erano altrettanto assurdi, con la porta sul tetto e le scale sistemate in punti inaccessibili; in alcuni si poteva entrare solo alla rovescia, poiché il tetto era posato per terra e le fondamenta stavano per aria. C'erano torri orizzontali, balconi che pendevano dalle pareti, finestre al posto delle porte e pavimenti al posto dei muri. C'erano dei ponti con grandi arcate che finivano all'improvviso a mezz'aria, come se il costruttore, sul più bello, avesse dimenticato a che cosa dovevano servire. C'erano campanili a forma di banana, e piramidi con l'estremità appuntita infissa nel terreno. In breve, in quella città ogni cosa dava l'immagine della pazzia.

Poi Bastiano vide gli abitanti: uomini, donne, bambini. Dall'aspetto esteriore parevano gente normalissima, ma il loro vestiario faceva pensare che fossero stati colti da follia collettiva, tanto da non riuscire a distinguere fra oggetti d'uso comune e articoli d'abbigliamento. In testa portavano paralumi, secchi per la sabbia, zuppiere, cestini da carta, scatole o sacchetti. E indosso avevano tovaglie, tappeti, grandi strisce di carta stagnola; alcuni si erano persino infilati in bidoni di latta.

Molti tiravano o spingevano carriole e carretti carichi di ogni sorta di suppellettili, lampade rotte, stoviglie, stracci e lustrini. Altri invece portavano le stesse cose sulla schiena, raccolte in grossi fagotti.

Quanto più Bastiano scendeva verso la città, tanto più fitto era il brulichio di quella strana gente. Tuttavia, per quanto affaccendati, tutti davano l'impressione di non sapere affatto dove volessero andare. Più di una volta Bastiano osservò che un tale, dopo aver faticato non poco per trascinare il suo carro in una certa direzione, d'un tratto si voltava a tornava indietro; di lì a poco ci ripensava e ricominciava tutto daccapo.

Tutti comunque parevano dominati da una febbrile attività.

Bastiano decise di rivolgere la parola a uno di loro.

«Come si chiama questa città?»

L'interpellato lasciò andare di colpo il suo carretto, si raddrizzò, strofinò per un po' la fronte come se cercasse di concentrare i suoi pensieri, poi se ne andò, piantando in asso Bastiano e anche il proprio veicolo, come se se ne fosse dimenticato. Ma pochi minuti dopo arrivò una donna che s'impossessò del carretto e lo trascinò in un'altra direzione. Bastiano le domandò se quella mercanzia fosse roba sua. La donna restò sprofondata in riflessioni e quindi se ne andò senza rispondere.

Bastiano tentò ancora un paio di volte di far domande, ma non riuscì a ottenere risposta alcuna.

«È perfettamente inutile far loro delle domande», squittì all'improvviso una voce dietro di lui, «tanto quelli non ti possono dire più niente. Si potrebbero chiamare i Nulladicenti.»

Bastiano si voltò in direzione della voce e vide, seduta sulla sporgenza di un muro (una veranda rovesciata), una scimmietta grigia. La bestiola aveva in testa un minuscolo cappello da docente universitario da cui penzolava una nappa, e pareva in quel momento occupatissima a contarsi le dita dei piedi. Fece a Bastiano un largo sorriso e disse:

«Scusa tanto, dovevo fare ancora un calcolo in tutta fretta.»

«Chi sei?» domandò Bastiano.

«Mi chiamo Argax, tanto piacere», si presentò la scimmietta, levandosi il cappello da dottore, «con chi ho l'onore?»

«Mi chiamo Bastiano Baldassarre Bucci.»

«Per l'appunto!» esclamò la scimmietta soddisfatta.

«E come si chiama questa città?» si informò Bastiano.

«Per la verità non ha alcun nome», spiegò Argax, «a la si potrebbe chiamare... be', diciamo... la Città degli Imperatori.» «Perché? Non vedo in giro nessuno che abbia l'aria di un imperatore.» «No?» La scimmietta ridacchiò. «eppure tutti quelli che hai visto qui sono stati ai loro tempi imperatori di Fantàsia, o per lo meno volevano diventarlo.»

Bastiano si spaventò.

«Come fai a saperlo, Argax?»

La scimmia sollevò di nuovo .il cappello in gesto di saluto e ridacchiò:

«Io sono... come dire... il guardiano della città.»

Bastiano si guardò intorno. Proprio accanto a lui un uomo aveva giusto finito di scavare una buca. Depose sul fondo una candela accesa e tornò a riempirla di terra.

La scimmietta continuava a ridacchiare.

«Desideri fare una piccola visita della città, signore? Diciamo... una prima conoscenza con il tuo futuro luogo di residenza?»

«No», fece Bastiano, «che cosa dici mai?»

La scimmia gli saltò su una spalla.

«Su, vieni», gli bisbigliò, «non costa niente. Il prezzo d'ingresso lo hai già pagato comunque.»

Bastiano cominciò a camminare, anche se, per la verità, in quel momento avrebbe preferito scappar via. Si sentiva terribilmente a disagio e quella sensazione aumentava a ogni passo. Osservava la gente che incontrava e con stupore notò che non parlavano fra loro. Anzi, non si occupavano affatto gli uni degli altri, già, come se neppure si vedessero.

«Ma che cos'hanno?» domandò ancora. «Perché si comportano in maniera così strana?»

«Nient'affatto strana», gli ridacchiò la scimmia nell'orecchio, «sono i tuoi simili, si potrebbe dire, o per lo meno lo sono stati ai loro tempi.»

«Che cosa vuoi dire?» Bastiano si fermò. «Vuoi dire che sono esseri umani?»

Argax cominciò a saltellare divertita sulle spalle di Bastiano, su e giù: «È così! È così!»

Bastiano guardò una donna seduta in mezzo alla strada che tentava di prendere piselli da un piatto infilandoli con un ago.

«Ma come arrivano qui? Che cosa ci stanno a fare?»

«Oh, in tutti i tempi ci sono state persone che non hanno ritrovato la strada per tornare nel loro mondo», spiegò Argax. «Prima non volevano e ora... diciamo... non possono più.»

Bastiano vide una bambinetta che con enorme fatica cercava di spingere avanti una carrozzina da bambola con le ruote quadrate.

«Perché non possono più?» domandò.

«Dovrebbero desiderarlo. Ma ormai non desiderano più niente. Hanno sprecato il loro ultimo desiderio in qualche altra cosa.»

«Il loro ultimo desiderio?» fece Bastiano con le labbra smorte. «Ma perché, non si può continuare ad avere desideri fin che si vuole?»

Argax tornò a ridacchiare e tentò di strappare a Bastiano il turbante, per spulciarlo.

«Lascia stare!» gridò Bastiano. E cercò di scuotersi di dosso la scimmietta; ma quella gli si teneva ben stretta addosso e squittiva divertita.

«Certo che no! Certo che no!» rispose sghignazzando. «Puoi continuare ad avere desideri fintanto che ti ricordi del tuo mondo. Quelli che vedi qui invece hanno fatto fuori tutti i loro ricordi. E chi non ha più un passato non ha neppure un avvenire, non ti pare? Per questo non invecchiano. Guardali un po'. Ci crederesti che alcuni di loro sono qui da mille anni e anche più? Ma restano così come sono. Per loro nulla può cambiare, perché loro stessi non possono più cambiarsi.»

Bastiano osservò un uomo che insaponava uno specchio e poi cominciava a fargli la barba. Quello che all'inizio gli era parso molto buffo, adesso gli faceva correre un brivido di gelo giù per la schiena.

Si affrettò ad andare avanti e solo allora si rese conto che, così facendo, si addentrava sempre più nella città. Avrebbe voluto tornare indietro, ma qualcosa lo trascinava avanti, con la forza di una calamita.

Cominciò a correre e tentò di liberarsi di quella fastidiosa scimmia grigia, ma Argax gli stava piantata addosso come una mignatta, e anzi, lo spronava:

«Op! Op! Più svelto! Più svelto!»

Bastiano comprese che, continuando a correre, non avrebbe risolto nulla, e si fermò.

«E tutti questi», domandò senza fiato, «sono stati un tempo imperatori di Fantàsia o volevano diventarlo?»

«Ma certo», rispose Argax, «ogni essere umano che non trovi la strada per tornare indietro presto o tardi vuole diventare imperatore. Non tutti ci sono riusciti, ma, in quanto a tentare, ci si sono provati tutti. Per questo qui ci sono due qualità di matti. Il risultato peraltro... si potrebbe dire... è il medesimo.»

«Come... due qualità di matti? Spiegati meglio! Lo devo assolutamente sapere, Argax!»

«Calma, calma», ridacchiò la scimmia, e si strinse più forte intorno al collo di Bastiano. «Gli uni hanno ceduto i loro ricordi a poco a poco. E quando hanno perduto anche gli ultimi, nemmeno AURYN ha potuto più soddisfare alcun nuovo desiderio. Così sono venuti qui... diciamo... da soli. Gli altri, invece, che si sono fatti imperatori, quelli i loro ricordi li hanno perduti sul colpo. Anche in questo caso AURYN non poteva più soddisfare alcun desiderio, perché non ne avevano più. Come vedi, alla fine il risultato è uguale per tutti. Anche loro sono qui e non possono più andarsene.»

«Vuoi dire che un tempo tutti costoro hanno portato AURYN?»

«Ma certo, questo si capisce!» rispose Argax. «Ma ormai è un pezzo che se ne sono dimenticati. Del resto, anche ricordarsene non servirebbe più a nulla, poveri pazzi.»

«Ma gli...» Bastiano esitò un momento, «gli è stato portato via?»

«No», rispose Argax, «quando uno si proclama imperatore, allora AURYN scompare di propria iniziativa. È chiaro come il sole, si potrebbe dire, perché dopotutto non si può usare il potere dell'Infanta Imperatrice per defraudarla appunto del suo potere.»

Bastiano si sentiva così male, che avrebbe voluto sedersi un momento, ma la scimmietta grigia non glielo permise.

«No, no! La visita alla città non è ancora finita», strillava, «il più importante deve ancora venire. Vai avanti! Vai avanti!»

Bastiano vide un ragazzo che con un grosso martello piantava chiodi in una calza stesa per terra davanti a sé. Un omone grande e grosso tentava di attaccare francobolli su bolle di sapone che gli scoppiavano regolarmente fra le mani. Ma non smetteva di farne di nuove.

«Guarda!» gridò la vocetta petulante della scimmia, e con le sue manine lo costrinse a voltar la testa in un'altra direzione. «Guarda laggiù! Non è divertente?»

Là c'era un gruppo di gente, uomini e donne, vecchi e giovani, tutti negli abbigliamenti più stravaganti, tutti zitti e intenti, ciascuno per proprio conto, a mescolare e a gettare un'enorme quantità di grossi dadi. Su ciascuna faccia di ogni dado c'era una lettera dell'alfabeto. Mescolavano i dadi e poi restavano immobili a fissarli.

«Che cosa fanno?» sussurrò Bastiano. «Che gioco è? Come si chiama?»

«Il gioco del Caso», rispose Argax. Fece un cenno ai giocatori e gridò: «Bravi, ragazzi miei, su, su, coraggio! Avanti così! Mai smettere!»

Poi si volse a Bastiano e gli mormorò all'orecchio:

«Non possono più raccontare niente. Hanno perduto la parola. Perciò ho studiato per loro questo gioco. Come vedi, li tiene occupati. Ed è anche molto semplice. Se ci pensi bene, ti avvedi subito che tutte le storie del mondo in fondo sono contenute nelle ventisei lettere dell'alfabeto. Le lettere sono sempre le stesse, sono solo le combinazioni che cambiano. E con le stesse lettere si formano parole, con le parole frasi, con le frasi capitoli e con i capitoli le memorie. Ecco, guarda lì, che cosa ci sta scritto?»

Bastiano lesse:

HGIKLOPFMWEYVXQ
YXCVBNMASDFGHJKLOA
QWERTZUIOPU
ASDFGHJKLOA
MNBVCXYLKJHGFDSA
UPOIUZTREWQAS
QWERTZUIOPUASDF
YXCVBNMLKJ

QWERTZUIOPU
ASDFGHJKLOAYXC
UPO1UZTREWQ
AOLKJHGFDSAMNBV
GKHDSRZIP
QETUOUSFHKO
YCBMWRZIP
ARCGUNIKYO
QWERTZUIOPUASD
MNBVCXYASD
LKJUONGREFGHL

«Sicuro», rise la scimmia, «il più delle volte è così. Ma quando vai avanti a farlo a lungo, per anni e anni, qualche volta capita anche che salti fuori per puro caso una parola. Non parole molto intelligenti o spiritose ma, insomma, per lo meno parole. 'Parachiaviccoli', per esempio, o 'salamedipere', o 'giradisotto'. Ma se vai ancora avanti per cento, mille, centomila anni a fare lo stesso gioco, secondo il più banale calcolo delle probabilità dovrebbe poter venir fuori almeno una poesia. E quando poi lo si fa per l'eternità, in questo modo devono per forza venir fuori tutte le storie, tutte quelle che esistono e che sono praticamente possibili, e con queste anche le storie delle storie e persino questa storia in cui ora stiamo parlando. Logico, non ti pare?»

«Ma è spaventoso», disse Bastiano.

«Oh», fece Argax, «dipende dal punto di vista. Questi qui, si potrebbe dire, ci si divertono un mondo. E del resto, che altro vuoi che ce ne facciamo di loro in Fantàsia?»

Bastiano restò a lungo in silenzio a guardare i giocatori, poi domandò a voce bassa:

«Argax, tu sai chi sono io, vero?»

«E come no? Chi non conosce il tuo nome in Fantàsia?»

«Dimmi una cosa, Argax. Se io ieri fossi diventato imperatore, sarei già qui anch'io?»

«Oggi o domani», rispose la scimmia, «oppure fra una settimana. Presto comunque questa sarebbe stata la tua strada.»

«Ma allora vuoi dire che Atreiu mi ha salvato!»

«Questo non lo so», ammise la scimmia.

«E se fosse riuscito a togliermi l'amuleto, che cosa mi sarebbe successo?»

La scimmietta ridacchiò di nuovo.

«Si potrebbe dire... che qui ci saresti arrivato lo stesso.»

«Perché?»

«Perché tu hai bisogno di AURYN per trovare la strada del ritorno. Ma, francamente, non credo che tu ce la possa ancora fare.»

La scimmia batté le manine, sollevò il cappello e ghignò.

«Dimmi, Argax, allora che cosa devo fare?»

«Trovare un desiderio che ti riporti nel tuo mondo.»

Bastiano tacque di nuovo a lungo e poi domandò:

«Argax, mi puoi dire quanti desideri posso avere ancora?»

«Non più molti. A mio avviso, al massimo ancora tre o quattro. E con questi ce la farai a stento. Cominci con un po' di ritardo, e la strada del ritorno non è mica così facile. Devi per prima cosa passare sul Mare delle Nebbie. Solo questo te ne costa già uno. Quel che viene dopo non lo so. Nessuno in Fantàsia sa dov'è, per quelli come voi, la strada che conduce nel vostro mondo. Forse puoi trovare Minroud di Yor, l'ultima salvezza per molti come te. Però, temo, sia per te... diciamo... un po' troppo lontano. Dalla Città degli Imperatori per questa volta riuscirai ancora a uscire.»

«Grazie, Argax!» disse Bastiano.

La scimmietta grigia gli fece un piccolo ghigno cordiale.

«Arrivederci, Bastiano Baldassarre Bucci!»

E con un salto era scomparsa in una di quelle assurde case alla rovescia, portandogli via il turbante.

Bastiano restò lì ancora per un lungo momento senza muoversi. Quel che aveva appena appreso lo confondeva e lo costernava a tal punto che non riusciva a prendere alcuna decisione. Tutti i suoi piani e le sue speranze erano andati distrutti d'un sol colpo. Aveva la sensazione che nel suo intimo tutto si fosse capovolto, come quella piramide che aveva appena visto, con la base per aria e la cima appuntita conficcata nel terreno. Ciò che aveva desiderato era la sua rovina e ciò che aveva odiato la sua salvezza!

Per il momento comunque una cosa gli era chiara: innanzi tutto doveva cercare di uscire al più presto da questo manicomio di città! E non ci voleva tornare mai più!

Si mise in cammino attraverso tutta quella confusione di costruzioni insensate e ben presto dovette constatare che la strada per entrare in città era molto più semplice che non quella per uscirne. Ogni volta si accorgeva di sbagliare direzione e di finire sempre verso il centro. Gli ci volle l'intero pomeriggio per riuscire a raggiungere nuovamente il terrapieno dal quale era arrivato. Poi si mise a correre nella brughiera e non si fermò fino a quando la notte, una notte cupa come la precedente, non lo costrinse ad arrestarsi. Si lasciò andare sfinito sotto un cespuglio di ginepro e cadde in un sonno profondo. E durante quel sonno si spense in lui il ricordo di essere stato un tempo capace di inventare delle storie.

Per tutta la notte ebbe davanti a sé, in sogno, un'unica immagine, che non voleva allontanarsi e che non mutava mai: Atreiu con la ferita sanguinante sul petto gli stava di fronte, immobile, senza parlare.

Risvegliato da un colpo di tuono, Bastiano si sollevò di scatto a sedere con un sussulto. Ora lo avvolgeva la più cupa oscurità; tuttavia le massicce formazioni di nubi, che da giorni e giorni si erano andate accumulando, parevano essere tutte in subbuglio. I lampi saettavano ininterrottamente nel cielo, i tuoni rombavano da far tremare la terra, la tempesta urlava sopra la brughiera, piegando a terra i cespugli di ginepro. Gli acquazzoni scudisciavano il paesaggio, fitti come grigie cortine.

Bastiano si rialzò.

Avvolto nel suo mantello nero stava lì, in piedi, con l'acqua che gli scorreva giù per la faccia.

Proprio davanti a lui un fulmine infilzò un albero e ne spaccò il tronco nodoso, i rami presero subito fuoco e il vento sparse per la brughiera notturna una marea di scintille subito soffocate da rovesci di pioggia.

La violenza del colpo aveva gettato Bastiano in ginocchio. Ora, con entrambe le mani, cominciò a scavare nella terra. Quando ebbe fatto una buca abbastanza profonda, si slacciò dal fianco Sikanda e ve la depose.

«Sikanda», disse a voce bassa nell'urlo della tempesta, «ti dico addio per sempre. Mai più dovrai fare del male. Mai più servirai a qualcuno che ti tragga dal fodero per usarti contro un amico. E nessuno ti deve trovare qui, prima che sia dimenticato ciò che è accaduto per mezzo tuo e per mia colpa.» Poi ricoprì la buca di terra e, da ultimo, vi posò sopra del muschio e dei rami perché nessuno la potesse scoprire.

E laggiù Sikanda giace ancor oggi. Perché soltanto in un lontano futuro verrà di nuovo qualcuno che la potrà toccare senza pericolo. Ma questa è un'altra storia, e si dovrà raccontare un'altra volta.

Bastiano se ne andò nel buio della notte. Verso mattina il temporale diminuì, il vento si placò, la pioggia finì di sgocciolare dagli alberi e pian piano tornò il silenzio.

Da quella notte cominciò per Bastiano una lunga peregrinazione solitaria.

Tornare indietro, dai suoi compagni di strada e di battaglia, da Xayde, non voleva. Adesso voleva cercare la strada per tornare nel mondo degli uomini, ma non sapeva come e dove. Non c'era da qualche parte una porta, un guado, un passaggio di confine che lo potesse ricondurre dall'altra parte?

Doveva desiderarlo, lo sapeva. Ma su questo non aveva alcun potere. Si sentiva come un sommozzatore che sul fondo marino cerca una nave affondata, ma viene continuamente risospinto verso l'alto prima di riuscire a trovare qualcosa.

Sapeva anche che ormai non gli restavano più molti desideri; per questo doveva badare a non fare uso di AURYN inutilmente. I pochi ricordi che gli erano rimasti li poteva sacrificare soltanto per riavvicinarsi al suo mondo e, anche in questo caso, solo quando fosse proprio necessario.

Ma i desideri non si possono evocare, né soffocare a piacimento. Essi nascono dalle profondità più remote del nostro animo, più nascosti di ogni altra intenzione, siano essi buoni o cattivi. E a nostra insaputa.

Senza che Bastiano se ne rendesse conto, sorse in lui un nuovo desiderio e a poco a poco prese forma sempre più chiara.

La solitudine, nella quale ormai camminava da molti giorni e da molte notti, fece sì che in lui nascesse il desiderio di appartenere a una comunità, di essere accolto in un gruppo, non come signore, capo o vincitore, o come qualcosa di speciale, ma soltanto come uno fra gli altri, fosse anche il più piccolo e meno importante, comunque come uno che fa naturalmente parte di un gruppo.

Così accadde che un giorno arrivò in riva al mare. Per lo meno da principio così credette. Si trovava su una ripida costa rocciosa e davanti ai suoi occhi si stendeva un mare di bianche onde immobili. Soltanto dopo un po' si accorse che queste non erano del tutto immobili, ma si spostavano molto lentamente, c'erano anche correnti e vortici, ma il loro moto era impercettibile, come quello delle lancette su un orologio.

Era giunto al Mare delle Nebbie!

Bastiano vagò a lungo per la costa rocciosa. L'aria era calda e un po' umida, non c'era alito di vento. Era ancora primo mattino e il sole brillava sulla candida superficie nebbiosa che si stendeva fino all'orizzonte.

Bastiano camminò per parecchie ore, e verso mezzogiorno arrivò in una piccola città che sorgeva su alte palafitte, protesa sul Mare delle Nebbie, staccata di parecchio dalla costa. Un ponte sospeso, lungo e leggero, la collegava con un promontorio della terraferma. Il ponte ondeggiava leggermente, mentre Bastiano lo percorreva. Le case erano piuttosto piccole; le porte, le scale, le finestre, tutto pareva avere dimensioni da bambini. E in realtà le persone che si muovevano per le strade erano tutte non più grandi di bambini, sebbene fossero adulte: uomini con belle barbe e donne con elaborate pettinature, che torreggiavano alla sommità del capo. La cosa che più colpiva era il fatto che si distinguevano a malapena l'uno dall'altro, tanto si somigliavano tra loro. I volti erano di un bel marrone scuro, color della terra bagnata, e tutti avevano un aspetto molto dolce e silenzioso. Vedendo Bastiano, gli fecero cenni di saluto, ma nessuno disse una parola. Parevano del resto sempre molto silenziosi, perché solo di rado dalle strade e dai vicoli si sentiva arrivare qualche richiamo, malgrado il traffico e l'attività che regnavano ovunque. E neppure gli riuscì di vedere uno di questi personaggi da solo, tutti andavano in giro a gruppi, più o meno numerosi, tenendosi a braccetto o per mano.

Quando Bastiano guardò più attentamente le case, vide che erano tutte fatte di giunchi intrecciati, alcune a maglie più grosse, altre a trama più fine; anche la pavimentazione delle strade era di vimini. E da ultimo si avvide che persino il vestiario degli abitanti, calzoni, sottane, giacche e cappelli, era di sottili giunchi intrecciati, intessuti con arte finissima. A quanto pareva, in quel Paese facevano praticamente tutto con lo stesso materiale.

Qua e là Bastiano riuscì a gettare un'occhiata in diverse botteghe dove gli operai lavoravano, occupatissimi nella fabbricazione di oggetti di vimini intrecciati, scarpe, caraffe, lampade, tazze e ombrelli.

Tutto era fatto di giunco.

E nessuno lavorava solo, perché gli oggetti nascevano dal lavoro di molte mani diverse. Era un piacere vedere con quanta abilità si passavano il lavoro l'uno con l'altro, per le diverse fasi della lavorazione. E intanto cantavano tutti insieme una semplice melodia senza parole.

La città non era molto grande e Bastiano fu ben presto all'estremità dell'abitato. La vista che gli si offrì dimostrava in maniera inequivocabile che si trattava di una città di mare, perché qui si trovavano centinaia di navi di ogni forma e grandezza. Tuttavia, come città di mare era piuttosto insolita, dal momento che tutte quelle navi erano appese a gigantesche canne da pesca e ondeggiavano leggermente nell'aria, una accanto all'altra, sospese sopra profondità in cui si muovevano le candide masse di nebbia. Inoltre, anche le navi parevano fatte esclusivamente di vimini intrecciati e non avevano alberi o vele, né remi o timone.

Bastiano si era appoggiato a un parapetto e guardava giù, verso il mare di nebbia. Quanto fossero alte le palafitte su cui posava la città, lo si poteva dedurre dalle ombre che, nella luce del sole, esse proiettavano sulla superficie bianca sottostante.

«Di notte», udì una voce accanto a sé, «la nebbia si alza fino al livello della città. Allora possiamo metterci in mare. Di giorno il sole si mangia la nebbia e il livello del mare si abbassa. Era questo che volevi sapere, non è vero, straniero?»

Accanto a Bastiano c'erano ora tre uomini appoggiati anch'essi al parapetto, che lo guardavano con aria dolce e cortese. Cominciò a chiacchierare con loro e venne a sapere che il nome della città era Yskal, chiamata anche «La città di giunco». Gli abitanti si chiamavano di conseguenza Yskalnari che, nella lingua locale, significava «Quelli che stanno insieme.» Di professione i tre erano navigatori della nebbia. Bastiano a sua volta voleva presentarsi, ma senza dire il proprio nome, per non essere riconosciuto; e così disse di chiamarsi Uno. I tre uomini di mare gli spiegarono che loro non avevano nomi propri per le singole persone, e che non lo trovavano neppure necessario. Tutti insieme erano gli Yskalnari, e questo bastava. Poiché era giusto mezzogiorno, lo invitarono a pranzare con loro, e Bastiano accettò molto volentieri. In un'osteria poco lontana sedettero a un tavolo e, durante il pasto, Bastiano venne a conoscenza di tutto quel che c'era da sapere sulla città di Yskal e i suoi abitanti.

Il Mare delle Nebbie, che dalle loro parti si chiamava Skaidan, era un immenso oceano di bianchi vapori, che delimitava due Terre di Fantàsia. Quanto Skaidan fosse profondo nessuno era in grado di dirlo, e neppure si sapeva da dove venisse tutta quell'enorme massa di nebbia. Per la verità, si riusciva a respirare anche sotto la sua superficie e, dalla costa, dove la nebbia era ancora relativamente bassa, si poteva anche spingersi avanti un bel po' sul fondo del mare di nebbia, legandosi però a una corda con la quale essere poi riportati a riva. La nebbia, infatti, aveva la proprietà di togliere a chiunque, in un attimo, ogni senso dell'orientamento. Nel corso del tempo molti audaci, o leggeroni, avevano già perso la vita nel tentativo di traversare a piedi, e per giunta da soli, lo Skaidan. Solo pochissimi avevano potuto essere salvati. L'unica maniera per arrivare alla sponda opposta del Mare delle Nebbie era appunto quella degli Yskalnari.

Il vimini infatti, di cui era costituita la città di Yskal, gli oggetti che vi si usavano, i vestiti degli abitanti e persino le navi, si otteneva da una specie di giunco che cresceva molto vicino alla riva, sotto la superficie del mare di nebbia e che (come si può facilmente comprendere da quanto detto sin qui) poteva essere tagliato soltanto con grave pericolo. Questo giunco, straordinariamente flessibile, del tutto floscio all'aria aperta, nella nebbia rimaneva ben rigido e, essendo più leggero di essa, poteva facilmente galleggiare come un'alga sull'acqua; così galleggiavano anche le navi, costruite con tale materiale. I vestiti che gli Yskalnari indossavano rappresentavano quindi anche una specie di giubbotto di salvataggio, nel caso qualcuno fosse finito nella nebbia.

Ma non era questo il vero segreto degli Yskalnari e non spiegava la ragione di quel senso della comunità che determinava il loro comportamento. Come Bastiano potè ben presto notare, tutti qui parevano totalmente ignorare la parola «io» e, parlando, si servivano sempre del «noi». Quale ne fosse il motivo, Bastiano lo venne a sapere solo più tardi.

Quando dai discorsi dei tre navigatori della nebbia apprese che quella notte stessa avrebbero salpato, domandò se potevano ingaggiarlo come mozzo di bordo. Co-

storo spiegarono che un viaggio sullo Skaidan differiva di molto da qualsiasi altro viaggio di mare, perché non si poteva mai sapere quanto si stava fuori e dove si arrivava. Bastiano, però, affermò che per lui andava benissimo, e quindi gli uomini del Mare delle Nebbie accettarono di prenderlo con loro.

Al calar della notte la nebbia, come previsto, cominciò a salire, e verso mezzanotte aveva raggiunto il livello della città di giunco. Ora tutte le navi, che prima erano sospese in aria, galleggiavano sulla candida superficie. La nave su cui Bastiano fu ingaggiato era un barcone piatto, di circa trenta metri di lunghezza; furono mollati gli ormeggi e l'imbarcazione s'avviò lentamente sull'immensa superficie del notturno Mare delle Nebbie.

Fin dal primo istante Bastiano si era chiesto quale poteva essere il sistema di propulsione che muoveva la nave, dal momento che, come avevamo detto, non esistevano vele, né remi, né un'elica. Le vele, come venne a sapere, non sarebbero servite a nulla, dato che sullo Skaidan regnava quasi sempre la più completa bonaccia, e con remi o elica meno che mai era possibile avanzare nella nebbia. L'energia che faceva procedere la nave era di tutt'altra natura.

Circa al centro della coperta c'era una piattaforma circolare sopraelevata. Bastiano l'aveva già notata all'inizio e l'aveva presa per il ponte di comando o qualcosa del genere. Effettivamente, durante il viaggio lì stavano due o tre marinai, talvolta anche quattro o più. (L'intero equipaggio era composto da quattordici persone, escluso Bastiano). Quelli che stavano sulla piattaforma si posavano le mani sulle spalle a vicenda e fissavano gli occhi nella direzione voluta. Se si guardava distrattamente, potevano sembrare immobili. Soltanto osservandoli con molta attenzione ci si accorgeva che i marinai si dondolavano in una specie di danza molto lenta, perfettamente sincronizzata. Inoltre cantavano di continuo una semplice melodia, molto bella e dolce.

In un primo momento Bastiano aveva preso quel singolare comportamento per una specie di cerimonia o un'usanza locale, il cui significato gli sfuggiva. Solo al terzo giorno di navigazione interrogò uno dei suoi tre amici, che gli si trovava accanto, il quale, a sua volta, parve molto meravigliato dello stupore di Bastiano e gli spiegò che gli uomini spingevano la nave con la forza del loro pensiero. Da principio Bastiano non riuscì a capire la spiegazione e domandò ancora se, in tal modo, mettevano per caso in moto qualche meccanismo, qualche ruota nascosta.

«No», rispose il navigatore della nebbia «se tu vuoi muovere le gambe ti basta pensarlo, no? Oppure devi manovrarle con qualche sistema di ruote?»

La differenza fra il proprio corpo e una nave consisteva soltanto nel fatto che per muovere la nave ci voleva lo sforzo congiunto del pensiero di almeno due Yskalnari. Solo questa unione forniva infatti la forza motrice. E se si voleva accelerare la velocità, occorreva la collaborazione di molti uomini. Di norma lavoravano in turni di due o tre, mentre gli altri si riposavano, poiché, anche se pareva una cosa tanto facile e piena di grazia, in realtà era un lavoro pesante, che richiedeva un'ininterrotta e intensa concentrazione. D'altro canto era l'unico modo per viaggiare sul mare di Skaidan.

E così Bastiano andò ora a scuola dai navigatori della nebbia e imparò il segreto della loro comunanza: la danza e il canto senza parole.

A poco a poco, durante la lunghissima traversata, diventò uno di loro. Era una strana, indescrivibile sensazione di oblio di sé e di armonia percepire, durante la danza, la forza del proprio pensiero fondersi con quella degli altri fino a unirsi in un tutto. Ora si sentiva completamente accettato nella loro comunità e provava un benefico senso di appartenenza. Al tempo stesso scompariva dalla sua memoria il ricordo degli uomini del mondo dal quale proveniva e al quale ora voleva tornare, uomini ciascuno dei quali aveva il proprio pensiero, la propria opinione. L'unica cosa di cui riusciva ancora solo vagamente a ricordarsi era di aver avuto una casa e dei genitori.

Eppure, nel profondo del suo cuore viveva ancora un altro desiderio, che non era quello di non essere solo. E quest'altro desiderio cominciava ora pian piano a farsi sentire.

Accadde nel giorno in cui, per la prima volta, si accorse che gli Yskalnari raggiungevano la loro perfetta comunanza non facendo confluire insieme pensieri, idee diverse, ma che queste erano tutte talmente identiche che pensare all'unisono non richiedeva loro alcuno sforzo. Al contrario, per loro non esisteva affatto la possibilità di litigio o di disaccordo, perché nessuno riusciva a pensare soltanto con la propria testa. Non avevano da superare divergenze per trovare l'armonia, e proprio questa mancanza di sforzo parve a Bastiano, dopo qualche tempo, deludente. La loro dolcezza gli sembrò insipida e la melodia sempre uguale dei loro canti gli divenne monotona. Sentiva che in tutto questo mancava qualcosa di cui egli aveva fame, ma non sapeva dire di che cosa si trattasse. Lo seppe quando, qualche tempo dopo, apparve nel cielo una gigantesca cornacchia delle nebbie. Gli Yskalnari furono colti da paura e andarono in tutta fretta a nascondersi sotto coperta. Uno di loro, però, non fu abbastanza svelto e il mostruoso uccello si lanciò in picchiata con un grido, afferrò l'infelice e se lo portò via nel becco.

Quando non vi fu più pericolo, gli Yskalnari a uno a uno tornarono fuori e ripresero il loro viaggio con canto e danza, come se niente fosse accaduto. La loro armonia non era stata turbata, non erano tristi, non sprecarono una sola parola su quell'avvenimento.

«No», disse uno di loro quando Bastiano gliene domandò ragione, «noi non sentiamo la mancanza di nessuno. Di che cosa ci dovremmo lamentare?»

Insomma, per loro il singolo non contava nulla. E dal momento che non si distinguevano in alcun modo fra loro, nessuno era insostituibile. Ma Bastiano voleva essere un individuo, un qualcuno, non soltanto uno come tutti gli altri. E proprio per questo voleva anche essere amato, perché era così com'era.

In questa comunità degli Yskalnari c'era, sì, l'armonia, ma mancava l'amore.

Egli non voleva essere il più grande, il più forte, il più intelligente. Tutte queste cose le aveva ormai lasciate dietro di sé. Aveva una grande nostalgia di essere amato così com'era, buono o cattivo, bello o brutto, stupido o intelligente, con tutti i suoi difetti. O addirittura proprio per questi.

Ma lui com'era, in realtà?

Non lo sapeva più. Aveva ricevuto tante di quelle cose in Fantàsia che ora, fra tutti quei doni e quei poteri, non riusciva a ritrovare se stesso.

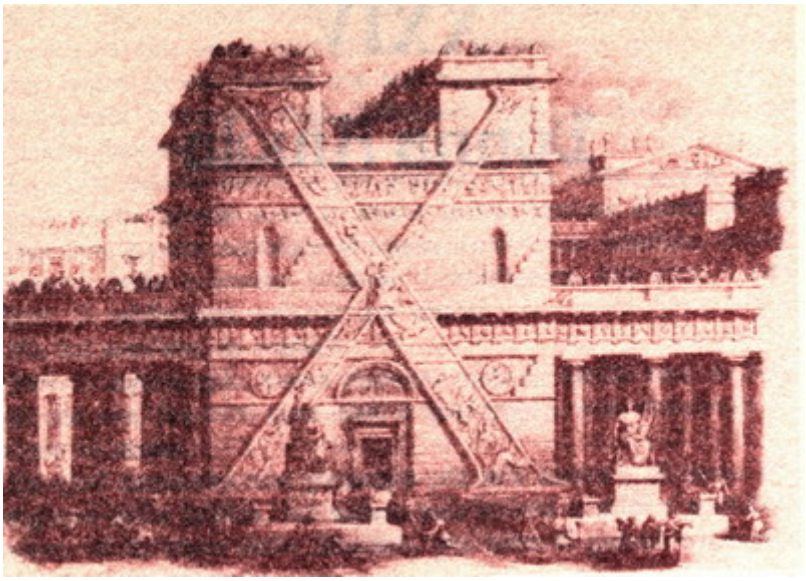
Da quel momento non partecipò più alla danza e al canto dei navigatori della nebbia, ma sedeva solo soletto a prua e guardava lontano, al di sopra dello Skaidan, per tutto il giorno e talvolta anche per tutta la notte.

Finalmente raggiunsero l'altra sponda. La nave da nebbia attraccò, Bastiano ringraziò gli Yskalnari e scese a terra.

Era in un Paese pieno di rose, boschi interi di rose di tutti i colori. E nel mezzo di questo interminabile, sconfinato roseto, si snodava un sinuoso sentiero.

Bastiano lo seguì.

XXIV
Donna Aiuola



Xayde morì di una morte molto rapida e singolare, svelta da raccontare ma difficile da comprendere, e piena di contraddizioni, come del resto tante cose in Fantàsia. A tutt'oggi gli studiosi e gli storiografi si lambiccano il cervello per capire come possa essere stato possibile; alcuni sono persino arrivati a mettere in dubbio la verità dei fatti e tentano quanto meno di darne una diversa interpretazione. Ma qui intendiamo riferire le cose come sono veramente accadute e ciascuno deve cercare di spiegarsele come meglio può.

Mentre Bastiano si trovava nella città di Yskal, presso i navigatori delle nebbie, Xayde arrivò con i suoi giganti corazzati nel punto in cui il cavallo metallico di Bastiano si era disintegrato. In quello stesso istante intuì che non sarebbe più riuscita a ritrovarlo. Quando, un poco più tardi, si trovò davanti quel grande terrapieno su cui ancora si vedevano le orme di Bastiano che salivano, il suo timore divenne certezza. Se era arrivato nella Città degli Imperatori, allora non serviva più ai suoi piani; e non importava che vi fosse rimasto per sempre o fosse riuscito a fuggirne. Nel primo caso, egli aveva perduto ogni potere, come tutti quelli che si trovavano là, e non poteva più desiderare nulla; nell'altro, tutti i desideri di potere e di grandezza si erano nel frattempo spenti in lui. E in entrambi i casi la partita, per lei, era comunque perduta.

La maga ordinò ai suoi giganti corazzati di fermarsi, essi non ubbidirono al suo volere e continuarono incomprensibilmente a marciare. Allora fu colta dall'ira, saltò fuori dalla lettiga e si mise davanti a loro a braccia tese. Ma i giganti corazzati, sia quelli a piedi sia quelli a cavallo, continuarono impassibili a marciare, come se lei

non ci fosse affatto, e la calpestarono con i loro piedi e zoccoli di ferro. E soltanto quando Xayde ebbe esalato il suo ultimo respiro, l'intero corteo degli uomini e cavalieri di ferro si arrestò di colpo, come il meccanismo di un orologio.

Più tardi, molto più tardi, Icrione, Isbaldo e Idorno, che l'avevano seguita con gli ultimi resti dell'esercito, arrivarono sul posto. Non potevano assolutamente immaginare che cosa fosse accaduto, dal momento che, come tutti sapevano, era soltanto la volontà di Xayde a muovere i giganti corazzati, vuoti com'erano; e quindi doveva essere stata lei stessa a farsi calpestare. Ma poiché le lunghe riflessioni non erano il loro forte, alzarono le spalle e lasciarono che le cose stessero come stavano. Si consigliarono fra loro circa ciò che era meglio fare a questo punto, e arrivarono alla conclusione che evidentemente quella campagna militare era giunta alla fine. Per cui licenziarono il resto dell'esercito e raccomandarono a ciascuno di ritornarsene a casa. In quanto a loro, che avevano fatto a Bastiano un giuramento di fedeltà che non intendevano rompere, decisero di intraprendere un viaggio per le Terre di Fantàsia alla ricerca del loro giovane signore. Tuttavia non riuscirono a mettersi d'accordo sulla scelta della strada e così, alla fine, decisero di andare ciascuno per proprio conto. Si accomiatarono l'uno dall'altro e si avviarono zoppicando in direzioni diverse. Tutt'e tre ebbero ancora molte avventure, e in Fantàsia ci sono innumerevoli racconti e narrazioni che trattano della loro ricerca senza senso. Ma queste sono altre storie, e si dovranno raccontare un'altra volta.

I neri e vuoti giganti di metallo restarono da allora immobili nella brughiera, là dove si erano fermati, nelle vicinanze della Città degli Imperatori. Su di loro cadde pioggia e neve, arrugginirono e, a poco a poco, sprofondarono nel terreno, dritti o di sbieco. Ancor oggi se ne possono scorgere parecchi. Il luogo ha una cattiva reputazione e i viandanti vi girano alla larga. Ma torniamo a Bastiano.

Mentre procedeva in mezzo a quello splendido roseto, seguendo le dolci curve del sentiero, vide qualcosa che lo colmò di stupore perché, per quante strade avesse percorso in Fantàsia, mai gli era capitato di incontrare nulla di simile; trovò cioè un cartello, una mano intagliata in una tavola di legno che additava con l'indice una direzione, e sopra vi era la scritta:

ALLA CASA CHE MUTA

Bastiano seguì l'indicazione senza affrettarsi. Aspirava il profumo di tutte quelle rose e si sentiva sempre più contento, come se gli si stesse preparando chissà quale lieta sorpresa.

Alla fine arrivò su un grande viale dritto, fiancheggiato da alberi tondi come palle, carichi di allettanti mele rosse. E in fondo al viale si vedeva una casa. Man mano che si avvicinava, Bastiano potè constatare che era la casa più buffa che avesse mai visto. Un tetto molto alto e appuntito vi stava sopra come il berretto di un nano burlone, e l'edificio pareva una zucca gigantesca, perché era sferico, e le pareti e i muri avevano in molti punti bozzi e rigonfiature, delle pance per così dire, cosa che dava alla casa un aspetto molto simpatico e pacioccone. C'erano anche un paio di fi-

nestre e una porta d'ingresso, tutte in qualche modo storte e sbilenche, come se fossero aperture intagliate nella zucca da una mano maldestra.

Mentre Bastiano si dirigeva verso la casa, osservò che essa stessa era in fase di lento ma continuo mutamento. Con la calma e la tranquillità con cui una lumaca mette fuori le sue antenne, sul fianco destro della casetta si formava una piccola protuberanza che, a poco a poco, diventava uno sporto con la sua torretta. Nello stesso tempo sul lato sinistro una finestra si chiudeva e pian piano scompariva. Dal tetto cresceva un comignolo e sopra la porta d'ingresso si formava un bel balconcino con una balaustrata di ferro battuto.

Bastiano si era fermato a osservare il continuo mutamento della casa, con stupore e divertimento. Adesso sì che capiva perché portava quel nome!

Mentre se ne stava lì in contemplazione, udì venire dall'interno una bella voce femminile, dolce e calda, che cantava:

«Per cent'anni, ospite amato,
t'ho aspettato in questa casa.
Poiché sei fin qui arrivato,
che sia tu son ben persuasa.
Per sfamarti e dissetarti,
tutto è stato apparecchiato.
Se vorrai qui consolarti,
tenerezza ho preparato
e conforto alle tue pene.
La tua strada non fu corta,
quel ch'è stato non importa,
come sei, così vai bene.»

«Ah», pensò Bastiano, «Che bella voce! Vorrei che questa canzone fosse per me!»

E udì ancora:

«Gran signore, sii bambino!
Torna a essere piccino!
Sulla porta non fermarti,
che son qui per salutarti!
Tutto è stato preparato,
anni e anni t'ha aspettato.»

Quella voce esercitava su Bastiano un'attrazione irresistibile. Era sicuro che chi cantava in quel modo doveva essere una persona molto gentile.

Così bussò, e sentì esclamare:

«Entra, entra, bambino mio!»

Aprì la porta e si trovò in una bella stanza simpatica, non molto grande, col sole che entrava dalla finestra. Nel mezzo c'era una tavola rotonda apparecchiata con ogni

sorta di coppe e cestelli pieni di frutti colorati che Bastiano non aveva mai visto. A tavola sedeva una donna, che aveva ella stessa un po' l'aspetto di una mela, bella tonda e con le gote rosse, dall'aria sana e appetitosa.

Per un attimo Bastiano si sentì sopraffatto dal desiderio di correre verso di lei a braccia tese, gridando: «Mamma! Mamma!» Ma si contenne. La sua mamma era morta e non era certo qui in Fantàsia. Questa donna aveva lo stesso sorriso amoroso e lo stesso modo di guardare che ispirava fiducia, ma la somiglianza era al massimo quella di una sorella. Sua madre era una donna piccola e minuta, questa invece era alta e di aspetto imponente. Portava un gran cappello a larga tesa, completamente ricoperto di frutti e di fiori, e anche il vestito era di una stoffa fiorita dai colori sgargianti. Solo dopo averlo osservato a lungo Bastiano si accorse che non era di stoffa, ma fatto realmente di foglie, fiori e frutti. Mentre se ne stava lì a guardarla, fu colto da una sensazione che non aveva più conosciuto da tanto, tanto tempo. Non poteva ricordare dove e quando l'avesse provata, sapeva soltanto che, talvolta, si era sentito così quando era molto piccolo.

«Ma siediti dunque, bambino mio!» disse la donna con un gesto invitante della mano, indicandogli una sedia. «Avrai certamente fame, e quindi per prima cosa mangia!»

«Chiedo scusa», disse Bastiano, «tu aspetti un ospite. Ma io sono qui solo per caso.»

«Ma davvero?» fece la donna, e gli sorrise contenta. «Be', non fa niente. Puoi ugualmente mangiare, non ti pare? Intanto che mangi, io ti racconterò una piccola storia. Prendi, prendi, non farti pregare.»

Bastiano si tolse il mantello nero, lo posò sullo schienale della sedia, sedette e afferrò titubante un frutto. Prima di morderlo domandò:

«E tu? Non mangi niente? Oppure la frutta non ti piace?»

La donna rise di gusto e Bastiano non riuscì a capire perché.

«Bene», esclamò lei quando ebbe finito di ridere, «se proprio insisti, ti terrò compagnia e prenderò anch'io qualcosa, ma a modo mio. Non spaventarti!»

E, con quelle parole, afferrò un annaffiatoio che stava accanto a lei sul pavimento, se lo tenne sopra la testa e cominciò ad annaffiarsi.

«Ah», esclamò, «come rinfresca!»

Adesso fu Bastiano a scoppiare in una risata. Poi affondò i denti nel frutto e subito si accorse che non aveva mai mangiato in vita sua niente di più buono. Dopo di quello ne mangiò un altro e lo trovò ancora migliore.

«Ti piace?» domandò la donna, che lo scrutava attentamente.

Bastiano aveva la bocca piena e non poteva parlare, ma annuì col capo mentre continuava a masticare.

«Questo mi fa piacere», disse la donna, «perché io ho fatto del mio meglio. Mangia, mangia quanto ti pare.»

Bastiano afferrò un altro frutto che era proprio una vera delizia. Sospirò estasiato.

«E ora voglio raccontarti la storia», riprese la donna, «ma tu va' pure avanti tranquillo a mangiare.»

Bastiano dovette fare un certo sforzo per seguire ciò che lei diceva, perché a ogni frutto che mangiava si sentiva andare in estasi.

«Tanto, tanto tempo fa», cominciò la donna a fiori, «la nostra Infanta Imperatrice era malata e stava per morire, perché aveva bisogno di un nome nuovo che poteva darle solo un figlio dell'uomo. Ma gli uomini non venivano più in Fantàsia e nessuno sapeva perché. E se lei fosse morta, sarebbe stata la fine anche di Fantàsia. Finché un bel giorno, o per meglio dire una bella notte, arrivò un essere umano, un bambino, e diede all'Infanta Imperatrice il nome di Fiordiluna. Lei tornò in buona salute e per ringraziarlo gli promise che nel proprio Regno tutti i suoi desideri si sarebbero realizzati, fino a quando avesse trovato la sua vera volontà. Da allora il bambino iniziò un lunghissimo viaggio, da un desiderio all'altro, e ogni desiderio che si realizzava lo conduceva a un altro. E non erano soltanto desideri buoni, bensì anche cattivi. Ma l'Infanta Imperatrice non fa differenza, per lei tutto è ugualmente importante e nel suo Regno tutto vale allo stesso modo. E anche quando, alla fine, persino la Torre d'Avorio andò distrutta, lei non fece nulla per impedirlo. Però, per ogni desiderio esaudito, il bambino perdeva una parte dei ricordi del mondo dal quale era venuto. A lui non importava molto, perché, tanto, non ci voleva più tornare. Così continuò a desiderare e desiderare, e alla fine aveva speso quasi tutti i suoi ricordi, senza i quali non si possono avere desideri. Ormai non era quasi più un essere umano, era diventato piuttosto molto simile a un Fantàsiano. E la sua vera volontà non l'aveva ancora trovata. A questo punto, c'era il grave pericolo che consumasse anche i suoi ultimi ricordi senza venire a capo di nulla. E così non sarebbe potuto tornare mai più nel suo mondo. Da ultimo, la sua strada lo portò alla Casa che muta, perché vi restasse fino a quando non avesse trovato la sua vera volontà. La Casa che muta, infatti, non si chiama così soltanto perché cambia se stessa, ma perché cambia anche quelli che ci abitano. E questo era molto importante per il bambino, perché fino a quel momento egli aveva sempre voluto essere un altro, ma non aveva mai desiderato di cambiare se stesso.»

A questo punto, la donna s'interruppe perché il suo ospite aveva smesso di masticare. Teneva in mano un frutto in cui aveva già dato un morso e fissava la donna a fiori a bocca aperta,

«Se non ti piace», fece lei premurosa, «mettilo da parte e prendine un altro!»

«Cosa?» balbettò Bastiano. «Ah, no, no è molto buono.»

«Allora va tutto bene», esclamò la donna soddisfatta. «Ma dimenticavo di dirti come si chiamava il bambino atteso già da tanto tempo nella Casa che muta. Molti in Fantàsia lo chiamavano semplicemente 'il salvatore', altri 'il cavaliere del candelabro a sette bracci' oppure il 'Massimo Sapiente', o anche 'Signore e Sovrano', ma il suo vero nome era Bastiano Baldassarre Bucci.»

Dopo quelle parole, la donna guardò a lungo il suo ospite con un gran sorriso. Bastiano deglutì un paio di volte e poi disse piano:

«È il mio nome.»

«Ecco, vedi!» fece la donna e non parve per nulla sorpresa.

I boccioli sul suo cappello e sul vestito cominciarono all'improvviso ad aprirsi tutti contemporaneamente e a fiorire in modo meraviglioso.

«Ma io non sono in Fantàsia da cento anni», ribatté Bastiano piuttosto perplesso.

«Oh, in verità ti aspettavamo già da più di cento anni», rispose la signora, «già mia nonna e la nonna di mia nonna ti aspettavano. Vedi, ora a te viene raccontata una storia che è nuova, eppure parla di un passato antichissimo.»

Bastiano si ricordò delle parole di Graogramàn, quando era ancora agli inizi del suo lungo viaggio. Adesso gli pareva davvero che fossero passati cent'anni.

«A proposito, c'è ancora una cosa che non ti ho detto, ed è il mio nome. Io sono Donna Aiuola.»

Bastiano allungò la mano per prendere un altro frutto, dette un morso e gli parve che fosse il più buono che avesse mai assaggiato. Con una certa preoccupazione si accorse però che era ormai il penultimo.

«Ne vorresti altri?» domandò Donna Aiuola, che aveva notato la sua occhiata.

Bastiano annuì.

Lei allora si portò la mano al cappello e al vestito e ne colse fino a che la fruttiera fu di nuovo colma.

«Ma come, i frutti crescono sul tuo cappello?» domandò Bastiano perplesso.

«Quale cappello?» Donna Aiuola lo guardò senza capire. Poi scoppiò in una rumorosa, cordiale risata. «Ah, tu vuoi dire che questo è un cappello perché lo porto in testa? Ma no, bambino mio, questa roba mi cresce tutta addosso. Come a te crescono i capelli. E da ciò puoi capire come sono contenta che tu sia finalmente arrivato, infatti fiorisco tutta. Se fossi triste, appassirei. Ma ti prego, non dimenticarti di mangiare!»

«Non so», disse Bastiano imbarazzato, «come si fa a mangiare qualcosa che viene fuori da un'altra persona?»

«E perché no?» esclamò Donna Aiuola. «I bambini piccoli prendono pure il latte dalla mamma. È una gran bella cosa.»

«Già», replicò Bastiano e arrossì un poco, «ma solo fintanto che sono piccoli piccoli.»

«Allora», fece Donna Aiuola raggiante, «adesso dovrai diventare di nuovo piccolo piccolo, bambino mio.»

Bastiano prese un altro frutto e vi affondò i denti, e Donna Aiuola ne fu tutta contenta e continuò a fiorire e a dar frutti sempre più splendenti.

Dopo un breve silenzio disse:

«Mi pare che lei voglia vederci andare nella stanza accanto. Probabilmente ha preparato qualcosa per te.»

«Chi?» domandò Bastiano, guardandosi intorno.

«La Casa che muta», spiegò Donna Aiuola con la massima naturalezza.

Infatti stava succedendo una cosa molto strana. La stanza si era trasformata senza che Bastiano se ne accorgesse. Il soffitto si era alzato, mentre su tre lati le pareti si erano avvicinate al tavolo che stava al centro. Nel quarto lato si stava aprendo una porta.

Donna Aiuola si alzò (ora si vedeva quanto fosse alta) e propose:

«Andiamo! Ha una bella testa dura! Se si è messa in mente di farci una sorpresa, opporsi non serve proprio a nulla. Lasciamole fare ciò che vuole! Del resto, di solito è piena di buone intenzioni!»

E, così dicendo, varcò la soglia che portava nella stanza accanto. Bastiano la seguì, ma per prudenza portò con sé il cestino della frutta.

La stanza in cui entrarono era una sala da pranzo, che a Bastiano pareva vagamente familiare. Però tutti i mobili erano altissimi, anche il tavolo e le sedie, troppo alti perché Bastiano ci potesse arrivare.

«Ma guarda un po'!» esclamò donna Aiuola divertita. «La Casa che muta inventa sempre qualcosa di nuovo. Adesso ha creato per te una stanza in cui ti devi sentire piccolo piccolo.»

«Ma perché?» domandò Bastiano. «Questa stanza prima non c'era?»

«No, naturalmente», rispose lei. «Sai, la Casa che muta è molto vivace. E le piace moltissimo partecipare a modo suo ai discorsi che sente fare. Io credo proprio che voglia dirti qualche cosa.»

Poi sedette davanti al tavolo, ma Bastiano tentò inutilmente di arrampicarsi sulla sua sedia e Donna Aiuola dovette aiutarlo sollevandolo di peso. Ma anche così lui arrivava appena con il naso al piano del tavolo. Era molto contento di essersi portato il cestino con la frutta e se lo tenne in grembo. Se il cestino fosse stato sulla tavola, lui non sarebbe più riuscito ad arrivarvi.

«Ma tu devi spesso traslocare in questo modo?» domandò.

«Non spesso», rispose Donna Aiuola, «al massimo tre o quattro volte al giorno. Talvolta la Casa che muta lo fa solo per divertimento, per fare qualche scherzo, e allora d'un tratto tutte le stanze sono a gambe all'aria, il pavimento sopra la testa e il soffitto per terra, o cose del genere. Ma questa è pura e semplice voglia di scherzare. È un po' pazzerellona. Ma poi, quando le si parla seriamente, torna a essere ragionevole. In fondo è una casa molto cara e affettuosa e io mi ci trovo molto bene. Certe volte ci facciamo di quelle risate!»

«Ma non è pericoloso?» domandò Bastiano. «Voglio dire, di notte per esempio, quando uno dorme e la stanza intanto si restringe e diventa sempre più piccola?»

«Ma cosa vai mai a pensare, bambino mio!» esclamò Donna Aiuola quasi offesa. «La casa mi vuole bene e vuole bene anche a te. È molto contenta di averti qui.»

«E quando, per esempio, c'è qualcuno che non le piace?»

«Non ne ho proprio idea», rispose lei, «ma che razza di domande mi fai! Finora non c'è mai stato nessuno qui, all'infuori di me e di te.»

«Ah, è così», esclamò Bastiano, «allora io sono il primo ospite?»

«Naturalmente.»

Bastiano si guardò intorno in quella stanza grandissima.

«Pare impossibile che una stanza così grande stia dentro questa casa. Dal di fuori non pareva così grande.»

«La Casa che muta», spiegò Donna Aiuola, «è più grande dentro che fuori.»

Frattanto era venuta sera, e nella stanza si faceva sempre più buio. Bastiano si appoggiò allo schienale della grandissima seggiola e vi posò la testa. Si sentiva prendere dal sonno, ma era una sonnolenza felice, una sensazione meravigliosa.

«Perché, Donna Aiuola», domandò ancora, «mi hai aspettato per tanto tempo?»

«Ho sempre desiderato di avere un bambino», rispose lei, «un bambino da poter viziare e coccolare, che avesse bisogno delle mie cure e della mia tenerezza. Qualcuno come te, bambino mio.»

Bastiano sbadigliò. Si sentiva cullare da quella voce calda come da un'irresistibile ninna-nanna.

«Ma tu hai detto», mormorò già mezzo addormentato, «che anche tua mamma e tua nonna erano già qui ad aspettarmi.»

Il viso di Donna Aiuola era ora immerso nel buio.

«Sicuro», la udì rispondere, «anche mia mamma e mia nonna hanno desiderato di avere un bambino. Ma soltanto io ne ho avuto uno, adesso.»

A Bastiano si chiudevano gli occhi dal sonno. Con sforzo riuscì ancora a dire:

«Ma come? La tua mamma aveva te quando eri piccola e tua nonna aveva tua madre quando era bambina. Quindi loro hanno avuto dei figli piccoli, no?»

«No, bambino mio», rispose la dolce voce, «da noi le cose vanno diversamente. Noi non moriamo, e non veniamo neppure al mondo. Noi siamo sempre la medesima Donna Aiuola e al tempo stesso non lo siamo. Quando mia madre diventò vecchia, si rinsecchì, tutte le foglie le caddero di dosso, come fa un albero in inverno, e si ritirò completamente in se stessa. Così restò per molto tempo. Ma un bel giorno cominciò a mettere di nuovo le prime foglioline, poi i germogli e infine fiori e frutti. È così che sono nata, perché questa nuova Donna Aiuola ero io. E la stessa cosa è stata per mia nonna quando nacque mia madre. Noi Donne Aiuola possiamo avere un figlio soltanto dopo essere appassite. E così siamo noi stesse la nostra creatura e non possiamo più essere madri. Per questo sono contenta che tu sia qui, bambino mio.»

Bastiano non rispose più. Era scivolato in un beato dormiveglia in cui coglieva ancora le parole solo come una nenia dolcissima. Sentì che lei si alzava, si avvicinava e si piegava su di lui, gli carezzava dolcemente i cappelli e gli dava un bacio sulla fronte. Poi sentì che lo prendeva in braccio e lo portava fuori. Appoggiò la testa sulla sua spalla come un bambino piccolo piccolo, mentre affondava sempre più nella calda oscurità del sonno. Ebbe l'impressione di essere svestito e deposto su un morbido letto profumato. Da ultimo, sentì ancora, ma già come da una grande lontananza, che la dolce voce gli cantava una ninna-nanna:

«Dormi, dormi, mio piccino.
Scorda tutto il tuo passato.
Gran signore, sii bambino.
Dormi tu, dormi beato!»

Quando la mattina seguente si svegliò, si sentiva bene, contento e soddisfatto come mai prima. Si guardò intorno e vide che si trovava in una cameretta piccola ma molto carina e confortevole, ed era in un lettino da bambino. Per la verità il lettino era molto grande, o per meglio dire, era grande quanto può apparire grande un lettino a un bambino molto piccolo. Dapprima la cosa gli parve ridicola, perché certo lui non era un bambino piccolo. Tutto ciò che Fantàsia gli aveva donato in forza e capacità,

lo possedeva ancora. Anche l'amuleto dell'Infanta Imperatrice lo aveva sempre al collo. Ma già un attimo più tardi gli fu del tutto indifferente che potesse apparire ridicolo o no lo starsene in quel lettino. All'infuori di Donna Aiuola e di lui, nessuno lo avrebbe mai saputo e loro due erano certi che fosse una cosa buona e giusta.

Si alzò, si lavò, si rivestì e andò fuori. Scese per una scala di legno e arrivò nella sala da pranzo, che durante la notte si era però trasformata in una cucina. Donna Aiuola lo aspettava con la prima colazione. Anche lei era di ottimo umore e tutti i suoi fiori sbocciavano splendidamente; cantava e rideva e ballò addirittura con lui intorno al tavolo. Dopo colazione lo mandò fuori, perché si godesse un po' d'aria fresca.

Nel grande roseto che circondava la Casa che muta pareva regnare un'estate senza fine. Bastiano gironzolò un po'; osservò le api, che banchettavano affaccendate su tutti i fiori; restò ad ascoltare gli uccelli che cantavano in tutti i cespugli; giocò con le lucertole che gli correvano fiduciose su e giù per la mano e con i leprotti che si facevano carezzare. Di tanto in tanto si lasciava cadere sotto un cespuglio, annusava il profumo delle rose, socchiudeva gli occhi al sole e lasciava scorrer via il tempo come un ruscello senza pensare a nulla.

Così passavano i giorni, e i giorni divennero settimane. Ma non ci badava. Donna Aiuola era allegra e contenta e Bastiano si abbandonava completamente alle sue cure e alla sua tenerezza.

Per lui era come se, senza saperlo, per tanto e tanto tempo avesse avuto una gran fame di qualcosa che ora qui gli veniva donata in abbondanza, e gli pareva di non potersene saziare mai.

Per un po' rovistò anche in tutta la Casa che muta, dalla soffitta alla cantina: un'occupazione, questa, in cui non c'era pericolo di annoiarsi, perché tutte le stanze si trasformavano continuamente e c'era sempre qualcosa di nuovo da scoprire. La casa, era evidente, si dava un bel da fare per divertire l'ospite, producendo una novità dietro l'altra. Creò persino una camera dei giochi con tanto di trenino, teatro delle marionette, «otto volante» e addirittura una grande giostra.

Talvolta Bastiano faceva anche delle gite nei dintorni, che duravano giornate intere. Però non si allontanava mai molto dalla Casa che muta, perché succedeva regolarmente che d'improvviso lo cogliesse una fame tremenda di tutti quei bei frutti di Aiuola. D'un tratto lo prendeva una grande impazienza e doveva correre da lei e nutrirsi a sazietà.

La sera, spesso sedevano intorno al tavolo a far lunghi discorsi. Lui le raccontava tutto quello che gli era capitato in Fantàsia; raccontò di Perelun e di Graogramàn, di Xayde e di Atreiu, che aveva ferito gravemente e forse anche ucciso.

«Ho sbagliato tutto», le disse una sera, «non ho capito niente. Fiordiluna mi ha donato tante cose e io, con i suoi doni, non ho fatto che combinare guai, per me e per Fantàsia.»

Donna Aiuola lo guardò a lungo.

«No», rispose, «questo non lo credo. Tu hai percorso la strada dei desideri, e quella non è mai dritta. Hai fatto un gran giro, ma era proprio la tua strada. E sai perché? Perché tu sei di quelli che possono tornare indietro soltanto quando hanno tro-

vato la fonte da cui sgorga l'Acqua della Vita. E quello è il luogo più segreto di Fantàsia. La via per arrivarci non è mai facile.»

E dopo una breve pausa aggiunse:

«Ogni strada che conduce là risulta, alla fine, quella giusta.»

A questo punto a Bastiano venne improvvisamente da piangere. Non sapeva neppure lui perché. Gli parve che il gran nodo che gli stringeva il cuore si fosse sciolto e si dissolvesse in lacrime. Continuava a singhiozzare e non riusciva più a fermarsi. Donna Aiuola lo prese in grembo e lo carezzò con dolcezza, e lui affondò la faccia nei fiori che formavano il suo petto e pianse, pianse fin che potè, fin che si sentì sazio e stanco.

Quella sera non parlarono più.

Solo il giorno seguente Bastiano tornò sull'argomento e parlò della sua ricerca:

«Ma tu lo sai dove posso trovare l'Acqua della Vita?»

«Ai confini estremi di Fantàsia», rispose Donna Aiuola.

«Ma Fantàsia non ha confini», disse lui.

«Oh sì, ma non sono confini esterni, sono dentro. Sono nel luogo da cui l'Infanta Imperatrice riceve tutto il suo potere e dove lei stessa non può arrivare.»

«E dovrei trovare io il modo di arrivarci?» domandò Bastiano preoccupato. «Ma non è ormai troppo tardi?»

«C'è solo un desiderio con cui si può arrivare là: l'ultimo.»

Bastiano si spaventò.

«Donna Aiuola, per ognuno dei miei desideri, che grazie ad AURYN si sono realizzati, io ho dimenticato qualche cosa. È così anche qui?»

Lei annuì lentamente.

«Ma io non mi accorgo di nulla!»

«E le altre volte te ne sei accorto? Quello che hai dimenticato non lo puoi più sapere.»

«E adesso che cosa dimenticherò?»

«Te lo dirò quando sarà il momento giusto. Altrimenti tu cercheresti di tenertelo stretto.»

«Ma è proprio necessario che io perda tutto?»

«Niente va perduto», rispose lei, «tutto si trasforma.»

«Ma allora», fece Bastiano inquieto, «allora dovrei affrettarmi. Non dovrei starmene qui così.»

Lei gli carezzò i capelli.

«Non preoccuparti. Finché dura, dura. Quando il tuo ultimo desiderio si risveglierà, allora lo saprai. E io anche.»

Da quel giorno in poi qualcosa cominciò veramente a cambiare, sebbene Bastiano non se ne accorgesse. La forza trasformatrice della Casa che muta faceva il suo effetto. Ma, come tutte le vere trasformazioni, essa avveniva lentamente, in silenzio, come la crescita di una pianta.

I giorni nella Casa che muta passavano e l'estate durava ancora. Bastiano continuava a lasciarsi viziare e coccolare da Donna Aiuola come un bambino piccolo. An-

che i suoi frutti gli piacevano ancora come il primo giorno, ma a poco a poco anche quella grande fame si era saziata. Ora ne mangiava di meno. E lei se ne accorse, senza però dire una sola parola. Anche delle sue cure e della sua tenerezza ora si sentiva sazio. E a mano a mano che il suo bisogno diminuiva, si risvegliava in lui una nostalgia di tutt'altra natura, una bramosia che fino allora non aveva mai provato, completamente diversa da tutti i desideri che aveva conosciuto fino a quel momento: la nostalgia di essere lui ad amare. Con stupore e dolore dovette rendersi conto che non ne era capace. Ma il desiderio di poter amare diventava in lui ogni giorno più forte. E una sera, mentre di nuovo sedeva intorno al tavolo con Donna Aiuola, gliene parlò.

Lei lo ascoltò attentamente, rimase a lungo in silenzio, e il suo sguardo si posava su di lui con un'espressione ch'egli non riusciva a comprendere.

«Adesso hai trovato il tuo ultimo desiderio», disse lei, «la tua vera volontà è quella di amare.»

«Ma perché non ci riesco, Donna Aiuola?»

«Lo potrai soltanto quando avrai bevuto l'Acqua della Vita», rispose, «e non potrai tornare nel tuo mondo senza portarne un po' a qualcuno.»

Bastiano taceva confuso. «Ma tu», domandò, «ne hai già bevuto anche tu?»

«No», rispose Donna Aiuola, «per me la cosa è diversa. Io ho soltanto bisogno di qualcuno cui far dono della mia abbondanza.»

«Ma allora, quello che mi hai dato non era amore?»

Donna Aiuola rifletté a lungo e poi rispose:

«Era quello che tu desideravi.»

«Ma le creature di Fantàsia, anche loro, non possono amare... come me?» domandò poi impaurito.

«Si dice», rispose lei a voce bassa, «che ci siano alcune, pochissime, creature di Fantàsia che hanno potuto bere l'Acqua della Vita. Ma nessuno sa chi siano. E c'è come una promessa, una sorta di profezia, della quale noi parliamo solo raramente, secondo la quale, in un lontano futuro, verrà il giorno in cui gli uomini potranno portare l'amore anche in Fantàsia. Allora entrambi i mondi si congiungeranno e diventeranno una cosa sola. Ma quale significato abbia tutto questo, io non lo so.»

«Donna Aiuola», domandò Bastiano a voce altrettanto bassa, «tu mi hai promesso che quando fosse venuto il momento giusto, mi avresti detto che cosa avrei dovuto dimenticare per trovare il mio ultimo desiderio. È questo il momento giusto?»

Lei annuì.

«Dovevi dimenticare il papà e la mamma. Adesso non hai altro che il tuo nome.»

Bastiano restò a lungo a riflettere.

«Il papà e la mamma?» disse lentamente. Ma quelle parole non gli dicevano nulla. Non ricordava più.

«E allora, che cosa devo fare, adesso?»

«Devi lasciarmi», rispose lei, «il tuo tempo nella Casa che muta è finito.»

«E dove devo andare?»

«Il tuo ultimo desiderio ti guiderà. Non perderlo!»

«Devo andar via adesso, subito?»

«No, ora è troppo tardi. Domani mattina, al nascere del giorno. Hai ancora una notte nella Casa che muta. Ora però andiamo a dormire.»

Bastiano si alzò e le andò vicino. Solo ora, standole accanto nell'oscurità della sera, si accorse che tutti i suoi fiori erano appassiti.

«Non te ne dar pensiero», gli disse lei, «e anche domani mattina non preoccuparti di me. Vai per la tua strada! È giusto che sia così.. Buonanotte, bambino mio.»

«Buonanotte, Donna Aiuola», mormorò Bastiano.

Poi risalì nella sua stanzetta.

Quando la mattina seguente scese giù, vide Donna Aiuola ancora seduta allo stesso posto. Tutte le foglie, i fiori e i frutti le erano caduti di dosso. Aveva gli occhi chiusi e pareva un albero morto e annerito. Bastiano restò a lungo a guardarla. Poi, all'improvviso, si aprì una porta che conduceva fuori, all'aperto.

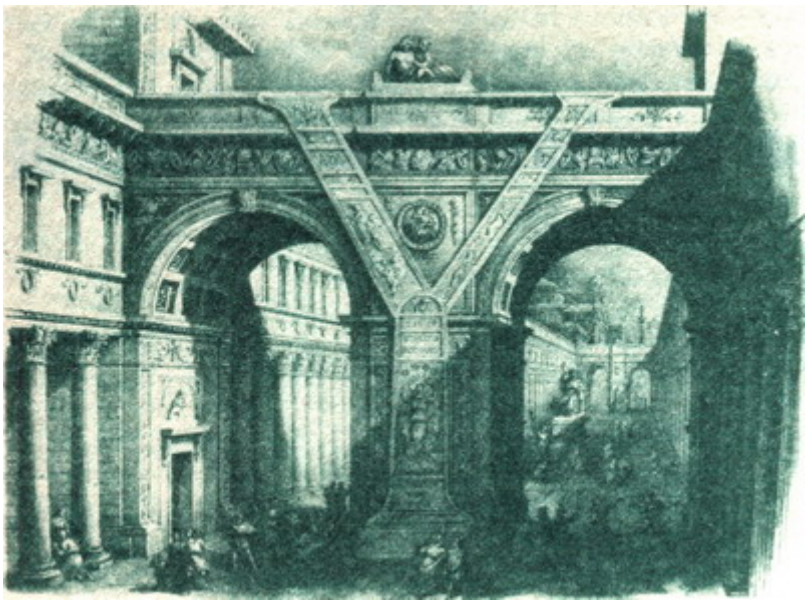
Prima di uscire, si voltò ancora una volta e, senza sapere bene se lo diceva a Donna Aiuola, alla casa, o a entrambe, disse:

«Grazie! Grazie di tutto!»

Poi varcò la soglia. Fuori, durante la notte, era giunto di colpo l'inverno. La neve alta arrivava fino al ginocchio e dei bei cespugli di rose non erano rimasti che rami secchi e spinosi. Non c'era un alito di vento. Faceva un gran freddo e tutto era silenzio.

Bastiano avrebbe voluto tornare in casa per prendere il suo mantello, ma porte e finestre erano scomparse. La casa si era tutta rinchiusa in se stessa. Rabbrividendo per il freddo, si mise in cammino.

XXV
La miniera delle immagini



Yor, il minatore cieco, stava davanti alla sua capanna, in ascolto, di fronte all'ampia distesa nevosa che si stendeva intorno a lui da ogni parte. Il silenzio era completo, così assoluto che il suo orecchio finissimo udì scricchiolare sulla neve il passo di un viandante che doveva essere ancora lontanissimo. Quel passo si dirigeva verso la sua capanna.

Yor era un uomo alto, molto vecchio, ma il suo volto non portava traccia di barba o di rughe. Tutto in lui, il viso, i capelli, aveva il colore grigio della pietra. Immobile com'era in quel momento, pareva egli stesso intagliato in un masso di lava. Solo i suoi occhi spenti apparivano neri, e nel fondo di essi si annidava un lievissimo bagliore, una fiammella impercettibile.

Quando Bastiano (poiché il viandante era lui) fu vicino, disse:

«Buongiorno. Mi sono smarrito. Cerco la fonte da cui sgorga l'Acqua della Vita. Mi potresti aiutare?»

Il minatore sollevò il viso verso la voce che gli parlava.

«Non ti sei smarrito», gli sussurrò. «Ma parla più piano, altrimenti le mie immagini si spezzano.»

E fece un cenno a Bastiano, che lo seguì nella capanna.

Questa consisteva di un'unica stanza disadorna, estremamente povera e nuda. Tutto l'arredamento era composto da un tavolo, due sedie, un giaciglio e dei ripiani di legno su cui stavano raccolte un po' di stoviglie e qualche provvista. Su un focolare ardeva un piccolo fuoco con sopra una pentola in cui fumava una zuppa.

Yor riempì due scodelle, una per sé e una per Bastiano, e con un cenno della mano invitò l'ospite a mangiare. In silenzio i due consumarono il loro pasto.

Poi il minatore si appoggiò all'indietro, i suoi occhi spenti parvero trapassare Bastiano, come se vedessero di gran lunga al di là della sua persona, e in un bisbiglio domandò:

«Come ti chiami?»

«Bastiano Baldassarre Bucci.»

«Ah, il tuo nome te lo ricordi ancora.»

«Sì, e tu chi sei?»

«Io sono Yor, chiamato anche il minatore cieco. Ma sono cieco solo alla luce. Sottoterra, giù nella miniera, dove regna la più perfetta oscurità, ci vedo benissimo.»

«Di che miniera si tratta?»

«Si chiama la cava di Minroud. È la miniera delle immagini.»

«La miniera delle immagini?» ripeté Bastiano stupito. «Una cosa simile non l'avevo mai sentita.»

Yor pareva sempre come in ascolto di qualcosa.

«Eppure, è fatta proprio per quelli come te. Per persone che non riescono a trovare la strada per l'Acqua della Vita.»

«Ma di quali immagini si tratta?» volle sapere ancora Bastiano.

Yor chiuse gli occhi e tacque per un lungo momento. Bastiano non sapeva se doveva ripetere la domanda. Poi udì il vecchio sussurrare:

«Nulla al mondo va perduto. Non ti è mai capitato di sognare qualcosa e poi, al risveglio, non sapere più che cosa hai sognato?»

«Certo», rispose Bastiano, «spesso.»

Yor annuì pensosamente. Poi si alzò e fece cenno a Bastiano di seguirlo. Prima di uscire dalla capanna, gli strinse con fermezza una spalla e gli mormorò all'orecchio:

«Ma non una parola, non un suono, capito? Ciò che tu vedrai è il mio lavoro di anni e anni. Un rumore può distruggere tutto. Perciò taci e cammina con passo leggero».

Bastiano annuì, e lasciarono la capanna. Dietro questa c'era l'impalcatura di una torre d'estrazione, sotto la quale si apriva una buca che conduceva nelle profondità della terra. Vi passarono davanti, dirigendosi verso la distesa di neve. E ora Bastiano vide le immagini, che giacevano lì come deposte su candida seta, quasi fossero dei preziosi gioielli.

Erano lastre sottilissime di una specie di mica molto fragile, trasparenti e colorate, di tutte le forme e dimensioni, tonde e quadrate, intatte o spezzate; alcune grandi come vetrate di chiesa, altre piccole come miniature sul coperchio di una scatoletta. Giacevano sulla neve allineate secondo la grandezza e la forma, in file interminabili che si allungavano fino all'orizzonte di quella bianca distesa.

Difficile dire che cosa quelle immagini rappresentassero. Il loro significato era per lo più assai misterioso. Si vedevano figure intabarrate dentro un grosso nido galleggiante; asini con la toga da giudici; c'erano orologi che si scioglievano come formaggio molle, o manichini snodati seduti sotto una luce violenta in piazze comple-

tamente deserte. C'erano facce e teste composte esclusivamente con tratti di animali, e altre invece che costituivano un paesaggio. Ma c'erano anche immagini comunissime, uomini che falciavano un campo di grano, donne che stavano affacciate a un balcone. C'erano villaggi di montagna e paesaggi marini, scene di guerra e rappresentazioni da circo, strade e stanze; e sempre nuove facce, vecchie e giovani, stupide e intelligenti, cupe o allegre, facce di buffoni e facce di re. C'erano immagini orribili di esecuzioni capitali e di danze macabre, ma anche scene buffe di giovani donne a cavallo di un tricheco, e di un naso che se ne andava a spasso per conto suo, riverito da tutti i passanti.

Quanto più camminavano lungo le immagini allineate, tanto meno Bastiano riusciva a capire quale potesse essere il loro significato. Una cosa sola gli era chiara: lì c'era da vedere proprio tutto, anche se nelle combinazioni più grottesche.

Dopo aver camminato per ore e ore accanto a Yor lungo le lastre delle immagini, sopra la distesa nevosa scese l'oscurità. Tornarono alla capanna. Quando ebbe richiuso la porta dietro di sé, Yor domandò a voce bassa:

«Ne hai riconosciuta qualcuna?»

«No», rispose Bastiano.

Il minatore scosse la testa preoccupato.

«Perché?» volle sapere Bastiano. «Che immagini sono?»

«Sono i sogni dimenticati degli uomini», spiegò Yor. «Una volta sognato, un sogno non può finire nel nulla. Ma se la persona che lo ha sognato non se lo ricorda, dove va a finire? Qui, da noi, in Fantàsia, e precisamente là sotto, nelle profondità della nostra terra. Laggiù sono depositati in strati sottilissimi, uno sull'altro, tutti i sogni dimenticati. E quanto più si scava in profondità, tanto più sono fitti. Tutta Fantàsia posa su fondamenta di sogni dimenticati.»

«Ci sono anche i miei?» domandò Bastiano spalancando gli occhi.

Yor fece un cenno affermativo.

«E tu pensi che li dovrei trovare?» continuò a chiedere Bastiano.

«Almeno uno. Uno basta», rispose Yor.

«Ma perché?» domandò ancora Bastiano.

Il minatore volse verso di lui il viso illuminato solo dal piccolo fuoco che ardeva nel focolare. Gli occhi spenti tornarono a scrutare oltre Bastiano, come fissi in una grande lontananza.

«Sta' a sentire, Bastiano Baldassarre Bucci», disse il vecchio, «io non parlo volentieri. Preferisco il silenzio. Ma per questa volta ti dico una cosa. Tu cerchi l'Acqua della Vita. Vorresti poter amare, per ritrovare la strada che ti riconduca nel tuo mondo. Amare... si fa presto a dirlo! L'Acqua della Vita ti domanderà: chi? Non si può amare semplicemente, così, in generale. Ma tu hai dimenticato tutto, all'infuori del tuo nome. E se non sai rispondere, non potrai bere l'Acqua della Vita. Perciò l'unica cosa che ti può aiutare è ritrovare un sogno dimenticato, che ti dia un'immagine con la quale arrivare alla fonte. Ma per questo dovrai anche dimenticare l'ultima cosa che ti rimane: te stesso. E ciò richiede un duro e paziente lavoro. Tieni bene in mente le mie parole, perché non le ripeterò mai più.»

Dopo di che si stese sul suo giaciglio e si addormentò. A Bastiano non rimase altro da fare che sdraiarsi sul duro pavimento gelido. Ma non gliene importava molto.

Quando la mattina seguente si svegliò, tutto indolenzito, Yor se n'era già andato via. Probabilmente era sceso nel pozzo di Minroud. Bastiano prese dal focolare un'altra ciotola di zuppa fumante, che lo riscaldò, ma non gli piacque molto. Aveva un gusto salato, che faceva pensare un po' a lacrime e a sudore.

Poi andò fuori e cominciò a vagare attraverso la neve della pianura, passando davanti a un infinito numero di immagini. Le osservò a una a una con attenzione, perché aveva ben capito quanto fosse importante per lui, ma non riuscì a scoprirne alcuna che in qualche modo gli ricordasse qualcosa o che comunque lo toccasse da vicino. Gli erano tutte perfettamente indifferenti.

Verso sera vide Yor uscire dal pozzo della miniera in un cesto di risalita. Sulla schiena il vecchio portava una gerla con diverse grandi lastre di sottilissima mica trasparente. Bastiano lo accompagnò in silenzio, mentre andava a deporle con ogni cura sulla neve, insieme alle altre già allineate. Una delle immagini rappresentava un uomo che al posto del torace aveva una donna di pietra che cavalcava una grossa tartaruga. Su una minuscola lastra c'era soltanto l'immagine di una farfalla, con sulle ali delle chiazze in forma di lettere dell'alfabeto. Immagini ce n'erano in quantità, ma nessuna aveva per Bastiano un qualsiasi significato.

Quando tornò a sedere insieme al vecchio nella capanna, domandò:

«Che succede delle immagini, quando la neve si scioglie?»

«Qui è sempre inverno», replicò Yor.

E quella fu, per quella sera, tutta la conversazione. Nel corso dei giorni che seguirono Bastiano cercò ancora a lungo fra le immagini una che potesse riconoscere o che per lo meno avesse per lui un significato, ma inutilmente. La sera sedeva con il minatore nella capanna, e poiché questi taceva anche Bastiano si abituò a tacere. E a poco a poco imparò da Yor anche la maniera prudente di muoversi e di non provocare rumori che potessero incrinare o spezzare le fragilissime lastre.

«Adesso le ho proprio viste tutte», disse infine Bastiano una sera, «per me non ce n'è una sola che vada bene.»

«Male», rispose Yor.

«Che cosa devo fare?» domandò Bastiano. «Devo restare ad aspettare ancora le altre immagini che porterai su dalla miniera?»

Yor restò un momento a riflettere, poi scosse la testa.

«Io al tuo posto», sussurrò, «scenderei personalmente nel pozzo di Minroud e comincerei a scavare.»

«Ma io non ho i tuoi occhi», replicò Bastiano, «al buio io non vedo niente.»

«Non ti hanno mai dato una luce durante il tuo lungo viaggio?» domandò Yor, e guardò ancora attraverso Bastiano come se fosse trasparente. «Nessuna pietra luminosa, niente che ora potrebbe servirti?»

«Oh sì», rispose Bastiano molto tristemente, «ma io ho usato Al' Tsahir per una cosa diversa.»

«Male», fece Yor con faccia impietrita.

«Che cosa mi consigli?» volle sapere Bastiano.

Il minatore tacque a lungo prima di rispondere:

«In tal caso dovrai lavorare al buio.»

Bastiano fu percorso da un brivido. Aveva ancora, è pur vero, tutta la forza e il coraggio che gli venivano da AURYN, ma all'idea di andare a cacciarsi così profondamente nelle viscere della terra, nella più totale oscurità, gli pareva di sentirsi gelare il midollo delle ossa. Non disse più nulla, e poco dopo i due si misero a dormire.

La mattina seguente il minatore lo scosse per una spalla per svegliarlo.

Bastiano si levò a sedere.

«Mangia la tua zuppa e vieni!» ordinò Yor senza tanti complimenti.

Bastiano ubbidì.

Seguì il minatore fino al pozzo, entrò con lui nel cesto e poi, azionando un sistema di carrucole, scesero nelle profondità di Minroud. Continuavano a scendere, sempre più giù, sempre più giù. Da un bel pezzo ormai anche l'ultimo barlume di luce che proveniva dall'alto era scomparso, e il cesto continuava a scendere nell'oscurità. Finalmente un sobbalzo gli fece capire che avevano toccato il fondo. Uscirono dal cesto.

Lì sotto faceva molto più caldo che fuori, sulla nevosa piana invernale, e già un attimo dopo Bastiano cominciò a sentire il sudore che gli colava da tutto il corpo, mentre si affrettava a seguire il minatore, che camminava rapidamente, per non perdersi in quell'oscurità. L'uomo si muoveva veloce attraverso stretti passaggi, fra innumerevoli cunicoli, gallerie, talvolta anche grotte, come si poteva immaginare dall'eco lieve che suscitavano i loro passi. Bastiano ogni tanto urtava contro spigoli o sporgenze di roccia, o contro travi di sostegno, e si faceva male; ma Yor non dava neppure segno di avvedersene.

Il primo giorno e anche in quelli che seguirono il minatore lo ammaestrò in silenzio, solo guidando le sue mani, nell'arte delicata di separare l'uno dall'altro gli strati sottilissimi di minerale trasparente, sollevandoli poi con la massima cautela. Per far questo c'erano anche degli strumenti, che al tatto si figuravano come delle sottili spatole di legno o di corno, ma Bastiano non riuscì mai a vederli, perché, una volta finita l'opera loro, gli arnesi restavano giù, sul posto di lavoro.

A poco a poco Bastiano imparò anche a muoversi e a orientarsi laggiù, in quella totale oscurità. Riconosceva i passaggi e le gallerie con una sorta di sesto senso, un senso nuovo che non si sarebbe mai saputo spiegare. E un giorno Yor lo invitò senza parlare, soltanto con un tocco delle mani, a mettersi a lavorare da solo in una piccola galleria molto bassa, nella quale si poteva entrare solamente strisciando. Bastiano ubbidì. Il passaggio era molto stretto e sopra questo gravava il peso di un'intera montagna di pietra.

Raggomitolato su se stesso come un feto nel grembo della madre, Bastiano giaceva nelle tenebrose profondità delle fondamenta di Fantàsia e scavava paziente alla ricerca di un sogno perduto, di un'immagine che potesse condurlo all'Acqua della Vita.

Poiché laggiù, nelle profondità della notte eterna, non riusciva a vedere niente, non poteva neppure scegliere o prendere una decisione. Perciò non doveva far altro che sperare che il caso o un misericordioso destino una volta o l'altra gli permettesse-

ro di trovare l'immagine giusta. Sera per sera riportava alla luce del giorno che si andava spegnendo ciò che aveva estratto dalle viscere di Minroud. E sera dopo sera doveva constatare che la sua fatica era stata inutile. Ma Bastiano non si lamentava e non si ribellava. Aveva perduto ogni compassione per se stesso. Era diventato silenzioso e paziente. Sebbene le sue forze gli fossero sembrate inesauribili, spesso ora cominciava a sentirsi stanco.

Per quanto si prolungasse quel periodo di durissima fatica non si può dire, perché un simile lavoro non si può misurare né in giorni né in mesi. Comunque sia, accadde che una sera egli portasse in superficie un'immagine che, di colpo, lo sconvolse.

Dovette fare un grande sforzo per non lasciarsi sfuggire un grido soffocato di sorpresa, che avrebbe distrutto ogni cosa.

Sulla lieve, fragilissima superficie trasparente della lastra che aveva portato alla luce (non era molto grande, poteva avere al massimo le dimensioni della pagina di un libro) si vedeva molto chiaramente l'immagine di un uomo in camice bianco, che teneva in mano una protesi di gesso. Stava a capo chino e il suo atteggiamento, il suo volto immobile e triste colpirono Bastiano al cuore. Ma ciò che più lo impressionò era il fatto che l'uomo fosse rinchiuso, come congelato, in un blocco di ghiaccio trasparente come cristallo.

Mentre Bastiano contemplava quell'immagine che giaceva ai suoi piedi sulla neve, si risvegliò in lui una gran nostalgia di quell'uomo che non conosceva. Era un sentimento che veniva da molto lontano, come l'onda di maremoto che all'inizio appena si percepisce all'orizzonte, poi viene avanti, sempre più avanti, e da ultimo diventa un'ondata enorme che tutto spazza e trascina via. Bastiano quasi vi affogò, e boccheggiò come in cerca d'aria. Il cuore gli doleva e non era grande abbastanza per una nostalgia così vasta. In quell'ondata affogò anche tutto ciò ch'egli ancora ricordava di sé. E dimenticò l'ultima cosa che possedeva: il proprio nome.

Quando più tardi entrò nella capanna dove c'era Yor, tacque. Anche il minatore non disse nulla, ma lo guardò a lungo con quello sguardo che pareva vedere in una grande lontananza e poi, per la prima volta, sui suoi tratti che parevano di pietra passò l'ombra di un sorriso.

Quella notte il ragazzo che ora non aveva più nome, nonostante la grande stanchezza, non riuscì ad addormentarsi. Continuava a vedersi davanti quell'immagine. Gli pareva che quell'uomo volesse dirgli qualcosa, ma non potesse farlo perché era imprigionato in quel blocco di ghiaccio. Il ragazzo senza nome voleva aiutarlo, voleva fare qualcosa perché quel ghiaccio si sciogliesse. Nel dormiveglia vedeva se stesso abbracciare il blocco nel tentativo di sciogliere il ghiaccio col calore del proprio corpo. Ma invano.

Poi, d'un tratto, udì ciò che l'uomo gli voleva dire, lo udì non con le orecchie, ma dentro di sé, nel fondo del suo cuore:

«Ti prego, aiutami! Non abbandonarmi. Da solo non ce la faccio a uscire da questo ghiaccio. Aiutami! Solo tu puoi liberarmi, solo tu!»

Quando, il mattino seguente, all'alba, i due si alzarono, il ragazzo senza nome disse a Yor:

«Oggi non scendo più con te nel pozzo di Minroud.»

«Vuoi lasciarmi?»

Il ragazzo annuì. «Voglio andare a cercare l'Acqua della Vita.»

«Hai trovato l'immagine che ti potrà guidare?»

«Sì.»

«Me la vuoi mostrare?»

Il ragazzo assentì di nuovo. Entrambi uscirono sulla neve, dov'era deposta l'immagine. Il ragazzo la guardò, ma Yor teneva i suoi occhi ciechi posati sul volto del giovane, come se, attraverso di lui, guardasse in una grande lontananza. Pareva in ascolto di qualcosa.

Finalmente annuì.

«Portala con te», gli sussurrò, «e non perderla. Se la perdi o se viene distrutta, allora per te è veramente la fine. Perché in Fantàsia non ti rimane più nulla. Tu sai che cosa significa.»

Il ragazzo che non aveva più nome stava lì a testa bassa e tacque per un lungo momento. Poi, a voce altrettanto bassa, disse:

«Grazie, Yor, per tutto quello che mi hai insegnato.»

Si strinsero la mano.

«Sei stato un buon minatore», mormorò Yor, «e hai lavorato sodo.»

E con quelle parole si diresse verso il pozzo di Minroud. Senza più voltarsi, entrò nel cesto e scese nelle viscere della terra.

Il ragazzo senza nome sollevò l'immagine dalla neve e si allontanò nell'immensa distesa candida.

Aveva già camminato per molte ore, da parecchio tempo la capanna di Yor era scomparsa dietro di lui all'orizzonte, e niente più lo circondava se non il biancore che si stendeva da ogni parte. Ma lui sentiva che l'immagine, che teneva delicatamente con entrambe le mani, lo guidava in una precisa direzione.

Il ragazzo era deciso a seguire quella forza, perché essa lo avrebbe condotto nel luogo giusto, sia che la strada fosse lunga oppure breve. Niente più avrebbe potuto trattenerlo. Voleva trovare l'Acqua della Vita ed era sicuro che ci sarebbe riuscito.

Poi, d'un tratto, udì un rumore improvviso nell'aria. Una specie di brusio lontano, come un cicaleccio insieme di moltissime voci. Quando alzò gli occhi verso il cielo, vide una nube scura che pareva uno sciame fittissimo di uccelli. Solo quando fu più vicino, si accorse di che cosa si trattava in realtà, e per lo spavento restò come inchiodato a terra.

Erano le tarme-clown, gli Uzzolini!

«Cielo misericordioso!» pensò il ragazzo senza nome, «speriamo che non mi abbiano visto. Altrimenti con il loro baccano mi spezzeranno l'immagine!»

Ma loro lo avevano visto!

Con incredibili risate e gorgoglii tutto lo sciame si precipitò sul viandante solitario, atterrando intorno a lui sulla neve.

«Urrà, urrà!» gracchiavano torcendo le bocche colorate in grandi smorfie. «Ecco che lo abbiamo ritrovato, finalmente, il nostro grande benefattore!»

Si rotolavano per terra, si gettavano palle di neve, facevano capriole e camminavano sulle mani.

«Piano, fate piano, per carità!» sussurrò il ragazzo senza nome, disperato. Tutto il coro urlò entusiasta:

«Che cosa ha detto?» «Ha detto che facciamo troppo piano!» «Ma questo non ce lo aveva detto ancora nessuno!»

«Che cosa volete da me?» domandò il ragazzo. «Perché non mi lasciate in pace?»

Tutti gli Uzzolini gli turbinarono intorno schiamazzando:

«Grande benefattore! Grande benefattore! Ti ricordi del giorno in cui ci hai liberato, quando eravamo ancora gli Acharai? Allora eravamo le creature più infelici di tutta Fantàsia, ma adesso siamo stufi di noi stessi! Ciò che hai fatto di noi da principio era piuttosto divertente, ma ora ci annoiamo a morte! Continuiamo a ballonzolare intorno e non abbiamo alcun punto di riferimento. Non siamo neppure in grado di fare un vero gioco, perché ci mancano le regole. Bello scherzo che ci ha fatto la tua liberazione, gran benefattore! Ci hai imbrogliato, ci hai fatto diventare soltanto dei ridicoli pagliacci!»

«Ma io l'ho fatto con le migliori intenzioni», sussurrò il ragazzino spaventato a morte.

«Sicuro, le tue buone intenzioni! Buone per te!» gridarono in coro gli Uzzolini. «Ti sei sentito grandioso per ciò che hai fatto. Ma noi la tua bontà abbiamo dovuto pagarla cara, grande benefattore!»

«Ma che cosa posso fare?» domandò il ragazzo. «Che cosa volete ora da me?»

«Ti abbiamo cercato dappertutto», gracchiarono gli Uzzolini in coro con le loro facce sbilenche da clown, «volevamo venirti a prendere prima che tu te ne andassi. E adesso che ti abbiamo finalmente trovato, non ti lasceremo più in pace fino a quando tu non sarai diventato il nostro capo. Devi essere il capo Uzzolino, il comandante Uzzolino, il generale Uzzolino. Tutto quello che vuoi.»

«Ma perché poi, perché?» mormorò il ragazzo in tono supplichevole.

E il coro di rimando: «Vogliamo che tu dia degli ordini, che ci dica che cosa dobbiamo fare, che tu ci imponga o ci proibisca qualcosa. Insomma, vogliamo che la nostra esistenza abbia un senso.»

«Ma questo io non lo posso fare. Perché non nominate vostro capo uno di voi?»

«No, no, noi vogliamo te, il nostro benefattore. Dopotutto sei tu che ci hai fatto come siamo.»

«No!» ansimò il ragazzo. «Io adesso devo andar via da qui. Devo tornare indietro!»

«Non tanto alla svelta, caro il nostro gran benefattore», strillarono in coro gli Uzzolini, «non credere di farla franca, adesso non ci scappi! Ti piacerebbe, eh, tagliare la corda e andartene da Fantàsia?»

«Ma io sono alla fine», supplicò il ragazzo.

«E noi?» rispose il coro degli Uzzolini. «Noi che cosa siamo?»

«Andate via», esclamò il ragazzo, «io non posso più occuparmi di voi!»

«Allora devi ritrasformarci!» replicarono quelle stridule vocette petulanti. «Allora preferiamo piuttosto tornare a essere gli Acharai. Il Lago delle Lacrime si è disseccato e Amarganta è all'asciutto. E nessuno più tesse quelle finissime filigrane. Vogliamo tornare a essere gli Acharai!»

«Ma io non posso più farlo», rispose il ragazzo, «io non ho più alcun potere in Fantàsia.»

«Allora», urlò tutto lo sciame turbinando minacciosamente, «ti portiamo via con noi.»

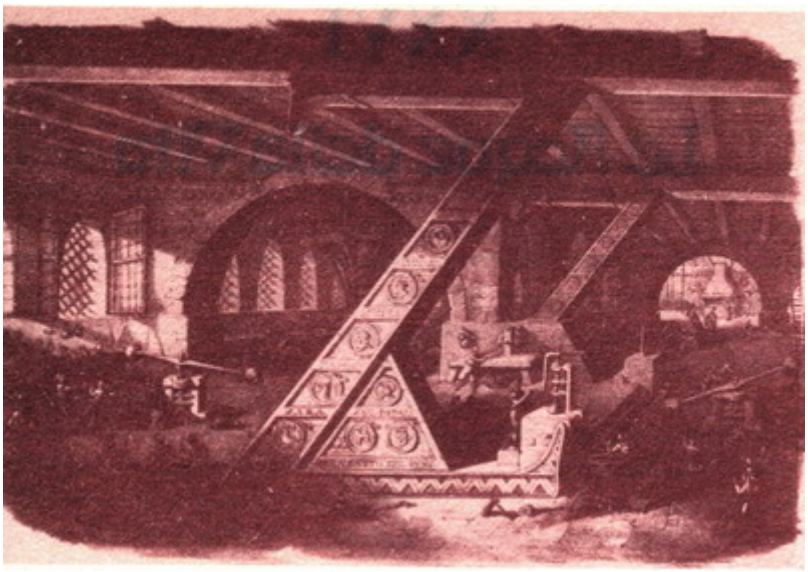
Centinaia di minuscole zampette lo afferrarono e tentarono di sollevarlo in alto. Il ragazzo si difendeva con tutte le sue forze e le tarme sciamavano in tutte le direzioni. Ma, insistenti come vespe incattivite, continuavano tuttavia a tornare all'attacco.

Nel bel mezzo di questa confusione di urla e strepiti, all'improvviso si udì lontano un leggero ma possente suono, come il rintocco solenne di una lontanissima campana di bronzo, e in men che non si dica tutti gli Uzzolini avevano preso la fuga, scomparendo all'orizzonte in uno sciame scurissimo.

Il ragazzo che non aveva più nome era inginocchiato sulla neve. Davanti a lui giaceva l'immagine polverizzata. Ora tutto era veramente perduto. Non c'era più nulla che potesse guidarlo alla ricerca dell'Acqua della Vita.

Quando alzò gli occhi, attraverso le lacrime vide confusamente in lontananza due figure, che si stagliavano contro l'orizzonte nevoso, una grande e una piccola. Si asciugò gli occhi e tornò a guardare. Erano Fùcur, il candido Drago della Fortuna, e Atreiu.

XXVI
Le Acque della Vita



Zitto e immobile, il ragazzo che non aveva più nome rimase lì ad aspettare, quindi si rialzò e fece qualche passo in direzione di Atreiu. Poi si arrestò di nuovo. Atreiu non faceva alcun gesto, guardava solo verso di lui con occhi attenti e tranquilli. La ferita sul petto non gli sanguinava più.

Restarono così a lungo, uno di fronte all'altro, e nessuno dei due diceva una parola.

C'era un tale silenzio, che ciascuno poteva sentire il respiro dell'altro.

Lentamente il ragazzo senza nome si tolse dal collo la catena d'oro cui era appeso AURYN, si chinò e depose con cura l'amuleto sulla neve, ai piedi di Atreiu. E, nel farlo, osservò ancora attentamente i due serpenti che vi stavano incisi, quello chiaro e quello scuro, che si mordevano la coda formando così un ovale. Poi lasciò andare la catena.

In quello stesso istante lo splendore di AURYN divenne così intenso e luminoso ch'egli dovette chiudere gli occhi, abbagliato, come se avesse fissato il sole. Quando li riaprì, si trovava sotto una cupola, immensa come la volta del cielo. Le pietre quadrangolari dell'edificio erano di luce dorata. E nel mezzo di questo enorme spazio giacevano, possenti come le mura di una città, i due serpenti.

Atreiu, Fùcur e il ragazzo senza nome stavano l'uno accanto all'altro vicini alla testa del serpente scuro, che teneva nelle sue fauci la coda del serpente chiaro. L'occhio fisso del rettile, con la sua pupilla verticale, era posato sui tre, che al suo con-

fronto erano piccolissimi, così piccoli che persino il Drago della Fortuna pareva minuscolo come un bianco vermiciattolo.

Quei due corpi immobili ed enormi scintillavano come se fossero di un metallo sconosciuto, nero come la notte l'uno, bianco argento l'altro. E la potenza di distruzione che sprigionavano uguagliava quella altrettanto grande con cui si tenevano avvinti, prigionieri l'uno dell'altro. Se mai si fossero staccati, il mondo sarebbe dovuto perire.

Questo era certo.

Ma fintanto che si tenevano stretti, custodivano anche le Acque della Vita. Perché al centro dell'ovale ch'essi formavano sgorgava una possente fontana, i cui zampilli danzavano su e giù e, ricadendo, creavano di continuo innumerevoli forme diverse che poi si dissolvevano molto più rapidamente di quanto l'occhio potesse seguirle. Le acque spumeggianti si polverizzavano in una nebbiolina finissima, in cui si rifrangeva la luce dorata in tutti i colori dell'arcobaleno.

Era un ribollire, uno scrosciare e cantare, un echeggiare ed esultare di mille voci di gioia.

Il ragazzo senza nome fissava come un assetato quel trionfo d'acqua. Ma come avrebbe potuto raggiungerla? La testa del serpente era immobile.

D'improvviso Fùcur alzò la testa. Le sue pupille di rubino cominciarono a scintillare.

«Capite anche voi ciò che dicono le acque?» domandò.

«No», rispose Atreiu, «io no.»

«Non so come sia», mormorò Fùcur, «ma io lo capisco perfettamente. Forse perché sono un Drago della Fortuna. Tutte le voci della gioia sono imparentate fra loro.»

«Che cosa dicono le acque?» domandò Atreiu.

Fùcur restò attentamente in ascolto, e man mano ripeteva lentamente, parola per parola, ciò che udiva:

«Noi, le Acque della Vita!
da se stesse generate,
fonte tanto più arricchita,
quanto più vi dissetate.»

Restò ancora un momento in ascolto e poi disse:
«Continuano a ripetere: Bevi, bevi! Fa' ciò che vuoi!»
«Come possiamo arrivarci?» domandò Atreiu.
«Ci chiedono il nostro nome», spiegò Fùcur.
«Io sono Atreiu!» esclamò Atreiu.
«Io sono Fùcur!» disse Fùcur.
Il ragazzo senza nome rimase muto.
Atreiu lo guardò, poi lo prese per mano e gridò:
«E lui è Bastiano Baldassarre Bucci.»
«Domandano», tradusse ancora Fùcur, «perché non lo dice lui stesso.»

«Non può», rispose Atreiu, «ha dimenticato tutto.»

Fùcur restò ancora un momento in ascolto dello scrosciare dell'acqua.

«Senza ricordi, dicono, non può entrare. I serpenti non lo lascerebbero passare.»

«Ho conservato tutto io per lui», esclamò Atreiu, «tutto ciò ch'egli mi ha raccontato di sé e del suo mondo. Rispondo io di lui.»

Fùcur restò in ascolto.

«Vogliono sapere con quale diritto lo fai.»

«Sono suo amico», disse Atreiu.

Di nuovo passò un po' di tempo, mentre Fùcur stava intento ad ascoltare.

«Non pare sicuro», bisbigliò ad Atreiu, «che lo accettino come un valido motivo. Adesso parlano della tua ferita. Vogliono sapere come è accaduto.»

«Noi avevamo entrambi ragione», disse Atreiu, «e entrambi ci siamo sbagliati. Ma ora Bastiano ha deposto volontariamente AURYN.»

Fùcur ascoltò e poi annuì.

«Sì», disse, «adesso lo accettano. Questo luogo è AURYN. Noi siamo i benvenuti, dicono.»

Atreiu levò gli occhi all'immensa cupola d'oro.

«Ciascuno di noi», mormorò, «lo ha portato al collo. Anche tu, Fùcur, per un po' di tempo.»

Il Drago della Fortuna lo zittì con un cenno e rimase di nuovo in ascolto del canto delle acque.

Poi tradusse:

«AURYN è la porta che Bastiano cercava. Egli l'ha avuta con sé fin dall'inizio. Ma, dicono loro, i serpenti non lasciano passare nulla che venga da Fantàsia oltre la soglia. Per questo Bastiano deve deporre tutto ciò che ha avuto in dono dall'Infanta Imperatrice. Altrimenti non può bere l'Acqua della Vita.»

«Ma noi siamo qui nel suo segno», esclamò Atreiu, «non è qui anche lei?»

«Dicono che qui finisce il potere di Fiordiluna. E lei è l'unica che non può mai entrare in questo luogo. Non può penetrare nell'interno dello Splendore, poiché non può deporre se stessa.»

Atreiu tacque confuso.

«Ora domandano», continuò Fùcur, «se Bastiano è pronto.»

«Sì», disse Atreiu ad alta voce, «è pronto.»

In quel momento la gigantesca testa del serpente nero cominciò molto lentamente a sollevarsi, senza per questo lasciare la coda del serpente bianco che aveva in bocca. I due corpi possenti s'inarcarono fino a formare un altissimo portale, per metà chiaro e per metà scuro.

Atreiu condusse Bastiano per mano attraverso quel raccapricciante varco, fino alla fonte, che ora stava davanti a loro in tutta la sua grandezza e maestosità. Fùcur li seguiva. E mentre vi si dirigevano, a ogni passo una delle meravigliose doti fantàsiche che Bastiano aveva ricevuto in dono lo abbandonava. E il bellissimo, forte e coraggioso eroe tornò a diventare il piccolo, grassoccio e timido ragazzino. Persino i suoi vestiti, che nella miniera di Minroud si erano ridotti come stracci, scomparvero e si dissolsero nel nulla. Così, da ultimo, rimase tutto nudo davanti al gran cerchio d'o-

ro al cui centro sgorgavano le Acque della Vita con un getto alto come un albero di cristallo.

In quell'ultimo istante, in cui non possedeva più nessuno dei meravigliosi doni fantàsici, ma al tempo stesso non aveva ancora ritrovato il ricordo di sé e del proprio mondo, Bastiano visse uno stato di totale incertezza, durante il quale non sapeva più a quale mondo apparteneva, né se lui stesso esisteva realmente.

Ma poi, di slancio, si gettò nelle acque cristalline, vi si rivoltò e sguazzò sbuffando, spruzzando intorno e catturando con la bocca aperta la pioggia di quelle gocce scintillanti. Bevve, bevve fino a che la sua sete si fu placata. E la gioia lo colmò tutto, dalla testa fino alla punta dei piedi, gioia di vivere e gioia di essere se stesso. Perché ora sapeva chi era e qual era il suo mondo. Era rinato. E la cosa più bella era che adesso voleva proprio essere così com'era. Se avesse potuto scegliere fra tutte le possibilità, non avrebbe scelto altro che questa. Perché adesso sapeva: c'erano nel mondo mille e mille forme di gioia, ma, in fondo, tutte si racchiudevano in una sola: quella di poter amare. E gioia e amore erano la stessa cosa.

Anche molto più tardi, quando Bastiano era tornato nel suo mondo, quando fu diventato adulto e infine vecchio, questa gioia profonda non lo abbandonò mai del tutto. Anche nei momenti più difficili della sua vita gli rimase sempre quella letizia del cuore, che lo faceva sorridere e che consolava gli altri.

«Atreiu», gridò all'amico, che stava con Fùcur ai margini della grande fontana d'oro, «vieni anche tu, vieni! Bevi! È meraviglioso!»

Ma Atreiu scosse la testa sorridendo.

«No», gridò di rimando, «questa volta noi siamo qui soltanto per accompagnare te.»

«Questa volta?» domandò Bastiano. «Che cosa intendi dire?»

Atreiu scambiò un'occhiata con Fùcur e poi disse:

«Noi due siamo già stati qui una volta. Non abbiamo riconosciuto subito il luogo, perché allora ci eravamo stati portati nel sonno, e dormivamo anche quando fummo ricondotti via. Ma ora ce ne siamo ricordati.»

Bastiano uscì dall'acqua.

«Adesso so nuovamente chi sono», esclamò raggiante.

«Sì», disse Atreiu, «adesso ti riconosco anch'io. Adesso sei esattamente come allora, quando ti ho visto nella Porta dello Specchio Magico.»

Bastiano levò lo sguardo sui grandi getti d'acqua scintillante.

«Vorrei portarne a mio padre», gridò nel fragore di quelle cascate spumeggianti, «ma come posso fare?»

«Non credo che sia possibile», gli rispose Atreiu, «non si può portare nulla di Fantàsia oltre la soglia.»

«Ma Bastiano sì», rombò Fùcur, la cui voce aveva di nuovo il suo tono bronzeo, «lui lo potrà fare!»

«Sei davvero un Drago della Fortuna!» Esclamò Bastiano.

Fùcur gli fece cenno di star zitto e restò in ascolto del fragore di quelle mille voci.

Poi spiegò:

«Le acque dicono che tu ora devi metterti in cammino e noi pure.»

«Ma dov'è la mia strada?» domandò Bastiano.

«Devi passare dall'altra porta», tradusse Fùcur, «là dove posa la testa del serpente bianco.»

«Bene, ma come faccio a uscire? La testa bianca non si muove.»

In effetti la testa del serpente bianco era immobile. Teneva nelle fauci la coda del serpente nero e il suo occhio enorme fissava Bastiano.

«Le acque ti domandano», annunciò Fùcur, «se tu hai portato a termine tutte le storie che hai cominciato in Fantàsia.»

«No», rispose Bastiano, «per la verità neanche una.»

Fùcur restò un momento in ascolto. La sua faccia assunse un'espressione costernata.

«Dicono che in tal caso il serpente bianco non ti lascerà passare. Devi tornare in Fantàsia e finire tutto quello che hai cominciato.»

«Tutte le storie?» balbettò Bastiano. «Ma allora non potrò mai più ritornare. Allora tutto è stato inutile.»

Fùcur ascoltava molto teso.

«Che cosa dicono?» volle sapere Bastiano.

«Zitto!» esclamò.

Dopo un bel po' Fùcur sospirò e dichiarò:

«Dicono che non c'è niente da fare, a meno che non si trovi qualcuno che si assuma questo compito in tua vece.»

«Ma è un numero incredibile di storie», gridò Bastiano, «e da ciascuna ne nascono sempre di nuove. Un compito simile nessuno se lo può assumere.»

«Sì», esclamò Atreiu, «io.»

Bastiano lo fissò senza poter parlare. Poi gli gettò le braccia al collo e balbettò:

«Atreiu! Atreiu! Non dimenticherò mai quello che tu fai per me.»

Atreiu sorrise.

«Bene, Bastiano, allora non dimenticherai Fantàsia.»

Gli diede un fraterno buffetto sulla guancia, poi si volse e, a passo rapido, si diresse verso la porta del serpente nero, che stava ancora sollevata come nell'istante in cui aveva dato loro accesso alla fonte.

«Fùcur», disse ancora Bastiano, «come volete mai portare a compimento ciò che io vi lascio incompiuto?»

Il drago bianco gli strizzò l'occhio dalla pupilla di rubino e rispose:

«Con un po' di fortuna, figliolo. Con un po' di fortuna!»

E con quelle parole s'incamminò dietro il suo signore e amico.

Bastiano li seguì con gli occhi mentre uscivano da quella porta e ritornavano in Fantàsia. I due si volsero ancora una volta a fargli un cenno di saluto. Poi la testa del serpente nero si abbassò, fino a quando fu di nuovo completamente adagiata per terra. Bastiano non poteva più vedere Atreiu e Fùcur.

Ora era completamente solo.

Si voltò verso la testa del serpente bianco e vide che si stava sollevando e che i corpi dei due rettili, come già prima ma adesso dalla parte opposta, si inarcavano a formare un altissimo portale.

Bastiano raccolse nelle mani a coppa un po' d'Acqua della Vita e corse rapido verso quella porta. Dietro c'era solo oscurità.

Bastiano vi si gettò dentro, e precipitò nel vuoto.

«Papà!» gridò. «Papà! Io... sono... Bastiano... Baldassarre... Bucci!»

«Papà! Papà! Io... sono... Bastiano... Baldassarre... Bucci!»

Mentre ancora gridava, si trovò di colpo nella soffitta della scuola, da cui una volta, in un tempo lontanissimo, era uscito per andare in Fantàsia. Non riconobbe subito il luogo e per un momento fu colto dall'incertezza, a causa delle singolari cose che vedeva intorno a sé, animali imbalsamati, uno scheletro, dei quadri, e per un attimo si chiese se per caso non fosse ancora in Fantàsia. Ma poi vide la sua cartella di scuola, il candelabro arrugginito con i sette bracci e le candele spente, e così seppe dove si trovava.

Quanto tempo poteva essere passato da quando era partito da qui per il suo grande viaggio attraverso la Storia Infinita? Settimane? Mesi? Anni forse? Una volta avevo letto la storia di un uomo che si era trattenuto per un 'ora soltanto in una grotta fatata e quando era tornato a casa erano passati cento anni, e di tutte le persone che lui conosceva ne aveva trovata in vita soltanto una, un uomo vecchissimo, che quando lui se n'era andato era ancora un lattante.

Attraverso la finestrella che si apriva nel tetto scendeva la luce grigia del giorno, ma non si poteva capire se fosse mattina o pomeriggio. Nella soffitta faceva un gran freddo, esattamente come nella notte in cui se n'era andato da lì.

Si sciolse dal mucchio di coperte militari sotto le quali era sepolto, s'infilò le scarpe e il cappotto e constatò con grande sorpresa che erano umidi, come quel giorno, quando era piovuto tanto.

Si allacciò a tracolla la cinghia della cartella e cercò il libro che aveva rubato e con il quale era cominciata ogni cosa. Era fermamente deciso a riportarlo a quello scorbutico del signor Coriandoli. Che lo punisse pure per il furto, chissà, magari lo avrebbe anche denunciato o avrebbe fatto qualcosa di peggio, ma per uno che aveva attraversato tutte le avventure come lui non era più tanto facile trovare qualcosa che potesse fargli paura. Ma il libro non c'era più.

Bastiano cercò e cercò, buttò per aria tutte le coperte e andò a frugare in ogni cantuccio. Niente da fare. La Storia Infinita era scomparsa.

«E va bene», si disse alla fine Bastiano. «In tal caso dovrò dirgli che non c'è più. Sicuramente non mi crederà. Ma io non ci posso far nulla. Succeda quel che deve succedere. E poi, chi lo sa se se ne ricorda ancora, dopo tanto tempo? Forse non c'è più neppure il negozio.»

Questo lo si sarebbe visto ben presto; per il momento doveva cominciare a uscire dalla scuola. Se i maestri e i ragazzi che avesse incontrato fossero stati degli sconosciuti, in tal caso avrebbe saputo che cosa si doveva aspettare.

Ma quando aprì la porta della soffitta, scese le scale e percorse i corridoi, trovò dovunque un completo silenzio. Pareva che in tutto l'edificio non ci fosse anima viva. Eppure l'orologio del campanile batteva in quel momento proprio le nove. Dunque era mattina, e le lezioni dovevano aver avuto inizio già da un bel po'.

Bastiano guardò in alcune classi, ma tutte erano deserte. Quando si accostò a una finestra per guardare giù in strada, vide della gente che passava e anche qualche automobile. Be', il mondo almeno esisteva ancora.

Corse giù per altre scale verso il grande portone d'ingresso e cercò di aprirlo, ma era chiuso a chiave. Si volse verso la porta dell'appartamento del bidello, suonò, bussò, ma nulla si mosse.

Bastiano rifletté un momento. Non era neppure da pensare di star lì ad attendere fino a che arrivasse qualcuno. Adesso voleva andare di corsa da suo padre. Anche se l'Acqua della Vita l'aveva rovesciata.

Doveva aprire una finestra e mettersi a gridare, fino a che fosse arrivato qualcuno ad aprirgli? No, questo gli pareva assai poco dignitoso. Allora gli venne in mente che poteva anche uscire da una delle finestre. Le finestre si aprivano dall'interno. Ma quelle del pianterreno erano tutte chiuse da inferriate. Poi ricordò che quando si era affacciato alla finestra del primo piano per guardare in strada, aveva notato un'impalcatura. Molto probabilmente stavano rifacendo l'intonaco della facciata.

Bastiano risalì al primo piano e andò alla finestra. Questa si apriva senza fatica, e lui scavalcò il davanzale.

L'impalcatura consisteva solo di travi verticali fra le quali, a uguale distanza, erano tese delle assi orizzontali. Queste si piegavano e dondolavano un po' sotto il peso di Bastiano. Per un attimo ebbe una sensazione di capogiro e provò un senso di paura, ma riuscì a dominare entrambi. Per uno che, come lui, era stato signore di Perelun, qui non c'era problema, anche se non disponeva più di quelle favolose forze e il peso del suo corpo grassoccio gli creava qualche difficoltà. Con cautela cercò un appiglio per la mano e uno per il piede e poi, una mano dopo l'altra, un piede dopo l'altro, scese lungo le travi verticali. A un certo punto s'infilò una scheggia di legno in un dito, ma simili piccolezze non avevano alcun peso per lui. Un po' accaldato e ansimante, ma sano e salvo, si ritrovò in strada. Nessuno si era accorto di lui.

Bastiano si mise a correre verso casa. La cartella con i libri e l'astuccio delle penne gli batteva sul fianco con ritmo uguale a ogni passo, e sentì anche delle fitte, ma continuò a correre. Voleva andare da suo padre.

Quando finalmente arrivò davanti alla casa dove abitava, si fermò per un attimo, fissando la finestra dietro la quale c'era il laboratorio di suo padre. E in quel momento, d'improvviso, il timore gli strinse il cuore, perché, per la prima volta, lo aveva colto il pensiero che lui potesse non essere più lì.

Invece c'era, e doveva averlo visto arrivare, perché quando Bastiano si mise a correre su per le scale gli andò incontro. Allargò le braccia e Bastiano vi si gettò di slancio. Suo padre lo sollevò di peso e, tenendolo in braccio, lo portò in casa.

«Bastiano, bambino mio», continuava a ripetere, «mio caro, caro omettino, dove sei stato? Che cosa ti è successo?»

Soltanto quando furono seduti al tavolo per la colazione, mentre il ragazzo beveva latte caldo e mangiava i panini che il papà con gran cura gli spalmava abbondantemente di burro e di miele, Bastiano si accorse di come fosse pallido e magro il volto di suo padre. Aveva gli occhi arrossati e la barba lunga. Ma per il resto era esattamente lo stesso di allora, quando lui se n'era andato. E glielo disse.

«Di allora?» domandò suo padre meravigliato. «Che cosa intendi dire?»

«Ma quanto tempo sono stato via?»

«Solo da ieri, Bastiano. Da quando sei andato a scuola. Quando non ti ho visto tornare alla solita ora, ho telefonato al tuo insegnante e ho saputo che alle lezioni non c'eri stato. Ti ho cercato per tutto il giorno e per tutta la notte. Infine ho avvertito la polizia, perché ho temuto il peggio. O mio Dio, Bastiano, ma che cosa ti è successo? Sono quasi impazzito dall'angoscia. Avevo tanta paura per te. Ma dove sei stato?»

E allora Bastiano cominciò a raccontare tutto quello che gli era accaduto. Narrò tutti i particolari e il suo racconto durò parecchie ore.

Suo padre lo ascoltava come mai aveva fatto prima d'allora. E comprendeva bene quel che Bastiano diceva.

Lo interruppe una sola volta, verso mezzogiorno, per avvertire la polizia che suo figlio era tornato e che tutto era a posto. Poi preparò il pranzo per entrambi e Bastiano continuò a raccontare. Si stava già facendo sera quando Bastiano giunse con il suo racconto al momento in cui era arrivato alla fonte delle Acque della Vita. Gli disse anche che avrebbe voluto portargliele, ma che poi l'acqua gli si era rovesciata.

In cucina si era fatto quasi buio. Il papà sedeva immobile, Bastiano si alzò e andò ad accendere la luce. E allora vide una cosa che non aveva mai visto prima di allora.

Vide delle lacrime negli occhi di suo padre.

E comprese che, sì, l'Acqua della Vita dopotutto era riuscito a portargliela.

Muto, suo padre lo prese sulle ginocchia e lo strinse a sé, e rimasero a lungo così, abbracciati, accarezzandosi a vicenda.

Dopo un tempo lunghissimo, il papà tirò un gran sospiro, guardò Bastiano in volto e gli sorrise. Ed era il sorriso più felice che Bastiano avesse mai visto sulla faccia di suo padre.

«D'ora in poi» disse il papà con voce completamente mutata, «d'ora in poi tutto sarà diverso fra noi, non credi?»

E Bastiano assentì, in silenzio. Aveva il cuore troppo gonfio per poter parlare.

La mattina seguente era caduta la prima neve, e aveva formato un candido e morbido cuscino sul davanzale della finestra di Bastiano. Tutti i rumori che salivano dalla strada arrivavano attutiti.

«Sai una cosa Bastiano?» disse suo padre con aria allegra mentre sedevano a colazione. «Trovo che noi due abbiamo tutte le buone ragioni per festeggiare. Una giornata così capita una volta nella vita, e per molti non viene mai. Perciò vorrei proporti di fare qualcosa di speciale, proprio di grandioso. Io pianto in asso il mio lavoro e tu fai a meno di andare a scuola. Ci penso io a scriverti la giustificazione. Che ne dici?»

«A scuola?» domandò Bastiano. «Ma c'è ancora la scuola? Quando ieri sono passato per le classi, non c'era un'anima, nemmeno il bidello.»

«Ieri?» fece suo padre. «Ma ieri era domenica, Bastiano.»

Il ragazzo mescolò pensieroso la sua cioccolata nella tazza. Poi disse a bassa voce:

«Credo che ci vorrà un po' di tempo prima ch'io mi sia del tutto riabituato».

«Appunto», fece suo padre con un cenno di assenso, «Perciò noi due oggi facciamo vacanza. Che cosa ti piacerebbe fare? Potremmo fare una gita; oppure preferisci andare allo zoo? A mezzogiorno ci offriamo il menù più lussuoso che si possa immaginare. E nel pomeriggio andiamo a fare acquisti, ti compero tutto quello che vuoi. E la sera... che ne diresti di andare a teatro?»

Gli occhi di Bastiano brillarono di gioia. Ma poi disse, in tono deciso:

«Prima però devo sbrigare un'altra faccenda. Devo andare dal signor Coriandoli, dirgli che gli ho rubato il libro e che poi l'ho perduto.»

Il papà gli prese la mano.

«Senti, Bastiano, se vuoi ci penso io a sbrigare questa faccenda per te.»

Bastiano scosse la testa.

«No», replicò risoluto. «È una cosa mia e voglio farla io stesso. E la cosa migliore è farla subito.»

Si alzò e s'infilò il cappotto. Suo padre non disse nulla, ma lo sguardo con cui fissò il figlio era pieno di sorpresa e anche di rispetto. Mai prima d'allora il suo ragazzo si era comportato in quel modo.

«Credo», disse alla fine, «che anch'io avrò bisogno di un po' di tempo prima di abituarmi a questo cambiamento.»

«Torno presto», esclamò Bastiano già sul pianerottolo. «Non starò via molto. No, questa volta no.»

Quando però si trovò davanti alla libreria del signor Coriandoli, per un attimo si sentì mancare il coraggio. Guardò dentro, attraverso il vetro su cui era l'insegna con gli svolazzi. Il signor Coriandoli stava giusto servendo un cliente, e Bastiano preferiva aspettare che questi se ne fosse andato. Cominciò a passeggiare su e giù davanti al negozio. Intanto era ripreso a nevicare.

Finalmente il cliente uscì.

«Adesso!» si ordinò Bastiano.

Gli tornò alla mente com'era andato incontro a Graogramàn nel Deserto Colorato di Goab. Con gesto deciso premette la maniglia.

Da dietro la parete di libri, sul fondo in penombra del negozio, si sentì tossire. Bastiano si avvicinò e quindi, un po' pallido ma serio e risoluto, si presentò al signor Coriandoli, che sedeva di nuovo nella sua sdrucita poltrona di cuoio, come al loro primo incontro.

Bastiano restò lì in silenzio. S'era aspettato che il signor Coriandoli gli si buttasse addosso paonazzo dall'ira, che si mettesse a gridare: «Eccoti qui! Ladro, delinquente!» O qualche altra cosa del genere.

Invece il vecchio signore andò avanti tranquillo ad accendersi la lunga pipa ricurva, operazione piuttosto complicata, mentre studiava il ragazzino che aveva di fronte attraverso i suoi occhiolini, ridicolmente piccoli. Quando finalmente la pipa cominciò a tirare come si deve, aspirò un paio di lunghe boccate e infine borbottò:

«Be'? Che cosa c'è? Che cosa vuoi di nuovo qui?»

«Io...» cominciò Bastiano inceppandosi, «io le ho rubato un libro. Volevo riportarglielo, ma non mi è possibile. L'ho perduto, o meglio... be', insomma, non c'è più!»

Il signor Coriandoli smise di tirare boccate e si tolse la pipa dalle labbra.

«Di che libro si tratta?» domandò.

«Era proprio il libro che lei stava leggendo quando io sono stato qui l'altra volta. L'ho preso e l'ho portato via. Lei era andato nella stanza accanto a telefonare, il libro era rimasto sulla poltrona e io l'ho preso.»

«Ma guarda un po'!» fece il signor Coriandoli, e si schiarì la voce. «Ma qui non manca nessun libro. Che specie di libro può essere stato?»

«S'intitola La Storia Infinita», spiegò Bastiano, «è rilegato in seta color rubino cupo, che luccica tutta quando la si muove. Sulla copertina ci sono due serpenti, uno chiaro e uno scuro, che si mordono la coda a vicenda. Dentro è stampato in due colori e ogni capitolo comincia con una grande e bella iniziale.»

«Una cosa piuttosto singolare!» fece il signor Coriandoli. «Un libro simile io non l'ho mai avuto. Ergo, tu non puoi avermelo rubato. Forse lo hai sgraffignato da qualche altra parte.»

«No, sono sicuro di no!» sostenne Bastiano. «Ma lei se ne deve ricordare. È...» ebbe un attimo di esitazione, ma poi si decise a pronunciare quella parola, «è un libro magico. Io, leggendolo, ci sono andato a finire dentro, nella Storia Infinita, ma quando ne sono tornato fuori, il libro non c'era più.»

Il signor Coriandoli osservava Bastiano da sopra gli occhialetti.

«Non stai per caso cercando di prendermi in giro, eh?»

«No», rispose Bastiano quasi costernato, «no davvero. È proprio come lo dico. Ma lei lo deve sapere!»

Il signor Coriandoli restò un momento a riflettere e poi scosse la testa.

«Credo proprio che dovrai deciderti a raccontarmi come stanno esattamente le cose, figliolo. Siediti. Prego, accomodati!»

Con il bocchino della pipa gli indicò una poltrona di fronte alla sua. Bastiano sedette.

«Allora», disse il signor Coriandoli, «adesso raccontami per filo e per segno che cosa vuole dire tutta questa storia. Ma piano, per favore, e con ordine, se posso permettermi di chiedertelo.»

E Bastiano cominciò a raccontare.

Non lo fece così diffusamente come aveva fatto con suo padre, ma poiché il signor Coriandoli dimostrava un sempre crescente interesse e voleva conoscere sempre maggiori particolari, anche questa volta ci vollero più di due ore, prima che Bastiano avesse finito.

Chissà perché, in tutto quel tempo non un solo cliente venne a disturbarli.

Quando Bastiano ebbe finito il suo racconto, il signor Coriandoli continuò per un bel po' a sbuffare in silenzio dietro la sua pipa. Pareva immerso in profonde meditazioni. Finalmente si schiarì la voce, si rimise ritti gli occhiali sul naso, scrutò a lungo con occhi indagatori il ragazzo che aveva di fronte e infine disse:

«Una cosa intanto è chiara: tu quel libro non lo hai rubato, perché non appartiene né a me, né a te, né a chiunque altro. Se non mi sbaglio, il libro stesso viene da Fantàsia. Chi lo sa, forse in questo preciso momento è arrivato nelle mani di qualcun altro che si è messo a leggerlo.»

«Allora lei mi crede?» domandò Bastiano.

«Ma naturalmente», rispose il signor Coriandoli, «qualunque persona sensata lo farebbe.»

«Per essere sincero, su questo non ci avevo contato molto.»

«Caro mio, ci sono persone che non potranno mai arrivare in Fantàsia», disse il signor Coriandoli, «e ci sono invece persone che possono farlo, ma che poi restano là per sempre. E infine ci sono quei pochi che vanno in Fantàsia e tornano anche indietro. Come hai fatto tu. E questi risanano entrambi i mondi.»

«Ah», esclamò Bastiano, e arrossì un poco, «per la verità non è proprio merito mio. Per un pelo non sono rimasto là. Se non fosse stato per Atreiu, sicuramente adesso sarei per sempre nella Città degli Imperatori.»

Il signor Coriandoli assentì e continuò pensoso a sbuffare fumo dalla sua pipa.

«Già», borbottò, «tu hai la fortuna di avere un amico in Fantàsia. Dio sa che non tutti ce l'hanno.»

«Signor Coriandoli», domandò Bastiano, «ma come fa lei a sapere queste cose? Voglio dire... ma c'è stato anche lei in Fantàsia?»

«Naturalmente», rispose il signor Coriandoli.

«Ma allora deve conoscere anche Fiordiluna!»

«Sì, conosco l'Infanta Imperatrice», disse il signor Coriandoli, «non sotto questo nome però. Io l'ho chiamata diversamente. Ma questo non ha nessuna importanza.»

«Ma allora deve conoscere anche lei il libro!» esclamò Bastiano. «Allora vuol dire che ha letto anche lei la Storia Infinita!»

Il signor Coriandoli scosse la testa.

«Ogni vera storia è una Storia Infinita.» Lasciò scorrere lo sguardo sui molti libri che stavano alle pareti, su, fino al soffitto, poi con il bocchino della pipa li indicò e continuò:

«Ci sono una quantità di porte che conducono in Fantàsia, ragazzo mio. Di libri magici come quello ce n'è più d'uno. Molta gente non se ne accorge neppure. Dipende appunto da chi prende in mano un libro simile.»

«Allora vuol dire che la Storia Infinita è diversa per ciascuno?»

«È proprio quello che intendo», replicò il signor Coriandoli, «inoltre non ci sono solo libri, ma anche altre possibilità per andare in Fantàsia e ritornarne. Te ne accorgerai.»

«Dice?» domandò Bastiano con occhi pieni di speranza. «Ma in tal caso dovrei incontrare di nuovo Fiordiluna, e invece ciascuno non può vederla che un'unica volta.»

Il signor Coriandoli si chinò in avanti e abbassò la voce.

«Lasciati dire una cosa da un vecchio ed esperto viaggiatore di Fantàsia, ragazzo mio! È un segreto che nessuno in Fantàsia può sapere. Ma se tu ci rifletti bene, capirai anche perché è così. Da Fiordiluna non ci puoi andare una seconda volta, questo è vero, fintanto che è Fiordiluna. Ma se tu sei in grado di darle un altro nome, la puoi rivedere. E per quanto spesso ti possa accadere, ogni volta sarà la prima e l'unica.»

Sulla faccia da bulldog del signor Coriandoli passò per un istante un bagliore di calda tenerezza che lo fece sembrare giovane e persino quasi bello.

«Grazie, signor Coriandoli!» disse Bastiano.

«Sono io che ti devo ringraziare, figliolo», rispose il signor Coriandoli. «Sarebbe bello se di tanto in tanto tu ti facessi vedere qui da me, perché ci si possa scambiare le nostre esperienze. Non c'è mica molta gente con cui si possa parlare di queste cose.»

Tese la mano a Bastiano. «D'accordo?»

«Volentieri», rispose Bastiano, e gliela strinse. «Adesso devo andare. Mio padre mi aspetta. Ma tornerò presto a trovarla.»

Il signor Coriandoli lo accompagnò alla porta.

Quando furono lì, attraverso la lastra di vetro con la scritta ornata di svolazzi, Bastiano vide suo padre che lo aspettava sul lato opposto della strada. Aveva il volto raggiante.

Bastiano spalancò la porta, così che il grappolo di campanellini di ottone cominciò a tintinnare furiosamente, e corse verso quel volto raggiante.

Il signor Coriandoli richiuse quietamente la porta e rimase a guardare quei due che si allontanavano.

«Bastiano Baldassarre Bucci», borbottò, «se non mi sbaglio, tu sei di quelli che mostreranno ancora a molti la strada per Fantàsia, affinché ne ritornino con l'Acqua della Vita!»

Il signor Coriandoli non si sbagliava.

Ma questa è un'altra storia, e si dovrà raccontare un'altra volta.